Collana del Dipartimento di Giurisprudenza
dell'Università di Milano-Bicocca

Kállistos Nómos

Scritti in onore di Alberto Maffi

a cura di

Barbara Biscotti

G. Giappichelli Editore – Torino



Collana del Dipartimento di Giurisprudenza
dell'Università di Milano-Bicocca

129

Direttore:
Loredana Garlati

Comitato editoriale:
Patrizia Borsellino
Chiara Buzzacchi
Marta Cartabia, *Giudice della Corte Costituzionale*
Paolo Casella
Adolfo Ceretti
Diana Cerini
Giovanni Chiodi
Filippo Danovi
Costanza Honorati
Gioacchino La Rocca
Natascia Marchei
Oliviero Mazza
Claudia Pecorella
Margherita Ramajoli
Nicola Sartori
Franco Scarpelli
Tullio Scovazzi

Kállistos Nómos

Scritti in onore di Alberto Maffi

a cura di

Barbara Biscotti



G. Giappichelli Editore – Torino

© Copyright 2018 - G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO
VIA PO, 21 - TEL. 011-81.53.111 - FAX 011-81.25.100
http://www.giappichelli.it

ISBN/EAN 978-88-921-1910-9

Questo volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca

Stampa: Stampatre s.r.l. - Torino

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

INDICE

pag.

Gli Autori IX

Prefazione XI
Barbara Biscotti

Dialogo XIII
Quarant'anni di studio e insegnamento dei diritti dell'antichità. Barbara Biscotti dialoga con Alberto Maffi

Συκοφαντῶν προβολὰς τῶν Ἀθηναίων καὶ τῶν μετοίκων. Ancora su Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi* 43, 5 1
Cinzia Bearzot

Identifying Athenian slaves: "corrective interpretations" ancient and modern 15
Edward E. Cohen

Riflessioni sulla possibilità di utilizzare il pegno e trarne frutti in diritto greco 35
Andrea Colorio

La notion juridique de clérouquie/clérouchie: d'Athènes à Alexandrie 55
Jean-Christophe Couvenhes-Bernard Legras

pag.

The decree of Mytilene for the return of the exiles 71
Athina Dimopoulou

Il ruolo della figlia ereditiera nelle successioni reali spartane
(o del perché Leonida fu nominato re) 83
Marcello Lupi

La privatisation du culte d'Apollon à Gytheion 93
Léopold Migeotte

The crime of defeat 103
Fred S. Naiden

Disputes, magic and the Athenian navy 121
Zinon Papakonstantinou

'Provare', 'giudicare', 'decidere':
brevi note sulla prima colonna del 'codice' di Gortina 133
Carlo Pelloso

Aristotele e la legge: il tema del mutamento 153
Elisabetta Poddighe

La tortura degli schiavi in Grecia e a Roma negli scrittori comici.
Alcuni spunti 177
Francesca Reduzzi Merola

pag.

La "riscoperta" del decreto ateniese sui pesi e misure. Nuove *notae* 185
Mariagrazia Rizzi

Epicheirotonia and the so-called '*euthynai* of generals' 199
Adele C. Scafuro

Basanos-Rhetorik in Isokrates' Trapezitikos (or. 17) 221
Gerhard Thür

AUTORI

Cinzia Bearzot, Professore ordinario di Storia greca, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Edward E. Cohen, Professor of Classics and Ancient History (adjunct), University of Pennsylvania.

Andrea Colorio, Dottore di ricerca in Diritti antichi e cultura giuridica europea, Università degli Studi di Milano Bicocca/Docteur en Histoire, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne/PhD Doktor, Szegedi Tudományegyetem, Avvocato del Foro di Bolzano.

Jean-Christophe Couvenhes, Maître de conférences d'histoire grecque, Faculté des Lettres, Sorbonne Université, UMR 8210 ANHIMA (Anthropologie et Histoire des Mondes Anciens).

Athina Dimopoulou, Associate Professor, Law School, National and Kapodistrian University of Athens.

Bernard Legras, Professeur d'histoire grecque, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, UMR 8210 ANHIMA (Anthropologie et Histoire des Mondes Anciens).

Marcello Lupi, Ricercatore di Storia greca, Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli".

Léopold Migeotte, Professeur émérite d'Histoire ancienne à l'Université Laval (Québec).

Fred S. Naiden, Professor of History, University of North Carolina at Chapel Hill.

Zinon Papakonstantinou, Associate Professor of Classics, University of Illinois at Chicago.

Carlo Pelloso, Professore associato di Diritto romano e diritti dell'antichità, Università degli Studi di Verona.

Elisabetta Poddighe, Professore associato di Storia greca, Università degli Studi di Cagliari.

Francesca Reduzzi Merola, Professore ordinario di Istituzioni di diritto romano, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Mariagrazia Rizzi, Ricercatore e Professore aggregato di Diritto romano e diritti dell'antichità, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Adele C. Scafuro, Professor of Classics, Brown University, Providence, Rhode Island, USA.

Gerhard Thür, emeritierter ordentlicher Professor für Römisches Recht und Antike Rechtsgeschichte, Universität Graz; Institut für Kulturgeschichte der Antike, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien.

PREFAZIONE

Ho avuto il piacere e l'onore di conoscere Alberto Maffi durante i suoi anni di docenza milanese presso l'Ateneo di Milano-Bicocca, dove ha svolto l'ultima parte della sua attività accademica fino al pensionamento.

Ci sono persone estroverse, il cui carattere risulta immediatamente intelligibile. Altri possono essere conosciuti, invece, solo attraverso significativi indizi che emergono dalle pieghe di una personalità complessivamente riservata.

Alberto Maffi appartiene, per quanto ne so, alla schiera dei secondi.

Non ho certo la presunzione di affermare di conoscerlo. Ma di lui – da piccoli particolari – ho imparato ad apprezzare in questi anni l'animo equanime, la disposizione all'ascolto dell'altro e la capacità di nutrire vero interesse per il lavoro altrui, la profonda passione per il sapere in ogni sua forma, la garbata ironia, l'interessamento sincero per gli studenti.

Sono queste qualità che il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Milano-Bicocca desidera celebrare pubblicando, all'interno della collana del Dipartimento stesso, una raccolta di scritti in onore dello studioso, in occasione del suo ritiro dalla vita accademica istituzionalmente attiva presso l'Ateneo.

Quanto alla scelta di dedicare questo volume al diritto greco, essa è stata in pratica inevitabile: ovviamente non perché Alberto Maffi non si sia applicato anche e con uguale impegno allo studio del diritto romano, che ha insegnato durante tutto il periodo milanese; e nemmeno a causa della nota importanza dei suoi lavori giusgrecistici. Ma semplicemente perché chi l'ha conosciuto sa che, nei suoi occhi, un fuoco si accende quando parla dei diritti greci.

Come curatrice di questo volume devo ringraziare, oltre al Dipartimento di Giurisprudenza che ne ha reso possibile la pubblicazione, quanti hanno risposto entusiasticamente alla mia proposta; adesioni che, va detto, sono sempre state accompagnate da una tutt'altro che formale affermazione di grande affetto nei confronti dello studioso cui è dedicato.

I contributi, volutamente nella lingua di ciascun autore, provengono da ricercatori di tutto il mondo e testimoniano del dialogo internazionale, oltre che interdisciplinare, da Alberto Maffi sempre coltivato.

Mentre la raccolta di scritti era in fase di preparazione, mi sono più volte domandata che cosa avrei voluto scrivere di lui in questa prefazione.

La sua biografia accademica è facilmente reperibile. I libri e gli articoli scien-

tifici tracciano il suo profilo di studioso. E di lui come persona non mi permetterei di dire nulla di più di quanto ho scritto sopra.

Alla fine, quindi, dal momento che questo volume si pone tra il suo ritiro dalla vita universitaria e dalla docenza e l'inizio di un nuovo periodo tutto dedicato alla ricerca, ho ritenuto fosse interessante dare voce proprio a lui, invitandolo a fare il punto su un'intera vita dedicata agli studi giusantichistici, per raccogliere così l'essenza delle sue esperienze, delle sue idee sul diritto, sui saperi che ha coltivato, sull'insegnamento, direttamente dalla sua viva voce.

Nasce in questo modo il dialogo-intervista che di seguito si propone e che costituisce la vera prefazione al volume.

Milano, 21 gennaio 2019

Barbara Biscotti

QUARANT'ANNI DI STUDIO E INSEGNAMENTO DEI DIRITTI DELL'ANTICHITÀ

BARBARA BISCOTTI DIALOGA CON ALBERTO MAFFI

B.B.: Il titolo di questi scritti è stato da lei scelto. Che significato attribuisce a queste parole?

A.M.: Come è noto fra gli addetti ai lavori, si è affermato da tempo il vezzo di dare agli Studi in onore di un docente di materie antichistiche un titolo evocativo delle caratteristiche della sua attività di ricerca, o semplicemente di nobili valori culturali che si suppongono condivisi fra l'onorato, gli onoranti e i lettori. Nel mio caso ho voluto, da un lato, mettere in rilievo la centralità del *nómos* nell'esperienza giuridica della Grecia antica, dall'altro sottolineare, attraverso un giudizio elogiativo retrospettivo, l'importanza dello studio del diritto greco per una migliore comprensione della civiltà che lo ha espresso e che tanto ha influito sulla formazione dei valori tradizionali della società moderna.

B.B.: I motivi che conducono una persona a fare di una certa materia oggetto del suo studio di una vita dicono molto sull'oggetto in sé: quale percorso l'ha portata a fare dello studio dei diritti antichi la sua vita?

A.M.: La storia e la filosofia sono sicuramente le materie che più mi hanno appassionato negli anni del liceo. In particolare, ho avuto come professoressa di Lettere all'ultimo anno di liceo (parliamo del '64/'65) una famosa 'rivoluzionaria', la Professoressa Maria Teresa Torre Rossi, compagna di uno dei fondatori del Psiup (Partito socialista italiano di unità proletaria). Arrivata al Parini, liceo dell'alta borghesia milanese, scandalizzò tutti, perché veniva a scuola tutti i giorni con un giornale – non ricordo quale, ma era collocato più a sinistra de L'Unità – e si metteva a leggere a noi studenti le notizie. Nonostante io all'epoca fossi decisamente apoliticizzato – in casa mia la politica non entrava – in qualche modo rimasi affascinato da questo suo modo di insegnare; ricordo ad esempio che si soffermò per tre mesi su Foscolo, ovviamente accentuandone gli aspetti rivoluzionari ed avversi al potere napoleonico, e solo una settimana su Alessandro Manzoni. Ricordo anche che, quando, alla fine dell'anno, chiese a ciascuno di noi che cosa avrebbe fatto l'anno successivo ed io risposi che mi sarei iscritto a Giurisprudenza, si dispiacque molto e disse che avrei invece dovuto

fare Lettere e filosofia. Col senno di poi la considero una sorta di profezia tesa a portare alla luce quello che era il mio desiderio profondo.

Il condizionamento famigliare fu però più forte e mi spinse comunque ad iscrivermi a Giurisprudenza. Tuttavia, anche grazie all'incontro con Eva Cantarella, quando giunse il momento di scegliere una tesi mi rivolsi istintivamente verso le materie storico-filosofiche, le più lontane dal diritto positivo. Gli anni di università mi hanno confermato che, pur avendo in famiglia un notaio, un avvocato e un magistrato, non mi sentivo propenso a intraprendere una carriera di giurista immerso nel mondo della pratica. Tuttavia, non posso dire che si sia trattato di una scelta meditata e consapevole, anche se c'era una predisposizione: durante gli anni universitari ho scelto di frequentare tutte le materie antichistiche, che seguivo con grande passione e in cui avevo esiti eccellenti; mi piaceva anche filosofia del diritto, ma il diritto commerciale, ad esempio, certo non era la mia passione. Una volta laureato, dentro di me sapevo che non avrei fatto il giurista pratico; ma mio padre, notaio, insisteva perché facessi il notaio, dicendomi che avrei potuto fare contemporaneamente anche il professore universitario e seguire le mie passioni, amministrando al meglio il mio tempo. Fatalmente fui bocciato all'esame da notaio…

La mia fortuna è stata che in quello stesso periodo il Ministero aveva bandito sessanta borse di studio nazionali, per tutta l'Italia e tutte le facoltà, ed io ho vinto una di queste borse presentando la mia tesi di laurea sui meteci ateniesi, senza la minima raccomandazione e senza farmi illusioni; semplicemente il professore Biscardi, mio relatore di tesi, mi aveva consigliato di provarci.

Questo evento mi ha aperto la carriera universitaria: dopo la borsa divenni assistente volontario, poi contrattista e ancora successivamente assistente ordinario a Urbino. La carriera universitaria allora era più accessibile di quanto lo sia oggi e così mi ritrovai a poter coltivare finalmente le mie reali passioni.

B.B.: Nella sua carriera di studioso si coglie una preferenza per il mondo giuridico greco: che cosa l'ha spinta a dedicarsi in modo particolare a questa realtà?

A.M.: Senz'altro l'incontro con Eva Cantarella. Il *curriculum* dell'epoca (parlo della seconda metà degli anni '60) prevedeva un esame biennale di diritto romano. Gaetano Scherillo, che lo insegnava, consentì a Cantarella di tenere un c.d. corso libero di diritto greco in sostituzione di una delle due annualità. Sembra strano, perché Scherillo era noto come convinto pandettista – si diceva conoscesse il Digesto a memoria – e la sua attività di ricerca era tutta concentrata sugli aspetti esegetici del diritto romano; penso che questa scelta inattesa di avviare un corso di diritto greco fosse stata in parte dovuta al fascino intellettuale ed alla personalità di Eva Cantarella e in parte al fatto che alla Statale di Milano già c'era anche Biscardi, cultore del diritto greco in quanto allievo di U.E. Paoli, e appassionato di papirologia, di cui fece istituire un corso; forse questa combi-

nazione di circostanze favorì la decisione di Scherillo. Non dimentichiamo poi che era il '68 e forse anche il clima generale era favorevole alle novità; si istituivano molti corsi alternativi, all'epoca, e, benché allora non ne fossimo consapevoli, c'era comunque una certa voglia di sottrarsi all'impianto tradizionale degli studi. Cantarella non era certo una reazionaria e, anche se era incardinata nell'establishment accademico, senz'altro incarnava questa apertura alla novità.

Al suo corso quindi aderì un piccolo ma scelto nucleo di studenti, che rimase affascinato dalla materia grazie anche, e direi soprattutto, alla ben nota capacità didattica della docente. Io avevo cominciato una tesi in diritto commerciale sulle obbligazioni convertibili, che "si convertì" rapidamente, sotto l'egida di Cantarella e di Arnaldo Biscardi, giunto appunto a Milano in quel torno di tempo sulla cattedra di Istituzioni di diritto romano, in una tesi sui meteci ateniesi. Biscardi incentivò ulteriormente lo studio del diritto greco e fu il relatore della mia tesi, la prima in diritto greco presso la Facoltà di Giurisprudenza di Milano. Rese inoltre possibile la pubblicazione dei miei primi due articoli, ricavati dalla tesi di laurea, che mi aprirono la strada all'insegnamento di Storia del diritto greco presso la Facoltà di Lettere di Trieste nell'ambito del Corso di laurea in Storia. A parte la contingenza di questi incontri giovanili, quel che successivamente mi ha sempre attratto nel diritto greco è, per così dire, il fascino dell'ignoto. Può sembrare una motivazione alquanto puerile; e forse lo è. Possiamo tentare di renderla più accettabile sottolineando l'interesse che presenta un mondo dove diritto e giustizia nelle relazioni fra gli uomini hanno un ruolo essenziale (forse fino ad allora sconosciuto se pensiamo alle culture del Vicino o anche dell'Estremo Oriente), senza però dar luogo a quella specifica dimensione giuridica che Roma ci ha trasmesso e che, non si sa fino a quando, è ancora elemento portante del nostro modo di concepire le relazioni fra gli uomini.

B.B.: Sono nel giusto se affermo che il periodo triestino, cui lei ha fatto cenno poco fa, ha rappresentato un momento cruciale nella sua formazione come studioso non rinchiuso nell'hortus conclusus del mondo giuridico, ma aperto alla contaminazione con le altre discipline antichistiche?

A.M.: Per rispondere a questa domanda devo proprio riandare ai miei diciotto anni di insegnamento triestino. Il mio primo contatto fu con un luminare degli studi di storia greca e romana, Filippo Càssola, che era a quel tempo il Direttore dell'Istituto di Storia antica. Secondo un'usanza che credo si sia ormai persa, egli mi invitò a presentarmi direttamente a casa sua prima di prendere contatto con l'istituzione. Si può immaginare il timore reverenziale con cui mi presentai, 'blanc-bec' di 27 anni, a casa del professore. Scopersi così, a parte la squisita gentilezza del grande studioso, come gli storici e i letterati fossero enormemente interessati al versante giuridico della cultura antica. A Trieste, forse anche a causa della lontananza delle sedi, non c'erano praticamente contatti fra

gli storici del diritto di Giurisprudenza e i filologi e gli storici di Lettere. Mi trovai così subito al centro dell'attenzione e diventai l'esperto di diritto (da notare che il mio insegnamento si chiamava Storia dei diritti dell'antichità) a cui i colleghi rivolgevano domande spesso spiazzanti perché la prospettiva dei richiedenti era ben diversa dall'ottica abituale dei giuristi. Intendo dire che i giuristi hanno sempre un approccio che è interno alla loro specializzazione, cioè che guarda in una prospettiva diacronica verso il diritto attuale; mentre gli storici, i filologi sono del tutto disinteressati a questa dimensione verticale, guardano sempre alla dimensione orizzontale. Gli storici del diritto hanno sempre in un certo senso bisogno di giustificare la loro esistenza in funzione del presente, mentre gli storici puri non sentono assolutamente questa necessità; anzi, non capiscono perché gli storici del diritto non rispondano alle domande sul ruolo e sulla funzione del diritto nell'ambito del contesto storico e culturale oggetto del loro studio. In questo senso la loro prospettiva è molto differente da quella cui i giuristi sono abituati.

In proposito direi che a me pareva ovvia la scelta di stare dalla loro parte: trovavo le loro domande estremamente sensate, mentre l'idea di studiare un 'istituto' in modo 'pandettistico' mi è sempre stata estranea.

D'altra parte, allo stesso tempo l'impostazione giuridica è a mio avviso necessaria. Sono molto critico ad esempio rispetto a queste tendenze, specie anglo-americane, a parlare di diritto greco come se fosse, come dicono loro, 'embedded' nella società: o c'è una dimensione giuridica o non c'è. Riconosco però che in ciò si rivela, se non una contraddizione, certamente una tensione che è molto difficile non dico risolvere, ma già impostare in termini comprensibili sia per i giuristi sia per i non giuristi.

Per tornare agli scambi culturali triestini, per esempio ricordo ancora con grande soddisfazione le reazioni che suscitò, appena dopo aver iniziato l'insegnamento, un mio seminario sugli aspetti giuridici dello Scudo di Achille (nel XVIII libro dell'*Iliade*). Ho parlato in precedenza di domande che venivano poste a me, ma in questo caso sono stato io a proporre loro una prospettiva differente, un'esegesi in chiave giuridica di un passo che loro ovviamente conoscevano benissimo (Omero è la base degli studi per un filologo o uno storico), ma che non avrebbero mai immaginato contenesse tanti problemi dal punto di vista giuridico: questo per loro era un'assoluta novità e aver suscitato il loro interesse mi ha fatto capire come poteva rivelarsi fruttuoso far convergere prospettive diverse nella lettura delle fonti antiche.

In ogni caso nel rapporto di reciproco scambio, che si instaurò con quasi tutti i colleghi, certamente ho ricevuto molto più di quel che ho dato. E ciò anche e soprattutto grazie all'ampio ventaglio degli insegnamenti che venivano impartiti a Trieste: a parte ovviamente Storia greca e Storia romana, Letteratura greca e Letteratura latina, il panorama era arricchito da materie come Storia economica, Storia sociale, Storia del teatro, Numismatica, Storia delle religioni, Epigrafia greca e romana ecc. In una piccola università come Trieste lo scambio culturale

fra colleghi, e anche fra docenti e studenti, era quotidiano e intenso, spesso collocato, a partire dal tardo pomeriggio, nelle 'osmizze', le osterie carsiche. Io ho iniziato ad insegnare nell'anno accademico 1975/76, quindi subito prima che arrivasse il '77, ma Trieste era una città in cui non giunse l'onda della contestazione che ha investito altre realtà universitarie italiane; lì si avvertiva piuttosto uno spirito 'localistico': ricordo che io rimasi di stucco quando, in occasione del primo consiglio di facoltà cui presi parte, dopo l'introduzione in forbito italiano del preside, in meno di cinque minuti si passò direttamente all'uso del dialetto triestino. Era curioso: a Trieste si respirava un po' un'aria da 'città-stato'; certo vi si avvertiva una forte influenza austriaca, ma in effetti nessuno, tranne i vecchi, poi sapeva più nemmeno il tedesco, per non parlare dello sloveno. A quest'ultimo proposito, un'altra cosa che mi stupiva è che Trieste ha in buona sostanza una città all'interno della città: il quartiere sloveno, con la sua chiesa, le istituzioni, il teatro. E tuttavia, nonostante persino *Il Piccolo,* il quotidiano della città, riportasse sempre un piccolo trafiletto dedicato alle iniziative culturali della comunità slovena, quando io proponevo ad esempio di andare al cinema sloveno a vedere un film che mi pareva interessante, la risposta era sempre negativa, perché al cinema sloveno "non si va".

L'atmosfera culturale che si respirava a Trieste era, in termini di eredità, mitteleuropea, ma in effetti i colleghi tenevano molto ad un'apertura sul mondo: ad esempio lì ho avuto molti contatti con l'École Française di Roma, perché c'era una convenzione e si scambiavano corsi ed ore di lezione. In tempi in cui nelle altre università ancora non si pensava ad una dimensione europea, ma si agitavano altri temi, l'università di Trieste, posta un po' ai margini nello scenario italiano, avvertiva già però una forte vocazione ad aprirsi ad altre realtà culturali nazionali e internazionali. Anche questo ha rappresentato una bella occasione per me, perché è in questo scenario che ho avuto la possibilità ad esempio di conoscere Vallet, Yan Thomas, Maire Vigueur e molti altri studiosi che venivano dall'École. Senza contare che la fama e le relazioni personali del prof. Càssola attiravano a Trieste alcuni fra i maggiori storici italiani del mondo antico.

B.B.: Mi piacerebbe tornare sugli scambi culturali, anche con gli studenti, in spazi informali come le osmizze. Quale ruolo ha avuto in questa esperienza triestina e, in generale, quale funzione attribuisce alla dimensione appunto informale del confronto, sia tra studiosi che tra docenti e studenti?

A.M.: Per quanto riguarda la mia esperienza a Trieste, la premessa è rappresentata dal fatto che lì gli studenti di quasi tutti i corsi erano una decina: non solo io, ma tutti i docenti li conoscevano per nome e spesso venivano anche loro o in osteria o in gita. Era quindi molto più facile formare una comunità, proprio dato il numero esiguo; oggi invece nelle grandi università, dove magari ci si trova di fronte a duecento studenti, non è possibile stabilire con loro un rapporto

personale. Questa condivisione si creava poi anche con i colleghi, specie dal momento che non essendo giuristi, e quindi non avendo altre attività professionali, tutti loro passavano le intere giornate in istituto, come anche gli studenti; ci si incontrava quindi di continuo. Da questo punto di vista bisogna dire, poi, che erano gli spazi stessi che concorrevano a favorire la formazione di una comunità scientifica. Noi stavamo infatti dentro un appartamento: c'erano tre istituti, Archeologia, Storia e Filologia classica, collocati nei tre piani di un unico palazzo, in cui docenti e studenti sostanzialmente 'coabitavano'. Era una situazione piacevolmente anomala per me che venivo da un'università 'di massa'. Con i colleghi poi c'era un dialogo continuo: ricordo in particolare la professoressa di Storia delle religioni, Ileana Chirassi, una donna straordinaria, che arrivava in istituto tutti i giorni alle cinque del pomeriggio (magari con uno dei suoi amatissimi cani trovatelli). Siccome eravamo in un appartamento, tutti ne avevamo le chiavi, per cui chi voleva si fermava a studiare fino a notte: lei aveva il suo studio in uno sgabuzzino in fondo all'appartamento, con tutti i suoi libri; io andavo lì e magari per due, tre ore, fino alle nove di sera, mi indottrinava o scambiavamo idee. Una situazione inimmaginabile in qualunque università italiana, ma fantastica: io ho imparato tantissimo in questo modo. Temo si tratti di un'esperienza irripetibile, ma senz'altro ideale per lo studio. Vorrei ricordare qui anche Nevio Zorzetti, un collega latinista dai vasti e affascinanti orizzonti culturali, e per di più ottimo pianista, con il quale spesso ci trovavamo la sera a suonare in duo.

B.B.: Da un lato cultura greca e diritto greco, dall'altro cultura romana e diritto romano: quale rapporto ha stabilito tra questi due mondi nella sua esperienza di ricercatore e didatta? Oggi, guardando indietro, direbbe che, benché unificate nella comune prospettiva giuridica, si tratta di due dimensioni nettamente separate, ognuna con le sue logiche? Oppure nella sua esperienza di studioso si è andata intessendo una relazione tra di esse e, in caso affermativo, su quali basi? In fondo si tratta di due culture radicalmente differenti ed immagino che anche dal punto di vista didattico non sia stato semplice tenere insieme, per così dire, questi due mondi.

A.M.: Occorre premettere che, per quanto riguarda il diritto greco, io mi sono sempre occupato del diritto arcaico e classico; mi sono invece interessato molto poco del diritto ellenistico e soprattutto della papirologia. Quindi non ho confidenza con il periodo storico che rappresenta il momento di contatto tra cultura giuridica romana e greca; periodo tra l'altro, a mio avviso tuttora in gran parte da esplorare, per il quale mancano dei chiari criteri di orientamento. In relazione al mondo ellenistico c'è infatti un'estrema frammentazione della ricerca, dovuta anche al tipo di documentazione: non ci sono infatti gli storici, abbiamo solo Polibio, Diodoro… ma praticamente ci sono interi periodi ed intere aree geografiche rispetto a cui quasi non abbiamo informazioni. Dello stesso

Alessandro sappiamo pochissimo di storicamente accertato. Quindi è molto difficile avere una base testuale a partire dalla quale poi costruire le categorie per studiare il diritto in relazione al mondo culturale su cui si innesta: questo mi ha sempre spaventato.

Poi va detto che a condizionare in modo decisivo i miei interessi di ricerca c'è stata per me la scoperta del codice di Gortina.

Quando sono arrivato a Trieste non sapevo nulla di questo testo fondamentale: gli studiosi di diritto greco, infatti, si sono interessati molto poco del Codice di Gortina; in generale l'attenzione è sempre stata incentrata su Atene per molti motivi, primo dei quali il condizionamento culturale esercitato dal 'miracolo ateniese', che ha influenzato anche gli studi giuridici. I primi grandi manuali di diritto greco, come il Beauchet, il Lipsius, tra la fine dell''800 e l'inizio del '900, sono in realtà manuali di diritto attico. Successivamente si sono sviluppati gli studi relativi alla documentazione proveniente da altre aree, fra cui Creta. Di conseguenza è cresciuto anche l'interesse verso il Codice; ma difficilmente si è tentato di giungere, attraverso la comparazione, a una visione che integrasse la documentazione attica di interesse giuridico in un quadro panellenico.

Tornando alla mia esperienza, io appunto non sapevo niente di Gortina, perché, in base a quello che Biscardi e Cantarella mi avevano trasmesso, i miei studi erano stati incentrati su Atene. Ho scoperto il Codice grazie ad un contatto esterno al mondo giuridico: la mia collega di Storia greca a Trieste, Clara Talamo, era infatti molto interessata al Codice, che però leggeva dal punto di vista storico, non avendo una specifica preparazione giuridica. Quindi, parlando con lei, improvvisamente io ho scoperto questo testo e abbiamo iniziato a lavorare insieme; da lì è diventato il centro dei mei interessi, perché è un testo davvero affascinante, che mi ha conquistato ed al contempo, quindi, distratto dal cercare altri terreni di indagine, relativi per esempio ai punti di contatto fra cultura greca e cultura romana. La sento, però, come una mancanza, una lacuna che… non so se riuscirò a colmare.

Direi dunque che in effetti per me il mondo giuridico greco e quello romano sono rimasti separati, anche proprio per una ragione cronologica: la stessa attenzione per Atene e il mondo che vi ruota intorno, infatti, si ferma con l'inizio dell'ellenismo, quando anche nelle fonti di rilevanza giuridica sembra verificarsi una cesura tale da imporre un cambiamento radicale di prospettiva. In realtà tutto lascia supporre che vi sia una sostanziale continuità, ad Atene e altrove, in particolare sul piano dell'ordinamento giuridico privato; ma la cesura politica appare talmente forte, con il passaggio dalle città-stato indipendenti ai regni ed agli stati territoriali, che finisce per condizionarne la riconoscibilità.

E questo è tutta colpa di Droysen, che ha inventato il concetto di 'ellenismo'! Perché prima probabilmente non sarebbe stato avvertito in modo così netto il momento di passaggio; infatti anche Roma si insinua in questo mondo in modo molto naturale, se vogliamo, cioè molto prima della conquista, almeno un secolo

prima; ma questo non viene avvertito. Quindi è tutto un filone di studio che andrebbe ripreso e impostato su basi nuove, che prescindano da una frattura che in fondo è molto più sfumata e frastagliata di quanto non sembri.

B.B.: Come descriverebbe la relazione tra la dimensione giuridica e quella più generale della cultura greca?

A.M.: Credo che a questa domanda non sia possibile rispondere senza fare un sommario quadro delle attuali tendenze negli studi interessati alla dimensione giuridica del mondo greco. Occorre partire dalla premessa che, rispetto al diritto romano, il diritto greco è caratterizzato da due elementi differenziali: a livello di fonti il prevalere delle leggi (scritte); a livello di elaborazione e riflessione teorica, l'assenza di esperti di diritto, di cui fanno le veci da un lato i filosofi e dall'altro i logografi, cioè gli autori delle orazioni giudiziarie che le parti imparavano a memoria e pronunciavano personalmente dinanzi al tribunale ateniese. I due poli intorno a cui si concentra l'esperienza giuridica greca sono quindi la legislazione e il processo (si intende il processo ateniese, dato che per altre zone del mondo greco abbiamo una documentazione troppo frammentaria). Ora, mentre in Europa si fa tuttora sentire il peso di una impostazione metodica che, pur adottando strumenti più flessibili, si muove nell'alveo della tradizione romanistica, nel mondo anglosassone entrambi quei temi centrali sono presi in considerazione in un'ottica sempre più vicina alla scienza politica che alla storia del diritto. Una giustificazione di un simile approccio si può certamente scorgere nel fatto che sicuramente il diritto greco non ha influenzato la cultura giuridica successiva, mentre la cultura greca ha lasciato un'importante traccia nel pensiero politico successivo. Oggi che, in particolare, si discute molto di democrazia e di origini della democrazia, sono soprattutto gli studiosi americani, come ad esempio Josiah Ober, a rifarsi al pensiero greco antico. È interessante; ma personalmente ho l'impressione che partano un po' 'per la tangente': il mondo antico è uno spunto, che poi tuttavia rimane tale; prendono un'idea, che credono di poter identificare nelle fonti antiche e poi la sviluppano in relazione alla problematica moderna.

B.B.: Lei pensa che sia anche pericolosa questa tendenza, oggi riscontrabile in diversi contesti, ad utilizzare la storia a giustificazione della costruzione di strumenti come per esempio la democrazia diretta, su cui tanto si insiste?

A.M.: Nessuno avrebbe mai immaginato qualche decennio fa che si sarebbe tornati a considerare attuale questo rimando all'antico; e non c'è dubbio che un tema come la democrazia diretta riveli l'attualità dell'esperienza antica. Dal punto di vista del metodo vedo un rischio nell'andare in cerca di un precedente storico, per pren-

derlo e trasporlo nella problematica attuale, senza alcun interesse a comprendere davvero quale significato queste istituzioni avessero per gli antichi.

B.B.: Ha senso parlare di 'un' diritto greco o piuttosto 'dei' diritti greci?

A.M.: Se prendiamo come termine di paragone Roma, è chiaro che in Grecia esistono formalmente tanti ordinamenti giuridici quante sono le *póleis* indipendenti (ciò vale in particolare per l'età classica, cioè fino alla creazione dei regni ellenistici). Anche dal punto di vista linguistico non esiste un vocabolario giuridico unitario, in quanto esso varia in concomitanza con i dialetti in uso nelle varie zone del mondo greco.

Ma se dalla dimensione formale spostiamo la nostra attenzione sui contenuti, gli elementi comuni sono evidenti: le strutture familiari, i principi della successione ereditaria (con la presenza del tipico istituto dell'ereditiera), i principi del diritto contrattuale, oppure, sul versante processuale, la tipologia dei mezzi di prova (mi riferisco a proposito di questi ultimi alla sintesi che ci presenta Aristotele nel I libro della Retorica) sono soltanto alcuni degli aspetti che permettono di parlare di un diritto greco al singolare. Io sono solito fare l'esempio della religione greca: ogni *pólis* ha i propri culti nei confronti di divinità locali o anche di divinità panelleniche che però rivelano, spesso già dall'epiclèsi, caratteristiche peculiari. Eppure, nessuno parla di religioni greche.

Altro discorso ancora forse si potrebbe fare per il mondo ellenistico, in relazione al quale però conosciamo solo la documentazione dei papiri. A un certo punto, infatti, si rafforza la prospettiva unitaristica: se esiste una *koiné* linguistica, una deduzione, non autorizzata, che si potrebbe compiere è che dovesse esistere anche una *koiné* giuridica. Ma ciò in realtà non è vero; può darsi che esista a livello di unificazione del linguaggio tecnico giuridico, in questo caso sotto l'influenza ateniese, però non è detto poi che la concreta disciplina dei singoli istituti sia comune. Si tratta di temi di cui ancora sappiamo molto poco e rispetto ai quali, soprattutto, non siamo ancora in grado di operare delle sintesi.

In proposito, semmai, si potrebbe chiamare in soccorso, sul fronte del tardo diritto romano, la vecchia questione dell'alternativa *Volksrecht/Reichsrecht*, un tipo di approccio che tuttavia non ha avuto, mi pare, degli sviluppi molto convincenti dal punto di vista del metodo o dei risultati. Si continua ad affermare che gli imperatori reagivano riaffermando la purezza del diritto romano oppure il contrario; in ogni caso mi pare che le costituzioni imperiali dimostrino che l'influsso dei diritti provinciali filtrava nelle istituzioni. Quale sia la verità, è ancora difficile a dirsi. Giustiniano, poi, è un caso a sé, che complica ulteriormente la questione.

In proposito rimane geniale, a mio avviso, il libro di Mitteis; ma anch'egli, come Mommsen, in fondo non ha avuto dei continuatori; nessuno si è assunto ancora la responsabilità di portare avanti questo tipo di approccio.

B.B.: Nel corso degli anni che ha dedicato agli studi del diritto antico, che cosa a suo avviso è cambiato nell'approccio, nei metodi, nelle motivazioni?

A.M.: Non so quanto possa valere un'impressione personale non suffragata da dati oggettivi. Intanto bisogna distinguere lo studio del diritto romano da quello degli altri diritti antichi. Il diritto romano è stato finora avvantaggiato dal fatto di essere ancora agganciato (vorrei dire abbarbicato) al curriculum degli studi giuridici. Tuttavia, è evidente che il numero di ore di insegnamento e, di conseguenza, il numero dei docenti si è enormemente ridotto. Sto parlando naturalmente dei pochi paesi europei dove il diritto romano è ancora materia più o meno obbligatoria per gli studenti di Giurisprudenza: Italia e Spagna *in primis*, poi Austria, Germania, Ungheria, Polonia, Inghilterra, qualche paese balcanico, Grecia. Per gli altri diritti ci sono le enclave accademiche relative al diritto cuneiforme. In Europa l'insegnamento di diritto greco sopravvive in qualche università italiana, ma in forma molto marginale. Nonostante nel resto del mondo diritto romano e diritto greco non siano insegnati, si registra paradossalmente un crescente interesse a livello mondiale per gli studi di diritto greco e romano, una sorta di portato della globalizzazione. A me è capitato con alcuni colleghi, abituali frequentatori del Symposion di diritto greco, di essere invitato quattro anni fa a Shangai per un convegno dedicato al diritto commerciale nell'antichità: in quell'occasione ho tenuto un paio di lezioni di diritto greco a studenti che si sono rivelati molto interessati e più preparati di quanto mi aspettassi. Naturalmente per loro era soltanto un tassello della cultura occidentale. Di qui la sensazione che in questa dimensione mondiale i diritti dell'antichità si distacchino dalla tradizione giuridica occidentale in cui noi siamo abituati a vederli inseriti e tendano a essere considerati come una componente delle culture antiche. Diversa forse la situazione in Sudamerica, dove attraverso la Spagna e il Portogallo c'è un legame più stretto con la storia giuridica europea.

A livello di ricerca vedo un fiorire di studi che inseguono temi di moda, come i *women studies* o gli studi sulle migrazioni, ma anche gli innumerevoli studi sulla democrazia (specie sul versante anglo-americano). Il rischio, ovvio, è quello di proiettare sul passato interessi e prospettive di oggi invece di chiedersi in che senso l'immagine del passato, che bene o male continua a trasmettersi di generazione in generazione, possa conservare un interesse a partire da una rinnovata capacità di interrogare le fonti. Una novità positiva è naturalmente il massiccio impiego degli strumenti elettronici, che rischiano però di raccogliere un materiale destinato a restare inerte nelle banche dati.

Direi forse, per concludere, che a una progressiva ritirata sul versante dell'insegnamento nei dipartimenti di Giurisprudenza corrisponde un interesse accresciuto alla contaminazione con altri ambiti di studio relativi all'antichità. Il problema principale mi sembra quello di mantenere una specifica preparazione giu-

ridica (che non riesco a vedere diversa da quella europea, continentale o di *common law*) in chi si addentra da storico del diritto in questi nuovi territori.

B.B.: Quale rapporto, in particolare, ravvisa, alla luce delle sue esperienze, tra lo studio storico dei diritti dell'antichità e altre discipline, come l'archeologia, la linguistica, l'antropologia?

A.M.: Nel corso dei miei studi sul Codice di Gortina, ad esempio, ho sempre avuto stretti contatti con i linguisti oltre che con gli storici: tuttora sono in contatto con la principale studiosa di dialettologia cretese, Monique Bile di Nancy, ora in pensione, che venticinque anni fa ha scritto un libro fondamentale sul dialetto cretese. Con lei lo scambio è continuo; e tra l'altro è interessante, perché lei rimprovera continuamente storici, giuristi e chiunque si occupi dei testi cretesi di non capire nulla di linguistica ed io però controbatto che quando lei fa delle osservazioni sui contenuti giuridicamente rilevanti, spesso va completamente fuori strada! Quindi questo dialogo è senz'altro molto utile, anzi necessario (come d'altronde avevo già sperimentato negli anni triestini): ad esempio tra Monique e me, dal rispetto reciproco e dal tenere in alta considerazione quanto l'altro dal suo punto di vista dice, nasce la possibilità poi di un'efficace sintesi nell'interpretare i testi.

B.B.: In proposito, le sembra che vi sia attualmente un difetto di comunicazione tra il mondo dei giusantichisti e gli studiosi di altre materie storiche? E, in caso affermativo, ritiene che ne siano più responsabili i primi o i secondi?

A.M.: Io direi che i non-giuristi hanno nostalgia dei giuristi... l'esperienza che io ho fatto a Trieste, di grande curiosità e interesse degli 'altri' per il mondo del diritto, si ripete ovunque. Mentre i giuristi, non dico che abbiano un totale disprezzo per altri approcci disciplinari, ma in generale considerano che il loro metodo d'indagine non necessiti di alcun tipo di sostegno o conferme. Ho sempre sentito ripetere il ritornello del "guai se gli storici del diritto confluissero nelle materie antichistiche! Sarebbe la fine della loro funzione!"; personalmente non capisco perché non si possano battere entrambe le piste, mentre questo sembra essere avvertito come un pericolo mortale...

B.B: Ritiene quindi che vi sia in re ipsa *una specificità della funzione dello storico del diritto rispetto allo storico* tout-court*?*

A.M.: Questa è una domanda trabocchetto, perché nel provare a rispondere viene spontaneo fare riferimento alla famosa dichiarazione (constatazione o auspicio) di morte della storia giuridica emessa da Arnaldo Momigliano più di

cinquant'anni fa. Ovviamente l'ira dei giuristi fu raffrenata dall'inattaccabile prestigio del grande studioso, il quale, secondo me, aveva però messo il dito su una piaga, ossia su un'aporia che non sembra possa trovare soluzione. Prendiamo il diritto romano, nel cui ambito la produzione scientifica continua ad essere di gran lunga prevalente rispetto agli altri diritti dell'antichità. Da un lato, se si fa una rassegna della produzione scientifica degli ultimi sessant'anni, si vede che gli studi di taglio prettamente dogmatico tendono gradualmente a ridursi. Dall'altro, però, la rivendicazione di purismo giuridico, scevro da ogni sospetto di 'sociologismo' continua a rappresentare l'ideologia ufficiale. Quale esponente di prima grandezza (quasi vorrei dire vestale) di tale ideologia mi viene subito in mente quel grandissimo studioso che è stato Mario Talamanca, per altro verso profondo conoscitore di letteratura classica e autore, per esempio, di un monumentale studio su *divisio* e *partitio*, dal titolo *Lo schema genus/species nei giuristi romani*, che non appartiene esattamente all'ortodossia di matrice pandettistica.

Questo non significa, sia ben chiaro, come ho già detto, che io non riconosca la specificità della storia giuridica e la necessità che siano i giuristi a praticarla. Ciò vale per la storia del diritto romano, dato che gli stessi giuristi romani l'hanno inventata e praticata, quindi legittimata presso i posteri. Ma vale anche per il diritto greco. Hans Julius Wolff, il rinnovatore degli studi giusgrecistici nella seconda metà del '900, sosteneva, come è noto, che l'immenso patrimonio letterario ed epigrafico, attraverso cui conosciamo la legislazione greca, si uniformava a uno strumentario concettuale (da lui definito "*Denkformen*") rimasto sottotraccia, implicito, che è compito dello storico del diritto riportare alla luce. Penso però che il campo delle fonti del diritto sia molto più vasto di quel che siamo abituati a pensare e che si estenda quindi, se lo si sa guardare, a molti tipi di fonti che sembrano essere di competenza dello storico generale. Un libro come *Die Quellen des römischen Rechts* di Wenger potrebbe rappresentare ancora un buon esempio di una mentalità aperta di questo tipo dato l'amplissimo ventaglio di fonti che prende in considerazione. La stessa ampiezza di vedute si può riscontrare in tutta l'opera di Dieter Nörr. Ma vale in realtà anche l'opposto. La comprensione dei testi giuridici antichi potrebbe essere grandemente arricchita da studi condotti da storici e filologi non giuristi, che in genere se ne tengono lontani.

B.B.: Ma lei si sente più storico o più giurista?

A.M.: Secondo me la risposta è *in re ipsa:* se uno è 'storico del diritto'...

Voglio dire che non avverto una contrapposizione tra queste due anime: comunque è necessaria una preparazione giuridica per fare lo storico del diritto. Tuttavia, se mi si chiede di stabilire un ordine di priorità, direi che dal mio punto di vista viene prima il giurista dello storico. Conosco, in particolare nel cam-

po del diritto greco, molti storici che partecipano al Symposion, occupandosi di problemi di diritto, ma si capisce che manca loro il necessario impianto di base: non vedono certe cose che per noi sono macroscopiche, perché abbiamo sviluppato attraverso gli studi una *forma mentis* che uno non si può dare da solo.

B.B.: Definirebbe la cultura giuridica occidentale figlia del diritto greco, del diritto romano o di entrambi? Ritiene sia ravvisabile nella cultura giuridica contemporanea l'influsso anche di altre realtà del passato?

A.M.: Come è noto, il diritto greco non ha influenzato quasi per nulla il diritto europeo, perché lo stesso diritto bizantino era in realtà diritto romano. Per questo mi ha fatto particolarmente piacere scoprire che nella sede della Corte europea in Lussemburgo sono riprodotte a grandezza naturale quattro colonne del Codice di Gortina, la grande epigrafe cretese su cui è inciso quello che è considerato il più antico testo di legge europeo; ma si tratta appunto di un valore simbolico. Un influsso enorme ha avuto invece il pensiero politico greco. Ancor oggi la bibliografia sulla riflessione politica di Platone e Aristotele continua a riempire le banche dati. Lo studio del diritto positivo greco è invece una branca relativamente recente degli studi di antichistica; è nato come ricerca erudita nel XVII secolo (anche se già Budé aveva pubblicato un dizionario dei termini legali greci nella prima metà del '500) e ha continuato su questa linea fino quasi alla fine dell'Ottocento (in Italia nozioni di diritto erano oggetto di insegnamento nelle Facoltà di Lettere ancora nel secondo dopoguerra sotto il nome di Antichità greche e romane). È comunque innegabile che l'influsso del diritto romano è dovuto soprattutto all'opera dei giuristi; quindi la sua influenza sulla cultura giuridica europea risale in fondo alla riscoperta del Digesto giustinianeo: un'opera fatta dai giuristi per i giuristi. Perciò l'interesse che riveste lo studio del diritto greco è funzionale a una migliore conoscenza della storia politica, sociale e culturale del mondo greco. Nei limiti in cui l'antichità greca è ancora una componente del nostro universo culturale, anche il diritto greco ne fa parte. Farò solo un piccolo esempio: recentemente in Italia si è discusso sulla proposta di sorteggiare, invece che eleggere, i parlamentari. Fra i molti riferimenti storico-culturali che sono stati citati, mi pare nessuno abbia ricordato che nell'Atene democratica quasi tutti i titolari di cariche pubbliche erano appunto sorteggiati.

B.B.: Che senso (ed eventualmente che funzione) attribuisce, nella contemporaneità e per la contemporaneità, allo studio storico del diritto, in particolare a quello del mondo classico?

A.M.: La risposta è molto semplice. Lo studio del diritto, in quanto componente non separabile del complesso delle nostre conoscenze sul mondo antico,

ne condivide la sorte. Che poi mi sembra essere la sorte del senso storico, o della storia *tout court*. Mi pare che ci avviamo a gran passi verso una situazione in cui i dati storici finiranno nelle banche dati come in un immenso frullatore. Nella società 'liquida' l'identità dei singoli non avrà più una profondità storica e una delimitazione geografica. Oggi in Europa sembrano essere soprattutto le tendenze politiche nazionalistiche a conservare un interesse per le radici storiche, anche dal punto di vista giuridico. Mi chiedo se sia un bene.

B.B.: Vede alternative a questo? Come le radici storiche potrebbero essere diversamente utilizzate per la contemporaneità?

A.M.: Un esempio è rappresentato nell'ambito delle teorie politiche da quanto dicevo in precedenza circa il modo in cui, specie negli Stati Uniti, gli studiosi sfruttano l'esperienza della democrazia antica per affrontare problemi attuali. Questo approccio non è privo di interesse e ha una certa funzione, benché sia a mio avviso viziato dalla sua natura strumentale.

Quanto al diritto privato, viceversa, temo che inevitabilmente lo studio dei diritti antichi, anche del diritto romano, stia tramontando sull'orizzonte dei giuristi contemporanei e che non vi sia modo di proporlo se non in una prospettiva puramente storica.

Ora ad esempio si cavalca anche l'idea che l'impero romano fosse già un mondo globalizzato e che quindi possa essere utilmente ripreso in questa chiave... in realtà il mondo romano era il mondo del diritto romano, quindi ritorniamo al discorso del *Reichsrecht* e del *Volksrecht*, che tendeva a scardinarne i princìpi; ma allora si trattava di movimenti che partivano dalla base, mentre oggi l'innovazione giuridica non parte dalla base, bensì dai detentori del potere economico.

Si pensi che nell'antichità ad esempio, benché se ne parli molto, non esiste nemmeno un vero diritto commerciale, deliberatamente creato per favorire gli scambi: esistono i contratti e quindi si sviluppano una serie di consuetudini, ma non si avverte in effetti l'esigenza di creare un diritto comune, da parte di chi detiene il potere; è un fenomeno consuetudinario, ma non pilotato, come sembra accadere oggi invece per il sistema della globalizzazione, che non è spontaneo, ma guidato da interessi che portano ad esautorare i diritti nazionali. Tuttavia, ascrivere una dinamica di questo genere all'impero romano non avrebbe alcun senso. Quindi anche questa idea di stabilire un parallelo tra l'attuale globalizzazione ed il mondo 'globalizzato' romano non mi pare abbia molto senso.

B.B.: Le rivolgo ancora la stessa domanda, presa da un altro punto di vista: secondo lei, che cosa perdiamo nel perdere questa dimensione storica degli studi giuridici?

A.M.: Per quanto riguarda il diritto privato, perdiamo senz'altro i diritti in-

dividuali. Si dice sempre che nel mondo antico non ci sono diritti individuali: in realtà proprio i giuristi romani si sono posti fortemente, con il loro operato, a tutela dei diritti delle persone, o almeno di determinate persone, cioè il soggetto *sui iuris*. Se si guarda il Digesto, si constata ad esempio che non esistono delle entità al di fuori delle persone, addirittura non esiste la persona giuridica; quindi alla fine lì sono sempre gli individui i soggetti di diritto, mentre oggi stanno scomparendo... basta pensare al diritto del lavoro: dove sono più i soggetti del diritto del lavoro?

Quello che è apparso come un atteggiamento anti-sociale proprio del mondo antico, legato alla posizione dominante dell'individuo privilegiato contro tutti gli emarginati (a partire dagli schiavi), paradossalmente, quindi, si sta rovesciando, sta cambiando di segno.

B.B.: In proposito mi viene in mente che alcuni anni fa lei organizzò un convegno dal titolo "Princeps legibus solutus": oggi esso appare come un'iniziativa assai lungimirante, se non preveggente. Ritiene che uno storico del diritto possa assolvere ad una funzione decodificatoria del reale e, quindi, di aiuto allo sviluppo istituzionale?

A.M.: Senz'altro. L'esempio che ho portato in precedenza, circa il sorteggio delle cariche pubbliche ad Atene, è notevolissimo da questo punto di vista. Si è andati a pescare non so quale oscuro australiano, per 'inventare' una cosa che era sotto gli occhi di tutti, nell'esperienza storica del mondo antico. Quindi una delle cose che eventualmente si perderebbero, nel rinunciare all'approccio storico allo studio del diritto, è questa capacità in qualche modo 'predittiva' degli storici del diritto, basata sull'esperienza passata.

B.B.: Quale rapporto vi è, a suo parere, tra attività di ricerca e attività di insegnamento, nella vita di uno studioso?

A.M.: Credo che tutti i professori universitari, che abbiano presentato a lezione i risultati delle loro ricerche, si siano resi conto dei mutamenti di prospettiva che il dialogo con gli studenti imprime a quel che pensavano di aver acquisito. Sarebbe quindi una verifica essenziale della validità dei risultati che si crede di aver raggiunto esporre il contenuto delle proprie ricerche in forma di lezione, purché naturalmente si sappiano coinvolgere gli studenti. A me è capitato negli ultimi corsi di diritto greco che ho tenuto in Bicocca. Oggetto del corso era il c.d. Codice di Gortina, il principale documento legislativo greco, risalente al V sec. a.C., che credo di conoscere a memoria e di aver sviscerato in ogni suo aspetto, dato che lo studio da più di trent'anni. Ebbene: un paio di studenti, che mai avevano visto il testo del Codice e che a mala pena conoscevano il greco, mi hanno messo più volte in difficoltà, rivolgendomi domande (e spesso proponendomi essi stessi

risposte degne di considerazione) che non mi erano mai venute in mente. È stata una bellissima conclusione della mia attività di insegnamento.

B.B.: Se tornasse indietro, che cosa rifarebbe e che cosa cambierebbe della sua esperienza di studioso e docente? C'è qualche rimpianto in relazione ad occasioni perdute, nella sua carriera?

A.M.: È una domanda difficile. Però direi di no: questa apertura che, in modo del tutto casuale, mi si è offerta con l'esperienza triestina mi ha veramente dato la possibilità di fare ciò che avrei voluto fare. Era il periodo in cui si aprivano i corsi di laurea in Storia; anche a Milano ne era stato infatti aperto uno in quegli anni (siamo negli anni Settanta). Questi corsi erano un''invenzione' di quel periodo. Lo scopo era quello di creare insegnanti di storia per i licei, ma non ricordo quale fu l'occasione specifica in cui si incominciò ad aprirli.

In ogni caso, l'impostazione di questi corsi di laurea era già di per sé multidisciplinare e rompeva gli schemi delle Facoltà tradizionali.

Quindi questo approccio ha corrisposto pienamente ai miei desideri e alle mie inclinazioni; se dovessi avere dei rimpianti, si riferirebbero al non avere fatto questa esperienza. Ma dal momento che l'ho fatta subito, ad inizio carriera, sono più che felice.

Certo, vorrei ancora continuare a cercare di capire meglio, nello sviluppo cronologico, come questi diritti greci di piccole città – isolate, anche se c'è un sostrato comune – poi si trasformino in un diritto differente, integrandosi nel diritto romano. In Egitto, ad esempio, questo fenomeno è ben riconoscibile; ma anche lì, nonostante l'enorme quantità di documentazione e di studi esistenti in materia, manca però una sintesi. Certo, c'è il manuale di Taubenschlag, e Modrzejewski ha fatto parecchio: lo stesso Wolff, il grande rinnovatore degli studi di diritto greco, aveva cominciato a scrivere un manuale di diritto greco-egizio; però manca una prospettiva di sintesi, che collochi il fenomeno in un quadro storico molto più ampio. È sicuramente un lavoro molto difficile, perché i papiri, di per sé, portano ad una parcellizzazione: sono quasi tutti documenti relativi ad aspetti minuti della vita quotidiana, quindi molto difficili da valorizzare per tracciare un quadro storico più ampio.

Diciamo che questo potrebbe non costituire un rimpianto, bensì forse una prospettiva di lavoro per il futuro!

B.B.: Se ne avesse la possibilità, quale studioso del passato vorrebbe incontrare?

A.M.: Senz'altro Mommsen! In realtà, ho avuto la fortuna di conoscere molti luminari, *in primis* il già ricordato Càssola, poi, sempre fra gli storici, personaggi del calibro di Lepore o di Nicolet. Tra i giuristi mi rallegro particolarmente di

aver conosciuto maestri come Kunkel, Gaudemet, Magdelain. Particolare impressione ha suscitato in me il grande epigrafista greco Philippe Gautier. Quando capitavo a Parigi, andavo sempre a seguire i suoi corsi all'École des Hautes Études: era un personaggio molto affascinante, per quanto fosse molto lontano dalle prospettive antropologiche di un Vernant o di un Vidal-Naquet; era più filologo, più legato ai testi, ma con una tale capacità di penetrazione in essi, che ascoltarlo era un'esperienza enormemente arricchente. In effetti, il nostro lavoro consiste principalmente nell'interpretare i testi; quindi la mia ammirazione va soprattutto a coloro che meglio hanno saputo farlo. Per questo mi sarebbe piaciuto incontrare Louis Robert, che è stato il grande padre dell'epigrafia greca moderna, con una cultura sterminata, una grande intelligenza nel ricavare dalle fonti un'immagine del mondo.

B.B.: Mi preme farle anche una domanda a proposito della musica. Ho scoperto infatti che molti, che pure magari la conoscono da lungo tempo, non sanno della sua passione per la musica, oltre che in quanto connaisseur e fruitore, anche come violoncellista e come corista.

A.M.: Queste sono cose che uno, infatti, nasconde perché si vergogna! A parte gli scherzi, essendomi occupato per dieci anni delle attività musicali nel mio ateneo di Milano - Bicocca, davvero sapevo bene qual è l'atteggiamento in proposito delle autorità: quando ci siamo battuti, a lungo, per ottenere che agli studenti venissero dati dei crediti per la partecipazione alle attività musicali, come il coro o l'orchestra, la risposta tipica purtroppo era "Se vogliono cantare, che vadano in osteria"...

In Italia, dove la musica è stata sostanzialmente inventata, questo è l'atteggiamento della classe dirigente, o almeno della maggioranza di essa.

B.B.: Una domanda ineludibile: che cosa fa Alberto Maffi in pensione?

A.M.: In effetti, mi dedico parecchio alla musica!

Ma proseguo intensamente i miei studi e ho scoperto anche la dimensione filosofica: sono recentemente entrato in contatto con una serie di scienziati politici e filosofi del diritto, in particolare allievi di Bobbio a Torino, che organizzano convegni essenzialmente sulla politica, nel mondo antico ma anche moderno. Si tratta un po' del genere di studi avviati dagli studiosi americani, di cui si diceva in precedenza, ma a mio avviso condotti qui con maggiore consapevolezza e senso storico. Una pagina nuova, cui mi sto appassionando moltissimo: attualmente sono preso dal *Politico* di Platone, un dialogo stranissimo, su cui ho già scritto un articolo; ma ora sto pensando di scrivere un libro sul ruolo della legge in Platone e Aristotele.

E poi vengo invitato a convegni... in effetti non ho un attimo di pausa!

B.B.: Vorrei chiudere facendole un'ultima domanda a partire da un'affermazione di Rita Levi Montalcini, che sosteneva di non appartenere al novero degli 'scienziati', in quanto incapace di attenersi nelle sue ricerche ad un protocollo. Affermava invece di essere un''artista della scienza', che si lasciava condurre piuttosto, pur nel rigore e nella serietà dello studio, dall'intuizione. Che ruolo hanno per lei queste due componenti nello studio storico del diritto? Insomma, mutatis mutandis, lei si definirebbe più scienziato o artista della scienza?

A.M.: Senz'altro mi sento in consonanza con l'opinione di Rita Levi Montalcini! Come la musica per me è l'espressione di intuizioni, di passione, di espressione immediata dell'io, così anche nella ricerca sono sempre stato poco sistematico; invidio quindi i colleghi tedeschi, con la loro 'quadratura'! In effetti, ho sempre avvertito nell'atteggiamento verso di me anche dei più cari amici fra i colleghi, una certa 'presa di distanza' rispetto a questo carattere spesso improvvisatorio delle mie ricerche.

Da questo punto di vista, riconosco nella mia esperienza una trama che accomuna lo studio della storia del diritto antico e la pratica musicale: ovviamente anche questa richiede una dedizione sistematica, però il risultato alla fine non deve far percepire la preparazione; quando è bravo, uno strumentista deve dare l'impressione che tutto sia facilissimo e che non abbia fatto alcuna fatica a raggiungere quel risultato.

Συκοφαντῶν προβολὰς τῶν Ἀθηναίων καὶ τῶν μετοίκων. ANCORA SU ARISTOTELE, *COSTITUZIONE DEGLI ATENIESI* 43, 5

Cinzia Bearzot

SOMMARIO: 1. La questione. – 2. Il problema linguistico. – 3. La questione giuridica. – 4. Un caso di *probole* contro un sicofante meteco: Lys. XIII, 65. – 5. Conclusioni.

1. *La questione*

Nel capitolo 43 dell'*Athenaion politeia* Aristotele, dopo aver parlato della *boule*, introduce notizie sull'*ekklesia*, la cui convocazione, con la relativa fissazione dell'ordine del giorno, spetta ai pritani, che della *boule* sono emanazione. Egli (43, 4) ricorda l'assemblea principale o *kyria* della pritania, cui compete votare sul corretto esercizio delle magistrature e deliberare sull'approvvigionamento e la difesa del territorio; nel corso di essa devono inoltre essere presentate le *eisangheliai* e lette le liste (*apographai*) dei beni confiscati e le istanze (*lexeis*) per l'attribuzione delle eredità (*kleroi*) o delle ereditiere (*epikleroi).* Di seguito (43, 5) viene specificato quanto previsto nell'assemblea *kyria* della sesta pritania: dopo le delibere ricordate, si mette ai voti l'opportunità di procedere all'ostracismo; si sottopongono alla valutazione del popolo le accuse preliminari "contro i sicofanti, Ateniesi e meteci, fino a tre per ciascuna categoria", oppure "contro i sicofanti, da parte di Ateniesi e meteci, fino a tre per ciascuna categoria" (καὶ συκοφαντῶν προβολὰς τῶν Ἀθηναίων καὶ τῶν μετοίκων μέχρι τριῶν ἑκατέρων); infine si sottopone il caso di chi, avendo promesso qualcosa al popolo, non lo abbia poi realizzato.

La *probole* era una procedura giudiziaria che richiedeva un voto preliminare dell'assemblea prima dell'avvio della causa. Il voto non era impegnativo per l'attore: comunque l'assemblea decidesse, egli era libero di continuare o di non continuare il procedimento davanti ai tesmoteti e al tribunale. L'assemblea forniva quindi un parere esclusivamente consultivo, che serviva soprattutto a segnalare l'orientamento dell'opinione pubblica democratica. Aristotele si riferisce qui a due particolari *probolai*, quelle contro i sicofanti e contro gli ingannatori

del popolo; altre *probolai* erano ammesse per reati collegati con alcune feste [1].

Le *probolai* sui casi di sicofantia sono state oggetto di vivace discussione tra i moderni.

Prima di tutto, alcuni aspetti non appaiono del tutto chiari. Le *probolai* potevano essere presentate solo nell'assemblea *kyria* della sesta pritania, come sembra di dover evincere dal testo? L'ipotesi che le *probolai* fossero ammesse anche nel corso di altre assemblee *kyriai* dell'anno gode di un certo consenso tra i moderni, dato che si tende a ritenere poco probabile che, a fronte della rilevanza del fenomeno della sicofantia, venisse esaminato un numero di casi così limitato: soltanto sei all'anno, tre casi coinvolgenti cittadini e tre coinvolgenti meteci [2]. Ma la duplice limitazione – delle occasioni di discussione e del numero di casi – potrebbe trovare le sue motivazioni nell'intento di difendere il sistema giudiziario, evitando di scoraggiare i potenziali accusatori [3], e di ridurre la possibilità di intentare accuse di sicofantia per evitare derive giustizialiste contro i "nemici del popolo" [4], contro i quali erano dirette le procedure ricordate in *Ath. pol.* 43, 5 [5].

In secondo luogo, sussiste come si è visto un serio problema di traduzione,

---

[1] P.J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Clarendon Press, Oxford, 1981, 527, con le fonti principali: Dem. XXI, 1-2 e 8-11 (che è la nostra fonte migliore: cfr. D.M. MACDOWELL, ed., Demosthenes, *Against Meidias. Oration 21*, Bristol Classical Press, London, 2002, 13-15); *Lex. Seg.* 288, 18; Poll. VIII, 46. Cfr. inoltre J.H. LIPSIUS, *Das Attische Recht und Rechtsverfahren*, O.R. Reisland, Leipzig, I, 1905 (= Olms, Hildesheim, 1984), 211-219; A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, Clarendon Press, Oxford, II, 1971, 59-64; D.M. MACDOWELL, *The Law in Classical Athens*, Thames & Hudson, London, 1978, 194-197. Trattazioni recenti su aspetti parziali in: A.C. SCAFURO, *The Role of the Prosecutor and Athenian Legal Procedure: (Dem. 21. 10)*, in *Dike*, 7, 2004, 113-133; C. PECORELLA LONGO, *La richiesta della pena nella «probolé» e nei processi pubblici nel diritto attico*, in *Prometheus*, 33, 2007, 124-136.

[2] P.J. RHODES, *A Commentary…*, cit., 526-527, che rimanda a G. GILBERT, *The Constitutional Antiquities of Sparta and Athens*, S. Sonnenschein, London-MacMillan, New York, London, 1895 (= B.R. Grüner, Amsterdam, 1968), 303 nota 3. Il problema è già messo in evidenza da R.J. BONNER-G. SMITH, *The Administration of Justice from Homer to Aristotle*, The University of Chicago press, Chicago, II, 1938, 67; cfr. anche M. CHAMBERS (ed.), Aristoteles, *Staat der Athener*, Akademie-Verlag, Berlin, 1990, 351 (con rimando a 402). Quanto alla scelta dei casi da discutere, essa doveva spettare alla *boule* (cfr. A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, cit., 59; P.J. RHODES, *A Commentary*, cit., 527): non è possibile stabilire sulla base di quali criteri essa avvenisse.

[3] R.J. BONNER-G. SMITH, *The Administration of Justice*, cit., 69-70.

[4] R. OSBORNE, *Vexatious Litigation in Classical Athens: Sicophancy and the Sycophant*, in P. CARTLEDGE-P. MILLETT-S. TODD (eds.), *Nomos. Essays in Athenian Law, Politics and Society*, Cambridge University Press, London, 1990, 83-102, 94.

[5] M.R. CHRIST, *Ostracism, Sycophancy, and Deception of the Demos: [Arist.] Ath. Pol.* 43.5, in *Classical Quarterly* 12, 1992, 336-346 (unico studio dedicato espressamente ad Arist. *Ath. Pol.* 43, 5). Quanto all'ipotesi di Christ che le limitazioni siano dovute alla volontà di evitare abusi come quelli avvenuti sotto i Trenta, che avevano utilizzato le accuse di sicofantia per colpire i propri nemici, e che siano quindi state introdotte dopo la restaurazione democratica del 403, condivido in merito le perplessità di A. MAFFI, in *Revue historique de droit français et étranger*, 71, 1993, 426-430.

che verte sul valore oggettivo o soggettivo dei genitivi presenti nella frase καὶ συκοφαντῶν προβολὰς τῶν Ἀθηναίων καὶ τῶν μετοίκων μέχρι τριῶν ἑκατέρων (dunque, συκοφαντῶν da una parte e τῶν Ἀθηναίων καὶ τῶν μετοίκων dall'altra).

Due sono le traduzioni che sono state di volta in volta proposte.

1.1. Alcuni traduttori considerano τῶν Ἀθηναίων καὶ τῶν μετοίκων un genitivo soggettivo (Ateniesi e meteci sono i promotori delle *probolai* contro i sicofanti in assemblea, dunque gli accusatori):

– Mathieu-Haussoullier (1922): "les accusations contre les sycophantes intentées par les Athéniens et les métèques jusqu'à concurrence de trois pour chacune des deux catégories" [6];

– Laurenti (1972): "le accuse contro i sicofanti da parte degli Ateniesi e dei meteci, fino a un numero di tre per ciascuna categoria" [7];

– Osborne (1990): "Athenian and metic sykophant allegations (with a limit of three of each)" [8];

– Lozza (1994): "le denunce degli Ateniesi e dei meteci contro i sicofanti, fino a tre per ciascun gruppo" [9];

– Bruselli (1999): "le accuse degli Ateniesi e dei meteci contro i sicofanti fino a un numero di tre per ciascuna categoria" [10];

– Santoni (1999): "le accuse contro i sicofanti, da parte di Ateniesi e meteci, fino a tre di ciascun genere" [11];

– Sève (2006): "les accusations contre les sycophantes, d'Athéniens ou de métèques, jusqu'à trois de chaque catégorie" [12].

---

[6] G. MATHIEU-B. HAUSSOULLIER (eds.), Aristote, *Constitution d'Athènes*, Les Belles Lettres, Paris, 1922.

[7] R. LAURENTI (ed.), Aristotele, *Politica. Costituzione degli Ateniesi*, Laterza, Bari, 1972.

[8] Secondo R. OSBORNE, *Vexatious Litigation*, cit., 95-96, nota 37, se l'*Athenaion politeia* fosse scritta in buon greco, sarebbe necessario tradurre "accusations about informers, whether Athenian or metics"; ma dato che non è così, egli ritiene possibile una traduzione che fa di Ateniesi e meteci i portatori di tre *probolai* a testa contro i sicofanti: "Athenian and metic sykophant allegations". È questa la "traduzione Osborne", ritenuta attraente da D. HARVEY, *The Sykophant and Sycophancy: Vexatious Redefinition?*, in P. CARTLEDGE-P. MILLETT-S. TODD (eds.), *Nomos*, cit., 103-122, 106, nota 13, e considerata originale anche da M.R. CHRIST, *Ostracism*, cit., 342, ma che in realtà ha molti precedenti (A. MAFFI, in *Revue historique de droit français et étranger*, cit., 428-429, che parla giustamente di un "cas éclatant d'anglocentrisme").

[9] G. LOZZA (ed.), Aristotele, *La Costituzione degli Ateniesi*, Mondadori, Milano, 1994.

[10] M. BRUSELLI (ed.), Aristotele, *La Costituzione degli Ateniesi*, Rizzoli, Milano, 1999.

[11] A. SANTONI (ed.), Aristotele, *La Costituzione degli Ateniesi. Alle ridici della democrazia occidentale*, Cappelli, Bologna, 1999.

[12] M. SEVE (éd.), Aristote, *Constitution d'Athènes. Le régime politique des Athéniens*, Librairie générale française, Paris, 2006.

1.2. Altri, compreso Kenyon, preferiscono tradurre considerando τῶν Ἀθηναίων καὶ τῶν μετοίκων un genitivo oggettivo (Ateniesi e meteci vanno identificati con i sicofanti oggetto di *probole* e sono dunque gli accusati):

– Ferrini (1893): "le decisioni pregiudiziali di sicofantia contro Ateniesi o contro meteci (non però più di tre per ogni seduta)" [13];
– Kenyon (1921): "complaints against professional accusers, whether Athenians or aliens domiciled in Athens … to the number of not more than three of either class" [14];
– Fritz-Kapp (1950): "complaints against malicious accusers, Athenians or metics, but not more than three of either kind" [15];
– Rackham (1952): "preliminary informations against persons charged as malicious informers, citizens and resident aliens, up to the number of not more than three cases of either class" [16];
– Chambers (1990): "vorläufige Anklagen gegen Denunzianten, sowohl gegen Athener als auch gegen Metöken, bis zu je dreien" [17];
– Christ (1992): "preliminary complaints against sycophants, Athenians or metics, but not more than three of either kind" [18];
– Zambrini-Gargiulo-Rhodes (2016): "sulle denunce contro i sicofanti, ateniesi e meteci, fino a tre per ciascuna delle due categorie" [19].

Nella sua brillante discussione degli articoli sulla sicofantia ad opera di R. Osborne e di D. Harvey, contenuti nel volume *Nomos. Essays in Athenian Law, Politics and Society*, a cura di P. Cartledge, P. Millett e S. Todd [20], Alberto Maffi ha espresso una preferenza per la prima traduzione: "le accuse degli Ateniesi e dei meteci contro i sicofanti"; vi era interesse a tutelare i meteci, egli sottolinea, in quanto con ciò si proteggevano anche gli interessi commerciali ateniesi [21]. Ma lo stesso Maffi ammette che molte questioni restano aperte e che i dubbi che il

[13] C. FERRINI (ed.), Aristotele, *Politeia Athenaion*, Hoepli, Milano, 1899.

[14] In W.D. ROSS (ed.), *The Works of Aristotle*, Oxford University Press, Oxford, 1921 (revisione della traduzione già pubblicata presso G. Bell & Sons, London, 1891).

[15] K. VON FRITZ-E. KAPP, Aristotele, *Constitution of Athens and Related Texts*, Hafner Publishing Company, New York, 1950.

[16] H. RACKHAM (ed.), Aristotele, vol. 20, William Heinemann Ltd., London-Harvard University Press, Cambridge, MA, 1952.

[17] M. CHAMBERS (ed.), Aristoteles, *Staat der Athener*, cit., 48.

[18] M.R. CHRIST, *Ostracism*, cit., 342, considera questa traduzione "the natural reading of the text".

[19] P.J. RHODES, Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi (Athenaion politeia)*, traduzione di A. Zambrini, T. Gargiulo e P.J. Rhodes, Fondazione Lorenzo Valla, Roma-Mondadori, Milano, 2016.

[20] Cfr. note 4 e 8 per la citazione completa.

[21] A. MAFFI, in *Revue historique de droit français et étranger*, cit., 429.

testo pone non sembrano poter essere completamente dissipati [22]. Per parte mia, motivazioni sia linguistiche sia storico-giuridiche mi inducono a preferire la seconda traduzione, "le accuse preliminari di sicofantia contro Ateniesi e meteci". Alle considerazioni proposte da parte di molti a favore di questa interpretazione vorrei aggiungere qualche ulteriore, modesto rilievo, sulla base di un passo della *Contro Agorato* di Lisia che non è stato, a mio avviso, preso in adeguata considerazione.

2. *Il problema linguistico*

Dal punto di vista linguistico, non ci sono motivazioni veramente cogenti per decidere in un senso o nell'altro. Osborne afferma che la seconda traduzione (Ateniesi e meteci come accusati) sarebbe richiesta dal buon greco letterario, anche se poi preferisce non accoglierla; Christ segue Osborne, pur operando alla fine una scelta opposta alla sua [23]. In realtà, il passo in discussione non sembra affatto un esempio di buon greco: la frase appare fortemente ellittica, tanto che Sommerstein sospetta una "careless compression of its legal source" da parte dell'*Athenaion politeia* [24]. Ci si aspetterebbe un articolo davanti a συκοφαντῶν, ma anche in questo caso il doppio genitivo resterebbe comunque ambiguo; soltanto un κατά che reggesse (τῶν) συκοφαντῶν avrebbe contribuito a chiarire il testo [25]. In sostanza, non sbaglia Sève ad affermare che "la construction grecque n'est pas claire" [26].

Due piccoli indizi a favore della seconda interpretazione potrebbero essere i seguenti:

2.1. L'assenza di articolo prima di συκοφαντῶν sembra implicare un valore predicativo: si parlerebbe cioè di accuse contro Ateniesi e meteci "in quanto sicofanti".

---

[22] A. MAFFI, in *Revue historique de droit français et étranger*, cit., 429-430.

[23] R. OSBORNE, *Vexatious Litigation*, cit., 95-96, nota 37; M.R. CHRIST, *Ostracism*, cit., 342 (a proposito della traduzione di Osborne, sottolinea "the difficulties of taking the Greek in this way").

[24] A.H. SOMMERSTEIN (ed.), Aristophanes, *Wasps*, Oxbow Books, Oxford, 2004², 218.

[25] Cfr. Isocr. *Antid.* 314: Τοῖς μὲν γὰρ μεγίστοις τῶν ἀδικημάτων ἐν ἐνὶ τῶν δικαστηρίων τὴν κρίσιν ἐποίησαν, κατὰ δὲ τούτων … προβολὰς δ' ἐν τῷ δήμῳ. Dem. XXI, 11: Ἐνθυμεῖσθ', ὦ ἄνδρες δικασταί, ὅτι ἐν τῷ προτέρῳ νόμῳ κατὰ τῶν περὶ τὴν ἑορτὴν ἀδικούντων οὔσης τῆς προβολῆς, ἐν τούτῳ καὶ κατὰ τῶν τοὺς ὑπερημέρους εἰσπραττόντων ἢ καὶ ἄλλ' ὁτιοῦν τινὸς λαμβανόντων ἢ βιαζομένων ἐποιήσατε τὰς προβολάς. Harpocr. *s.v.* Καταχειροτονία·ἔθος ἦν Ἀθήνησι κατὰ τῶν ἀρχόντων καὶ κατὰ τῶν συκοφαντῶν προβολὰς ἐν τῷ δήμῳ τίθεσθαι.

[26] M. SEVE (éd.), Aristotele, *Constitution d'Athènes*, cit., 128, nota 2.

2.2. Il confronto con altri passi suggerisce che il semplice genitivo, usato con il termine *probole, probolai*, si riferisca all'oggetto della *probole* stessa, non all'attore della medesima. Interessanti a questo proposito sono in particolare due passi, rispettivamente di Senofonte e di Eschine. Senofonte (*Hell.* I, 7, 35), a proposito degli accusatori degli strateghi delle Arginuse, oggetto di *probolai* in seguito al pentimento del popolo, che si ritenne ingannato da chi lo aveva indotto a condannarli [27], così si esprime: καὶ οὐ πολλῷ χρόνῳ ὕστερον μετέμελε τοῖς Ἀθηναίοις, καὶ ἐψηφίσαντο, οἵτινες τὸν δῆμον ἐξηπάτησαν, προβολὰς αὐτῶν εἶναι. Eschine (II, 145) per parte sua ricorda quanto segue: τῶν δὲ συκοφαντῶν ὡς κακούργων δημοσίᾳ προβολὰς ποιούμεθα. In entrambi i casi, il genitivo identifica chiaramente le persone oggetto di *probole*.

Indipendentemente dalle valutazioni di alcuni, secondo cui essa costituirebbe "the natural reading of the text" (Christ) [28] e sarebbe da considerare "imperative" se l'*Athenaion politeia* fosse scritta "in the best literary Greek" (Osborne) [29], la seconda traduzione, alla luce di questi indizi, mi pare possa essere ritenuta più probabile: Ateniesi e meteci sono qui menzionati, con ogni probabilità, come oggetto delle accuse preliminari, quindi come accusati e non come accusatori.

3. *La questione giuridica*

Accanto alla questione linguistica va considerata la questione giuridica, su cui Alberto Maffi ha attirato opportunamente l'attenzione: una volta preso atto del problema linguistico e della difficoltà di traduzione, egli nota, "une discussion des conséquences strictement juridiques de l'une et de l'autre traduction s'impose" [30].

3.1. Nel primo caso, accettando cioè la traduzione che vede i meteci come accusatori dei sicofanti in assemblea e poi in tribunale, ci si scontra inevitabilmente con il controverso problema della capacità giuridica dei meteci. Secondo la tradizione, i meteci dovevano avere un patrono (*prostates*) per poter adire i tribunali: si ritiene che tale patrono dovesse agire in vece del meteco e parlare in sua rappresentanza. La questione è complessa e probabilmente il ruolo del *pro-*

---

[27] Cfr. in proposito C. BEARZOT, *Il "pentimento" del popolo sul processo delle Arginuse: un possibile retroscena*, in *Antiquitas. Scritti di Storia Antica in onore di Salvatore Alessandrì*, Congedo Editore, Galatina, 2011, 17-24.

[28] Cfr. *supra*, nota 18.

[29] Cfr. *supra*, nota 23.

[30] A. MAFFI, in *Revue historique de droit français et étranger*, cit., 429.

states va in parte ridimensionato [31]: tuttavia, mentre sembra possibile ammettere una certa libertà di azione dei meteci nelle cause private, dimostrarla per le cause pubbliche rimane più difficile (in genere si ammette che ciò avvenisse solo in casi eccezionali) [32].

Nel caso specifico, poteva un meteco rivolgersi all'assemblea per richiedere una votazione preliminare a sostegno di una sua futura accusa contro un sicofante? La *graphe sykophantias* che ne seguiva era una causa pubblica [33]. La *probole* è una procedura particolare, non propriamente un'azione privata o pubblica (*dike/graphe*): ma certo il suo carattere pubblico sembra chiaro da Eschine, che usa l'espressione avverbiale δημοσίᾳ. D'altra parte, in questo caso il meteco che si riteneva attaccato ingiustamente da un sicofante si configura come parte lesa più che come *boulomenos*, e questo potrebbe condurre ad ammettere l'ipotesi di un suo intervento nella *probole* [34], magari in seguito a concessione di uno speciale permesso [35].

La possibilità che la *probole* fosse promossa da stranieri è ammessa da Harrison [36] sulla base di Dem. XXI, 175 (περὶ τὰ μυστήρι' ἀδικεῖν Εὐάνδρου κατεχειροτόνησεν ὁ δῆμος τοῦ Θεσπιῶς, προβαλλομένου αὐτὸν Μενίππου, Καρός τινος ἀνθρώπου), da cui risulta che, in una *probole* generata da un'offesa commessa durante la celebrazione dei Misteri da Evandro di Tespie contro un tale Menippo, definito "Cario", l'accusatore (e parte lesa) è appunto Menippo, dunque uno straniero. Tuttavia, va osservato che questo caso non riguarda la *probolai* per sicofantia, ma i reati commessi in contesto sacrale; e che non solo l'accusatore, ma anche l'accusato è uno straniero. Non sono quindi certa che la conclusione di MacDowell ("*probole* was not resctricted to Athenian citizens") [37]

---

[31] P.A. TUCI, *Tra il meteco e la* polis*: ricerche sul ruolo del* prostates, in *RIL*, 141, 2007, 237-281.

[32] P.J. RHODES, *A Commentary*, cit., 527, con rimando a 655: D. WHITEHEAD, *The Ideology of Athenian Metic*, The Cambridge Philological Society, Cambridge, 1977, 93.

[33] Si discute se la *probole* fosse un atto necessario per avviare una *graphe sykophantias* (cfr. A. MAFFI, in *Revue historique de droit français et étranger*, cit., 428) e se *probole* fosse il nome dell'intera procedura oppure no (*status* in A.C. SCAFURO, *The Role of the Prosecutor*, cit., 113-114 e nota 2). Sulla *graphe sykophantias* (Is. *Antid.* 313-314) e sulle diverse modalità per procedure contro i sicofanti cfr. L.W.A. CRAWLEY, *Graphe sykophantias*, in B.F. HARRIS (ed.), *Auckland Classical Essays presented to E. M. Blaiklock*, Auckland University Press-Oxford University Press, Auckland, Oxford, 1970, 77-94.

[34] M. CLERC, *Les métèques athéniens. Etude sur la condition légale, la situation morale et le rôle social et économique des étrangers domiciliés à Athènes*, E. Thorin & Fils, Paris, 1893, 113-114.

[35] Cfr. G.E. SANDYS, Aristotele's *Constitution of Athens*, MacMillan, London-New York, 1893, 160, con rimando ad And. I, 15 (R.J. BONNER-G. SMITH, *The Administration of Justice*, cit., 68, si appoggiano a J.O. LOFBERG, *Sycophancy in Athens*, Collegiate Press, Menasha, WI., 1917, 90, per negare la pertinenza del passo); P.J. RHODES, *A Commentary*, cit., 527.

[36] A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, cit., II, 60; P.J. RHODES, *A Commentary*, cit., 527.

[37] D.M. MACDOWELL (ed.), Demosthenes, *Against Meidias*, cit., 392.

possa essere estesa automaticamente ai casi di sicofantia e di inganno del popolo in cui il perseguito fosse un cittadino ateniese. Possiamo ammettere forse che un meteco potesse accusare come sicofante un altro meteco, ma vorrei, su questo punto, rimandare all'osservazione assai ragionevole di Alberto Maffi: "si des métèques voulaient se défendre contre des sycophantes également métèques, il est possible qu'on ait eu recours à des moyens plus simples que la *probolè*" [38]. L'intera questione resta insomma problematica.

3.2. Analoga difficoltà si presenta del resto anche nel secondo caso, accettando cioè la traduzione che considera i meteci come oggetto di *probole*, come accusati: se i meteci potevano essere accusati in quanto sicofanti, significa che era loro consentito prendere iniziative accusatorie come *boulomenoi*, dunque in cause pubbliche [39].

Un passo di Aristofane che è stato spesso invocato (*Vesp.* 1037-1042, febbraio 422) sembrerebbe in effetti alludere ad un ruolo dei meteci nella promozione di accuse pretestuose già alla fine del V. Il poeta parla di sé, fustigatore del mostro Cleone e di quanti, al suo servizio,

> "soffocavano i padri e strozzavano i nonni coricati nei loro letti e, contro quanti di voi si fanno i fatti propri (ἐπὶ τοῖσιν ἀπράγμοσιν ὑμῶν), mettevano insieme dichiarazioni giurate, citazioni e testimonianze (ἀντωμοσίας καὶ προσκλήσεις καὶ μαρτυρίας), sicché molti scattavano in piedi terrorizzati e si precipitavano dal polemarco" (trad. E. Fabbro).

Secondo alcuni interpreti il passo allude ad Ateniesi che, attaccati dai sicofanti, corrono disperati dal polemarco, l'arconte che si occupava delle cause che coinvolgevano stranieri e meteci: ciò sembrerebbe implicare che ci fossero sicofanti non cittadini [40].

Secondo altri l'accusa rivolta ai sicofanti di non essere cittadini è topica e non ha alcun significato giuridico [41]; nel caso di Cleone, al cui servizio i sicofanti si trovano, l'accusa di avere origini incerte ricorre frequentemente in Aristofane. Maffi esprime l'opinione che il passo non possa essere interpretato come una conferma della possibilità che esistessero meteci sicofanti, perché alluderebbe piuttosto al ben noto fenomeno dei sicofanti ateniesi che attaccavano pretestuo-

---

[38] A. MAFFI, in *Revue historique de droit français et étranger*, cit., 430.

[39] Cfr. R.J. BONNER-G. SMITH, *The Administration of Justice*, cit., 67; M. CHAMBERS (ed.), Aristoteles, *Staat der Athener*, cit., 351 (con rimando a 402). Per la visione del sicofante come colui che abusa della funzione di *boulomenos* cfr. D. HARVEY, *The Sykophant and Sycophancy*, cit., 103; cfr. 106, nota 13.

[40] D.M. MACDOWELL (ed.), Aristophanes, *Wasps*, Clarendon Press, Oxford, 1971, 268; M.R. CHRIST, *Ostracism*, cit., 343.

[41] A.H. SOMMERSTEIN (ed.), Aristophanes, *Wasps*, cit., 218.

samente gli alleati[42]: ma la cosa non pare probabile, se si pensa al "voi" usato per rivolgersi agli *apragmones* oggetto di attacco che si precipitano dal polemarco, un "voi" che, nel contesto, fa pensare che ci si riferisca ad Ateniesi (anche se alle Lenee erano presenti stranieri).

Una soluzione si potrebbe delineare considerando azioni di sicofantia, come ipotizza Christ[43] – e come potrebbe far pensare lo stesso passo aristofaneo, che non parla di *graphai* ma di *antomosiai, proskleseis* (caratteristiche delle *dikai*) e *martyriai* –, anche ricatti, delazioni, false testimonianze, spergiuri, insomma interventi nella prassi giudiziaria che non comportassero necessariamente la possibilità di agire come *boulomenos*[44]. In questo caso, non vi è dubbio che i meteci potessero essere coinvolti in fatti di questo genere. Ancora, un passo di Lisia (XIII, 65), su cui dovremo ritornare, suggerisce che vi fossero stranieri che compivano atti di sicofantia usurpando, insieme alla cittadinanza, il diritto di agire in qualità di *boulomenos* (il passo fa riferimento, oltre che a *dikai*, anche a *graphai* e ad *apographai*). In questo caso, essi avrebbero potuto essere oggetto di *probole* per sicofantia, oltre che di *graphe xenias* per l'usurpazione.

Sul piano storico-giuridico, dunque, il problema della capacità giuridica dei meteci si pone, in forma parzialmente diversa, in entrambi i casi: sia che intendiamo Ateniesi e meteci come accusatori, sia che li intendiamo come accusati.

A favore della traduzione che considera i meteci oggetto di *probole* in quanto sicofanti va il fatto che il riconoscimento di un Ateniese o di un meteco come sicofante abituale era argomento certamente degno di essere discusso in assemblea, accanto alla necessità di procedere all'ostracismo e accanto ai giudizi preliminari contro gli ingannatori del popolo. Che invece i meteci potessero sottoporre all'assemblea personali contenziosi con sicofanti sembra meno probabile, soprattutto se ciò avveniva in egual misura rispetto ai cittadini, che erano molto più numerosi (nel primo caso, invece, la parità di condizioni si spiegherebbe meglio con la necessità di reprimere con particolare impegno la sicofantia dei non cittadini)[45].

---

[42] A. MAFFI, in *Revue historique de droit français et étranger*, cit., 429.

[43] M.R. CHRIST, *Ostracism*, cit., 342-343.

[44] Cfr. R.J. BONNER-G. SMITH, *The Administration of Justice…*, cit., 68; R. OSBORNE, *Vexatious Litigation*, cit., 84, che rimanda a C.R. KENNEDY, *The Orations of Demosthenes*, vol. 3, H.G. Bohn, London, 1894, 345. A. MAFFI, in *Revue historique de droit français et étranger*, cit., 429, lo ritiene poco probabile: i meteci coinvolti in casi di questo genere dovevano essere molti e ciò non corrisponde al numero limitato di casi ammessi per la *probole*.

[45] D. HARVEY, *The Sykophant and Sycophancy*, cit., 106, nota 13; M.R. CHRIST, *Ostracism*, cit., 342. Dubbi sulla validità di queste valutazioni di tipo statistico in A. MAFFI, in *Revue historique de droit français et étranger*, cit., 429.

4. *Un caso di* probole *contro un sicofante meteco: Lys. XIII, 65*

Due soltanto sono i casi di *probole* contro ingannatori del popolo e sicofanti attestati dalla tradizione. Il primo è quello della *probole* contro gli accusatori degli strateghi delle Arginuse (Xen. *Hell.* I, 7, 35), che dimostra che oggetto di *probole* erano accusatori che hanno vinto la causa e sono stati poi riconosciuti come mendaci[46]; cronologicamente va collocato nel 404, tra la sconfitta di Egospotami e l'avvento dei Trenta Tiranni. Il secondo è quello della *probole* contro Agorato, il denunciatore degli strateghi e dei tassiarchi oppositori di Teramene[47], che incorse in essa per un'azione di sicofantia non meglio precisata (Lys. XIII, 65). Entrambi i casi sono segnalati già da Bonner e Smith[48] e sono riproposti da Christ[49], ma senza un commento analitico. Nel primo caso, la *probole* riguarda cittadini; nel secondo, certamente non un cittadino, probabilmente proprio un meteco.

Fermiamoci dunque sul secondo passo, che attesta senza dubbio la procedura di cui parla *Athenaion politeia* 45, 3: a una condanna in assemblea segue una condanna in tribunale, per sicofantia.

> Sarebbe troppo lungo enumerare tutte le malvagità e le infamie commesse da quest'uomo e dai suoi fratelli. Quanto alla sua qualità di sicofante, i processi privati che ha affrontato in quella veste, le accuse pubbliche che ha mosso e i processi per confisca di beni (περὶ δὲ συκοφαντίας, ὅσας οὗτος ἢ δίκας ἰδίας συκοφαντῶν ἐδικάζετο ἢ γραφὰς ὅσας ἐγράφετο ἢ ἀπογραφὰς ἀπέγραφεν) non è necessario che li elenchi uno a uno: voi tutti infatti nell'assemblea del popolo e nel tribunale lo avete riconosciuto una volta per tutte colpevole di sicofantia (συλλήβδην γὰρ ὑμεῖς ἅπαντες καὶ ἐν τῷ δήμῳ καὶ ἐν τῷ δικαστηρίῳ συκοφαντίας αὐτοῦ κατέγνωτε) e lo avete multato di diecimila dracme …".

I §§ 65-66 della *Contro Agorato* sono stati in realtà ritenuti fuori posto, compresi come sono tra la menzione delle origini servili di Agorato e la descrizione delle "imprese" dei suoi fratelli; di conseguenza, è stata fatta la proposta di espungerli, anche a motivo di alcune difficoltà linguistiche, oppure di spostarli dopo XIII, 68 o dopo XIII, 69[50]; ma c'è chi preferisce conservare il testo tràdi-

---

[46] A. MAFFI, in *Revue historique de droit français et étranger*, cit., 428, contro D. HARVEY, *The Sykophant and Sycophancy*, cit., 106.

[47] Sulla vicenda cfr. C. BEARZOT, *Atene nel 411 e nel 404. Tecniche del colpo di stato*, in G. URSO (ed.), *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico* (Atti del Convegno, Cividale del Friuli 22-24 settembre 2005), ETS, Pisa, 2006, 21-64.

[48] R.J. BONNER-G. SMITH, *The Administration of Justice*, cit., 70.

[49] M.R. CHRIST, *Ostracism*, cit., 340, nota 20.

[50] L'espunzione de §§ 65-66 si deve ad Hamaker. La trasposizione dopo il § 68 a Bake (ma, come osserva Carey nell'apparato dell'edizione Oxoniense, questo è reso problematico dal τούτων

to, lasciando i §§ 65-66 al loro posto[51]. In ogni caso, il contenuto conserva il suo valore informativo.

Come si diceva, siamo certamente di fronte ad una *probole*, e con ogni probabilità proprio contro un non cittadino che ha compiuto azioni di sicofantia. Lisia accusa ripetutamente Agorato di non essere un cittadino ateniese e anzi di usurpare i diritti di cittadinanza: egli sarebbe addirittura uno schiavo figlio di schiavi (§ 64), la cui pretesa di essere stato fatto cittadino dal popolo per aver partecipato all'assassinio dell'oligarca Frinico (§ 70 ss.) è del tutto priva di fondamento[52]. Lasciando da parte il riferimento all'origine servile, che fa parte quasi certamente delle esagerazioni retoriche, lo *status* di non cittadino di Agorato è confermato proprio dal decreto IG I^3 102 = ML 85 per gli assassini di Frinico, in cui Agorato compare insieme ad un gruppo di persone cui vengono conferiti gli onori che venivano riservati ai non cittadini benefattori del popolo. Si vedano le ll. 25-34 del decreto:

> τὸς [δὲ ἄλλος, *h*όσοι τότε εὖ ἐ]ποίεσαν τὸν δε*F*μον τὸν Ἀθε[ναίον, . . . 10 . . .]ιν καὶ Ἀγόρατο/ν καὶ Κόμονα [καὶ . . . 6 . . .]ο[.]ο[. . .] καὶ Σῖμον κα/ὶ Φιλῖνον κα[ὶ . . . 8 . . .]α, εὐεργέ[τα]ς [ἀ]ναγράφ/σαι ἐμ πόλε[ι ἐν στέλει λ]ιθίνει τὸν γραμ[μα]τέ/α τε͂ς βολε͂ς. [καὶ ἔγκτεσι]ν εἶναι αὐτοῖς οἷμπερ/Ἀθεναίοις, [καὶ γεπέδο]ν καὶ οἰκίας, καὶ οἴκεσ/ιν Ἀθένεσι, [καὶ ἐπιμέλ]εσθαι αὐτοῦν τὲν βολὲν/ τὲν αἰεὶ β[ολεύοσαν κα]ὶ τὸς πρυτάνες, *h*όπος ἃ/ν μὲ ἀδι[κῶνται.

Il decreto ricorda qui sette persone, i cui nomi sono conservati solo in parte ma fra i quali compare Agorato, che in quanto benefattori ricevono il diritto di *enktesis* che li equipara agli Ateniesi per il possesso di terre e case, il diritto di *oikesis* ad Atene e la tutela da parte della *boule*, affinché non subiscano offese. Se Agorato pretendeva di essere stato fatto cittadino per aver collaborato all'assassinio di Frinico, non sono tanto le parole di Lisia, quanto il decreto a smentirlo: egli riceve qui i tipici onori conferiti agli stranieri benefattori del popolo. Né vale invocare la possibilità che Agorato, che era uno degli uomini dell'ambiente di Teramene unitisi a Trasibulo a File (Lys. XIII, 77 ss.), potesse aver ot-

---

ἕκαστος all'inizio del § 69, che fa chiaramente riferimento ai fratelli di Agorato di cui si parla nel § 68); quella dopo il § 69 a Heldmann. Cfr. sulla questione L. GERNET, in L. GERNET-M. BIZOS (éds.), Lysias, *Discours*, I, Les Belles Lettres, Paris 1924, 207, nota 3 (ritiene probabile, sulla scorta di Blass, che i §§ 65-66 siano lisiani, anche se poi cassati); U. ALBINI (ed.), Lisia, *I discorsi*, Sansoni, Firenze, 1955, 425, nota 15; E. MEDDA, in Lisia, *Orazioni*, I, Rizzoli, Milano 1991, 395, nota 23.

[51] A. SCHWEIZER, *Die 13. Rede des Lysias. Eine rhetorische Analyse*, Noske, Leipzig, 1936, 69-70 (sulla scorta di Sauppe).

[52] Il confronto con le vicende collegate con il decreto ML 85 dà ragione a Lisia su questo punto: cfr. BEARZOT, *A proposito del decreto ML 85*, cit., 299 ss., in particolare 302-303. Sbaglia quindi MEDDA, in LISIA, *Orazioni*, I, cit., 362, ad ammettere la credibilità di Agorato su questo punto, come già ALBINI, in LISIA, *I discorsi*, cit., 92-93. Cfr. invece, correttamente, GERNET in GERNET-BIZOS, in LYSIAS, *Discours*, I, cit., 183; PAOLI, *Il processo di Agorato*, cit., 134.

tenuto la cittadinanza proprio in virtù di questo: era lui stesso, infatti, a pretendere di averla avuta per l'assassinio di Frinico. Ne consegue che Lys. XIII, 65 attesta un caso di *probole* contro un meteco, Agorato, considerato un sicofante abituale: essa si concluse con un voto sfavorevole dell'assemblea e con un processo in tribunale, che gli inflisse una pesante multa.

Stranamente, i moderni non sembrano aver finora considerato che il passo dell'orazione XIII di Lisia costituisce un elemento importante a favore della traduzione di *Athenaion politeia* 43, 5 che considera i meteci oggetto, e non attori, di *probole*. L'interesse del passo, del resto, non finisce qui. Esso ci permette anche di fare qualche considerazione sulla questione giuridica, che abbiamo lasciato aperta a motivo della sua incertezza. Il passo ci informa infatti del fatto che Agorato: 1. δίκας ἰδίας συκοφαντῶν ἐδικάζετο, 2. γραφὰς ἐγράφετο e 3 ἀπογραφὰς ἀπέγραφεν. Egli cioè esercitò la sua attività di sicofante intentando cause private, e intentò sia cause pubbliche, sia procedure particolari di carattere comunque pubblico come l'*apographe*. Dunque, da una parte, si poteva parlare tranquillamente di sicofantia anche in caso di *dikai idiai*, il che risolve il problema della difficoltà di immaginare un meteco sicofante in veste di *boulomenos* e anche quello di essere costretti a classificare come sicofantia atti di delazione o di falsa testimonianza (cosa che non è comunque da escludere). Dall'altra, il contesto ci presenta un non cittadino indubbiamente attivo anche in cause pubbliche, ma solo in quanto usurpava i diritti di cittadinanza:

> … pur non essendo Ateniese, sedeva come giudice, partecipava alle assemblee e presentava tutte le accuse del mondo (καὶ ἐδίκαζε καὶ ἠκκλησίαζε καὶ γραφὰς τὰς ἐξ ἀνθρώπων ἐγράφετο), qualificandosi come appartenente al demo di Anagiro (§ 73).

E ancora:

> punitelo per aver esercitato la funzione di giudice, per aver partecipato alle assemblee e per aver sporto accuse false contro molte persone, apponendo il suo nome come se fosse stato un Ateniese (καὶ ἐδίκαζε[53] καὶ ἠκκλησίαζε καὶ ἐσυκοφάντει πολλοὺς ὡς Ἀθηναῖος τοὔνομα ἐπιγραφόμενος: § 76).

Il quadro che esce da questi paragrafi – non necessariamente da ritenere spurii, e comunque portatori di informazioni non trascurabili – è dunque quello di un meteco (la presenza di Agorato in Atene appare stabile tra il 406/5 e il 401/0, probabile *t.a.q.* del suo processo)[54], che ha agito da sicofante intentando accuse

[53] ἐδικάζε è emendazione di Taylor, a fronte di ἐδικάζετο presente nella tradizione manoscritta. La correzione non sembra strettamente necessaria: il medio potrebbe infatti far riferimento alle molte accuse avviate da Agorato senza averne diritto.

[54] TH.C. LOENING, *The Reconciliation Agreement of 403/2 in Athens. Its Content and Application*, Hermes Einzelschriften 53, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1987, 74.

private, che ha intentato accuse pubbliche facendosi passare per Ateniese, e che si è visto intentare una *probole* in assemblea, cui è seguito un processo conclusosi con una sentenza di condanna. La *probole* contro meteci sicofanti, sulla base di questa testimonianza, può quindi considerarsi attestata, mentre, per contro, non si ha alcuna attestazione di un meteco che intenti una *probole*. Penso quindi di poter concludere che la traduzione di συκοφαντῶν προβολὰς τῶν Ἀθηναίων καὶ τῶν μετοίκων con "le accuse preliminari contro i sicofanti, Ateniesi e meteci" ha dalla sua qualche elemento in più.

5. *Conclusioni*

Non pretendo che quanto esposto nelle righe precedenti sia risolutivo: anche io, con Alberto Maffi[55], concluderei prudentemente che "cela ne fait pas disparaître doutes et questions". Ma certo Lys. XIII, 65 non è stato finora sufficientemente preso in considerazione nel dibattito sulla *probole*, forse anche a causa dei problemi di tradizione testuale che pone (ma che, si badi, non inficiano il contenuto informativo del passo): mentre il fatto che esso ci attesti il caso di un meteco impegnato in attività sicofantiche e perseguito con una *probole* è quanto mai significativo per il nostro problema.

Considerando il caso di Agorato, viene da pensare che la *probole* contro Ateniesi e meteci sicofanti avesse tra i suoi obiettivi anche quello di colpire meteci molto "attivi" nel sistema giudiziario ateniese, l'esatto contraltare dei meteci *apragmones* idealmente delineati da Lisia[56]: meteci che approfittavano del loro diritto di intentare cause private come parte lesa e che arrivavano anche ad usurpare la funzione di *boulomenos*. Il danno che poteva venirne alla democrazia, soprattutto dal punto di vista della stabilità sociale, da personaggi di questo genere spiega bene la volontà di sottoporli al giudizio del popolo e, insieme, la limitazione del numero, che intendeva probabilmente individuare i casi veramente gravi e, come osserva Osborne, prevenire "sykophantic use of measures against sykophants"[57].

---

[55] A. MAFFI, in *Revue historique de droit français et étranger…*, cit., 430.

[56] C. BEARZOT, *Ἀπραγμοσύνη, identità del meteco e valori democratici in Lisia*, in A. BARZANÒ *et al.* (edd.), *Identità e valori: fattori di aggregazione e fattori di crisi nell'esperienza politica antica* (Atti del Convegno, Bergamo-Brescia 16-18 dicembre 1998), L'"Erma" di Bretschneider, Roma, 2001, 63-80 (= in *Vivere da democratici. Studi su Lisia e la democrazia ateniese*, L'"Erma" di Bretschneider, Roma, 2007, 121-140).

[57] R. OSBORNE, *Vexatious Litigation…*, cit., 94.

IDENTIFYING ATHENIAN SLAVES: "CORRECTIVE INTERPRETATIONS" ANCIENT AND MODERN*

Edward E. Cohen

What's in a name? That which we call a rose/
by any other word would smell as sweet

Shakespeare, *Romeo and Juliet* (Act II, Scene II)

A slave bears only this dishonour: the name.
In every other way a slave is equal to the free

Euripides, *Ion* (lines 854-56) [1]

SUMMARY: 1. Preconceptions ancient and modern. – 2. Realities ancient and modern.

Until a few years ago, most scholars strongly believed that the "current orthodoxies about the nature of democratic Athens ha(d) been established beyond reasonable dispute" [2]. Ancient Athens was universally seen as a tripartite society "divided into three clearly differentiated groups … ordered hierarchical-

---

* Over several decades of felicitous interaction, I have learned much from this volume's honorand, Alberto Maffi (who has himself written on identification of slaves in ancient Greece: A. MAFFI, *Identificare gli schiavi nei documenti greci*, in M. DEPAUW-S. COUSSEMENT (eds.), *Identifiers and Identification Methods in the Ancient World*, Legal Documents in Ancient Societies III, Peeters Publishers, Leuven, 2014, 165-183). I am most appreciative of his wisdom on commercial matters (as shown in this essay, nn. 16 and 22(?)) – and in many other areas.

[1] ἓν γάρ τι τοῖς δούλοισιν αἰσχύνην φέρει, τοὔνομα τὰ δ᾽ ἄλλα πάντα τῶν ἐλευθέρων οὐδὲν κακίων δοῦλος, ὅστις ἐσθλὸς ᾖ.

[2] R. Osborne, in *Classical Philology* 97, 2002, 95, reviewing E. COHEN, *The Athenian Nation*, Princeton University Press, Princeton, 2000(a), which advanced the (then) startling conceptualization of classical Athens as a relatively inclusive society offering its inhabitants (including slaves) substantial social, economic and political mobility.

ly. The citizens were the privileged order … the metics were the underprivileged order of free people … the slaves were the unprivileged order"[3]. This ternary division was not merely theoretical: "the three status groups … were sharply distinguished not simply as concepts but in actuality"[4]. Even today – despite a recent torrent of studies now challenging the tripartite model[5] – most scholars

[3] M. HANSEN, *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes*, Blackwell, Oxford, 1991, 86. Similarly: V. HUNTER, *Introduction: Status Distinctions in Athenian Law*, in Hunter-Edmondson, eds., 2000, 1-2 and all the essays in V. HUNTER-J. EDMONDSON (eds.), *Law and Social Status in Classical Athens*, Oxford University Press, Oxford, 2000, except E. COHEN, *"Whoring under Contract": The Legal Context of Prostitution in Fourth-Century Athens*, 2000(b), 113-147; S. TODD, *The Shape of Athenian Law*, Oxford University Press, Oxford, 1993, 170-200; M. AUSTIN-P. VIDAL-NAQUET, *Economic and Social History of Ancient Greece*, B.T. Batsford, London, 1977, *passim*. Even Finley, who envisioned a "spectrum of statuses" for Greece as a whole, felt his scheme inapplicable to Athens (M. FINLEY, *Between Slavery and Freedom*, in B. SHAW-R. SALLER (eds.), *Economy and Society in Ancient Greece*, Chatto and Windus, London, [1964] 1981, 116-132 (132). Cf. P. CARTLEDGE, *The Greeks: A Portrait of Self and Others*, Oxford University Press, Oxford, 1993,144.

[4] S. TODD, *The Shape*, cit., 173. Cfr. K. RAAFLAUB, *Des freien Bürgers Recht der freien Rede: Ein Beitrag zur Begriffs- und Sozialgeschichte der athenischen Demokratie*, in W. ECK *et al.* (eds.), *Studien zur Antiken Sozialgeschichte: Festschrift F. Vittinghoff*, Kölner Historische Abhandlungen 28, Cologne, 1980, 7-57 (44-46); C. MEIER, *Introduction à l'anthropologie politique de l'antiquité classique*, Translated by P. Blanchaud, Presses Universitaires de France, Paris, 1984, 20-22; S. POMEROY, *Goddesses, Whores, Wives and Slaves: Women in Classical Antiquity*, Schocken Books, New York, 1975, 78; M. JAMESON, *Women and Democracy in Fourth-Century Athens*, in P. BRULÉ-J. OULHEN (eds.), *Esclavage, guerre, économie en Grèce ancienne: Hommages à Yvon Garlan*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 1997, 95.

[5] See S. FORSDYKE, *Slave Agency, Citizenship and the Law*, in U. YIFTACH-G. THÜR (eds.) *Symposion 2017*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna, 2018, 345-366; V. GABRIELSEN, *Associations, Modernization and the Return of the Private Network in Athens*, in C. TIERSCH (ed.), *Die Athenische Demokratie im 4. Jh. - zwischen Modernisierung und Tradition*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2016, 121-162; various essays in C. TAYLOR-K. VLASSOPOULOS, *Introduction*, in C. TAYLOR-K. VLASSOPOULOS (eds.), *Communities and Networks in the Ancient Greek World*, Oxford University Press, Oxford, 2015, 1-34; D. KAMEN, *Status in Classical Athens*, Princeton University Press, Princeton, 2013, *passim*, esp. 113; P. ISMARD, *La cité des réseaux. Athènes et ses associations, VIe-Ier siècle av. J.-C.*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2010; S. WIJMA, *Embracing the Immigrant: The Participation of Metics in Athenian Polis Religion (5th-4th Century BC)*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2014; K. VLASSOPOULOS, *Free Spaces: Identity, Experience and Democracy in Classical Athens*, in *Classical Quarterly*, 57.1, 2007, 33-52; ID., *Slavery, Freedom and Citizenship in Classical Athens: Beyond a Legalistic Approach*, in *European Review of History*, 16, 2009, 347-363; M. ADAK, *Metöken als Wohltäter Athens. Untersuchungen zum sozialen Austausch zwischen ortsansässigen Fremden und der Bergergemeinde in klassischer und hellenistischer Zeit, ca. 500-150 v. Chr.*, Herbert Utz Verlag, Munich, 2003; M. DEENE, *Naturalized Citizens and Social Mobility in Classical Athens: The Case of Apollodorus*, in *Greece and Rome*, 58.2, 2011, 159-175, esp. 174-75; ID., *Aspects of Social Mobility in Classical Athens*, Ghent University Faculty of Arts and Sciences, Ghent, 2013, esp. 221-52; ID., *Let's Work Together! Economic Cooperation, Social Capital, and Chances of Social Mobility in Classical Athens*, in *Greece and Rome*, 61.02, 2014, 152-173.

still accept "sharp differences between citizens and non-citizens" [6], at least as an "ideal upheld in theory" [7]. Indeed, there remains a general feeling that "the conceptualization of the polis *as a community of male citizens* was one of the greatest contributions of post-World War II scholarship to the study of Greek social, economic and cultural history" [8].

Within this context, I will here consider how, in both the ancient and modern worlds, preconceptions and societal values have influenced the identification of individual residents of Attica as free persons or as "slaves" (*douloi*), and how these same factors have encouraged obfuscation of, and even "correction" of, evidence incompatible with prevailing conceptualization. Athenians often found it difficult or impossible to determine the actual status of residents of Attica. *A fortiori*, modern scholars should recognize their own limited knowledge, and should abstain from shoe-horning fourth-century individuals into predetermined categories.

1. *Preconceptions ancient and modern*

For the Athenians, a basic juridical principle, incarnated as a societal value, insisted on the absolute nullity of unfree persons, who lacked all legal rights and legal capacity within a system that at least theoretically was absolutely closed to

---

[6] K. VLASSOPOULOS, *Free Spaces*, cit., 33: "Most modern works on Greek history accept a categorical distinction … a deep chasm between the male citizens'club and those excluded".

[7] S. FORSDYKE, *Slave Agency*, cit., 345.

[8] C. TAYLOR-K. VLASSOPOULOS, *Communities*, cit., 1, emphasis added. This view of the *polis* as "a community of male citizens" reflects the modern conceptualization of Ancient Greece as essentially a mosaic of *poleis*, a focus unknown to the ancients and, in fact, introduced only in 1893 with Burckhardt's *Griechische Kulturgeschichte* (4 Vols., Edition Holzinger) (see W. GAWANTKA, *Die sogennante Polis. Enstehung, Geschichte und Kritik der modernen althistorischen Grundbegriffe der griechische Staat, die griechische Staatsidee, die Polis*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1985; M. HANSEN, *Polis, Civitas*, *Stadtstaat and City State*, in D. WHITEHEAD (ed.), *From Political Architecture to Stephanus Byzantius*, *Historia*, Einzelshriften 87, Stuttgart, 1994, 19-22 [*pace* P. CARTLEDGE, *Comparatively Equal*, in J. OBER-C. HEDRICK (eds.), *Dêmokratia: A Conversation on Democracies, Ancient and Modern*, Princeton University Press, Princeton, 1996, 175-185 (182, n. 12)]). By emphasizing the importance of the political organization (*polis*) of the male citizens – a "club virtually closed" to all other residents (P. CARTLEDGE, *The Greeks*, cit., 4) – Burckhardt's formulation necessarily denigrates and segregates the remainder of the population. In fact, the *polis* as a political community was only one, albeit for Aristotle in the *Politics* the preeminent, subdivision of the overall society (see 1252a4-6, 1325b26-27). Alternative conceptualizations of Athenian citizenship have recently been advanced. J. BLOK, *Citizenship in Classical Athens*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017, for example, rejects a definition of Athenian citizenship as membership in a male club: instead "to be a citizen is to share in '*hiera* and *hosia*'" (p. 44), thereby allocating to women meaningful membership in the Athenian *polis*.

slave participation [9]. Yet, in important aspects, life did not comply with theory. A slave was almost entirely without rights within his or her own household (*oikos*) [10], the fundamental institution of Attic society. But outside this unit the Athenian *doulos* was under no legal obligation of subservience to other inhabitants of Attika, free or slave [11]. Thus even the prominent Kallippos, *proxenos* of the Hêrakleôtes, pressing a claim at a bank, was dismissed by a slave functionary with the derisive "And what business is it of yours?" [12]. A slave's ability to interact on a basis of equality with free persons beyond the *oikos* was frequently critical to business operation. *Douloi* employed in banking, for example, often had access to large sums of money [13]: if they felt compelled to defer to free customers, the banks would be endangered. A contemporary observer saw this clearly. Noting (and lamenting) the elevated economic and social position of Athenian slaves, including their failure to show obeisance to free persons [14], the author of

---

[9] Slaves' lack of legal rights: A. HARRISON, *The Law of Athens*, 2 Vols., Oxford University Press, Oxford, 1968, 1971, I: 163-72; S. FERRUCCI, *Schiavi banchieri: identità e status nell'Atene democratica*, in *Nuove e antiche schiavitù*, edited by A. DI NARDO-G. LUCCHETTA, Ires Abruzzo Edizioni, Pescara, 2012, 98-109 (99); E. RIHLL, *Classical Athens*, in K. BRADLEY-P. CARTLEDGE, eds., *The Cambridge World History of Slavery*, Vol. 1: *The Ancient Mediterranean World*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011, 48-73 (51-52); H. KLEES, *Sklavenleben im klassischen Griechenland*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 176-217.

[10] The *oikos* was "the basic unit of social and economic organization" at Athens (L. FOXHALL, *Household, Gender and Property in Classical Athens*, in *Classical Quarterly*, 39, 1989, 22-44 [42]): see E. COHEN, *The Athenian Nation*, cit., 32-37; C. COX, *Household Interests: Property, Marriage Strategies, and Family Dynamics in Ancient Athens*, Princeton University Press, Princeton, 1998. Cf. S. POMEROY, *Xenophon Oeconomicus: A Social and Historical Commentary*, Oxford University Press, Oxford, 1994, 41 ("the polis was a community of oikoi"). It included all the persons living in a residence (husband, wife, children, and, explicitly in the ancient testimonia, slaves). The slave, as a member of the *oikos*, was frequently referred to as an *oiketês*. See Aristot. *Pol.* 1253b4-7 (οἰκία δὲ τέλειος ἐκ δούλων καὶ ἐλευθέρων). Cf. *Pol.* 1252b12-14.

[11] Athens differed from some other Greek jurisdictions where a slave might be treated with disdain and even struck with impunity by any free person. D. MACDOWELL, *The Law in Classical Athens*, Thames and Hudson, London, 1978, 81. When, for example, outsiders attempted to enforce a judgment by seizing property (Dem. 47), the establishment's slaves did not hesitate to resist (§§ 53, 56).

[12] Dem. 52.5-6: τύχης δὲ συμβάσης τοιαύτης τῷ Λύκωνι τούτῳ ὥστε … ἀποθανεῖν, ἔρχεται ἐπὶ τὴν τράπεζαν Κάλλιππος οὑτοσὶ εὐθὺς ἐρωτῶν … "ἆρα καὶ ἐχρῆτο ὑμῖν;" ἔφη ὁ Φορμίων·"ἀλλὰ πρὸς τί ἐρωτᾷς".

[13] The slave Kittos, without the bank owner's involvement, was able to advance six talents in a single transaction (Isok. 17.4); another *doulos* on his own is known to have paid out to a third-party 1,640-odd drachmas (Dem. 52.7). Pursuant to a loan request from an Athenian general (Dem. 49.6), the same slave delivered loan proceeds to one of the commander's financial assistants (§ 7). Slaves are even reported to have been dispatched to deal with foreign potentates concerning significant bank deposits at Athens by their nationals (Isok. 17.51).

[14] § 10: οὔτ ὑπεκστήσεταί σοι ὁ δοῦλος. Cf. Pl. *Rep.* 563b5-7: "men and women purchased as slaves" find themselves at Athens "no less free than their purchasers" (οἱ ἐωνημένοι καὶ αἱ ἐωνημέναι μηδὲν ἧττον ἐλεύθεροι ὦσι τῶν πριαμένων).

the *Constitution of the Athenians* attributed to Xenophon (§§ 10-11) attributes it all to money (*apo khrêmatôn*): for persons receiving a share of the earnings of their slaves, "it is not profitable" to have their slaves "fear" the free persons whom they encounter. Indeed, "if your slave fears me, there will be a danger that he will give you the money in his possession so as not himself to be at risk" [15].

In fact, the Athenian economy was dependent on *douloi*, including many who functioned as independent businessmen, "undoubtedly" playing a "primary role" in Athenian commercial matters [16]. Because traditional Athenian concepts of manliness (*andreia*) valorized only cultural, military and political pursuits, condemned all commerce as inherently servile, and insisted that farming alone provided a proper economic arena for the "free man" (*anêr eleutheros*), Athenian society was highly receptive to slave enterprise [17]. The Athenian institution of "slaves living independently" (*douloi khôris oikountes*) permitted unfree persons to conduct their own businesses, establish their own households, and sometimes even to own their own slaves – with little contact, and most importantly, virtually without supervision from their owners [18]. But only minimal

---

[15] ἐὰν δὲ δεδίῃ ὁ σὸς δοῦλος ἐμέ, κινδυνεύσει καὶ τὰ χρήματα διδόναι τὰ ἑαυτοῦ, ὥστε μὴ κινδυνεύειν περὶ ἑαυτοῦ.

[16] "In Grecia il ruolo degli schiavi è indubbiamente primario nel mondo degli scambi commerciali" (A. MAFFI, *Economia e diritto nell'Atene del IV secolo*, in E. HARRIS-G. THÜR (eds.), *Symposion 2007*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna, 2008, 203-222 [207]). In agreement: L. GERNET, *Aspects du droit athênien de l'esclavage*, in *Archives d'histoire du droit oriental*, 1950, 159-187 (164) ("une économie commerciale où l'élément servile tenait une grande place"). Cf. Y. GARLAN, *Slavery in Ancient Greece*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y., 1988, 60-69. (Originally published as *Les esclaves en Grèce ancienne*, Librairie François Maspero, Paris, 1982); G. BITROS-A. KARAYIANNIS, *The Liberating Power of Entrepreneurship in Ancient Athens*, in Y. CASSIS-I. PEPELASIS-MINOGLOU (eds.), *Country Studies in Entrepreneurship: A Historical Perspective*, Palgrave, London, 2006, 11-24.

[17] See G. BITROS-A. KARAYIANNIS, *Values and Institutions as Determinants of Entrepreneurship in Ancient Athens*, in *Journal of Institutional Economics*, 4, 2008, 205-230 (219); E. COHEN, *The High Cost of* Andreia *at Athens*, in R. ROSEN-I. SLUITER (eds.), *Andreia: Studies in Manliness and Courage in Classical Antiquity*, Brill, Leiden, 2003, 145-165; V. HANSON, *The Other Greeks: The Family Farm and the Agrarian Roots of Western Civilization*, Free Press, New York, 1995, 214-219.

[18] See E. COHEN, *Slaves Operating Businesses: Legal Ramifications for Ancient Athens – and for Modern Scholarship*, in P. PERLMAN (ed.), *Ancient Greek Law in the Twenty-First Century*, University of Texas Press, Austin, 2018, 54-69; *The Athenian Nation*, cit., 130-154. The overwhelming majority of scholars identify the *khôris oikountes* as slaves (D. KAMEN, *Status in Classical Athens*, Princeton University Press, Princeton, 2013, 44; M. VALENTE, *Demostene e Arpocrazione a proposito dei 'choris oikountes'*, in *Rivista storica dell'Antichità*, 42, 2012, 95-115; R. TORDORFF, *Introduction: Slaves and Slavery in Ancient Greek Comedy*, in B. AKRIGG-R. TORDOFF (eds.), *Slaves and Slavery in Ancient Greek Comic Drama*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013, 1-62 (8); K. VLASSOPOULOS, *Free Spaces*, cit., 37), but a few believe that the term, depending on context, can refer to both present slaves (*douloi*) and freed slaves (*apeleutheroi*) (see R. ZELNICK-ABRAMOVITZ, *Not Wholly Free: The Concept of Manumission and the Status of Manumitted Slaves*

academic attention has been directed to the paradox of an Athenian economy dependent on slave entrepreneurs operating within a legal system that supposedly treated slaves as nullities, a system absolutely closed to slave participation (except perhaps as witnesses through torture [19]). Extensive evidence and multiple studies, however, have demonstrated that legal systems invariably develop mechanisms to close significant gaps that may arise between changed societal reality and traditional juridical principles [20] (although these modalities may not be transparently reflected in the most formal, and conservative, doctrinal presentations of "the law" [21]). Athens was no exception. Some years ago, in my book on Athenian banking, I set forth certain legal "adaptations" seemingly developed to accommodate commercial needs arising from the reality of fourth-century Athenian businesses (*ergasiai*) operated by slaves with little if any involvement by their masters. These adaptations included recognition of slaves' responsibility for their own business debts, court acceptance of slaves and free non-citizens as parties and witnesses in commercial litigation (in contravention

in the Ancient Greek World, Mnemosyne Supplement 266, Brill, Leiden, 2005; N. FISHER, "Citizens, Foreigners, Slaves," in K. KINZL (ed.), *Companion to the Classical Greek World*, Wiley-Blackwell, Oxford, 2006, 327-349; N. FISHER, *'Independent' Slaves in Classical Athens and the Ideology of Slavery*, in C. KATSARI-E. DAL LAGO (eds.), *From Captivity to Freedom: Themes in Ancient and Modern Slavery*, University of Leicester Press, Leicester, 2008, 121-146. Canevaro and Lewis opine that "although some slaves in Athens did fall in this position" (i.e. were *douloi khôris oikountes*), "their number and significance has been somewhat exaggerated" (M. CANEVARO-D. LEWIS, Khoris Oikountes *and the Obligations of Freedmen in Late Classical and Early Hellenistic Athens*, in *Incidenza dell'antico: dialoghi di storia greca*, 12, 2014, 91-121). Cf. M.-P. HERVAGAULT-M.-M. MACTOUX, "Esclaves et société d'après Démosthène," in *Actes du colloque 1972 sur l'esclavage*, Annales Littéraires de l'Université de Besançon, Les Belles Lettres, Paris, 1974, 57-102; E. PEROTTI, *Esclaves ΧΩΡΙΣ ΟΙΚΟΥΝΤΕΣ*, in *Actes du colloque 1972 sur l'esclavage*, Annales Littéraires de l'Université de Besançon, Les Belles Lettres, Paris, 1974, 47-56; J. PARTSCH, *Griechisches Bürgschaftsrecht*, B.G. Teubner, Leipzig, 1909, 135 ff. – *pace* E. KAZAKÉVICH, *Were the χωρὶς οἰκοῦντες Slaves?*, in *Greek Roman and Byzantine Studies*, 48, 2008, 343-380 (originally published in Russian in *Vestnik Drevnej Istorii*, 73.3, 1960, 23-42).

[19] On the admissibility of slave testimony obtained through torture, see G. THÜR, *The Role of the Witness in Athenian Law*, in M. GAGARIN-D. COHEN (eds.), *The Cambridge Companion to Greek Law*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005, 146-169, esp. 151, and G. THÜR, *Beweisführung vor den Schwurgerichtshöfen Athens: die Proklesis zur Basanon*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna, 1977; D. KAMEN, *Status*, cit., 13; M. GAGARIN, *The Torture of Slaves in Athenian Law*, in *Classical Philology*, 91, 1996, 1-18.

[20] See most recently the Introduction and various essays in A. BLACK-G. BELL (eds.), *Law and Legal Institutions of Asia: Traditions, Adaptations and Innovations*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011; P. SMITH, *New Legal Fictions*, in *Georgetown Law Journal*, 95, 2007, 1435-1495. Cf. R. GRILLO *et al.* (eds.), *Legal Practice and Cultural Diversity*, Routledge, Farnham, U.K., 2009; D. NELKEN-J. FEEST (eds.), *Adapting Legal Cultures*, Hart Publishing, Oxford, 2001.

[21] At Rome, for example, "law in action was fundamentally different from the law in the books" (A. WATSON, *Law and Society*, in J. CAIRNS-P. DU PLESSIS (eds.), *Beyond Dogmatics: Law and Society in the Roman World (*Edinburgh Studies in Law 3*)*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2007, 9-35 (35).

of the general rules allowing access to *polis* courts only to citizens of the *polis*), and acceptance of mercantile "agency" as a mechanism to overcome remaining legal disabilities[22]. Moreover, substantial evidence suggests that the barriers separating citizen, metic and slave were somewhat porous, and that Athens offered its inhabitants substantially greater mobility of status than has been recognized by modern scholarship – or acknowledged in an Athens which had constructed an *imaginaire* not entirely reflective of *polis* reality[23].

In fact, slaves in Attica are often invisible in Athenian sources: "ancient 'peasants' are like post holes – you can see the places where they ought to have been, but frequently the evidence for their existence is only indirect"[24]. "Unlike the wealthy elites, who produced written texts illustrating their worldviews, the ordinary people of ancient Greece left little or nothing from which their experiences and perspectives can be recovered … the remarkable sophistication … of the classical Athenian democracy has seduced historians into believing that the formal institutions, rather than informal social practices, were the primary locus …"[25]. (Forsdyke 2012: 3). Despite the enormously practical orientation of Aristotle's *Politics*, and the multitude of actual examples that he provides of slaves as active agents in Greek life, Aristotle, for example, still presents *douloi* conceptually as nothing more than human machines, the instruments by which intelligent free people accomplish their own purposes[26].

---

[22] E. COHEN, *Athenian Economy and Society: Bankers' Perspective*, Princeton University Press, Princeton, 1992, 90-101. See now E. COHEN, *Slaves*, cit.; E. COHEN, *Juridical Implications of Athenian Slaves' Commercial Activity*, in B. LEGRAS-G. THÜR (eds.), *Symposion 2011*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna, 2012, 213-223; A. TALAMANCA, *Risposta a A. Maffi: Economia e diritto nell'Atene del IV secolo*, in E. HARRIS-G. THÜR (eds.), *Symposion 2007*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna, 2008, 223-228; E. HARRIS, *Were there Business Agents in Classical Greece? The Evidence of Some Lead Letters*, in U. YIFTACH-FIRANKO (ed.), *The Letter: Law, State, Society and the Epistolary Format in the Ancient World*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden, 2013, 105-124.

[23] Now an important focus for much historical writing, the French "l'imaginaire" (originally popularized by Sartre and Lacan) originated in French psychoanalysis (where it has functioned as a flexible rendering of Freud's "fantasy"). Transposed into social theory as the equivalent of "social imaginary," it has come to mean, when applied to Athenian history, "the city's 'self-image,' how it sees itself in fantasy, with a large element of idealization and wish fulfillment" (N. LORAUX, *The Children of Athena: Athenian Ideas about Citizenship and the Division between the Sexes*, Translated by C. LEVINE, Princeton University Press, Princeton, 1993, 3 [Translator's Note].) (Originally published as *Les enfants d'Athéna: Idées athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*, Paris, 1984).

[24] L. FOXHALL, *Olive Cultivation in Ancient Greece*, Oxford University Press, Oxford, 2007, 4.

[25] S. FORSDYKE, *Slaves Tell Tales (and Other Episodes in the Politics of Popular Culture in Ancient Greece)*, Princeton University, Princeton, 2012, 3.

[26] *Pol.* 1253b27-39: τῶν δ' ὀργάνων τὰ μὲν ἄψυχα τὰ δὲ ἔμψυχα … ὁ δοῦλος κτῆμά τι ἔμψυχον, καὶ ὥσπερ ὄργανον πρὸ ὀργάνων πᾶς ὑπηρέτης. εἰ γὰρ ἠδύνατο ἕκαστον τῶν ὀργάνων κελευσθὲν ἢ προαισθανόμενον ἀποτελεῖν τὸ αὑτοῦ ἔργον … οὐδὲν ἂν ἔδει οὔτε τοῖς ἀρχιτέκτοσιν ὑπηρετῶν οὔτε

Similarly, for scholars in the 21st century, preconceptions and societal values seem often to obfuscate the correct identification of groups or individuals – whether citizen, slave or *metic*. Prevailing methodology explicitly sanctions, indeed demands a "corrective approach" to the ancient sources: "all our evidence relating to slaves is 'overdetermined' in one way or another and, as such, demands a 'diagnostic' or 'symptomatic' reading'" [27]. Such pursuit of a "lecture symptomale" valorizes efforts to interpret the ancient sources in conformity with modern presuppositions – denying place to a text's "plain meaning" if that natural reading is contrary to the prevailing model. Indeed, some academics actually deprecate "an overly literal approach to the ancient sources" [28] (Harris 2002: 919). For these scholars, conforming to accepted dogma sometimes means extirpating, even without persuasive paleographical basis, testimonia inconsistent with a clearly-delineated separation between citizens and non-citizens. For example, Paragraph 42 of the *Constitution of the Athenians* provides a "citizenship procedure" that requires evaluation "as to whether the applicant for citizenship 'is free' (*eleutheros*)" [29]. Such an examination would undermine the prevailing thesis of sharp differentiation of slave and citizen, since it "suggest(s) that a significant number of slaves did actually try to pass themselves off as citizens, some of them presumably successfully" [30]. The "plain meaning" of this text – "free as opposed to slave" – is linguistically unobjectionable, but presents an existential challenge to the view of Athens as a hermetically-sealed tripartite society. As a result, for generations most commentators have substituted for the "plain meaning" of the text a "corrective" interpretation: free (*eleutheros*) does not here carry its usual meaning of "not a slave" but rather should be taken as meaning "whether he is of citizen birth" [31], thus preserving the tripartite hiearchical preconception.

τοῖς δεσπόταις δούλων. On this passage, see K. VLASSOPOULOS, *Greek Slavery: From Domination to Property and Back Again*, in *Journal of Hellenic Studies*, 131, 2011(a), 115-130 (115-116).

[27] Y. GARLAN, *Slavery*, cit., 19. In French terms, "documentation 'surdéterminée'" requires "une lecture 'symptomale'" (Y. GARLAN, *Les esclaves*, cit., 31). "Diagnostic reading" is viewed as merely a defensive response to the inevitable subjectivity of those espousing objective pretensions: "very few of the apparently purely scholarly debates on [Greek slavery] avoid, in one way or another, consciously or unconsciously, adopting a particular ideological perspective" (Y. GARLAN, *Slavery*, cit., 23).

[28] E. HARRIS, Review of E. COHEN, *The Athenian Nation*, in *American Historical Review*, 107(3), 2002, 919-920.

[29] § 1: μετέχουσι μὲν τῆς πολιτείας οἱ ἐξ ἀμφοτέρων γεγονότες ἀστῶν … ὅταν δ' ἐγγράφονται διαψηφίζονται περὶ αὐτῶν ὀμόσαντες οἱ δημόται, πρῶτον μὲν εἰ δοκοῦσι γεγονέναι τὴν ἡλικίαν τὴν ἐκ τοὺ νόμου … δεύτερον δ' εἰ ἐλεύθερός ἐστι καὶ γέγονε κατὰ τοὺς νὸμους.

[30] S. FORSDYKE, *Slave Agency*, cit., 353.

[31] Thus J. MOORE, *Aristotle and Xenophon on Democracy and Oligarchy*, University of California Press, Berkeley, 1986, 275; W. NEWMAN, *The Politics of Aristotle*, 4 Vols., Oxford University

If the Athenian walls imposing servitude were at least sometimes porous, allowing slaves' possible passage even into citizenship through their own actions, subjection to slavery might not have appeared absolutely hopeless to the victim. But this possibility too is violative of modern ideology which tends to inhibit any "attempt to spark a more positive appraisal of Greco-Roman slavery" [32]. The impoverished and exploited victims of a dehumanizing master class – although for Athenian ideology a nullity – today evoke powerful empathy, threatening censure for any savant whose views might be seen as apologetic for a society that inflicted insufferable horrors on those who were deprived of their liberty. This view is a further disincentive for academic suggestions of Athenian social mobility and of a resultant improvement, even a sharp betterment, in individual slaves' situation as a result of their own economic accomplishments. But here too preconceptions ancient and modern distort reality.

2. *Realities ancient and modern*

The homogeneous appearance of the various residents of Attica made it difficult to distinguish free persons from slaves. The satiric *Constitution of the Athenians* (attributed to Xenophon) insists that at Athens no difference in dress or physical appearance distinguishes citizen, foreigner or slave [33], an egalitarian-

---

Press, Oxford, 1887-1892, 1.248, n. 1; W. WYSE, *The Speeches of Isaeus*, Cambridge University Press, Cambridge, [1904] 1967, 281; J. SANDYS, *Aristotle's Constitution of Athens*, MacMillan and Co., London, [1912], 1966; K. VON FRITZ-E. KAPP (eds.), *Aristotle's Constitution of Athens and Related Texts*, 2nd ed., Hafner Publishing Company, New York, 1961; A. HARRISON, *The Law of Athens*, cit., I: 188. A few scholars have insisted on the natural sense of the word: P. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian* Athenaion Politeia, Oxford University Press, Oxford, 1981, 499; A. SCAFURO, *Witnessing and False Witnessing: Proving Citizenship and Kin Identity in Fourth-Century Athens*, in A. BOEGEHOLD-A. SCAFURO (eds.), *Athenian Identity and Civic Ideology*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1994, 156-198 (160, n. 43); E. COHEN, *The Athenian Nation*, cit., 61, n. 82.

[32] M. SILVER (2011), *Contractual Slavery in the Roman Economy*, in *Ancient History Bulletin*, 25, 73-132 (73). Because of occasional positive interpretations of ancient slavery, the massive research project of the Maintz Academy, "*Forschungen zur antiken Sklaverie*" (which during the past 70 years has produced dozens of books on Greek and Roman servitude), has been often decried, especially in the anglophone world, as the "product of dubious post-war German right-wing politics" (N. MCKEOWN, *The Invention of Ancient Slavery*, Duckworth, London, 2007, 31, alluding to prevailing opinion, with which he does not necessarily agree). Cf. M. FINLEY, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, Chatto and Windus, London, 1980, 55-62.

[33] Xen. *Ath. Pol.* 1.10: εἰ νόμος ἦν τόν δοῦλον ὑπό τοῦ ἐλευθέρου τύπτεσθαι … πολλάκις ἂν οἰηθεὶς εἶναι τόν Ἀθηναῖον δοῦλον ἐπάταξεν ἄν· ἐσθῆτά τε γὰρ οὐδὲν βελτίων ὁ δῆμος αὐτόθι ἢ οἱ δοῦλοι καὶ οἱ μέτοικοι, καὶ τὰ εἴδη οὐδὲν βελτίους εἰσίν. Similarly: A. SOMMERSTEIN, *Talking about Laughter and Other Studies in Greek Comedy*, Oxford University Press, Oxford, 2009, 136; K. VLASSOPOULOS, *Greek Slavery*, cit., 115-130 (123-24), *Slavery*, cit., 357; S. CATALDI, *Akolasia e*

ism confirmed – and decried – by Plato[34]. The sober *Constitution of the Athenians* (attributed to Aristotle) even specifies a complex procedure, including rights of appeal, for determining whether youths being evaluated for *politeia* ("citizenship") are "free" – provisions responsive to the absence at Athens of visible markers readily differentiating free persons from slaves[35]. Aristotle is thought to be alluding to Athens, the most populous of *poleis*, in insisting that "for foreigners and aliens it's easy to participate politically in an overpopulated *polis*: because of the excessive number of inhabitants it's not difficult to elude notice"[36]. Court presentations routinely posit a similarity of appearance among local inhabitants. During a raid on a citizen's farm, for example, by persons seeking to enforce a judgment, the debtor's son was carried off: he was assumed to be a slave (Demosthenes 47.61). The maltreatment of a free woman, described at Demosthenes 47.58-59, demonstrates the difficulty of differentiating female slaves from other women. Athenian sources even tell of a young man who was sent into a neighbour's garden to pluck flowers in the hope that, mistaking the intruder for a slave, the neighbour might strike or bind him and thus become subject to damages for *hybris* (Demosthenes 53.16). Accordingly, Rihll finds slaves "generally indistinguishable" from citizens "in appearance and, apparently, in demeanour"[37]. Moreover, in workshops, on farms and elsewhere, slaves and free persons often performed the same labour, working side-by-side[38].

---

isegoria di meteci e schiavi nell'Atene dello Pseudo-Senofonte: una riflessione socio-economica, in M. SORDI (ed.), *L'opposizione nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 2000, 75-101.

[34] Rep. 563b: οἱ ἐωνημένοι καὶ αἱ ἐωνημέναι μηδὲν ἧττον ἐλεύθεροι ὦσι τῶν πριαμένων. ἐν γυναιξὶ δὲ πρὸς ἄνδρας καὶ ἀνδράσι πρὸς γυναῖκας ὅση ἡ ἰσονομία καὶ ἐλευθερία γίγνεται …

[35] On Aristotelian *Ath. Pol.* 42.1, see above, n. 29 and related text.

[36] *Pol.* 1326b19-22. Scholars generally assume an Athenian focus for much of the argumentation and many of the allusions in the *Politics*. See C. MOSSÉ, *La conception du citoyen dans la* Politique *d'Aristote*, in *Eirene*, 6, 1967, 17-22; ID., *Citoyens actifs et citoyens 'passifs' dans les cités grecques: Une approche théorique du problème*, in *Revue des études anciennes*, 81, 1979, 241-249.

[37] RIHLL, *Classical Athens*, cit., 50, 54. Bäbler claims, however, that "female slaves on grave-stelai are usually depicted wearing a characteristic long-sleeved dress or '*kandys*', which seems to have been a kind of 'slave garment'" (B. BÄBLER, Review of E. COHEN, *The Athenian Nation*, cit., in *Bryn Mawr Classical Review*, 2001.05.19, 2001, n. 5 and related text. Cfr. B. BÄBLER, *Fleissige Thrakereinnen und wehrhafte Skythen. Nichtgriechen im klassischen Athen und ihre archäologische Hinterlassenschaft*, B.G. Teubner, Stuttgart, 1998, 20-32. But other specialists disagree: "slave figures dress in the same way as the (free) women with whom they appear" (S. LEWIS, *The Athenian Woman: An Iconographic Handbook*, Routledge, London, 2002, 140). G. DAVIES (*The Language of Gesture in Greek Art: Gender and Status on Grave Stelai*, in *Apollo*, 140, n. 389, 1994, 6-11) sees the iconography of grave stêlai as suggestive of the "solidarity" of women and their slaves.

[38] L. SCHUMACHER, *Sklaverei in der Antike: Alltag und Schicksal der Unfreien*, C.H. Beck, Munich, 2001, 91-238. Of course, the most dangerous and least appealing pursuits, such as mining (S. LAUFFER, *Die Bergwerkssklaven von* Laureion, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden, 1955/56), were largely undertaken by slaves.

This uniformity of appearance and function in part explains "the functional incapacity of the Attic bureaucracy to identify its polis inhabitants" [39] and may have facilitated the continuing gyrations in composition of the Athenian citizen body (*metabolai* as they were termed by the Athenians). From the beginnings of Athenian polity and throughout the classical period, new *politai* ("citizens") were continually being accepted in massive numbers pursuant to mutable criteria, while numerous prior *politai* were removed under variantly ambiguous standards [40]. Despite the Periklean law of 451/0 that purported to limit *politai* to those born through doubly endogamous marriages of citizens [41], Isokratês claimed that Athens was more liberal than obscure foreign tribes in sharing its citizenship (*politeia*) with anyone wanting it: he decried the fifth-century acceptance as *politai* of multitudes "who had no claim upon the *polis*" but nonetheless filled its places of burial, social organizations, and military musterings [42]. Andokidês, speaking in the late fifth century, complained to the Assembly about its continuing grants of *politeia* to large numbers of "slaves and foreigners from all over the world" [43]. After the overthrow in 411 of the short-lived oligarchic regime which had limited participation in "public affairs" to "not more than five thousand" [44], the democratic Assembly admitted many new "citizens". Indeed, by 406 the Athenians were accepting any individuals who would serve on board their warships, whereupon numerous men, including some slaves, gained a "share in the *polis*" by fighting at Arginousai [45]. And after the war, the Assembly, on Thrasyboulos's motion, accepted as new *politai* all of the *metics* and slaves who had participated at any stage in the restoration of the democracy [46].

---

[39] A. SCAFURO, *Witnessing*, cit., 182.

[40] See E. COHEN, *The Athenian Nation*, cit., 63-70.

[41] Aristot. *Ath. Pol.* 26.4: μὴ μετέχειν τῆς πόλεως ὃς ἂν μὴ ἐξ ἀμφοῖν ἀστοῖν ᾖ γεγονώς. Cfr. Aristot. *Ath. Pol.* 42.1, Ail. *Poik. Hist.* 6.10 and Plut. *Perikl.* 37.2-5. On the citizenship law, see C. PATTERSON, *Pericles' Citizenship Law of 451-50 B.C.*, Arno Press, New York, 1981; J. BLOK, *Citizenship*, cit., *passim*.

[42] Isok. 8.50: ῥᾴδιον δὲ μεταδίδομεν τοῖς βουλομένοις ταύτης τῆς εὐγενείας. 8.88: τελευτῶντες δ᾽ἔλαθον σφᾶς αὐτοὺς τοὺς μὲν τάφους τοὺς δημοσίους τῶν πολιτῶν ἐμπλήσαντες, τὰς δὲ φρατρίας καὶ τὰ γραμματεῖα τὰ ληξιαρχικὰ τῶν οὐδὲν τῇ πόλει προσηκόντων.

[43] Andok. 2.23: ὁρῶ δὲ ὑμᾶς πολλάκις καὶ δούλοις ἀνθρώποις καὶ ξένοις παντοδαποῖς πολιτείαν διδόντας.

[44] Thouk. 8.65.3. Cf. Thouk. 8.53.1, 3; Aristot. *Ath. Pol.* 29.5.

[45] Aristoph. *Batr.* 693-94: καὶ γὰρ αἰσχρόν ἐστι τοὺς μὲν ναυμαχήσαντας μίαν | καὶ Πλαταιᾶς εὐθὺς εἶναι κἀντὶ δούλων δεσπότας (cf. 33-34, 191). See Hellanikos, FGrHist 323a F25 (Schol. Aristoph. *Batr.* 694): τοὺς συνναυμαχήσαντας δούλους Ἑλλάνικός φησιν ἐλευθερωθῆναι καὶ ἐγγραφέντας ὡς Πλαταιεῖς συμπόλιτεύσασθαι αὐτοῖς, διεχιὼν τὰ ἐπὶ Ἀντιγένους τοῦ <πρὸ> Καλλίου. Cf. Xen. *Hell.* 1.6.24; Diod. Sik. 13.97.1.

[46] This action was ultimately annulled by the courts on the technicality that it had not been previously considered by the Council. See Aristot. *Ath. Pol.* 402; Aiskhin. 3.195; Plut. *Mor.* 835f-836.

After military defeat at Khairôneia in 338, the Assembly, on Hypereidês's motion, swiftly granted full rights as Athenians to all *metics*, and freedom to all slaves residing in Attika[47]. Not surprising then Anaxandridês' paean to civic mobility: "For many, Today a slave, Tomorrow a demesman of Sounion!"[48] – elliptically and opaquely, jocularly suggesting a factual, albeit not a theoretical, relative ease of transition between slavery and citizenship.

The chaotic uncertainty or fickle mobility of mid-fourth-century Athenian status is suggested by the *deme* Halimous's balloting on its members in one of the numerous Athenian *diapsêphismoi* (exclusionary votes) that were a feature of the fifth and fourth centuries at Athens[49]: one-eighth of the entire *deme* membership ousted by vote of their fellows, all but one later restored to citizenship by the courts[50]. This mobility was not limited to Halimous. In 346/5 all 139 political subdivisions (*demes*) are known to have evaluated the entitlement of every *politês*, voting on each individually. Numerous *politai* reportedly were ousted from every *deme*[51].

These volatile outcomes reflected, at least in part, the fact that appearances of freedom (or of slavery) were not subject to confirmation or refutation through official records. At Athens manumission was entirely private; no public document or action was required for the freeing of a slave[52]. Nor could "citizen-

---

[47] Hyper. Fr. 27-39 (Kenyon). Lykourg. 1.41 (τὸν δῆμον ψηφισάμενον τοὺς μὲν δούλους ἐλευθέρους, τοὺς δὲ ξένους Ἀθηναίους); Dem. 26.11 (ὅτε γὰρ Ὑπερείδης ἔγραψε, τῶν περὶ Χαιρώνειαν ἀτυχημάτων τοῖς Ἕλλησι γενομένων … εἶναι τοὺς ἀτίμους ἐπιτίμους, ἵν᾽ ὁμονοοῦντες ἅπαντες ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας προθύμως ἀγωνίζωνται). The Assembly's action was ultimately reversed by the courts as "unconstitutional" (Dem. 26.10-11; Lykourg. 1.41; Dio Khrys. 15.21) but not before the new *politai* had "tasted" empowerment, as the Athenian aphorism pithily put it (ἄρτι μῦς πίττης γεύεται (Dem. 50.26).

[48] Fr. 4, ll. 3-4 (second quarter of fourth century): πολλοὶ δὲ νῦν μέν εἰσιν οὐκ ἐλεύθεροι,| εἰς αὔριον δὲ Σουνιεῖς. For slave entry into citizenship through the deme Halimous, see note 50 below.

[49] On these scrutinies of citizen ranks, see U. FANTASIA-C. CARUSI, *Revisioni e controlli delle liste dei cittadini: la* diapsephisis *ateniese del 346/5 a.C.*, in S. CATALDI (ed.), *Poleis e politeiai. Esperienze politiche, tradizioni letterarie, progetti costituzionali*, Edizioni dell'Orso, Alexandria, 2004, 187-216.

[50] Dem. 57.60: κατηγορῶν δέκα τῶν δημοτῶν ἐξέβαλεν, οὓς ἅπαντας πλὴν ἑνὸς κατεδέξατο τὸ δικαστήριον. Cf. 57.26, 58.61. For the number of demesmen at Halimous, see E. COHEN, *The Athenian Nation*, cit., 117, n. 78. (I assume here a total deme membership of eighty).

[51] Dem. 57.2: πολλῶν γὰρ ἐξεληλαμένων δικαίως ἐκ πάντων τῶν δήμων.

[52] In many jurisdictions liberation of slaves has been carefully controlled by official regulation and formal legal provisions (cf. the Roman process of manumission *vindicta* yielding citizenship but validated only by the presence of a Roman official [*Dig.* 40.2]). (On governmental involvement in other Roman forms of manumission, see E. COHEN, *Freedom as Legal Fiction: The Counterfactual Universe of Roman Manumission*, in A. DIMOPOULOU *et al.* (eds.), *Festschrift for Julie Velissaropoulou*, Greek Epigraphical Society Press, Athens, (forthcoming). At Athens the state provided no direction or even official registration. See M. FARAGUNA, *Citizens, Non-Citizens, and*

ship" be determined through state records. Although for varied purposes the Athenians maintained many lists of individuals[53] – even a register of prostitutes[54] – no master list of individual *politai*, or of *metics*, was ever maintained[55]. The absence of such a catalogue explains why "litigants in cases that require status identification never bring [archival] documents into court" (Scafuro 1994: 164).

The difficulty of differentiating slaves from citizens is shown starkly by Lysias 23 and Demosthenes 57, the only surviving Athenian legal cases focused on personal status[56].

Slaves: Identification Methods in Classical Greece, in M. DEPAUW-S. COUSSEMENT (eds.), 2014, 154-184, esp. 177; S. TODD, *Status and Contract in Fourth-Century Athens*, in G. THÜR (ed.), *Symposion 1993*, Böhlau Verlag, Cologne, 1994, 125-140 (126-27). Private efforts to publicize manumissions in the theatre were ultimately proscribed as disruptive (Aiskhin. 3.41-44). The shadowy *phialai exeleutherikai* inscriptions, all of which seem to date from the 320s (S. TODD, *Status and Gender in Athenian Public Records*, in G. THÜR-J. VÉLISSAROPOULOS-KARAKOSTAS (eds.), *Symposion 1995*, BöhlauVerlag, Cologne, 1997, 113-124 (120) may represent a late effort to provide some public record of manumission, but even this is highly uncertain. See E. MEYER, *Metics and the Athenian* Phialai-*Inscriptions*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2010; K. VLASSOPOULOS, Review of MEYER, *Metics*, cit., in *Bryn Mawr Classical Review*, 2011.02.48, 2011(b); J. SICKINGER, Review of MEYER, *Metics*, cit., in *Journal of Hellenic Studies*, 133, 2013, 205-206.

[53] R. THOMAS, *Oral Tradition and Written Record in Classical Athens*, Cambridge Studies in Oral and Literate Culture: 18, Cambridge University Press, Cambridge, 1989, 66 finds it "striking" that lists constituted so much of the public material preserved on stone inscriptions at state direction. Examples include the names of public debtors (Dem. 58.16; Dem. 25.99; see A. BOEGEHOLD, *The Establishment of a Central Archive at Athens*, in *American Journal of Archaeology*, 76, 1972, 23-30 (26 ff.); lists of public benefactors (Lys. 13.70-72; Dem. 20.64); the names and holdings of persons whose property had been publicly sold (I.G. I^3 421-430); the names of persons who failed to pay promised military contributions (Isai. 5.38); the list of Plataians granted *politeia* (Dem. 59.105; cf. I.G. II/III^2 237); names of traitors (Lyk. *Leok*. 117-119); lists of deserters (Andok. 178).

[54] Aiskhin. 1.119. See E. COHEN, *Athenian Prostitution: The Business of Sex*, Oxford University Press, Oxford, 2015, 186; K. DOVER, *Greek Homosexuality*, Harvard University Press, London, 1978 [1989], 40.

[55] M. FARAGUNA, *Citizens*, cit., 177-178. Deme records – decentralized and problematic (as discussed in the text) – were kept, but did not constitute a useable, reliable and complete catalogue. See J. SICKINGER, *Public Records and Archives in Classical Athens*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1999, 82, 135; C. PÉBARTHE, *Cité, démocratie et écriture. Histoire de l'alphabétisation d'Athènes à l'époque classique*, De Boccard, Paris, 2006, *passim*. Central registers of *politai*, however, were not unknown in the Hellenic world: Syracuse, like Athens a Greek polis of unusual complexity, did maintain a unified listing – see Plut., *Nikias* 14.6. On the absence of marriage registries at Athens: A. LEDL, *Das attische Bürgerrecht und die Frauen*, I., in *Wiener Studien*, 29, 1907, 173-227, (215-223).

[56] Except for Lysias 23, all extant "pleas against jurisdiction" (Dem. 32 through 38 and Isok. 18) deal with issues other than personal status. In the few cases in which a party's persona is relevant (for example, that of Neaira, the female defendant in Dem. 59), issues of personal status are ancillary to the gravamen of the dispute.

After extensive prior contacts[57], the plaintiff in Lysias 23 believed Pankleôn to be a *metic* and sued him as such[58]. But Pankleôn asserted that he was a *politês*, whereupon the plaintiff sued him as a *politês*! (§ 2) Following an extended investigation, the complainant finally concluded that Pankleôn, a person of high profile illuminated by prior extensive litigation[59], was neither a *politês* nor a *metic*, but a slave – albeit one with a mass of supporters who supply physical and financial assistance to keep him from being seized, and who insist that he has a brother who is a *politês* (§§ 9-11). Although Pankleôn continues to claim *politeia*, a woman publicly asserts her ownership of Pankleôn and personally prevents his seizure (§§ 10-11). And after further inquiry, the plaintiff ultimately insists on Pankleôn's status as a *metic* – but in Thebes! (§ 15).

Demosthenes 57, involving the Halimous deme's ouster of a *politês* – replicates the pattern of conflicting claims, ignorance and uncertainty found in Lysias 23. Here too, contradictory statuses are attributed to the defendant – ranging from slavery through aristocratic "citizenship". Although Euxitheos admits to being the son of a father who was a former slave (§ 18), and of a mother who was alleged to have been a slave (§ 34), he claims that four separate prior evaluations had confirmed – without challenge – his right to *politeia*[60]. Yet he admits that after his father's return from slavery in Leukas, his mother sold ribbons in the central market (§ 29) and worked as a wet-nurse (§ 35) – servile pursuits inappropriate for an Athenian *politês* (although many *politai* were so engaged)[61]. Nevertheless, this background of servitude, demeaning commerce, and sale of bodily function did not deny the family a glorious *cursus honorum*: Euxitheos's father had served as a *deme* officer (§§ 25-26); he himself had been a specially-honored *deme* president (*dêmarchos*, §§ 63, 64), head of his *phratry* (*phratriarchos*, § 23), aristocratically involved in local shrines and cults (§§ 46-48, 62)[62].

Euxitheos attributes his loss of *politeia* to his failure to conform to prevailing

---

[57] § 2: Ὡς γὰρ ἀδικῶν με πολὺν χρόνον οὐκ ἐπαύετο.

[58] *Ibid.*: προσεκαλεσάμην αὐτὸν πρὸς τὸν πολέμαρχον, νομίζων μέτοικον εἶναι.

[59] § 3: ἑτέρας δίκας τὰς μὲν φεύγοι τὰς δ᾽ὠφλήκοι παρὰ τῷ πολεμάρχῳ.

[60] See §§ 27, 46, 62. For the unanimity of acceptance of Euxitheos and Thoukritos as members of the deme and hence as *politai*, see §§ 61-62. Euxitheos claims that his father had been captured in war and sold into servitude.

[61] So many *politai* worked in the marketplace that a statute had been enacted punishing reproaches to *politai* or *politides* for working in the *agora*. Dem. 57.30: see R. WALLACE, *The Athenian Laws against Slander*, in G. THÜR (ed.), *Symposion 1993*, Böhlau Verlag, Cologne, 1994, 109-124 (116, 122-23). Cf. § 45: πολλαὶ καὶ τιτθαὶ καὶ ἔριθοι καὶ τρυγήτριαι γεγόνασιν ὑπὸ τῶν τῆς πόλεως κατ᾽ἐκείνους τοὺς χρόνους συμφορῶν ἀσταὶ γυναῖκες, πολλαὶ δ᾽ἐκ πενήτων πλούσιαι νῦν.

[62] See §§ 27, 46, 62. For the unanimity of acceptance of Euxitheos and Thoukritos as members of the *deme* and hence as *politai*, see §§ 61-62. Euxitheos claims that his father had been captured in war and sold into servitude.

– and for us revealing – *deme* practices[63]: unlike many other members (he implies), he had never even tried to falsify his true parentage and family origins[64]; despite his alleged wealth, he had not, like many others, obtained *politeia* through bribes[65]; to the contrary, as *deme* leader, he had pursued many *demesmen* who had evaded their financial obligations to the *deme*[66]. Halimous, according to Euxitheos, was a *deme* where a large percentage of the membership had previously been expelled as imposters (but then readmitted), where *politeia* allegedly was a commodity frequently bought and sold[67], and where behavior and demeanor, not legal documentation, were said to be consulted to determine whether an individual was slave or free[68]. Euxitheos's portrayal is confirmed by Deinarkhos, who charges the *demesmen* of Halimous with accepting bribes to enroll as a *demesman* (and thus derivatively as an Athenian citizen), a certain Agasiklês, who had been born as a public slave[69]. A similar disregard for the formalities of legal doctrine concerning citizenship is manifest in a case known through a surviving papyrus dated to around 400, in which the son of a woman from Selymbria insists on his right to *politeia* through witnesses testifying that his Athenian father had introduced him into his *phratry*[70].

And if the Athenians found it difficult to identify an individual or to deter-

---

[63] For the evidentiary value of assertions ancillary to or presupposed by litigational claims, even where we cannot evaluate the truth of such claims, see pp. 30-32 below.

[64] § 51: καίτοι εἰ τοῖς ἐξελεγχομένοις ὧν μέν εἰσιν ἀποκρυπτομένοις, ὧν δ᾽οὐκ εἰσὶν προσποιουμένοις δίκαιον ὑπάρχειν παρ᾽ ὑμὶν τοῦτο σημεῖον ὡς εἰσὶ ξένοι, ἐμοὶ δήπου τοὐναντίον ὡς εἰμὶ πολίτης. οὐ γᾶρ ἂν ξένην καὶ ξένον τοὺς ἐμαυτοῦ γονέας ἐπιγραψάμενος μετέχειν ἠξίουν τῆς πόλεως·

[65] § 59: οὗτοι βουλομένους τινὰς ἀνθρώπους ξένους πολίτας γενέσθαι, Ἀνεξιμένην καὶ Νικόστρατρον, κοινῇ διανειμάμενοι πέντε δραχμὰς ἕκαστος προσεδέξαντο. Cf. 52-53: (δι᾽εὐπορίαν φασὶ πάντα μ᾽ὠνεῖσθαι … οὐκ ἔστι ταῦτα. For an attempt to avoid giving "excessive credence" to this evidence, see D. WHITEHEAD, *The Demes of Attica 508/7-ca. 250 B.C.: A Political and Social Study*, Princeton University Press, Princeton, 1986, 293-295.

[66] 63: εἰ δὲ δεῖ τὴν δημαρχίαν λέγειν … ἐν ᾗ διάφορος ἐγενόμην εἰσπράττων ὀφείλοντας πολλοὺς αὐτῶν μισθώσεις τεμενῶν καὶ ἕτερ᾽ἃ τῶν κοινῶν διηρπάκεσαν.

[67] § 60: πολλούς οἱ μετ᾽Εὐβουλίδου συνεστῶτες καὶ ἀπολωλέκασιν καὶ σεσῴκασιν ἕνεκ᾽ἀργυρίου.

[68] Cf. § 69: ἐμαυτὸν ἐπέδειξα πάντων μετειληφόθ᾽ὅσων προσήκει τοὺς ἐλευθέρους.

[69] Harp. ΑΓΑΣΙΚΛΗΣ, s.v.: γέγραπται καὶ Δεινάρχῳ λόγος κατ᾽αὐτοῦ, ἐν ᾧ δεδήλωται ὅτι Ἁλιμουσίους συνεδέκασε καὶ διὰ τοῦτο ξένος ὢν τῇ πολιτείᾳ ἐνεγράφη. Dein. Fr. 16.4.59 (Sauppe): ἐν δημοσίοις γέγονε. Hyper. 4.3: Ἀγασικλῆς δ᾽ὁ ἐκ Πειραιέως ὅτι εἰς Ἁλιμουσίους ἐνεγράφη.

[70] P. Oxy. 31.2538: πρῶ]τον μὲν οὖν ὡς εἰσήγαγέ με εἰς τοὺς φράτερας ἔ[τ]η γεγονότα τρ[ία] ἢ τέτταρα, μάρτυρας ὑμῖν παρέξομαι (fr. 1, col. 2.23-28). The speaker's father was a merchant who came to Selymbria and became closely associated with Antiphanês whose daughter he married and brought to Athens. The editor (J.R. Rea) dates the text to the period of Lysias. The context is unknown. See S. LAMBERT, *The Phratries of Attica*, The University of Michigan Press, Ann Arbor, 1998, 163.

mine his status – even in the case of a person of high profile and even after extensive investigation – *a fortiori* definitive determination of an ancient Athenian's status is often impossible for modern commentators, for whom arguments from Athenian law cases often constitute their primary or sole evidence, frequently interpreted through "corrective" interpretations of the "plain meaning" of texts.

Even respect for the "plain meaning" of a text, however, does not establish the veracity of a statement, nor mandate that we should accept "at face value" the "truth" of an ancient assertion. Although Athenian forensic addresses are rhetorical contrivances that virtually always present evidence tendentiously (and often dishonestly), the presuppositions underlying litigants' claims are generally reliable: since forensic presentations were made to panels composed of hundreds of jurors – with persuasion the speaker's dominant motive[71] – the presence of a general phenomenon may be confirmed by a claim that presupposes such a phenomenon, even if we cannot establish (or strongly doubt) the truth of a speaker's specific factual assertion[72]. A statement dependent on premises blatantly inconceivable would be inherently unpersuasive. For example, Aiskhinês asserts that the rich public slave (*dêmosios*) Pittalakos had maintained the male citizen Timarkhos in the slave's own home – along with the slave's treasured fowl and other valued personal possessions – for a prolonged period of sexual exploitation and that, after their separation, the slave had brought a law suit against Timarkhos and his new paymaster, the citizen Hêgêsandros (1.54-64).

---

[71] Although some scholars view Athenian private litigation as largely "theatre" (S. HUMPHREYS, *Social Relations on Stage: Witnesses in Classical Athens*, in E. CARAWAN (ed.), *Oxford Readings in the Attic Orators*, Oxford University Press, Oxford, 2007, 140-213; J. OULHEN, *La société athénienne*, in P. BRULÉ-R. DESCAT (eds.), *Le monde grec aux temps classiques, Vol. 2, Le IV^e siècle*, Presses Universitaires de France, Paris, 2004, 251-351 [254]) or as a venue for the venting of elite social animosities (D. COHEN, *Law, Violence and Community in Classical Athens*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, 70, 82), with litigants sometimes seeking actually to lose their cases (S. TODD, *Introduction to Against Pancleon*, in M. GAGARIN (ed.), *The Oratory of Classical Greece: Volume 2*, University of Texas Press, Austin, 2002, 245-247; ID., *Status and Contract*, cit., 131, n. 180), I view Athenian litigation as essentially the effort of real people to prevail in real conflicts by persuading a majority of jurors to vote in their favor (thus E. HARRIS, *Introduction*, in E. HARRIS-L. DELFIM-P. RHODES (eds.), *Law and Drama in Ancient Greece*, Duckworth, London, 2010, 1-24 (12-13); E. COHEN, *Freedom*, cit. [forthcoming]). In my opinion, therefore, the proffering of absurd or transparently untrue underlying factual assumptions would have been devastatingly negative to a proponent's case – and would likely be avoided in a forensic presentation.

[72] Cf. P. MILLETT, "The Economy," in R. OSBORNE (ed.), *Classical Greece*, Oxford University Press, Oxford, 2000, 23-51 (25-26); ID., *Lending and Borrowing in Ancient Athens*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, 2; E. COHEN, *Commercial Lending by Athenian Banks: Cliometric Fallacies and Forensic Methodology*, in *Classical Philology*, 85, 1990, 177-190 (178, 186-90); S. TODD, *The Purpose of Evidence in Athenian Courts*, in P. CARTLEDGE-P. MILLETT-S. TODD (eds.), *Nomos: Essays in Athenian Law, Politics and Society*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, 19-39.

This assertion, of course, is antithetical to the prevailing scholarly model of servile nullity: how could an unfree person at Athens be so wealthy and powerful as to maintain an Athenian *politês* in the slave's own house, amidst the slave's sumptuous possessions, and then to bring a lawsuit in the Athenian courts to vindicate his servile rights? Scholars have accordingly sought to negate the "plain meaning" of this text. Fisher invents for Pittalakos a "special status," arguing tautologically that "slaves … were unable to bring legal actions themselves" [73]. Lewis, following Todd [74], asserts that Pittalakos must have been merely a "former slave" [75]. Lewis and Canevaro, alluding to Pittalakos, insist that "hostile orators often refer to manumitted slaves as if they were still slaves" [76], ignoring the fact that in this case Aiskhinês is not hostile to Pittalakos. Indeed, if Aiskhinês had claimed that Pittalakos was free, Aiskhinês's accusations against Timarkhos (such as the assertion that Timarkhos had beaten Pittalakos in public) would have been yet more damaging to Aiskhinês's adversary, Timarkhos. Forsdyke is properly agnostic: for her, Pittalakos "was a wealthy public slave, or former slave" [77]. She adduces another possibility, viz. that Pittalkaos might have been "a partially freed person (*apeleutheros*)" [78]. In fact, the manuscript readings – containing multiple separate and explicit references to Pittalakos as a slave [79] – are paleographically strong. Yet the text demonstrates the difficulty even for Athenians of definitively identifying many individuals resident at Athens: in addition to his own assertion that Pittalakos was a public slave, Aiskhinês also reports that Hêgêsandros claimed that Pittalakos was a private slave (*his!*), and

---

[73] N. FISHER, *Slavery in Classical Greece*, Bristol Classical Press, London, 1993, 57. Considerable evidence confirms, however, that "les *dêmosioi* étaient des esclaves comme les autres" (P. ISMARD, La cité *des réseaux. Athènes et ses associations, VIe-Ier siècle av. J.-C.*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2010, 100). Public slaves, for example, were punished by lashings, and subject to interrogation by torture: see SEG 26.72 (= GHI 25 [Rhodes/Osborne]), ll. 30-32; Dem. 18.22-24; IG II² 1013, ll. 45-49 (2nd cent. BCE). Cf. M.-M. MACTOUX, *Esclave, fouet, rituel*, in L. BODIOU *et al.* (eds.), *Chemin faisant: mythes, cultes et société en Grèce ancienne*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2009, 59-70; O. JACOB, *Les esclaves publics à Athènes*, Arno Press, New York, [1928] 1979, 156-157.

[74] S. TODD, *The Shape*, cit., 1993: 193.

[75] D. LEWIS, Review of P. ISMARD, *La cite*, cit., in *Classical Review* (CJO 2016 doi: 10.1017/S000984OX16000986). In agreement: V. HUNTER, *Policing Athens: Social Control in the Attic Lawsuits, 420-320 B.C.*, Princeton University Press, Princeton, 1994, 231; O. JACOB, *Les esclaves*, cit., 147-189.

[76] M. CANEVARO-D. LEWIS, Khoris Oikountes, cit., 95, n. 13.

[77] S. FORSDYKE, *Slave Agency*, cit., *forthcoming*, 358. Similarly: C. CAREY, *Aeschines*, University of Texas Press, Austin, 2000, 43, n. 62 ("plausibly … a freedman [i.e. ex-slave]".

[78] S. FORSDYKE, *Slave Agency*, cit., *forthcoming*, 359.

[79] Aiskin. 1.54: ἄνθρωπος δημόσιος οἰκέτης τῆς πόλεως … ἄνθρωπον δημόσιον οἰκέτην τῆς πόλεως. 1.62: δημόσιον οἰκέτην τῆς πόλεως. Pittalakos' prosperity is explicitly noted: οὗτος εὐπορῶν ἀργυρίου (1.54).

that a certain Glaukôn antithetically insisted that Pittalakos was free [80]! And – highlighting the complexity and confusion of scholarly argumentation on the identification of individuals in Attika – Fisher notes that even Ed Cohen has stated that Pittalakos's actual status is "unclear and disputed" [81].

Precisely. For modern scholars, Pittalakos' true standing is factually indeterminable, but for heuristic purposes largely irrelevant. What *is* significant is the plausibility, for fourth-century *dikastai*, of the premise(s) underlying Aiskhinês' argument and assertions – that a slave could be wealthy, could maintain a *politês* in the slave's home for sexual purposes and under certain circumstances could bring a law suit against citizens. If we disregard the manuscript evidence for the existence of such slaves – regardless of whether Pittalakos himself actually was a slave at the time of the activities narrated – we may be merely trying to buttress conventional dogma, but through such *lecture symptomale* we distort the nature of Athenian society [82].

Similar examples are legion. When the citizen Simôn claims that he has entered into a formal commercial contract with Theodotos, a Plataian and hence apparently an Athenian citizen [83], providing for the exchange of sex for money (Lysias 3.22), we may be unable to establish the actual status of Theodotos [84] or to confirm the truth or falsity of Simôn's particular assertion, but we *can* be sure that a citizen's prostitution pursuant to contract was not inherently implausible in fourth-century Athens – despite the prevailing modern model of Athenian citizens as "the privileged order" [85]. When Apollodôros claims that the freedwoman Nikaretê presented as her own offspring the child prostitutes whom she owned, because the "highest prices" might be obtained from customers desiring to have sex with young girls whom they believed to be the free offspring of the woman providing the children's services [86], we may be unable to evaluate the

---

[80] δημόσιον οἰκέτην τῆς πόλεως, ἦγεν εἰς δουλείαν φάσκων ἑαυτοῦ εἶναι δοῦλον … τις Γλαύκων Χολαργεύς· οὗτος αὐτὸν ἀφαιρεῖται εἰς ἐλευθερίαν (§ 62).

[81] N. FISHER, *'Independent' Slaves*, cit., 134, citing E. COHEN, *The Athenian Nation*, cit., 111, n. 45.

[82] Vlassopoulos neatly summarizes the heuristic problem: "Modern scholars usually simply try to play the role of the judge, instead of being interested in the phenomenon itself" (K. VLASSOPOULOS, *Free Spaces*, cit., 34). See N. JONES, *The Associations of Classical Athens*, Oxford University Press, Oxford, 1999, 83-86.

[83] For Plataians'receipt of Athenian citizenship, see E. COHEN, *The Athenian Nation*, cit., 168-171; K. KAPPARIS, *The Athenian Decree for the Naturalization of the Plataeans*, in *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 36, 1995, 359-378.

[84] K. VLASSOPOULOS, *Slavery*, cit., 350: "The actual status of the young man is impossible to tell".

[85] On Athenian citizens functioning as prostitutes, see E. COHEN, *Athenian Prostitution*, cit., 70-81.

[86] Dem. 59.18-22: Ἑπτὰ γὰρ ταύτας παιδίσκας ἐκ μικρῶν παιδίων ἐκτήσατο Νικαρέτη …

true personal status of these prostitutes, or to confirm Nikaretê's actual business practices, but we can safely conclude that pricing of sexual services did in fact vary in accordance with a prostitute's perceived status and a customer's psychological predispositions, and furthermore that sex trafficking did not necessarily victimize only the "unprivileged" population of slaves. When Athenian public figures, in court presentations, challenge the civic status of opponents by attributing to them foreign or even slave origin, we need not accept as literal truth the specific charge (especially in the absence of corroborative evidence), but we *can* infer the likelihood that Athenian genealogy was porous enough for some politicians to be of misty antecedents. Because of the partisan nature of Athenian private forensic presentations and the Athenian political orators' penchant for slandering opponents, many scholars prefer the "corrective" approach of simply dismissing such charges as mere vituperative slander endemic in Athenian agonistic presentations [87]. Such conclusions, in my opinion, are methodologically flawed: instead "we have to interpret the accusation of politicians (as slaves or of servile origin) in the light of the wider phenomenon … in which a slave, a freedman or the child of former slaves … actively exercise citizenship rights" [88].

In short, explicit statements from antiquity should be evaluated as part of the totality of surviving evidence, not automatically disregarded when they contradict prevailing modern opinion or ancient ideological construction.

προειποῦσα δ᾽αὐτὰς ὀνόματι θυγατέρας, ἵν᾽ὡς μεγίστους μισθοὺς πράττοιτο τοὺς βουλομένους πλησιάζειν αὐταῖς ὡς ἐλευθέραις οὔσαις …

[87] See, for example, N. WORMAN, *Abusive Mouths in Classical Athens*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, 213-274; K. WRENHAVEN, *Reconstructing the Slave: The Image of the Slave in Ancient Greece*, Bristol Classical Press, London, 2012, 158, n. 101; M. CANEVARO-D. LEWIS, Khoris Oikountes, cit., 95, n. 13.

[88] K. VLASSOPOULOS, *Slavery*, cit., 356.

RIFLESSIONI SULLA POSSIBILITÀ DI UTILIZZARE IL PEGNO E TRARNE FRUTTI IN DIRITTO GRECO

Andrea Colorio

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Pegno d'utilizzo e godimento dei frutti. – 3. Allocazione del rischio e responsabilità per danno nel pegno d'utilizzo. – 4. Considerazioni conclusive.

1. *Premessa*

Quando si trovavano ad indicare genericamente [1] un bene, mobile o immobile [2], nella disponibilità di un creditore-prestatore a garanzia di un'obbligazione restitutoria nei propri confronti a carico di un debitore [3], gli Ateniesi di età classica utilizzavano il termine ἐνέχυρον [4], etimologicamente riconducibile all'aggettivo ἐχυρός [5] ed ipostasi dell'espressione ἐν ἐχυρῷ εἶναι [6]. Peraltro, le risultanze

[1] Cfr., in proposito, J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht und Rechtsverfahren unter Benutzung des attischen Prozesses vom M.H.E. Meier und G.F. Schömann dargestellt von J.H. Lipsius*, I-III, O.R. Reisland, Leipzig, 1905-1915 = Olms, Hildesheim, 1966, 691.

[2] Con la bibliografia ivi richiamata, si vedano le considerazioni di J.V.A. FINE, *Horoi. Studies in Mortgage, Real Security, and Land Tenure in Ancient Athens*, The American School of Classical Studies at Athens, Baltimore, 1951, 61-62, nonché C. Lécrivain, *Enechyra*, in C. DAREMBERG-E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, II.1, Hachette, Paris, 1892, 616-618.

[3] Per un approfondimento di specifici aspetti tecnici del diritto creditizio nella Grecia antica rimando alla trattazione di S. CATALDI, *Contributo alla storia del diritto creditizio: symbolaia e synallagmata in Aristotele*, in *Apollinaris*, 55, 1982, 194-231, con ampio apparato bibliografico.

[4] Nelle more della pubblicazione della presente raccolta è stato dato alle stampe un mio volume monografico dal titolo *Enechyron. Economia, società e garanzia mobiliare del credito nell'Atene classica* (Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2018), al quale mi permetto di rimandare in linea generale in ordine a tutte le questioni trattate nel presente contributo.

[5] Tale aggettivo può essere reso in italiano con il significato di "saldo, al sicuro" (cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque, histoire des mots*, Klincksieck, Paris, 1968 = 1999, 392).

[6] Con la quale si indicava, per l'appunto, lo "stare al sicuro".

del diritto della città cretese di Gortina [7] – ove tale termine, nella trascrizione del locale dialetto dorico, compare in alcune importanti iscrizioni [8] coeve al famoso "Codice" [9] – permettono di ritenere che una simile accezione, che potremmo definire "promiscua" [10], non costituisse una prerogativa unicamente ateniese e fosse, invece, ampiamente consolidata, nel medesimo periodo storico, senz'altro anche a Creta e, verosimilmente, in molte altre aree della Grecia.

Il termine ἐνέχυρον aveva, tuttavia, anche un secondo significato maggiormente specifico e, in tal senso, veniva utilizzato per indicare una peculiare tipologia di garanzia reale che, nel diritto greco [11], era assai simile, dal punto di vista pratico,

---

[7] Sulle cui linee generali, fondamentali nel più ampio quadro della ricostruzione del diritto greco (cfr. U.E. PAOLI, *L'antico diritto di Gortina*, in *Antologia giuridica romanistica ed antiquaria*, I, Giuffrè, Milano, 1968 = *Altri Studi di diritto greco e romano*, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, Milano, 1976, 481 e ss.), si veda, con tutta la bibliografia ivi richiamata, J.K. DAVIES, *The Gortyn Laws*, in M. GAGARIN-D. COHEN (a cura di), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005, 305-327.

[8] Quale ad esempio IC IV.42B, rr. 11-14: τοῖ δ|ὲ τᾶν ἐταιρηιᾶν δικασστᾶι κ' ὅς κα τ|οῦν ἐνεκύρον δικάδηι, αἰ αὐταμέριν δι|κάκσαι ἢ ἐς τὰν αὔριον ἄπατον ἤμην (cfr., al riguardo, A. MAFFI, *Studi di epigrafia giuridica greca*, Giuffrè, Milano, 1983, 90), tradotto da R. KÖRNER, *Inschriftliche Gesetzestexte der frühen griechischen Polis*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien, 1993, 392, come "*Der Richter der Hetairien und der über die Pfandsachen richtet sollen straflos sein, wenn sie am selben Tag oder am nächsten richten*". Su questo passo, cfr. anche B. BRAVO, *Sulân. Représailles et justice privée contre des étrangers dans les cités grecques*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Serie 3, X.3, 1980, 699.

[9] Il cosiddetto "Codice di Gortina" (CdG) viene spesso indicato come la *Grande Iscrizione* (IC IV.72) ed è stato definito addirittura *Queen of Inscriptions* da uno studioso del calibro di R.F. WILLETTS, *The Law Code of Gortyn*, Berlin, 1967, VII. Esso risale, con buona probabilità, alla prima metà del V secolo a.C. e fu scoperto dall'archeologo roveretano Federico Halbherr sul finire del XIX secolo, nel corso degli scavi presso il villaggio di Hagii Deka a Creta, ove sono state rinvenute, negli anni successivi, altre epigrafi coeve ed anche più antiche. Cfr., al riguardo, A. MAFFI, *Studi recenti sul Codice di Gortina*, in *Dike. Rivista di storia del diritto greco ed ellenistico*, 6, 2003, 161-226, in cui, con ampio apparato bibliografico, viene riassunto lo stato degli studi sul Codice all'inizio degli anni 2000. Per le importantissime problematiche giuridiche legate all'interpretazione dei processi disciplinati nella prima colonna del Codice si veda la bibliografia opportunamente richiamata da C. PELLOSO, *'Astreintes' e regime probatorio nel processo gortinio: considerazioni in margine a IC IV 72 I, 15-35*, in *Dike. Rivista di storia del diritto greco ed ellenistico*, 12-13, 2009-2010, 91-169 (sul punto 122-123, nt. 1), al quale si rimanda anche in relazione alla ricostruzione della *querelle* in ordine alla possibilità di qualificare IC IV.72 quale un vero e proprio "codice" (123-125, nt. 6).

[10] Un significativo esempio dell'accezione "promiscua" del termine ἐνέχυρον è riscontrabile nella famosa orazione demostenica *Contro Apaturio* (XXXIII), un discorso (su cui si vedano le considerazioni di S.A. USHER, *Greek Oratory. Tradition and Originality*, Clarendon Press, Oxford, 1999 = 2002, 265-266) non successivo al 341 a.C., come apprendiamo grazie ad un riferimento incrociato con l'orazione *Contro Olimpiodoro* (XLVIII.12 e 26), da cui risulta che la banca di Eraclide, fallita al tempo della *Contro Apaturio*, nell'anno 343 a.C. era ancora in attività. Per un'analisi approfondita del caso si veda ora A. COLORIO, *Enechyron*, cit., 21-22.

[11] L'espressione "diritto greco" o "diritto greco antico" è quella che ancora oggi viene adottata, in particolare, presso le Università di Milano e Torino, ove è più che mai vivo l'insegnamento

all'istituto giuridico che oggi definiremmo "pegno manuale" o anche solo "pegno" in un'accezione tecnica. Si trattava, nella specie, di una forma di garanzia [12] accessoria ad un'obbligazione del debitore nei confronti del creditore, costituita e regolata da un accordo formalizzato tra le parti, sulla base del quale il debitore si privava di un proprio bene "mobile" [13] – talora un oggetto di valore, un gioiello o un altro monile pregiato, come ad esempio una coppa o una corona d'oro [14], ma anche attrezzi di uso quotidiano o quantità di metallo [15] – offrendolo al creditore; quest'ultimo, accogliendo il bene nelle proprie mani, si impegnava, a propria vol-

---

di questa disciplina, ed è probabilmente ancora la più efficace, in considerazione della sostanziale unitarietà dei principi sottesi alle diverse normative positive esistenti nelle città greche. Tale unitarietà, invero, non sembra essere stata smentita dall'ampliamento della prospettiva dell'indagine giusgrecistica al di fuori del contesto attico, come opportunamente indicato da G. THÜR, *Die Einheit des 'Griechischen Rechts'. Gedanken zum Prozessrecht in den griechischen Poleis*, in *Etica & Politica-Ethics & Politics*, 9, 2007, I, 25-54, ove viene riassunto il contenuto dell'annosa *querelle* rispetto, appunto, all'unitarietà o pluralità del sistema giuridico della Grecia antica, in merito alla quale rimando anche alle considerazioni di M. GAGARIN, *The Unity of Greek Law*, in M. GAGARIN-D. COHEN (a cura di), *The Cambridge Companion*, cit., 29-40. La tesi di quest'ultimo studioso, il quale riconosce unitarietà al diritto greco solo dal punto di vista processuale, e non già sostanziale, è stata recentemente criticata da H. BARTA, *Graeca non leguntur? Zu den Ursprüngen des europäischen Rechts im antiken Griechenland*, I, Otto Harrassowitz Verlag, Wiesbaden, 2010, 198 e ss., che, giustamente a mio avviso (cfr. anche, al riguardo, l'opinione di A. MAFFI, *Recensioni*, in *Dike. Rivista di storia del diritto greco ed ellenistico*, 12-13, 2009-2010, 355-356, peraltro molto critico rispetto ad altri aspetti del volume), sottolinea l'incongruenza di un diritto dissimile dal punto di vista sostanziale ed invece simile dal punto di vista processuale. Sull'unitarietà del diritto greco nell'ambito del diritto sostanziale e, in particolare, con riguardo alla protezione dell'onore e della dignità personale, cfr. ora D.D. PHILIPPS, *Hubris and the Unity of Greek Law*, in M. GAGARIN-A. LANNI (a cura di), *Symposion 2013. Papers on Greek and Hellenistic Legal History* (Cambridge MA, August 26-29, 2013), Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 2014, 75-97, e A. LANNI, *The Need for Comparative Law in the Search for Greek Legal Unity: A Response to Phillips*, in M. GAGARIN-A. LANNI (a cura di), *Symposion 2013*, cit., 99-102.

[12] In relazione alle problematiche che rendono l'ambito delle garanzie reali nella Grecia antica particolarmente complesso, mi permetto di rinviare a A. COLORIO, *Note sul potere di disporre della garanzia ipotecaria fra Gortina e Atene*, in *Rivista di diritto ellenico*, 1, 2011, 45-67, e ID., *Riflessioni sul termine di adempimento delle obbligazioni garantite da enechyron*, in *Rivista di diritto ellenico*, 3, 2013, 39-63, con relativa bibliografia.

[13] H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht. Ein Beitrag zur Geschichte des griechischen Rechts*, T. Ackermann, München, 1895 = Arno Press, New York, 1979, 97-98, ha ipotizzato la possibilità di un pegno su beni immobili in casi particolari in cui non fossero state possibili altre forme di garanzia reale, ma solo con riguardo a contesti non generalizzabili, estremamente peculiari e, tra l'altro, lontani dalla realtà ateniese: "Wo nicht Hypothek vorliegt, treffen wir bei Grundstücken πρᾶσις ἐπὶ λύσει und, wo diese möglich ist, wird sich auch kaum ein anderes Besitzpfand finden, jedenfalls ist es nirgends nachweisbar. Dagegen wird man zum Faustpfand da gegriffen haben, wo πρᾶσις ἐπὶ λύσει nicht oder nicht mehr zugänglich war". Sulla distinzione tra beni mobili e immobili nel mondo greco, cfr., con la bibliografia citata, A. COLORIO, *Enechyron*, cit., 14 e ss.

[14] Cfr. Demosth., *C. Nicostr.* LIII.9, ove si legge che κομίσας ὡς Θεοκλέα τὸν τότε τραπεζιτεύοντα ἐκπώματα καὶ στέφανον χρυσοῦν, ἃ παρ᾽ ἐμοὶ ἐκ τῶν πατρῴων ὄντα ἐτύγχανεν.

[15] Cfr. Demosth., *C. Timoth.* XLIX.50-52.

ta, a conservarlo e custodirlo sino alla restituzione del capitale.

Con ogni probabilità, tale forma di garanzia reale mobiliare di natura convenzionale traeva origine dall'istituto della ἐνεχυρασία [16] – una pratica di natura esecutiva [17] ancora più antica [18], già attestata in Omero [19] e riscontrabile, analogamente al pegno, non soltanto nel contesto attico, ma altresì in altre realtà della Grecia antica, come emerge dall'analisi di diverse epigrafi cretesi [20] provenienti da Gortina – e, sostanzialmente, ne costituiva di fatto un'evoluzione [21]. Del resto, l'evidente comunanza terminologica tra i due istituti [22], convenzionale ed

---

[16] Legata, etimologicamente, al verbo ἐνεχυράζω, spesso utilizzato nella forma media ἐνεχυράζομαι, e talora indicata anche come κατενεχυρασία (da κατενεχυράζω o κατενεχυράζομαι). Cfr., al riguardo, in particolare J.V.A. FINE, *Horoi*, cit., 90, nonché, su aspetti specifici, A. COLORIO, *Note in tema di esecuzione forzata pignoratizia nella Grecia antica*, in *Rivista di diritto ellenico*, 4, 2014, 71-98, con tutta la bibliografia ivi richiamata.

[17] Va peraltro tenuta presente, in tale contesto, la sostanziale differenza intercorrente tra l'ἐνεχυρασία propriamente detta e l'esecuzione forzata intesa in senso ampio, denominata πρᾶξις e finalizzata alla generale realizzazione del credito insoluto: se è vero, infatti, che ogni ἐνεχυρασία era riconducibile ad una forma di πρᾶξις, non meno vero è che non tutte le forme di esecuzione forzata erano svolte nella forma dell'ἐνεχυρασία. Mentre il verbo πράσσω indicava, invero, l'esecuzione in sé considerata, il verbo ἐνεχυράζω si riferiva invece, più precisamente, ad una delle diverse modalità di compiere l'esecuzione. Cfr. sulla questione le considerazioni di B. BRAVO, *Sulân*, cit., 702-704.

[18] A sostegno di tale ipotesi rimando in particolare a A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, I, *The Family and Property*, Hackett Publishing, Oxford, 1968, 260, e a J.V.A. FINE, *Horoi*, cit., p. 90, nt. 108.

[19] Il quale, nel medesimo significato, utilizza più volte il termine ῥύσιον, come sottolineato sempre da J.V.A. FINE, *Horoi*, cit., 90, nt. 108.

[20] Cfr. anzitutto IC IV.43, su cui si vedano le considerazioni di R. KÖRNER, *Inschriftliche Gesetzestexte*, cit., 396-398. Cfr., inoltre, IC IV.43 AB e IC IV.45 B, su cui si deve rimandare ancora a R. KÖRNER, *Inschriftliche Gesetzestexte*, cit., 398-399 e 403-404. Sul tema è importante tenere in considerazione la ricostruzione di B. BRAVO, *Sulân*, cit., 700.

[21] A livello terminologico, si può ritenere che, nelle fasi più antiche del diritto greco, con il termine ἐνέχυρον si indicasse unicamente un pegno "violento" preso a garanzia di un credito o, comunque, di un obbligo preesistente, e che solo successivamente tale termine sia stato gradualmente "preso a prestito" dalla prassi pignoratizia convenzionale. È pur vero che vi è chi ha sostenuto che sia stata la terminologia della ἐνεχυρασία ad essere presa a prestito, storicamente, da quella del pegno negoziale ("ist die Terminologie vielfach von der des vertragsmäßig begründeten Faustpfandes … entlehnt", cfr. E. WEISS, Κατενεχυρασία, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, X.2, Stuttgart, 1919, c. 2495), ma, volendo accettare la precedenza storico-cronologica dell'ἐνέχυρον esecutivo rispetto a quello negoziale, appare alquanto arduo ipotizzare uno scambio incrociato tra i due istituti, ossia che, in senso sostanziale, quest'ultimo si sia originato dall'esecuzione pignoratizia, ma, in senso terminologico, l'esecuzione pignoratizia ne abbia più tardi preso il nome.

[22] Benché la ἐνεχυρασία senz'altro si distinguesse, in epoca classica, dall'ἐνέχυρον convenzionale, il comune uso linguistico era particolarmente ambiguo, tanto che con il generico termine ἐνέχυρον in molte circostanze ci si riferiva, indifferentemente, sia ai beni sottoposti all'esecuzione forzata nella forma del pignoramento che ai beni oggetto di una convenzione pignoratizia di

esecutivo, che di per sé ha creato non poca confusione anche a livello interpretativo [23], costituisce un indice di fortissima continuità tra l'esecuzione forzata portata avanti attraverso il pignoramento, da un lato, ed il pegno volontario, dall'altro – pur sostanzialmente diversi tra loro da un punto di vista meramente operativo – e rende testimonianza dello stringente vincolo, mai venuto meno nel diritto greco, tra i concetti di garanzia ed esecuzione e la possibilità di agire in prima persona per il soddisfacimento di un proprio credito [24].

2. *Pegno d'utilizzo e godimento dei frutti*

Lo sviluppo del pegno di tipo "convenzionale" dal pegno "esecutivo" è indicativo, come si accennava, di un'evoluzione particolarmente rilevante ed efficace, nel mondo della Grecia antica, dello strumento pignoratizio: il pegno convenzionale offriva al creditore, infatti, la possibilità di evitare, in via preventiva, il grande rischio che al debitore, se insolvente, mancassero beni sui quali agire in via esecutiva e, allo stesso tempo, il grande vantaggio di poter concordare *a priori* di avere nelle proprie mani, sin dall'inizio del rapporto creditizio, un bene di proprio interesse. Un bene che, tra l'altro, in alcuni casi poteva anche essere utilizzato.

---

natura negoziale. Come ho cercato di ricostruire in A. COLORIO, *Note in tema*, cit., 84 e ss., sul fronte della retorica giudiziaria un chiaro esempio di tale ambiguità è contenuto nell'orazione di Antifonte *Sul Coreuta* (VI). Sulla questione si veda ora, con maggiore ampiezza, A. COLORIO, *Enechyron*, cit., 43 ss., con tutta la bibliografia ivi richiamata.

[23] Nell'ambito dell'interpretazione della commedia greca, ad esempio, si è erroneamente letto un riferimento diretto ad operazioni di garanzia reale, più o meno volontarie e rientranti nelle normali attività di gestione del rischio, quando, al contrario, il rimando era proprio a casi di esecuzione forzata nella forma della ἐνεχυρασία. Nelle *Nuvole* di Aristofane, in particolare, indebitato fino al collo e temendo le imminenti scadenze nei confronti dei creditori Pasia e Aminia, relative a debiti contratti a causa della grande passione del figlio Fidippide per i cavalli, un certo Strepsiade si lamenta (vv. 33-35) in questi termini: ἀλλ' ὦ μέλ' ἐξήλικας ἐμέ γ' ἐκ τῶν ἐμῶν, / ὅτε καὶ δίκας ὤφληκα χἄτεροι τόκου / ἐνεχυράσεσθαί φασιν. Strepsiade è fortemente preoccupato: come emerge dai precedenti versi 17-18 (ἐγὼ δ' ἀπόλλυμαι / ὁρῶν ἄγουσαν τὴν σελήνην εἰκάδας· / οἱ γὰρ τόκοι χωροῦσιν) il termine per pagare gli interessi sulle cifre di cui è debitore nei confronti di Pasia e Aminia sta per scadere e, dopo aver già subito altre condanne (καὶ δίκας ὤφληκα) nei confronti di precedenti creditori, eccone ora degli altri che lo minacciano (φάσιν) di compiere una ἐνεχυρασία sui suoi beni per l'interesse (τόκου) in scadenza. Sulla questione vanno richiamate le considerazioni di U.E. PAOLI, *Studi di diritto attico*, R. Bemporad & figlio, Firenze, 1930 = Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, Milano, 1974, 158, e di M.I. FINLEY, *Studies in Land and Credit in Ancient Athens 500-200 B.C., The Horos Inscriptions, with New Introduction by P. Millett*, Transaction Publishers, New Brunswick (N.J.), 1952 = 1985, 222, nt. 6. La difficoltà di individuare una posizione netta al riguardo è stata stigmatizzata, in dottrina, in particolare da A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, cit., 244-245. Per l'intera ricostruzione della vicenda, cfr. ora A. COLORIO, *Enechyron*, cit., 50-56.

[24] Al riguardo, si veda in particolare M.R. CHRIST, *Legal Self-Help on Private Property in Classical Athens*, in *The American Journal of Philology*, 119.4, 521-545.

Come rappresentato da H.F. Hitzig nel suo fondamentale volume sul diritto pignoratizio greco[25], ove egli principalmente distingue, nell'ambito dell'ἐνέχυρον, le due figure del "pegno d'utilizzo" (*Nutzpfand*) e del "pegno di deposito" (*Depositalpfand*), il creditore, in determinati casi, non si sarebbe limitato alle sue principali obbligazioni di custodia e conservazione, ma avrebbe avuto anche il potere di servirsi del pegno sino alla restituzione dell'oggetto al debitore.

È immediato, a tale riguardo, il riferimento ad un passo – che lo stesso Hitzig[26] indica come il più importante esempio di "pegno d'utilizzo" presente nelle fonti – tratto dalla prima delle famose orazioni demosteniche *Contro Afobo*[27], pronunciata ad Atene nell'anno 364/363 a.C.

Com'è risaputo, nell'anno 377 a.C. era venuto a mancare il padre di Demostene (il quale portava il medesimo nome del figlio) lasciando, oltre al futuro oratore, una figlia di due anni più giovane. Per gli orfani e per la vedova Cleobule, Demostene padre aveva escogitato uno schema ereditario assai elaborato: Cleobule sarebbe dovuta andare in sposa al nipote Afobo, che si sarebbe così insediato nella casa dello zio ed avrebbe avuto il compito di supervisionare la crescita del giovane Demostene; all'altro nipote Demofonte, invece, sarebbe stata destinata la sorella di Demostene, allorché quest'ultima avesse raggiunto l'età opportuna per le nozze. Entrambi i nipoti – figli, rispettivamente, della sorella e del fratello maggiore di Demostene padre – si sarebbero nel frattempo occupati, congiuntamente all'amico di famiglia Terippide, anche delle faccende finanziarie della famiglia, in qualità di tutori del giovane Demostene e del suo patrimonio. È proprio l'operato infedele di Afobo[28] e di suo cognato Onetore l'ele-

---

[25] H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 95 e ss.

[26] Cfr. ancora H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 95: "Das wichtigste Beispiel aus den Quellen ist der Faustpfandvertrag zwischen dem Vater des Demosthenes und Moiriades".

[27] Cfr. Demosth., *In Aphob.* 1 XXVII, su cui si vedano le brevi considerazioni e la traduzione in inglese di D.M. MACDOWELL, *Demosthenes, Speeches 27-38*, University of Texas Press, Austin, 2004, 19-39. Interessanti osservazioni sull'orazione sono contenute in S.A. USHER, *Greek Oratory*, cit., 172-176, e in D. MIRHADY, *Demosthenes as Advocate. The Private Speeches*, in I. WORTHINGTON (a cura di), *Demosthenes. Statesman and Orator*, Routledge, London-New York, 2000, 189-190.

[28] Afobo, tra l'altro, si era impossessato di parte della dote della madre di Demostene, forse dopo essere stato da questa rifiutato, ma è possibile che perlomeno parte del patrimonio immobiliare fosse rimasto sotto il diretto controllo economico della donna, come ricostruisce L. FOXHALL, *The Law and the Lady: Women and Legal Proceedings in Classical Athens*, in L. FOXHALL-A.D.E. LEWIS (a cura di), *Greek Law in Its Political Setting. Justification not Justice*, Oxford University Press, Oxford, 1996, 147 (la quale, alla precedente p. 146, ipotizza che, per l'appunto, fosse stata la madre di Demostene a rifiutare di sposare Afobo e non già il contrario: "the simplest explanation of some of these rather odd events is that the situation was not, as Demosthenes skillfully implied (but did not say outright), that Aphobos refused to marry his mother, but rather that his mother gave Aphobos the boot and refused to marry him"). Sulle vicende familiari di Demostene si veda P. COBETTO GHIGGIA, *Demostene e i suoi 'parenti serpenti'*, in *Polis*, 2, 2006, 127-129.

mento che dà lo spunto al pupillo, raggiunta la maggiore età, per iniziare la propria carriera di avvocato.

Ecco, allora, che nella prima orazione *Contro Afobo*, enumerando le attività del genitore gestite dai propri tutori, Demostene si trova a raccontare ai giudici che, a fronte di un mutuo di quaranta mine concordato in base ad un contratto i cui termini ci sono purtroppo ignoti, Demostene padre aveva ricevuto in garanzia da un certo Meriade venti schiavi, i quali lavoravano presso la sua fabbrica di letti assicurandogli un introito di dodici mine all'anno (da cui doveva verosimilmente essere dedotta la cifra necessaria al mantenimento degli stessi schiavi presso la fabbrica[29]):

> ὁ γὰρ πατήρ, ὦ ἄνδρες δικασταί, κατέλιπεν δύ' ἐργαστήρια, τέχνης οὐ μικρᾶς ἑκάτερον, μαχαιροποιοὺς μὲν τριάκοντα καὶ δύ' ἢ τρεῖς, ἀνὰ πέντε μνᾶς καὶ ἕξ, τοὺς δ' οὐκ ἐλάττονος ἢ τριῶν μνῶν ἀξίους, ἀφ' ὧν τριάκοντα μνᾶς ἀτελεῖς ἐλάμβανεν τοῦ ἐνιαυτοῦ τὴν πρόσοδον, κλινοποιοὺς δ' εἴκοσι τὸν ἀριθμόν, τετταράκοντα μνῶν ὑποκειμένους, οἳ δώδεκα μνᾶς ἀτελεῖς αὐτῷ προσέφερον, ἀργυρίου δ' εἰς τάλαντον ἐπὶ δραχμῇ δεδανεισμένου, οὗ τόκος ἐγίγνετο τοῦ ἐνιαυτοῦ ἑκάστου πλεῖν ἢ ἑπτὰ μναῖ[30].

Volendo qui accogliere l'interpretazione apparentemente più convincente[31], secondo cui il caso in questione sarebbe formalmente riconducibile ad un ἐνέχυρον e non ad altre forme di garanzia reale[32] – il che[33], peraltro, sembra

---

[29] Cfr. H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 95, e R. BOGAERT, *Notes critiques et économiques sur deux discours démosthéniens (XVII, 9 et [XXXIV], 10)*, in H. KALCYK-B. GULLATH-A. GRAEBER (a cura di), *Studien zur alten Geschichte. S. Lauffer zum 70. Geburtstag*, G. Bretschneider, Roma, 1986, 47-66. Cfr., inoltre, H. FRANCOTTE, *L'industrie dans la Grèce ancienne*, I-II, Société belge de librairie, Bruxelles, 1900 = Arno Press, New York, 1979, 19-21.

[30] Cfr. Demosth., *In Aphob. 1* XXVII.9, che può essere tradotto come segue: "Mio padre, o giudici, lasciò due fabbriche, entrambe molto produttive: l'una era una fabbrica di coltelli, ed impiegava trentadue o trentatré schiavi, i più di valore pari a cinque o sei mine ciascuno e nessuno di valore inferiore a tre mine, dai quali egli riceveva un introito pari a trenta mine all'anno; l'altra era una fabbrica di letti, che si serviva di venti schiavi dati in garanzia a mio padre per un debito di quaranta mine, che gli assicuravano un introito di dodici mine. In denaro egli lasciò un talento, prestato ad un tasso di una dracma, il cui interesse ammontava a più di sette mine all'anno".

[31] In tal senso, oltre a A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, cit., 261, si vedano anche H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 95-96, e L. BEAUCHET, *Histoire du droit privé de la République Athénienne*, III, Librairie Marescq Ainé, Paris, 1897, 283-284.

[32] Quali, in particolare, l'ipoteca propriamente detta (ὑποθήκη) o la vendita con patto di riscatto (πρᾶσις ἐπὶ λύσει), su cui, in linea generale, si può rimandare alla vasta trattazione di H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., e, per una più recente bibliografia, ad A. COLORIO, *Note sul potere*, cit. Tale ipotesi è stata portata avanti, in particolare, da FINE, *Horoi*, cit., 76, ma anche, più recentemente, da S. FERRUCCI, *L'Atene di Iseo. L'organizzazione del privato nella prima metà del IV sec. A. C.*, ETS, Pisa, 1998, 157, e P. COBETTO GHIGGIA, *Demostene. Orazioni XXVII-XXXI*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2007, 54, nt. 35, il quale richiama anche S. CATALDI, *Manodopera servile come pegno fruttifero in Demosth., I Aphob., XXVII*, in *Miscellanea di studi storici*, 2, 1982, 9-12.

[33] Si consideri, al riguardo, che l'uso di una generica forma verbale derivata da ὑπόκειμαι

trovare conferma nella constatazione che anche a Gortina, con buona probabilità, gli schiavi potessero essere oggetto unicamente di pegno manuale [34] – appare pacifico che, degli schiavi consegnatigli da Meriade in garanzia, il padre di Demostene potesse liberamente servirsi sino alla restituzione delle quaranta mine date a mutuo.

Al contrario, non sono pacifici ed anzi risultano poco chiari altri aspetti e, in particolare, due questioni: i) se la circostanza che il bene offerto in pegno fosse per sua natura "utilizzabile" determinasse in via automatica, in capo al creditore, la facoltà di farne uso nel corso del periodo in cui ne era in possesso; ii) se l'eventuale utilizzabilità della garanzia determinasse altresì, in capo al debitore, la possibilità di imputare tale vantaggio del creditore ad interessi a questo spettanti sul capitale ottenuto in prestito.

Su entrambi detti aspetti appare opportuno soffermarsi brevemente.

Circa la prima questione, Hitzig è apodittico nell'affermare che, allorché l'oggetto del pegno avesse consentito un utilizzo o, addirittura, lo avesse richiesto, il pegno si sarebbe configurato, perlomeno di regola, quale pegno di utilizzo:

> Wo die Sache eine Nutzung zulässt oder gar erfordert, wird das Pfand in der Regel als Nutzpfand erscheinen [35].

Secondo Hitzig, quindi, l'utilizzabilità di certe tipologie di beni dati in pegno era, per così dire, *in re ipsa*.

Un'eccezione a tale regola generale è, peraltro, costituita da un passo molto significativo della diciannovesima orazione lisiana *Sui beni di Aristofane* (XIX) [36], che può essere riassunto nei termini seguenti. Demo di Pirilampe – un personaggio molto famoso nell'Atene del tempo per la sua particolare bellezza, stando a quanto riportato tanto da Platone [37] quanto dal commediografo Aristofa-

---

(κλινοποιοὺς δ' εἴκοσι τὸν ἀριθμόν, τετταράκοντα μνῶν ὑποκειμένους) non permette, di per sé sola, di concludere che l'operazione in questione sia, tecnicamente, una ὑποθήκη.

[34] Cfr., in proposito, le considerazioni svolte da A. MAFFI, *Studi di epigrafia*, cit., 99.

[35] Così H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 95.

[36] Tale passo viene solo brevemente richiamato da H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 96, il quale si limita ad osservare che "Bei Lysias will ein Kreditsuchender für eine Darlehnssumme von 16 Minen eine goldene Schale verpfänden und sie in kurzer Frist mit 20 Minen wieder einlösen. Hier liegt also sicher keine Antichrese vor".

[37] Il quale, con un abile gioco di parole con il nome di Demo, nell'ambito della severa critica socratica a Callicle portata avanti nel *Gorgia* (481d-e) – che culmina poco più avanti in questi termini: ἔν τε τῇ ἐκκλησίᾳ, ἐάν τι σοῦ λέγοντος ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναίων μὴ φῇ οὕτως ἔχειν, μεταβαλλόμενος λέγεις ἃ ἐκεῖνος βούλεται, καὶ πρὸς τὸν Πυριλάμπους νεανίαν τὸν καλὸν τοῦτον τοιαῦτα ἕτερα πέπονθας – fa dire a Socrate, amante di Alcibiade e della filosofia, che Callicle, per l'appunto, incurante della ricerca della verità, sarebbe amante anch'egli di due cose allo stesso tempo: il popolo ateniese, inteso, in una connotazione particolarmente negativa, come un πλῆθος, e, appunto, Demo di Pirilampe: ἐγὼ μὲν Ἀλκιβιάδου τε τοῦ Κλεινίου καὶ φιλοσοφίας, σὺ δὲ δυοῖν, τοῦ τε Ἀθηναίων δήμου καὶ τοῦ Πυριλάμπους.

ne[38] – apprestandosi a partire per l'isola di Cipro come trierarca propone di concedere in pegno ad un certo Aristofane[39] una coppa d'oro, ricevuta dal re di Persia[40] come *symbolon*[41], onde ottenere il denaro necessario al compimento della costosa liturgia[42] affidatagli[43]:

---

[38] Quest'ultimo ricorda Demo nelle *Vespe* (98) come Δῆμος καλός: καὶ νὴ Δί' ἦν ἴδῃ γέ που γεγραμμένον / υἱὸν Πυριλάμπους ἐν θύρᾳ Δῆμον καλόν, / ἰὼν παρέγραψε πλησίον 'κημὸς καλός'.

[39] Si tratta di colui dei cui beni si discute nell'orazione, che nulla ha a che fare con il famoso commediografo sopra citato.

[40] Pirilampe, padre di Demo, godeva infatti del favore del Gran Re, presso il quale in diverse occasioni era stato inviato come ambasciatore, come ancora ricorda Platone nel *Carmide* (158a: Πυριλάμπους γὰρ τοῦ σοῦ θείου οὐδεὶς τῶν ἐν τῇ ἠπείρῳ λέγεται καλλίων καὶ μείζων ἀνὴρ δόξαι εἶναι, ὁσάκις ἐκεῖνος ἢ παρὰ μέγαν βασιλέα ἢ παρὰ ἄλλον τινὰ τῶν ἐν τῇ ἠπείρῳ πρεσβεύων ἀφίκετο, σύμπασα δὲ αὕτη ἡ οἰκία οὐδὲν τῆς ἑτέρας ὑποδεεστέρα. ἐκ δὴ τοιούτων γεγονότα εἰκός σε εἰς πάντα πρῶτον εἶναι). La coppa in questione – probabilmente un'eredità paterna o, forse, un oggetto ottenuto dallo stesso Demo per il tramite della buona fama del padre, oppure durante un'ambasceria condotta da lui stesso, come l'esegesi dell'orazione potrebbe anche far supporre (forse nel 395-394 a.C. assieme a Conone, secondo l'ipotesi sviluppata da M. VICKERS, *Demus's Gold Phiale*, in *American Journal of Ancient History*, 9, 1984, 48) – costituiva un tipico dono che il Re di Persia soleva offrire agli ambasciatori. Su Pirilampe e la sua presenza in Persia, probabilmente nel periodo immediatamente successivo alla pace di Callia, cfr. anche J.K. DAVIES, *Athenian Propertied Families, 600-300 B.C.*, Clarendon Press, Oxford, 1971, 329-330, e J. HOFSTETTER, *Die Griechen in Persien. Prosopographie der Griechen im persischen Reich vor Alexander*, Reimer, Berlin, 1978, 159-160. Sulla *polydoria* reale in Persia, oltre a H. SANCISI-WEERDENBURG, *Gifts in the Persian Empire*, in P. BRIANT-C. HERRENSCHMIDT (a cura di), *Le Tribut dans l'Empire Perse*, Peeters, Louvain-Paris, 1989, cfr. le precise considerazioni di P. BRIANT, *Histoire de l'empire perse de Cyrus à Alexandre*, Fayard, Paris, 1996, 319.

[41] Nel testo dell'orazione, infatti, la coppa d'oro del Gran Re non solo viene presentata come una forma di garanzia volta ad assicurare l'adempimento dell'obbligazione pecuniaria che Demo vorrebbe assumere, ma anche come vero e proprio *symbolon*, cioè come "credenziale" (σύμβολον παρὰ βασιλέως τοῦ μεγάλου, § 25). Sicuramente essa riportava inciso il sigillo reale, che indicava non soltanto la fiducia del Re di Persia in colui che la possedeva (e dunque la condizione di suo *xenos*), ma anche il desiderio che costui venisse sostenuto, anche economicamente, dagli ufficiali persiani in tutte le satrapie. Cfr. in proposito P. GAUTHIER, *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy, 1972, e, in un altro significato, S. CATALDI, *Contributo alla storia*, nonché i riferimenti contenuti in F. MARI, *La destra del Re*, in *Sileno*, 38, 2012, 201, nt. 72.

[42] Le liturgie si dividevano in due classi: quelle relative alle feste e quelle riguardanti la flotta, tra cui rientrava, per l'appunto, la trierarchia. Sotto la direzione degli strateghi, il cittadino abbiente incaricato della trierarchia, di solito anche quale responsabile effettivo del vascello, doveva comandare per un anno una nave della flotta e mantenerla in parte a proprie spese, dopo averla riottenuta dal trierarca incaricato per l'anno precedente. Cfr. in proposito, con la bibliografia ivi citata ed in relazione a tutte le problematiche pignoratizie legate al riottenimento dell'equipaggiamento, A. COLORIO, *Enechyron*, cit., 34-35.

[43] Si dice chiaramente, in particolare, che la coppa era necessaria a Demo per poter ottenere preziosi vantaggi economici in Asia (πολλῶν γὰρ ἀγαθῶν καὶ ἄλλων χρημάτων εὐπορήσειν διὰ τὸ σύμβολον ἐν πάσῃ τῇ ἠπείρῳ).

Δῆμος γὰρ ὁ Πυριλάμπους, τριηραρχῶν εἰς Κύπρον, ἐδεήθη μου προσελθεῖν αὐτῷ, λέγων ὅτι ἔλαβε μὲν σύμβολον παρὰ βασιλέως τοῦ μεγάλου φιάλην χρυσῆν, δώσει δ᾽ Ἀριστοφάνει, λαβὼν ἑκκαίδεκα μνᾶς ἐπ᾽ αὐτῇ, ἵν᾽ ἔχοι ἀναλίσκειν εἰς τὴν τριηραρχίαν· ἐπειδὴ δὲ εἰς Κύπρον ἀφίκοιτο, λύσεσθαι ἀποδοὺς εἴκοσι μνᾶς· πολλῶν γὰρ ἀγαθῶν καὶ ἄλλων χρημάτων εὐπορήσειν διὰ τὸ σύμβολον ἐν πάσῃ τῇ ἠπείρῳ [44].

Un'attenta disamina della vicenda [45] permette di concludere, infatti, che, nel caso oggetto dell'orazione (il quale peraltro si appalesa, ad onor del vero, come assolutamente anomalo), la coppa oggetto di pegno non solo non potesse in nessun modo essere venduta in caso di inadempimento del debitore alla propria obbligazione restitutoria [46], ma – a dispetto di quanto in passato ipotizzato da L. Beauchet [47] – nemmeno potesse essere lecitamente utilizzata, in costanza di rapporto, quale "oggetto-coppa" o quale "credenziale" [48].

Peraltro, va ribadito che tale caso è assai peculiare e può senz'altro essere letto, come si diceva, come la classica eccezione che conferma la regola. È ragionevole pensare, tuttavia, che le parti contrattuali addivenissero di frequente a specifici accordi sulla possibilità e, eventualmente, sui limiti di utilizzo dei singoli beni.

Per quanto attiene alla seconda questione, Hitzig è dell'idea che il pegno d'utilizzo avesse talora carattere di vero e proprio "pegno di godimento", divenendo, quindi, non solo un *Nutzpfand* ma, più propriamente, un *Nutzungspfand* [49], e che ciò avvenisse in tutti i casi in cui i beni oggetto di garanzia fossero

---

[44] Cfr. Lys., *Ὑπὲρ Ἀριστοφ. χρημ.* XIX.25: "Demo, figlio di Pirilampe, in partenza per Cipro come trierarca, mi chiese di recarmi presso di lui (*sc.* presso Aristofane), dicendogli che aveva ottenuto quale *symbolon* da parte del Gran Re una coppa d'oro e che, per avere i mezzi da utilizzare per la trierarchia, l'avrebbe data ad Aristofane in cambio di un prestito pari a sedici mine; una volta giunto a Cipro, l'avrebbe riscattata restituendo venti mine: grazie a questo *symbolon*, infatti, avrebbe ottenuto molti beni e altri denari in tutto il continente".

[45] Per la cui dettagliata ricostruzione cfr. ora A. COLORIO, *Enechyron*, cit., 76 e ss.

[46] Nell'ambito di un ragionamento per la verità del tutto differente (in merito al quale cfr. ancora A. COLORIO, *Enechyron*, cit., 79 e ss.), in U.E. PAOLI, *Sul diritto pignoratizio attico*, in *Archivio Giuridico*, 108, 1932, 161-178 = *Altri studi di diritto greco e romano*, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, Milano, 1976, 400, viene sostenuta la tesi secondo cui la coppa d'oro offerta in pegno ad Aristofane da Demo non avrebbe potuto in ogni caso essere venduta ad un'eventuale scadenza dell'obbligazione pecuniaria che essa era volta a garantire senza creare un vero e proprio "caso", giacché la vendita di una simile garanzia alla scadenza avrebbe costituito una "grossa bestialità, un reato di appropriazione indebita e, da un punto di vista diplomatico, una scorrettezza grossolana".

[47] Sul punto, cfr. L. BEAUCHET, *Histoire*, cit., 284, ma si vedano anche le critiche di A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, cit., 260.

[48] Ipotesi, quest'ultima, ventilata da R. RAUCHENSTEIN-K. FUHR, *Ausgewählte Reden des Lysias*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin, 1917, 125.

[49] Qui, in considerazione del peculiare significato di *Nutzung* (che, nel contesto germanico, ol-

per propria natura fruttiferi[50]. Tale posizione viene sostenuta anche da J.H. Lipsius, il quale, con precipuo riguardo ai beni mobili, ha osservato che:

> gestatten sie eine Nutzung, wie die Fabriksklaven die Moiriades dem Vater des Demosthenes verpfändet hatte, so dient der Nutzungsertrag als Ersatz der Schuldzinsen[51].

Ugualmente, anche Beauchet ha sottolineato, in proposito, che:

> dans tous les cas où la chose engagée est, par sa nature, susceptible de jouissance par le créancier, le gage équivaut à une antichrèse tacite, la jouissance de la chose représentant, en principe, les intérêts de la somme prêtée[52].

Posto, in particolare, che dalle circostanze narrate in precedenza in relazione al caso degli schiavi dati in pegno da Meriade al padre di Demostene sembra intendersi piuttosto chiaramente che Demostene padre, prima, ed Afobo, poi, utilizzino il lavoro degli schiavi in diretta sostituzione del pagamento degli interessi sul prestito[53], il riferimento di Beauchet ad una sorta di "anticresi tacita" (ipotesi peraltro già ventilata da parte dello stesso Hitzig[54]) non appare ingiustificato.

Sulla questione, del resto, a propria volta anche U.E. Paoli, altro grandissimo nome del diritto greco, ha ribadito la propria convinzione che, allorché il bene dato in pegno fosse stato, oltre che semplicemente utilizzabile, anche fruttifero, gli eventuali frutti prodotti sarebbero sempre rimasti al creditore, con la conseguenza, di fatto, di evitare al debitore il pagamento degli interessi o di parte degli stessi[55].

---

tre al significato generale di "utilizzo" può indicare specificamente il "frutto"), cerco di intravedere una distinzione concettuale – che Hitzig, anche per il modo in cui il suo discorso è strutturato, sembra in una qualche misura lasciar trasparire – nella parzialmente diversa forma terminologica di due sostantivi, *Nutzpfand* e *Nutzungspfand*, i quali, in linea di principio, potrebbero anche essere utilizzati in via alternativa.

[50] Cfr., al riguardo, H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 96: "man darf vielleicht geradezu soweit gehen und annehmen, dass das Faustpfand Nutzungspfand war, wo immer es seiner natürlichen Bestimmung gemäss nutzbar war".

[51] In tal senso, cfr. J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht*, cit., 705.

[52] Così L. BEAUCHET, *Histoire*, cit., 283-284.

[53] H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 95, osserva al riguardo che "Von Zinsen ist nirgends die Rede; dass die Arbeit ganz an Stelle der Zinsen tritt, ohne auf das Kapital angerechnet zu werden, geht besonders aus der ersten Rede hervor 29 (822), wo Demosthenes behauptet, Aphobus habe ihn bestohlen um das Kapital = 40 Minen und 10 Jahreserträge von den Sklaven = 120 Minen (2 Talente)".

[54] Cfr. H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 95.

[55] Cfr., in tal senso, U.E. PAOLI, *Studi di diritto attico*, Bemporad, Firenze, 1930 = Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, Milano, 1974, 158.

3. *Allocazione del rischio e responsabilità per danno nel pegno d'utilizzo*

La dottrina si è chiesta, inoltre, se, nei casi di pegno d'utilizzo, il rischio del perimento della garanzia gravasse o meno in via automatica sul creditore utilizzatore. Tale questione appare non solo interessante dal punto di vista tecnico-giuridico della cosiddetta "allocazione del rischio", ma anche di particolare rilevanza sostanziale.

Secondo Hitzig, che fonda la propria tesi principalmente su un passo assai controverso dell'*Accusa contro i consoci per diffamazione*[56], un altrettanto discusso[57] discorso giudiziario attribuito a Lisia[58], l'assunzione del rischio in capo al creditore – il quale avrebbe visto venire meno, contemporaneamente, non solo il proprio diritto al pegno, ma anche la pretesa stessa alla restituzione del credito garantito – avrebbe verosimilmente costituito l'inevitabile contrappeso del diritto di utilizzo del bene:

> Das Gegenstück zum Gebrauchsrecht ist die Gefahrtragung. Geht das Faustpfand bei dem Gläubiger unter, so verliert dieser nicht nur sein Pfandrecht, sondern auch die Forderung. So berichtet Lysias in der Rede κατηγορία κακολογιῶν (VIII) 10: der Sprecher hat als Faustpfand ein Pferd erhalten, dieses steht um; er will nun vom Schuldner das Kapital einklagen, wird aber belehrt, dass er gar nichts mehr zu fordern habe[59].

Un'analisi del passo in questione, tuttavia, permette di ritenere che "fonder la charge des risques sur la seule jouissance du gage", per usare le parole di Beauchet[60], non sia affatto una conclusione scontata.

---

[56] Cfr. Lys., *Κατηγ. πρὸς τοὺς συνουσ. κακολογ.* VIII.10. Particolarmente interessante appare l'introduzione all'orazione contenuta nell'edizione curata da S.C. TODD, *Lysias*, translated by *S.C. Todd*, The University of Texas Press, Austin, 2000, 88-89.

[57] Basti pensare alle critiche di F. BLASS, *Die Attische Beredsamkeit*, 1, B.G. Teubner, Leipzig, 1887, 640-644, che si è spinto ad affermare che la letteratura greca non avrebbe perso proprio nulla se questo discorso non si fosse conservato. In senso contrario, cfr. M. MARZI, *Lisia. Orazioni e frammenti*, Utet, Torino, 2006, 279.

[58] Tale attribuzione è stata più volte messa in dubbio. Sulla scia di F. BLASS, *Die Attische*, cit., 640-644, e di A.C. DARKOW, *The Spurious Speeches in the Lysianic Corpus*, Ph.D. diss., Bryn Mawr (PA), 1917, 35-41, Gernet e Bizot – cfr. L. GERNET-M. BIZOT (a cura di), *Lysias. Discours*, I, Les Belles Lettres, Paris, 1955, 123 – hanno espresso concreti dubbi in merito alla possibilità di ascrivere a Lisia la paternità di questo discorso. Analoga opinione è stata espressa, più recentemente, anche da I. Huber, *Lysias Reden*, 1, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 2004, XXIII, e M. MARZI, *op. cit.*, 279.

[59] Così H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 96.

[60] Cfr. al riguardo L. BEAUCHET, *Histoire*, cit., 285, ove si osserva per l'appunto che "on ne saurait, d'autre part, fonder la charge des risques sur la seule jouissance du gage, car cette jouissance ne fait que représenter les intérêts".

Al centro della narrazione lisiana vi è una lite tra il querelante ed alcuni altri membri di una συνουσία[61], dunque suoi consoci, che riguarda non solo un'accusa di diffamazione[62] relativa alle continue calunnie di cui costui lamenta di essere stato vittima, ma anche un'operazione di garanzia alla quale, a diverso titolo, altri membri della συνουσία hanno preso parte. Contro un prestito di dodici mine nei confronti di un certo Policle, un tale Egemaco ha offerto in pegno al querelante un cavallo; quest'ultimo, accortosi del cattivo stato di salute dell'animale, ha deciso di restituirlo, ma è stato dissuaso nel proprio proposito da Diodoro, che gli ha assicurato che Policle avrebbe pagato il proprio debito (φάσκων οὐδὲν ἀντιλέξειν περὶ τῶν δώδεκα μνῶν Πολυκλέα, ἀλλ᾽ ἀποδώσειν). Nel frattempo, però, il cavallo è morto ed all'attore viene radicalmente negata la restituzione del prestito:

> μετὰ τὸν θάνατον τοῦ ἵππου κατέστη τελευτῶν ἀντίδικος μετὰ τούτων, λέγων ὡς οὐ δίκαιόν με εἴη κομίσασθαι τὸ ἀργύριον[63].

Da ciò Hitzig ipotizza[64] che il rischio di perimento potesse essere automaticamente a carico del creditore in possesso del pegno d'utilizzo.

Tuttavia, come già si accennava, alcune considerazioni permettono di porre in discussione che tale interpretazione del passo – il quale, in realtà, non presenta "un sens bien net"[65], inserendosi in un'orazione definita addirittura una "pa-

---

[61] Di questa particolare associazione nulla viene detto nel testo. Come osservato da FINLEY, *Studies in Land*, cit., 288, nt. 56, l'unico elemento apparentemente sicuro è che si tratti di una forma associativa legata ad un qualche culto religioso: "Not even the character of the group under attack is clear, for the speaker uses none of the standard titles, but that it centered around some cult is certain". In effetti, da un lato il termine συνουσία rimanda chiaramente alle società θυσίας ἕνεκα καὶ συνουσίας di cui narra Aristotele nell'*Etica Nicomachea* (1160 a) e su cui cfr. I. ARNAOUTOGLOU, *Thusias heneka kai sunousias. Private Religious Associations in Hellenistic Athens*, Academy of Athens, Athens, 2003, e, dall'altro, al § 5 si viene a sapere che i consociati erano soliti recarsi insieme ad Eleusi per prendere parte alle feste. Sui caratteri generali delle associazioni nell'Atene classica, cfr. N.F. JONES, *The Associations of Classical Athens. The Response to Democracy*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1999.

[62] Tale riferimento andrebbe inteso in senso lato, secondo S.C. TODD, *Lysias*, cit., 89, ove si sottolinea che, in verità, soltanto una delle orazioni lisiane collegate (VIII, IX, X, XI) "was written to be delivered at a dike kakegorias private prosecution for diffamation but there is evidently a loose thematic connection around the idea of people saying nasty things about other people".

[63] Cfr. Lys., *Κατηγ. πρὸς τοὺς συνουσ. κακολογ.* VIII.10: "dopo la morte del cavallo, egli (*sc.* Diodoro) si è messo dalla parte dei miei avversari, dicendo che io non avevo diritto ad ottenere la restituzione del denaro".

[64] Anche successivamente nel testo: cfr. H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 116: "dass der Gläubiger mit dem Pfandrecht die Forderung verliert – wenigstens wenn das Pfand Nutzpfand ist – wurde oben bemerkt".

[65] Così L. BEAUCHET, *Histoire*, cit., 284-285.

lestra di alta enigmistica" [66], senza alcun parallelo con altre opere di retorica pervenuteci [67] – possa essere accolta senza esitazioni [68].

La più attenta dottrina [69] ha messo in luce, invero, anzitutto il fatto che l' *Accusa contro i consoci per diffamazione* è un discorso giudiziario non realmente tenuto in giudizio [70]; si tratterebbe, secondo alcuni, forse addirittura di un "esercizio retorico" [71] o di una sorta di "lettera aperta" ai consociati [72], ragione per cui considerare questo passo determinante ai fini di una valutazione giuridica in ordine all'attribuzione al creditore pignoratizio del rischio di perimento del pegno di utilizzo sarebbe assai difficile.

Non può essere ignorato, in secondo luogo, il fatto che, analogamente a quanto si è detto in merito alle circostanze narrate nella prima *Contro Afobo* in precedenza discussa, la possibilità di ricondurre giuridicamente la garanzia in questione ad un caso di ἐνέχυρον, piuttosto che, invece, di πρᾶσις ἐπὶ λύσει, non è unanimemente accettata in dottrina. Chi è giunto a tale seconda conclusione [73] si appiglia principalmente al fatto che, già prima della morte del cavallo – cioè a dire dopo la scoperta della malattia dell'animale da parte del creditore – quest'ultimo esprima l'intenzione di restituirlo con una locuzione, τὸν ἵππον ἀνάγειν, che, per via del verbo ἀνάγω, rimanda direttamente alla ἀναγωγὴ εἰς πρατῆρα, ossia alla restituzione di un oggetto venduto, e dalla quale, dunque, si potrebbe intendere, *a contrario*, un riferimento alla πρᾶσις (ἐπὶ λύσει). Se tale intuizione fosse corretta, è evidente che non risulterebbe possibile trarre dal passo conclusioni definitive in merito all'istituto dell'ἐνέχυρον.

In verità, tali argomenti portano senz'altro a non poter accogliere *sic et simpliciter* la posizione di Hitzig, ma non appaiono determinanti ai fini di contrad-

---

[66] Così U. ALBINI, *Lisia. I discorsi*, Sansoni, Firenze, 1955, 356.

[67] In tal senso, cfr. in particolare S.C. TODD, *Lysias*, cit., 88-89, che definisce quest'orazione "an odd piece of work, without parallel anywhere in the orators".

[68] Lo stesso H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 97, sembra, in verità, quasi tornare sui propri passi, mettendo in dubbio che la vicenda in questione possa costituire una regola generale: "Die Nachricht des Lysias steht nun allerdings vereinzelt da; aber ich stehe nicht an, sie für richtig zu halten, und ebenso für das griechische Recht überhaupt zu entscheiden".

[69] Cfr. A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, cit., 261.

[70] Sul punto, cfr. anche L. GERNET-M. BIZOT, *Lysias*, cit., 121, e I. HUBER, *Lysias*, cit., XXIII.

[71] Cfr. F. HOFMANN, *Beiträge zur Geschichte des griechischen und römischen Rechts*, Manz, Wien, 1870, 115, nt. 3; *contra*, tuttavia, cfr. L. GERNET-M. BIZOT, *Lysias*, cit., 123, ove si osserva che argomentazioni tanto precise non avrebbero potuto inserirsi in un puro esercizio di retorica giudiziaria.

[72] Cfr., in tal senso, S.C. TODD, *Lysias*, cit., 88.

[73] Cfr. in particolare E. GUENTER, *Die Sicherungsübereignung im griechischen Recht*, Hartungsche Buchdruckerei, Königsberg, 1914, 44-47, il quale cita l'intera bibliografia relativa all'interpretazione del passo in discorso, alla quale si rimanda.

dirla. Risulta, in particolare, assai problematico considerare realmente convincenti gli argomenti in favore della tesi che il passo in questione, tratto dall'*Accusa contro i consoci per diffamazione*, possa effettivamente essere riconducibile ad una πρᾶσις ἐπὶ λύσει e non già ad un ἐνέχυρον. Da un lato, infatti, l'utilizzo del verbo ἀνάγω non pare affatto dirimente e, in effetti, la dottrina maggioritaria è contraria a ricondurre la garanzia oggetto del passo ad una vendita con patto di riscatto[74]; anche chi da ultimo si è occupato estesamente della questione ha radicalmente escluso trattarsi di un caso di πρᾶσις ἐπὶ λύσει, in quanto una simile forma di garanzia reale risulterebbe alquanto strana in questo contesto[75]. Dall'altro lato, anche volendo accettare l'idea che il verbo ἀνάγω rimandi effettivamente ad una ἀναγωγή, si potrebbe comunque ipotizzare, come già A.R.W. Harrison ha fatto[76], che anche nel caso di difetti individuati in un bene oggetto di ἐνέχυρον il creditore pignoratizio godesse di un'ἀναγωγή pignoratizia analoga alla ἀναγωγὴ εἰς πρατῆρα valida nel caso di vendita.

Premesso, dunque, che la difficile interpretazione del passo lo rende utilizzabile, al fine di trarne una regola generale, solo con moltissime riserve, in assenza di argomentazioni contrarie significative la soluzione ventilata da Hitzig – pur con i dubbi che egli stesso evidenzia – resta, ad oggi, ancora la più ragionevole. Rifacendosi non soltanto al Maestro svizzero, ma anche a E. Weiss[77] ed a L. Gernet[78], anche D. Schanbacher si è recentemente espresso in favore dell'idea che il perimento del bene dato in pegno fosse, nella specie, a pieno carico del creditore pignoratizio, sottolineando che una simile conclusione sarebbe desumibile, nel passo in esame, anche da un'ulteriore circostanza, che è la seguente: scoperta la malattia del cavallo, l'attore decide immediatamente di restituire il pegno, ma abbandona tale decisione a seguito dell'intervento di Diodoro. Che cosa lo avrebbe spinto a voler effettuare un'immediata restituzione, se non il fatto che, trattenendo presso di sé il cavallo, in caso di perimento dell'animale egli non si sarebbe visto ripagato il mutuo concesso[79]?

---

[74] Si vedano, in proposito, J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht*, cit., 705, nt. 105, che concorda con l'interpretazione di Hitzig, e F. PRINGSHEIM, *The Greek Law of Sale*, Böhlau, Weimar, 1950, 478, nt. 1.

[75] Cfr. D. SCHANBACHER, *Gefahrtragung im Pfandverhältnis: Lysias VIII, 10*, in *The Legal History Review*, 74, 2006, 320.

[76] Cfr. A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, cit., 261.

[77] Cfr. E. WEISS, *Pfandrechtliche Untersuchungen. I. Beiträge zum römischen und hellenistischen Pfandrecht enthaltend*, Weimar, 1909-1910, 15 e ss., di cui si veda il commento di O. EGER, *Besprechung von E. Weiß, Pfandrechtliche Untersuchungen*, Weimar, 1909, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung*, 31.1, 1910, 492 e ss.

[78] Cfr., ad esempio, L. GERNET-M. BIZOT, *Lysias*, cit., 122.

[79] Cfr. D. SCHANBACHER, *Gefahrtragung*, cit., 320-321, che di fatto segue le conclusioni raggiunte in proposito già da A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, cit., 261. Pur ipotizzando, infatti, che l'impossibilità di richiedere la restituzione del prestito, in capo al creditore, possa dipende-

Oltre alla problematica del venir meno della garanzia e di chi si sarebbe dovuto fare carico di tale evento, vi è un'ulteriore questione di non indifferente interesse, ovverosia se al perimento accidentale del bene potesse seguire anche una forma di responsabilità, in capo al creditore pignoratizio, per il danno arrecato al debitore[80]: il creditore, in buona sostanza, avrebbe non soltanto perso il pegno e la possibilità di pretendere la restituzione del denaro concesso a mutuo al debitore, ma – se a tale quesito dovesse essere data risposta positiva – si sarebbe dovuto fare pienamente carico anche del danno subito dal debitore per la perdita del bene. Una simile questione poteva divenire particolarmente rilevante, com'è chiaro, in tutti quei casi in cui il valore del bene offerto in pegno fosse ampiamente maggiore rispetto alla pretesa creditoria ed è stata lasciata, per così dire, "aperta" da parte di Hitzig. Come egli giustamente conclude, in punto di principio una simile ipotesi appare non totalmente implausibile, ma assai difficile da verificare sulla base delle fonti in nostro possesso.

In verità, il diritto gortinio si occupa ampiamente di diverse ipotesi sanzionatorie per il caso di perimento della garanzia nel corso del rapporto, le quali appaiono senz'altro utili ai fini di una ricognizione della relativa disciplina, ma che, a mio avviso, non possono essere considerate risolutive circa il punto in discussione. La famosa *Iscrizione del muro orientale* (IC IV.47[81]), in particolare, contiene specifiche regole sullo schiavo κατακείμενος offerto in pegno[82] al creditore ed in suo possesso nel periodo antecedente alla scadenza dell'obbligazione restitutoria, da cui risulta un interessante sistema di sanzioni in caso di mancata restituzione:

αἰ δέ κ' ἀποθάνηι, δεικσάτο | ἀντὶ μαιτύρον δυοῖν. | αἰ δέ κα μὴ ὀμόσει ἃι ἔ|γραται ἢ μὴ

re, nella specie, dalla scadenza di un eventuale termine per esercitare la supposta ἀναγωγή pignoratizia, quest'ultimo si era già a propria volta mostrato propenso ad accogliere l'idea della sostanziale rilevanza della morte dell'animale, in analogia del resto al fatto che, nel caso di pegno di animali, anche a Gortina "Der Pfandherr, Entleiher oder Mieter trägt insbesondere die Gefahr für den Untergang oder das Abhandenkommen des Tieres. Dies ergibt sich daraus, dass der Empfänger des Tieres in jedem Fall entweder das Tier selbst zurückgeben oder den Gegenwert bezahlen muss", come successivamente rilevato da R.R. METZGER, *Untersuchungen zum Haftungs- und Vermögensrecht von Gortyn*, Reinhardt, Basel, 1973, 100.

[80] Cfr., sulla questione, H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 107 e 116.

[81] Cfr. R. KÖRNER, *Inschriftliche Gesetzestexte*, cit., 408-411, e R.R. METZGER, *op. cit.*, 101 e ss.

[82] Con argomentazioni molto valide, A. MAFFI, *Studi di epigrafia*, cit., 93, ha sostenuto che lo schiavo κατακείμενος non fosse soggetto ad ipoteca, rimanendo nel possesso del debitore, ma, al contrario, che egli venisse trasferito in pegno al creditore. In parallelo, egli ritiene che il κατακείμενος potesse essere, in alcune circostanze, anche un garante libero presosi carico di garantire in prima persona, nei confronti del creditore, l'adempimento dell'obbligazione, il quale, a seguito dell'inadempimento, fosse stato oggetto di ἀγωγή. In conformità a tale interpretazione di Maffi, cfr. ora anche C. PELLOSO, *op. cit.*, 143, nt. 72.

δείκσει, τ|ὰν ἁπλόον τιμὰν κατα|στασεῖ. Αἰ δὲ κ' αὐτὸν αἰ|τιῆται ναὶ ἀποδόθαι ἢ | ἀποκρύπσαι, αἴ κα νικ|αθεῖ, τὰν ἁπλόον τ|ιμὰν διππλεῖ κατα|στασεῖ (ll. 21-31).

Secondo la traduzione proposta da A. Maffi [83], in caso di morte dello schiavo il creditore possessore avrebbe dovuto mostrare il cadavere del κατακείμενος al debitore [84] di fronte a due testimoni e, qualora non avesse giurato come era stabilito oppure non avesse mostrato il corpo, avrebbe dovuto pagare una somma equivalente al valore dello schiavo. Se poi, non avendo il creditore giurato, oppure non avendo mostrato il κατακείμενος morto, egli fosse stato contestualmente accusato di averlo venduto o nascosto, in caso di soccombenza in processo egli avrebbe dovuto pagare al debitore il doppio del valore dello schiavo.

Fatta salva, verosimilmente, l'impossibilità di richiedere la restituzione del prestito concesso [85], dal passo sembra emergere, tuttavia, che, qualora il creditore avesse giurato ovvero avesse mostrato il corpo del κατακείμενος, egli non avrebbe dovuto pagare alcuna multa, il che fa pensare che l'assenza di dolo si accompagnasse, di fatto, all'assenza di un'ulteriore responsabilità diretta in ordine al danno subito dal debitore per la perdita del proprio bene.

In considerazione di tale aspetto, non si può che ritenere che anche tale questione resti aperta. A livello generale, peraltro, non può essere escluso che, pur forse non costituendo una regola di legge, una simile responsabilità potesse essere convenzionalmente stabilita dai contraenti all'inizio del rapporto.

4. *Considerazioni conclusive*

Non sempre l'ἐνέχυρον concedeva al creditore la possibilità di servirsi del bene oggetto della pattuizione nel corso del rapporto e di trarne eventualmente i frutti; esso assumeva, in tali casi, il carattere di una sorta di deposito [86], sicché

---

[83] Cfr. A. MAFFI, *Studi di epigrafia*, cit., 117.

[84] In effetti nel testo non si dice esattamente a chi il creditore debba mostrare il cadavere, ma sembra logico accogliere la traduzione di Maffi, che è poi quella adottata, anche se in maniera più dubitativa, da R. KÖRNER, *Inschriftliche Gesetzestexte*, cit., 411 ("wem, wird nicht gesagt, vermutlich dem Schuldner").

[85] In senso contrario, cfr. R. KÖRNER, *Inschriftliche Gesetzestexte*, cit., 411, il quale ipotizza non solo che il debitore avrebbe dovuto rendere comunque il denaro che aveva ottenuto offrendo il κατακείμενος in garanzia, ma anche che egli avrebbe dovuto fornire al creditore, sino alla scadenza, un altro bene in pegno ("man darf aber vermuten, dass dieser Verlust zu Lasten des Schuldners ging, der dem Gläubiger ein anderes Pfand stellen musste").

[86] Sull'istituto del deposito (παρακαταθήκη, da παρακατατίθημι, o anche, più raramente, παραθήκη), si veda in particolare J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht*, cit., 735 e ss.

l'obbligazione del creditore era costituita, di fatto, dalla semplice custodia del bene e, in assenza di specifica pattuizione contraria, era inibita al creditore ogni forma di utilizzo della garanzia:

> War das Pfand Depositalpfand, so war – abgesehen von besonderer Beredung – eine Benutzung desselben dem Pfandgläubiger sicherlich verboten [87].

Dalle risultanze epigrafiche e letterarie in nostro possesso sembra emergere che, in realtà, i casi di pegno di deposito fossero forse addirittura più frequenti rispetto a quelli di pegno d'utilizzo e, del resto, un simile dato trova conferma in perlomeno due considerazioni generali. Da un lato, è chiaro che un pegno d'utilizzo poteva essere stipulato solamente in ordine a beni per propria natura suscettibili di un concreto utilizzo; dall'altro, è abbastanza comprensibile che i debitori stentassero a privarsi di beni di cui avrebbero potuto – o in alcune situazioni dovuto – fare uso essi stessi.

A ciò si aggiunga che rientravano poi senz'altro nella prassi depositale tutti i pegni bancari, cioè quelli che permettevano di ottenere del denaro a mutuo da parte di un banchiere, i quali, pur essendo meno frequenti dei pegni tra privati, erano comunque numerosi. Grazie alla *Contro Nicostrato* [88] siamo a conoscenza, ad esempio, di un prestito di mille dracme concesso forse a titolo di favore personale [89] da parte del banchiere Teocle ad Apollodoro, il litigioso figlio del banchiere Pasione, a vantaggio di Nicostrato, e garantito da un pegno depositale avente ad oggetto alcune coppe ed una corona d'oro. Analogamente, attraverso la *Contro Timoteo* [90] abbiamo notizia di un prestito, rivendicato dallo stesso Apollodoro, ottenuto dallo stratego Timoteo [91] da parte di Pasione sulla garanzia di un carico di rame.

---

[87] Così H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 96. Si veda, inoltre, L. BEAUCHET, *Histoire*, cit., 284, il quale sottolinea che "où le créancier ne peut tirer aucun produit de l'objet engagé ... le gage revêt vis-à-vis du créancier, le caractère d'un dépôt".

[88] Cfr. Demosth., *C. Nicostr.* LIII.8-9 e, in dottrina, le considerazioni di A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, cit., 262. Sull'autenticità o meno dell'orazione, cfr. M. VALENTE, *Kerdon e Manes, schiavi di Aretusio: due casi esemplari di andrapoda misthophorounta*, in *Hormos*, 5, 2013, 95, nt. 2, con la bibliografia ivi richiamata.

[89] In tal senso, cfr. P. MILLETT, *Lending and Borrowing in Ancient Athens*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, 56, che osserva come, data la capillare rete di contatti (personali) cui Apollodoro poteva fare riferimento in quanto figlio del banchiere Pasione, è possibile che il rapporto con Teocle avesse natura sostanzialmente personalistica ("The Athenian banker Theocles may be just such a contact, and his loan of a thousand drachmas to Apollodorus an act of friendship rather than a pure business transaction").

[90] Cfr. Demosth., *C. Timoth.* XLIX.50-51.

[91] Sulla figura dello stratego si veda, con l'ampia bibliografia richiamata, l'opera monografica di E. BIANCO, *Lo stratego Timoteo torre di Atene*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2007.

Oggetto di ἐνέχυρον depositale erano, inoltre, i beni di pregio, il vasellame ed i gioielli che Arato, secondo quanto ci dice Plutarco [92], depositò presso il banchiere Egia di Sicione a copertura di una somma di sessanta talenti [93], ottenuta a mutuo dallo stesso banchiere in sostituzione di un'analoga somma che lo stesso Arato – il quale, per motivi di riservatezza, non intendeva cercare di ottenere altri sessanta talenti presso terzi – si era impegnato a collocare temporaneamente presso Egia:

> λαβὼν τῶν ἐκπωμάτων τὰ πολλὰ καὶ τὰ χρυσία τῆς γυναικὸς ὑπέθηκε τῷ Αἰγίᾳ πρὸς τὸ ἀργύριον [94].

In forza di quanto già in precedenza si diceva, per nulla peregrina appare l'ipotesi che il pegno depositale divergesse totalmente rispetto al pegno d'utilizzo in ordine alla questione dell'allocazione del rischio rispetto alla possibilità di perimento della garanzia nelle mani del creditore [95]. Secondo Lipsius [96], a meno che tale evento non fosse stato conseguenza diretta di una violazione dell'obbligo di custodia del bene, nel caso di pegno di deposito il rischio sarebbe stato totalmente a carico del debitore. Come osservato anche da Beauchet, infatti,

> paraît impossible de mettre les risques à la charge du créancier lorsque celui-ci ne peut tirer aucune jouissance de l'objet engagé et que le gage n'a ainsi, vis-à-vis de lui, que le caractère d'un dépôt[97].

Se tale ipotesi fosse confermata, la diversa disciplina relativa all'allocazione del rischio nei casi di pegno d'utilizzo e pegno di deposito legittimerebbe di per sé sola, a mio avviso, il mantenimento di un approfondimento differenziato delle due figure pignoratizie quale quello sviluppato da Hitzig, approfondimento che, all'oggi, appare per altri versi senz'altro di minore rile-

---

[92] Cfr. Plut., *Arat.* 18-19.

[93] La terminologia utilizzata da Plutarco deve considerarsi senz'altro generica ed atecnica e, pertanto, l'uso del verbo ὑποτίθημι non esclude affatto che, nella specie, si tratti di un vero e proprio pegno. Cfr., sul punto, L. BEAUCHET, *Histoire*, cit., 179.

[94] Cfr. Plut., *Arat*. 19: "dopo aver preso la maggior parte del vasellame prezioso e gli ori della moglie, (Arato) li diede in pegno ad Egia contro il denaro".

[95] Peraltro, chi da ultimo si è occupato della questione del perimento del pegno sembra non avere riscontrato differenze, a tale riguardo, tra le due forme di ἐνέχυρον. Cfr. al riguardo D. SCHANBACHER, *Gefahrtragung*, cit.

[96] Cfr. J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht*, cit., 705, il quale sottolinea che, contrariamente alla disciplina valida per il pegno d'utilizzo, "Dagegen kann diese (*sc.* die Forderung) durch den Untergang eines Depositalpfands nicht berührt werden, sondern der Gläubiger nur den Verpflichtungen des Depositars unterstehen".

[97] Così L. BEAUCHET, *Histoire*, cit., 285.

vanza [98] ed è stato, in verità, quasi abbandonato dalla dottrina.

Peraltro, sia Hitzig che lo stesso Beauchet [99] si sono interrogati su un ulteriore aspetto di confronto incrociato tra pegno d'utilizzo e pegno di deposito che non è privo di interesse, ovverosia sulle possibili conseguenze di un utilizzo del bene che fosse avvenuto in spregio alla legge o, comunque, in violazione delle specifiche pattuizioni pignoratizie stabilite a monte dalle parti. Entrambi gli studiosi non hanno escluso, al riguardo, l'ipotesi di potere astrattamente configurare in simili casi, in analogia alla disciplina giusromanistica, una fattispecie delittuosa sostanzialmente assimilabile al *furtum usus* [100]. Com'è noto, in diritto romano tale istituto rappresentava una peculiare tipologia di furto, che si configurava allorché una *res* fosse stata utilizzata all'insaputa e senza l'accordo del *dominus*.

Premessa, tuttavia, la totale mancanza di riscontri rilevanti a riprova di un simile assunto [101], tale congettura appare il frutto di un tentativo, di per sé poco proficuo, di ricercare a tutti i costi nel diritto greco una sistematica propria del diritto romano, senza concrete conferme nelle fonti attualmente in nostro possesso.

---

[98] Sia nel caso in cui il creditore poteva liberamente utilizzare il bene oggetto della garanzia, sia nel caso in cui tale facoltà non gli era concessa, non v'è motivo di credere che egli non godesse del pieno potere di tutelare il proprio possesso e pertanto, in caso di spossessamento, poteva con ogni probabilità (vd. H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 138 e ss.) utilizzare lo strumento della δίκη ἐξούλης (o δίκη ἐξουλῆς), la quale, come osserva A. BISCARDI, *Le régime de la pluralité hypothécaire en droit grec et romain*, in *The Journal of Juristic Papyrology*, 19, 1983, 41-59; E. CANTARELLA-A. MAFFI (a cura di), *Scritti di diritto greco*, Giuffrè, Milano, 1999, 214-215, era un "mezzo processuale intimamente connesso coi sistemi di autodifesa autorizzati dalla polis", che permetteva la "repressione dell'attività illecita di chi impedisce l'esercizio dell'autodifesa, e quindi della facoltà di impossessarsi di una cosa senza intervento giudiciale, nei casi in cui l'autodifesa era tuttora consentita".

[99] Sulla questione, cfr. H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 96, nonché L. BEAUCHET, *Histoire*, cit., 284.

[100] In proposito, cfr. da ultimo L. PARENTI, *Riflessioni su una decisione di Ulpiano riguardante l'actio furti a favore del fullo ladro: D. 47.2.48.4 (Ulp. 42 ad Sab.)*, in *Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto*, 4, 2014, 161, nt. 2, con tutta la bibliografia citata.

[101] Come rilevato, peraltro, dallo stesso H.F. HITZIG, *Das griechische Pfandrecht*, cit., 96, il quale osserva che: "dass sie (*sc.* die Benutzung) aber, wie im römischen Recht, als Diebstahl (*furtum usus*) behandelt worden wäre, lässt sich nicht nachweisen".

LA NOTION JURIDIQUE DE CLEROUQUIE/CLEROUCHIE: D'ATHENES A ALEXANDRIE

Jean-Christophe Couvenhes, Bernard Legras

L'idée de cette réflexion commune [1], est née de la relecture de l'article «Les clérouques de Lesbos et la colonisation athénienne au V^e^ siècle» que fit paraître dans la *Revue des études grecques* de 1966, le regretté Philippe Gauthier (1935-2013), alors encore un jeune chercheur [2]. Dans cette étude, sur laquelle il revint partiellement en 1973, en l'élargissant un peu [3], Philippe Gauthier étudiait les clérouques athéniens de Lesbos dans le cadre de la Ligue de Délos, c'est-à-dire de l'alliance attico-délienne de 478 à 404. À partir du témoignage de Thucydide et de documents épigraphiques du V^e^ siècle, il aboutissait à la conclusion selon laquelle ces clérouques ne semblaient avoir été des colons définitivement établis dans les cités dépeuplées de l'île, mais plutôt des garnisaires installés provisoirement dans ces mêmes cités alors sans défense. Il montrait surtout que le *klèros* était pour eux l'équivalent d'une solde. Dans le cas de Lesbos, les clérouques ne sont restés dans l'île que jusqu'en 405.

En conclusion, à la page 88 de son article, Philippe Gauthier proposait un rapprochement audacieux. Nous reproduisons l'ensemble du passage:

> «Au terme d'une telle analyse, il n'est pas possible de tirer une conclusion ferme. L'exemple de Lesbos (auquel on peut joindre celui de Chalcis) invite, me semble-t-il, à rapprocher les clérouquies athéniennes du V^e^ siècle de celles de l'Égypte ptolé-

[1] Cette communication a été présentée lors du Colloque international «Mondes anciens, Nouveaux regards» organisé par le laboratoire ANHIMA (Anthropologie et Histoire des Mondes Anciens, UMR 8210) à Paris (Institut National d'histoire de l'Art) le 9 juin 2017. Nous remercions particulièrement Alain Bresson pour l'enrichissement apporté à notre réflexion: il est l'auteur d'une conférence intitulée «In the Land of Cleruchs: Soldiers and their Lots from Athens to Alexandria» prononcée le 4 novembre 2015 dans le cadre de la *Eight Annual Michael I. Rostovtzeff Lecture*, Université de Yale: *https://www.youtube.com/watch?v=MV_BHbIWG8M*.

[2] P. GAUTHIER, *Les clérouques de Lesbos et la colonisation athénienne au V^e^ siècle*, in *Revue des études grecques*, 79, 1966, 64-88.

[3] P. GAUTHIER, *À propos des clérouquies athéniennes du V^e^ siècle*, in M. FINLEY (dir.), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Mouton, Paris-La Haye, 1973, 163-178.

maïque. Pour obtenir davantage de certitudes, il faudrait pouvoir répondre à plusieurs questions auxquelles je n'ai pu faire que des allusions; je rappelle les principales: 1° Comment étaient recrutés les clérouques athéniens au V^e^ siècle (signification du tirage au sort)?; 2° Quelle était la situation d'une garnison destinée à demeurer plusieurs années sur le territoire d'une cité, loin de l'Attique (longueur du temps de service pendant l'année; remplacement)? 3° En quoi consistaient les accords passés avec les cités concernant l'entretien – plutôt que la solde – des garnisaires (situation juridique des *klèroi*, appartenant au point de départ aux Athéniens δημοσίᾳ devenant peu à peu propriété personnelle des clérouques – ἰδίᾳ – lorsque l'occupation se prolonge)?

La résolution de ces questions me paraît difficile, en l'état actuel de la documentation relative au V^e^ siècle. Elle permettrait pourtant de mieux comprendre le sens des garanties dont s'entourent les alliées d'Athènes en 377, ainsi que les origines des clérouquies du IVe siècle».

Nous proposons de reprendre ces questions, n'ignorant cependant rien de la difficulté redoutable que représente une telle entreprise, mais soucieux de pouvoir mettre en avant plusieurs thèmes chers à notre programme de recherche sur les Droits grecs et hellénistiques de l'UMR 8210 ANHIMA, notamment la notion de transferts culturels lorsque cela s'avère pertinent [4].

En effet, s'interroger sur la notion juridique de clérouquie/clérouchie [5], d'Athènes à Alexandrie, revient d'abord à s'interroger sur ce que recouvre juridiquement et institutionnellement la clérouquie à Athènes, au V^e^ siècle puis au IV^e^ siècle; la clérouchie à Alexandrie aux III^e^-II^e^ siècle; puis et dans un dernier

[4] Ces problématiques des transferts de droit ont réuni Alberto Maffi et les deux soussignés lors de nombreuses rencontres, en particulier à Reims, B. LEGRAS (éd.), *Transferts culturels et droits dans le monde grec et hellénistique* (Reims, 14-17 mai 2008), Publications de la Sorbonne, Paris, 2012, et à Paris, B. LEGRAS-G. THÜR (éd.), *Symposion 2011. Études d'histoire du droit grec et hellénistique/Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte* (Paris, 7-10 septembre 2011) (Akten der Gesellschaft für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte 23), Verlag der ÖKW, Vienne, 2012; plus largement sur les transferts culturels, cf. J.-C. COUVENHES-B. LEGRAS (dir.), *Transferts culturels et politique dans le monde hellénistique* (Paris, 4 février 2004), Publications de la Sorbonne, Paris, 2006. Cet article est un hommage à notre collègue milanais, qui est un maillon puissant des liens scientifiques avec les collègues français et singulièrement parisiens, en particulier avec ceux de l'UMR 8210 ANHIMA.

[5] Rhétoriquement, mais également pour laisser la question la plus ouverte possible, nous avons souhaité conserver dans le titre de cet article les deux orthographes possibles de la translittération française du terme *klèrouchia*: «clérouquie» (sans adjectif attesté), employé par exemple par P. GUIRAUD, *La propriété foncière en Grèce jusqu'à la conquête romaine*, Hachette, Paris, 1893, ou «clérouchie» (d'où vient l'adjectif clérouchique) employé par J. LESQUIER, *Les institutions militaires de l'Égypte sous les Lagides*, E. Leroux, Paris, 1911, Pierre ROUSSEL, *Délos colonie athénienne*, Fontemoing, Paris, 1916 [rééd. 1987], ou M. LAUNEY, *Recherches sur les armées hellénistiques*, de Boccard, Paris, 1949-1950 (rééd. avec mise à jour 1987). Avec le temps, la «clérouquie» est plutôt athénienne, et la «clérouchie» plutôt lagide, même si l'usage n'est pas homogène.

temps, à poser, une fois de plus, cette question des transferts culturels, en l'occurrence ici, l'inventaire des différences entre deux réalités, athénienne et égyptienne, comme celui des similitudes, voire des liens généalogiques. Nous n'irons sans doute pas très au-delà du questionnement, mais nous prenons la suite de Philippe Gauthier. La question est complexe, car des clérouquies, il y en eut vraisemblablement aussi ailleurs qu'en Égypte à l'époque hellénistique[6]: dans le royaume séleucide[7], chez les Attalides[8], dans le royaume antigonide[9]

---

[6] Avec prudence, R.A. BILLOWS, *Kings and Colonists. Aspects of Macedonian Imperialism* (Columbia Studies in the Classical Tradition 22), E.J. Brill, Leyde-New York-Cologne, 1995, 148, estimait nécessaire de distinguer entre «settlers» et «colonists»: «one can in principle distinguish between Macedonians settled on land where they became part of some larger social or political entity – whether a large estate, a Greek type polis, a native town, or whatever – who can properly be called settlers; and Macedonians who appear as a group to have formed a distinct political/social unit of their own, which can appropriately be called a colony, and its inhabitants colonists». Pour désigner ces «colonists», en Asie Mineure, le terme usité est *katoikoi*; en Grèce propre *paroikoi*. Mais cela ne tient sans doute pas compte de l'évolution des statuts, notamment de la possibilité de *poliadisation* de certaines *katoikiai*: l'inscription de Magnésie du Sipyle, *OGIS* 229 (peu après 242 a.C.?), laisse peu de doute sur caractère militaire des *katoikoi* de Magnésie et des environs, allotis par Antiochos I[er], tous employés par Séleucos II, et accueillis comme citoyens par Smyrne.

[7] Dans le royaume séleucide, la question des clérouques, dont la terre tient lieu de solde, serait à reprendre, depuis l'étude d'E. BIKERMAN, *Institutions des Séleucides*, P. Geuthner, Paris, 1938, 56-57, pour qui «on se représente les colons séleucides pareils aux clérouques des Lagides». Les savants se sont beaucoup interrogés sur la nature de la *katoikia* qu'ils ont cherché à «démilitariser» et à ne voir peuplée que partiellement de contingents macédoniens: G. COHEN, Katoikiai, Katoikoi *and Macedonians in Asia Minor*, in *Ancient Society*, 22, 1991, 41-44; suivi par L. CAPDETREY, *Le pouvoir séleucide. Territoire, administration, finances d'un royaume hellénistique (312-129 avant J.-C.)*, PUR, Rennes, 2007, 158-166. Comme le rappelle M. SARTRE, *D'Alexandre à Zénobie. Histoire du Levant antique, IV[e] av. J.-C. – III[e] ap. J.-C.*, Fayard, Paris, 2001, 210, un édit royal fixe les règles de succession chez les colons de Doura-Europos en l'absence d'héritier direct et prévoit que le roi puisse récupérer la terre, certainement pour la réattribuer à un autre individu, si la liste des héritiers potentiels par le sang ne permet pas de désigner un bénéficiaire: cf. B. HAUSSOULLIER, *Loi grecque sur les successions 'ab intestat'*, in *Revue historique de droit français et étranger*, 1923, 526.

[8] Dans le domaine attalide, la question des clérouques, dont la terre tient lieu de solde, n'est pas clairement documentée. F. DAUBNER, *Seleukidische und attalidische Gründungen in Westkleinasien – Datierung, Funktion und Status*, in F. DAUBNER (éd.), *Militärsiedlungen und Territorialherrschaft in der Antike* (Topoi-Berlin Studies of the Ancient World, 3), W. de Gruyter, New York-Berlin, 2011, 41-63, a cru bon de conclure, au moins pour l'ethnique macédonien, que ce statut n'existait pas: «So wird evident, warum es derartig schwierig ist, die postulierten Militärkolonien im Seleukiden – wie im Attalidenreich zu finden: Es gibt sie nicht; sie sind nicht nötig. Heere werden bei Bedarf ausgehoben, wie das auch im makedonischen Kernland geschah und unter den Antigoniden immer noch geschieht. Die hellenistischen Könige hatten kein stehendes Reserveheer in Form von makedonischen Militärkolonien». Il existe pourtant des katoikiai militaires composées de Galates, Kardakes ou Mysiens: cf. en dernier lieu A. AVRAM-G.R. TSETSKHLADZE *A new attlid letter from Pessinus*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 191, 2014, 151-181.

[9] Nous nous rallions volontiers à la proposition de R. OETJEN, *Athen im dritten Jahrhundert v.*

comme à Délos, durant la période de la seconde domination athénienne, de 167 à 88 a. C. [10].

* * *

Athènes et son empire territorial. Les savants se sont intéressés au phénomène de la clérouquie, soit dans le cadre de l'impérialisme athénien qui semble lui être consubstantiel [11]; soit pour le phénomène lui-même qui n'a bénéficié à ce jour que d'une seule étude approfondie, celle de Nicoletta Salomon [12]. Les sources abordant la clérouquie sont littéraires, parfois tardives, mais aussi épigraphiques, donc contemporaines. Il ressort de cela d'abord que les clérouques et les clérouquies apparaissent à la fin du VI[e] siècle, avant la création de la Ligue de Délos, néanmoins dans un contexte d'impérialisme territorial. Hérodote dit explicitement qu'en 506 la cité eubéenne de Chalcis est conquise par les Athéniens et que ces derniers y installent 4000 clérouques [13], effectif qui est peut-être trop élevé. Vers la même époque, on possède l'un des plus anciens documents publics athéniens: la "loi de Salamine" [14] qui est en réalité un décret assignant de manière explicite les obligations dues par des résidents athéniens implantés

Chr.: Politik und Gesellschaft in den Garnisonsdemen auf der Grundlage der inschriftlichen Überlieferung (Reihe Geschichte, Bd 5), Wellem Verlag, Duisburg, 2014, 92-110, qui voit en Antigone Gonatas le précurseur d'une politique d'allotissement de clérouques à Rhamnonte, politique continuée par Philippe V, notamment à Larissa (R. OETJEN, *Antigonid Cleruchs in Thessaly and Greece: Philip V and Larisa*, in G. REGER *et alii* (dir.), *Studies in Greek Epigraphy and History in Honor of Stephen V. Tracy*, Ausonius, Bordeaux, 237-254: cf. les deux lettres, de 217 et 214, de Philippe V et les deux décrets des Larisséens: *IG*, IX, 2, 517 = *Syll.*[3], 543); sur les *paroikoi* de Rhamnonte: J.-C. COUVENHES, *Les décrets des paroikoi*, in J.-C. COUVENHES-S. MILANEZI, (dir.), *Individus, groupes et politique de Solon à Mithridate*, Presses universitaires François-Rabelais, Tours, 293-313.

[10] Sur la clérouquie athénienne de Délos, on utilisera encore avec beaucoup de profit P. ROUSSEL, *Délos*, cit., [1987].

[11] R. MEIGGS, *The Athenian Empire*, Clarendon Press, Oxford, 1972, et J. CARGILL, *Athenian settlements of the fourth century B.C.*, E.J. Brill, Leyde, 1995, sont des références majeures, mais pas uniques, pour l'étude de la «Ligue de Délos» (478-404) ou de la «Seconde confédération athénienne» (377-337).

[12] N. SALOMON, *Le cleruchie di Atene*, ENS, Pise, 1997. On peut néanmoins citer aussi: A. MORENO, *Feeding the Democracy. The Athenian Grain Supply in the Fifth and Fourth Centuries BC*, Oxford University Press, Oxford, 2007, 77-143; A. MORENO, *Feeding the Democracy*, cit.; C. PEBARTHE, *Émigrer d'Athènes. Clérouques et colons aux temps de la domination athénienne sur l'Égée au V[ème] siècle a.C.*, in W. KAISER-C. MOATTI-C. PEBARTHE (dir.), *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*, Ausonius, Bordeaux, 2009, 367-390; A. AVRAM, *Clérouquies athéniennes*, in A. AVRAM, *Les diasporas grecques*, Paris, 2012.

[13] Hérodote V, 77, 2 et VI, 100, 1.

[14] *IG* I[3] 1 (P. BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique*, Armand Colin, Paris, 2005, n. 90).

dans l'île qui fait face à Éleusis. Le contexte et le sens général ne sont pas très clairs. L'île fut conquise dès l'époque de Solon sur les Mégariens, perdue, puis reprise. À la ligne 1, le terme *klérouchos* est restitué: τ[ὸς ἐ Σ]αλαμ[ῖνι κλερόχ]ος[15]; le décret définit de manière explicite que les clérouques doivent "payer des taxes à Athènes et y remplir leurs obligations militaires" (lignes 2-3); "lorsqu'ils seront armés, que l'archonte inspecte les armes" (lignes 10-11).

Les sources montrent ensuite qu'au V^e^ siècle, Athènes procède de façon massive et régulière à l'envoi de populations pour fonder de nouveaux établissements. C'est ce dont témoigne, au début du II^e^ siècle p.C., Plutarque, à propos de l'impérialisme athénien dirigé alors par Périclès.

> «Il [Périclès] envoya également 1000 clérouques en Chersonèse, 500 à Naxos, la moitié de ce nombre à Andros, 1000 en Thrace pour vivre parmi les Bisaltes, et d'autres en Italie, lorsque Sybaris fut recolonisée, et qu'on la nomma Thourioi. De cette façon, il allégea la cité de sa foule oisive, qui était composée de fauteurs de troubles parce qu'ils en avaient le loisir, et il soulagea la pauvreté du peuple; et en envoyant des colons vivre aux côtés des alliés, il instaura à la fois la peur et la garnison propres à empêcher leur rébellion» [16].

Dans ce passage, Plutarque donne des chiffres, globalement confortés par d'autres sources littéraires ou épigraphiques, mais donne aussi une image des clérouquies que les modernes se sont employés, peu à peu, à rectifier. Trois réalités peuvent être envisagées à partir de ce texte tardif: 1) les clérouques sont distribués dans toute la méditerranée orientale, dans le cadre d'un vaste empire territorial, y compris jusqu'à Thourioi, en Italie ; 2) les clérouques apparaissent appartenir à une population civique oisive la plus pauvre et la plus remuante: selon Plutarque, il s'agit là de résoudre une pression démographique et sociale par un mouvement de colonisation; 3) il est dit que les clérouques sont installés "au côté des alliés", sur leur territoire, comme garnison, dans un but militaire, pour empêcher – ou réprimer – une révolte. Ces trois idées ont été discutées et sont maintenant pour l'essentiel redressées [17].

1) Pour ce qui est de la carte d'implantation des clérouquies, Plutarque mélange en réalité des fondations clérouchiques (Naxos, Andros) avec un autre type de fondation, l'*apoikia*, c'est-à-dire la colonie de peuplement traditionnelle, qui permit à de nombreuses *métropoleis* de fonder des colonies de peuplement durant l'époque archaïque. Notons qu'à l'époque archaïque Athènes ne participa pas aux différentes vagues de colonisation, sauf un peu au VI^e^ siècle, sous la

---

[15] On s'accorde sur cette restitution, A. WILHELM, *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien*, 217, 5, 1939, 5-11, proposait néanmoins οἰκοῦντας.

[16] PLUTARQUE, *Vie de Périclès*, 11, 5-6.

[17] Comme l'a rappelé A. AVRAM, *op. cit.*, 156-162 et 215-219.

forme d'une colonisation que l'on qualifie souvent de «privée» (Pisistratides à Sigée, Miltiade l'Ancien en Chersonèse de Thrace). Dans le texte de Plutarque, Thourioi ne peut pas être considérée comme une *klèrouchia*, puisque c'est une *apoikia*, en l'occurrence panhellénique; de même, Amphipolis, que l'on identifie par cette expression du texte "chez les Bisaltes", est bel et bien une *apoikia*, pour le coup athénienne, créée en 437 au nord de la Chalcidique de Thrace. L'épigraphie donne d'autres attestations de telles colonies de peuplement [18]. Rappelons qu'une loi athénienne sur les taxes et impôts datée de c. 410-404 distingue bien les deux réalités: *apoikia* d'un côté, *klèrouchia* de l'autre [19]. On tient donc là une preuve que les deux réalités juridiques ont coexisté à la fin du V^e^ siècle.

2) L'idée selon laquelle les clérouques appartenaient à une population civique oisive la plus pauvre et la plus remuante doit en revanche être remise dans le contexte historique propre à la Grèce de Plutarque. Il n'est pas du tout certain que les clérouques aient appartenu à cette catégorie de population à l'époque classique: des documents épigraphiques découverts récemment ont contribué à réviser notre jugement sur cette supposée pauvreté des clérouques. Il semble, bien au contraire, que plusieurs clérouques athéniens apparaissent pour le moins, sinon richissimes, du moins aisés. Cette remarque sur la pauvreté des clérouques doit être replacée dans le contexte de l'époque d'Hadrien, lorsque l'historien grec compose sa *Vie de Périclès* [20]. À cette date, il existe une plèbe urbaine qu'il faut occuper. Par ailleurs, cette erreur est amplifiée par la confusion entre *apoikia*, qui visait à donner des terres à l'étranger à des citoyens qui en manquaient, et *klèrouchia*, qui relève d'une autre logique. Elle est également perpétuée par un autre auteur tardif, Libanios, dans un sommaire du discours de Démosthène *Sur les affaires de la Chersonnèse* rédigé dans la deuxième moitié du IV^e^ siècle de notre ère [21]. S'il est possible que ce soit vers les *apoikiai*

---

[18] Par exemple, le célèbre décret de Bréa, colonie située Thrace et fondée c. 446-c. 438 (*IG* I³ 46; P. BRUN, *op. cit.*, n. 10).

[19] *IG* I³ 237, l. 8-9; cf. C. PEBARTHE, *Émigrer d'Athènes*, cit., p. 368.

[20] Cf. en dernier lieu V. AZOULAY, *Périclès: la démocratie athénienne à l'épreuve du grand homme*, 2^e^ éd., Armand Colin, Paris, 2016, 564-565. On retrouve cette dimension sociale du petit peuple athénien à occuper dans la description des grands travaux de l'Acropole par Périclès, *Vie de Périclès*, 12, 5, que pourtant V. AZOULAY, *ibid.*, 220, et note 36, considère comme véridique: "malgré une tradition tenace qui en dénie la réalité historique, Périclès prit manifestement des mesures favorables aux artisans, comme le reconnaissait déjà Max Weber".

[21] Repris dans l'édition CUF du *Sur les Affaires de Chersonèse*, le sommaire de Libanios précise: "La Chersonèse de Thrace était une ancienne possession des Athéniens; au temps de Philippe, ils y envoyèrent des clérouques (κληρούχους) parmi eux. C'était une vieille coutume athénienne que leurs pauvres, ceux d'entre eux qui n'avaient pas de terre en Attique, fussent envoyés comme colons (ἐποίκους) dans les villes qu'ils possédaient au-dehors. À leur départ, ils recevaient, au frais du trésor, des armes et quelque argent. Un envoi de ce genre avait donc eu lieu en ce

qu'était dirigée, précisément, «la misère du peuple» dont parle Plutarque, les *klèrouchiai* relevaient vraisemblablement d'une autre logique. À partir de la documentation épigraphique, notamment le dossier sur la clérouquie de Samos [22] et la "loi" sur la taxe du douzième sur le grain des îles (374/3) [23], et à partir de la prosopographie athénienne, Alfonso Moreno a insisté sur le rôle économique des clérouques pour l'approvisionnement de la cité au V^e^ et au IV^e^ siècle [24]. Ces clérouques, dont certains appartenaient à la catégorie des *pentakosiomedimnoi* [25], pouvaient à l'exemple de Charmidès après la défaite dans la guerre du Péloponnèse et la disparition (provisoire) des clérouquies, dont il avait été débouté, déclarer "je payais tribut au peuple; aujourd'hui, c'est la cité qui, devenue tributaire envers moi, me fournit ma nourriture" [26]. L'impérialisme territorial clérouchique avait une vocation incontestablement économique, au profit de la cité athénienne, évidente au IV^e^ siècle, déjà présente à la fin du VI^e^ siècle.

3) L'installation des clérouques sur le territoire des alliées avait également pour but le contrôle militaire des cités alliées, notamment, mais pas seulement, celles qui s'étaient révoltées. L'impérialisme militaire clérouchique servait tout autant à protéger et à contrôler des cités outremer.

Développons plus particulièrement cette dernière idée de la clérouquie comme garnison ou plus exactement communauté de soldats-colons, installée provisoirement dans des cités sans défense, selon la thèse de Philippe Gauthier. C'est une idée globalement juste, la carte des clérouquies correspondant à la carte des défections ayant fait ou demandant une protection particulière, que ce soit au V^e^ ou au IV^e^ siècle. Lorsqu'il évoque le règlement de la révolte de Mytilène de Lesbos, en 428/7, Thucydide donne un texte normatif, sur lequel sont revenus tant d'auteurs, dont Philippe Gauthier [27].

---

temps et ces colons (ἐποίκους) avaient été dirigés sur la Chersonèse; on leur avait donné Diopeithès pour stratège" (traduction Croiset 1941, p. 64). Sur le sens d'*époikos*, cf. T.J. FIGUEIRA, *Athens and Aigina in the Age of Imperial Colonization*, The John Hopkins University Press, Baltimore-Londres, 1991, 20-24.

[22] K. HALLOF-C. HABICHT, *Buleuten und Beamte der athenischen Kleruchie in Samos*, in *Athenische Mitteilungen*, 110, 1995, 273-304, 1995.

[23] R.S. STROUD, *The Athenian Grain-Tax Law of 374/3 B.C.*, *Hesperia Supplements*, Vol. 29, Princeton, 1998 (= P. BRUN, *op. cit.*, n. 95); A. MORENO, *Athenian Bread-Baskets: The Grain-Tax Law of 374/3 BC Re-interpreted*, in *Zeitschrift fuür Papyrologie und Epigraphik*, 145, 2003, 97-106.

[24] A. MORENO, *Feeding the Democracy*, cit.; A. MORENO, *'The Attic Neighbour'. The Cleruchy in the Athenian Empire*, in J. MA *et alii* (dir.), *Interpreting the Athenian Empire*, Duckworth, Londres, 2009, 211-221.

[25] A. MORENO, *Feeding the Democracy*, cit., 102-115.

[26] Xénophon, *Symposion*, IV, 32: καὶ τότε μὲν ἐγὼ φόρον ἀπέφερον τῷ δήμῳ, νῦν δὲ ἡ πόλις τέλος φέρουσα τρέφει με; cf. A. MORENO, *'The Attic Neighbour'*, cit., 214.

[27] P. GAUTHIER, *Les clérouques*, cit. et *À propos des clérouquies*, cit.; A. MORENO, *Feeding the Democracy*, cit., 95; C. PEBARTHE, *Émigrer d'Athènes*, cit.

> «On rasa les remparts de Mytilène; on s'empara des vaisseaux. 2. Puis, au lieu d'exiger le versement d'un tribut, les Athéniens partagèrent tout le territoire de Lesbos, Méthymna mise à part, en trois mille lots (*klèrous*). Ils en consacrèrent trois cents aux dieux et attribuèrent les autres par tirage au sort à des clérouques (*klèrouchous*) athéniens, qui furent envoyés dans l'île. Moyennant une redevance annuelle de deux mines par lot (*klèrous*) versée à ces derniers, les habitants de l'île purent continuer de cultiver eux-mêmes leurs terres. 3. Les Athéniens firent ainsi main basse sur toutes les places que les Mytiléniens possédaient sur le continent. Ces derniers furent désormais les sujets des Athéniens»[28].

Dans ce passage, le terme *klèrouchos* (une fois), et le terme *klèros* (deux fois) – au total, on possède là presque toutes les attestations relatives à la clérouquie dans l'œuvre de Thucydide – font d'abord des clérouques des «allotis», avec étymologiquement une seconde idée qui se superpose: l'idée d'un tirage au sort, puisque *klèros* peut désigner l'objet destiné à ce tirage au sort (petite pierre, jeton de bois, etc. …). Gauthier a bien montré que le *klèros* était pour les clérouques l'équivalent d'une solde. L'installation d'une clérouquie sur le territoire d'un allié entraînait souvent la réduction du tribut qui était dû: la Chersonèse voit ainsi le sien passer de 18 talents en 453 à moins de 3 talents en 446, tandis qu'Andros paie encore 12 talents en 450, mais seulement 6 en 449, alors que la création des clérouquies y daterait respectivement de 447 et 450. Le clérouque n'était donc pas propriétaire du *klèros*, mais simplement usufruitier. L'implantation est durable: jusqu'en 405, soit une génération (25 ans). Elle est prévue comme telle dans le partage des lots. La frontière entre *apoikia* et *klèrouchia* est de ce point de vue très ténue: le partage des lots est l'un des aspects importants de la fondation coloniale traditionnelle; la part des dieux se retrouve aussi en contexte colonial traditionnel.

La réalité militaire est néanmoins présente. L'installation de la clérouquie était l'expression d'une politique de force: à Lesbos, les Athéniens exécutèrent "un peu plus de 1000" Mytiléniens, ce qui avait déjà eu lieu à Chalcis, à Eion, à Skyros, etc. … Ce ne sont pas terminologiquement des "garnisaires" (on parlerait alors de *phrouroi*, de *oi strateumenoi en Mytilenei*), mais ce sont des clérouques, c'est-à-dire des Athéniens qui sont libérés des travaux des champs, assumé par les Lesbiens, pour le métier des armes. Alfonso Moreno a avancé l'hypothèse séduisante, selon laquelle les unités de l'infanterie hoplitique ou

---

[28] Thucydide III, 50, 1-3, traduction Jacqueline de Romilly: καὶ Μυτιληναίων τείχη καθεῖλον καὶ ναῦς παρέλαβον. [2] ὕστερον δὲ φόρον μὲν οὐκ ἔταξαν Λεσβίοις, κλήρους δὲ ποιήσαντες τῆς γῆς πλὴν τῆς Μηθυμναίων τρισχιλίους τριακοσίους μὲν τοῖς θεοῖς ἱεροὺς ἐξεῖλον, ἐπὶ δὲ τοὺς ἄλλους σφῶν αὐτῶν κληρούχους τοὺς λαχόντας ἀπέπεμψαν: οἷς ἀργύριον Λέσβιοι ταξάμενοι τοῦ κλήρου ἑκάστου τοῦ ἐνιαυτοῦ δύο μνᾶς φέρειν αὐτοὶ εἰργάζοντο τὴν γῆν. [3] παρέλαβον δὲ καὶ τὰ ἐν τῇ ἠπείρῳ πολίσματα οἱ Ἀθηναῖοι ὅσων Μυτιληναῖοι ἐκράτουν, καὶ ὑπήκουον ὕστερον Ἀθηναίων.

bien de la cavalerie athénienne issues des clérouquies pouvaient être dénommées à partir des territoires dont ces soldats-clérouques tiraient leur rente: les "Histiéens", les "Imbriens", les "Lemniens" (etc. …)[29]. À l'époque hellénistique, en 279/8 ou 269/8, un officier de cavalerie, Komeas, a été honoré par les clérouques de Lemnos[30].

En 428, les Lesbiens – à l'exception des citoyens de Méthymna, restés fidèles – semblent s'être transformés en dépendants ruraux, tels les hilotes à Sparte ou les Mariandyniens à Héraclée du Pont. Il est possible que le modèle de la clérouquie puisse trouver ses origines du côté de Sparte, lorsque celle-ci annexa la Messénie, distribua à ses *homoioi* des *klèroi* cultivés par des Messéniens hilotisés, afin qu'ils puissent participer aux *syssitia*[31].

À Athènes, les clérouques possèdent donc cette double identité économique et militaire. Selon les ouvrages, les savants insistent actuellement sur l'une ou l'autre dimension de la clérouquie: soit l'aspect militaire, soit la source de ravitaillement en grain, via l'emporion du Pirée, que ces territoires au statut si particuliers constituent. Philippe Gauthier insistait sur le ravitaillement en grain pour les clérouques eux-mêmes que le système clérouchique permettait dans le cas de Lesbos. Pour autant, Histiée d'Eubée (après 446), Scyros, Lemnos ou Imbros représentait des greniers à grains pour la population athénienne du Pirée et de la ville, dès le V^e^ siècle. Comment concilier à la fois la dimension militaire et économique du clérouque? Il est possible qu'une partie de la solution réside dans le fait qu'il faille à nouveau prendre en considération la vieille hypothèse selon laquelle les clérouques, envoyés par Athènes, revenaient à Athènes pour y vivre comme rentiers à partir des revenus que leur procuraient leurs possessions outre-mer[32]. Ces clérouques pouvaient alors être employés militairement sur d'autres théâtres d'opérations?

Il convient néanmoins de rester prudent. Pour le IV^e^ siècle, on demeure frappé par l'importance prise par les îles à clérouques (Skyros, Lemnos, Imbros), qui restèrent athéniennes après 404 et furent reconnues par la paix du roi de 386: à cette date, elles sont sur la route du grain en direction du Bosphore puis du Bosphore cimmérien. Les clérouques de ces îles représentaient pour la cité une source d'approvisionnement en grain et d'approvisionnement de numéraire, par les taxes destinées au trésor public. La dimension militaire n'est cependant jamais bien loin, même au IV^e^ siècle. Il est notable que lors de la constitution de la *symmachia* athénienne de 377, le décret d'Aristotélès, pour se con-

---

[29] A. MORENO, *op. cit.*, 2007, 102-103.

[30] *IG* II² 672. Cf. N. SALOMON, *op. cit.*, 1997, 155-159 et G. OLIVER, *War, Food, and Politics in Early Hellenistic Athens*, Oxford University Press, Oxford, 2007, 71.

[31] L'hypothèse a été formulée par A. MORENO, *op. cit.*, 2007, 320.

[32] P.A. BRUNT, *Athenian Settlements Abroad in the Fifth Century BC*, in E. BADIAN (éd.), *Ancient Society and Institutions: Studies Presented to Victor Ehrenberg on his 75th Birthday*, Basil Blackwell, Oxford, 1966, 72, n. 8, cité par A. MORENO, *op. cit.*, 2009, 213, n. 25.

former à la paix du Roi de 386 comme pour contenter les alliés, prenne soin d'indiquer que l'hégémonie athénienne ne pouvait s'affirmer à travers la mise en place de clérouquies chez les alliés. Une bonne partie du décret précise cela de manière technique, sans évoquer le terme de clérouquie [33]. La situation change quelque peu en 366 à la faveur d'un durcissement de la politique étrangère athénienne qui entraîne la recréation d'une clérouquie à Samos, et d'une autre à Potidée. En 353, c'est au tour de Sestos en Chersonèse de recevoir un établissement de ce type. Les cités de Samos, Potidée et Sestos ne sont pas des alliés: leurs territoires furent pris par la force [34], ou à la demande des autorités locales [35]. L'impérialisme du IV^e^ siècle s'accommodait sans doute très bien d'une notion juridique suffisamment souple pour laisser possibles bien des évolutions dont nous ne percevons pas tous les contours.

Il est vrai qu'à Lemnos, le "microcosme clérouchique" est de mieux en mieux connu grâce notamment aux travaux scientifiques de l'École archéologique italienne d'Athènes. À partir d'un socle documentaire archéologique et épigraphique, Enrica Culasso Gastaldi s'est fixé pour but d'aboutir à la reconstitution pièce par pièce de l'ensemble politique, social et humain que formait la clérouquie. Quelques données font apparaître une implantation très ancienne, dans le deuxième quart du V^e^ siècle, c'est-à-dire au temps de Cimon, fils de Miltiade, dans une perspective d'installation permanente de certaines familles sur ce territoire d'outre-mer. À partir de la fin du V^e^ siècle, le microcosme lemnien devient comme un modèle réduit ou une espèce de clone de la cité athénienne. Cette situation se maintient, sans solution de continuité, à la haute époque hellénistique (III^e^ siècle) [36]. On peut se demander alors ce que la clérouquie a conservé de spécifiquement militaire?

---

[33] *IG* II² 43 = P. BRUN, *op. cit.*, 2005, n. 46. Aux lignes 25-31, le décret précise: «A ceux qui contracteront l'alliance avec les Athéniens et les alliés, le peuple remettra toutes les propriétés possédées par les Athéniens, à titre privé ou public, sur le territoire de ceux qui ont contracté l'alliance, et qu'il se porte garant de cette restitution»; aux lignes 35-46: «A partir de l'archontat de Nausinicos, qu'il ne soit permis à aucun Athénien, à titre privé ou public, d'acquérir une propriété sur le territoire des alliés, ni maison, ni terre, ni par achat ni par mise en gage ni de toute autre façon. Et si une propriété est achetée, acquise ou prise en gage, de quelque façon que ce soit, que celui qui le voudra, parmi les alliés, porte l'accusation devant les représentants (synèdres) des alliés. Les synèdres s'occuperont de la remise du bien; le dénonciateur en aura la moitié et l'autre moitié sera propriété commune des alliés».

[34] Lors de la prise de Samos en 366, la population civique fut déplacée sur le continent à Anaia.

[35] C'est le cas de Potidée pour laquelle on conserve un décret prévoyant l'envoi de clérouques athéniens en 362/1: *IG* II² 114 = P. BRUN, *op. cit.*, 2005, n. 59.

[36] E. CULASSO GASRALDI, *Recherches récentes sur la clérouquie athénienne de Lemnos*, in D. KNOEPLER, *Épigraphie et histoire des cités grecques*, Paris, 2011, 566-568 et *Ead.*, *Composizione e mobilità sociale di una cleruchia: l'esempio di Lemnos e non solo*, in A.P. MATTHAIOU-N. PAPAZARKADAS, ΑΞΩΝ: *Studies in Honour of Ronald Stroud*, Ellīnikī́ Epigrafikī́ Etaireía, Athènes-Berkeley, 2013, 599-638.

* * *

Alexandrie et sa *chôra*. Dans la perspective de recherche de transferts culturels pour le système clérouchique dans l'Égypte ptolémaïque, un utile point de départ est le bilan présenté, il y a un plus de quarante ans, en 1976, par Edmond van 't Dack, lors d'un congrès organisé par André Chastagnol, Claude Nicolet et Henri van Effenterre sur *Armées et fiscalité dans le monde antique*. Dans sa communication sur "L'évolution des institutions militaires lagides", il consacre un dense développement à la clérouchie ptolémaïque. Il écrit ceci sur ses origines[37]: «Adoptant sans doute un usage pharaonique, influencé par des coutumes analogues à l'étranger, dans le monde grec ou oriental, aidé de toute façon par la propagande d'Hécatée d'Abdère, il dota ces nouveaux venus d'un domaine (*klèros*) en compensation des prestations à fournir. Pour ces immigrants, qui continuaient encore quelque temps, en groupements à base ethnique, les traditions de leur pays d'origine, l'Égypte devint la seconde patrie. Quant aux Ptolémées, ils en retiraient l'avantage qu'une partie au moins de la population possédante fut astreinte au service militaire». Pour le savant belge (1923-1997), il existe donc une incertitude mêlée à un certain flou sur les origines du système. Il aurait "sans doute" une origine égyptienne. Les influences "étrangères" "dans le monde grec et oriental" ne sont pas précisées; de quelle Grèce s'agit-il ? Quel est ce monde oriental? Pourquoi cette référence à Hécatée d'Abdère et non par exemple à Démétrios de Phalère? Soulignons qu'il aborde aussi la question des transferts par la notion de "continuité", les clérouques étant vus des agents d'implantation des "traditions de leur pays d'origine".

Depuis quarante ans, la recherche a cherché à lever ces flous et ces incertitudes en s'appuyant en particulier sur la proposition formulée en 1978 par Jean Bingen dans son livre au titre programmatique, *Le Papyrus Revenue Laws. Tradition grecque et Adaptation hellénistique*, pour déterminer les trois influences qui ont façonné les institutions ptolémaïques: le passé pharaonique, l'influence achéménide et l'expérience des cités grecques[38]. Il est en effet clair que le système de la clérouchie n'est pas une invention ptolémaïque. L'idée d'attribuer une parcelle de terre, *klèros*, à un détenteur dans un bus précis, la rétribution d'un service, essentiellement le service militaire (une "solde en nature") a des

---

[37] E. VAN 'T DACK, *L'évolution des institutions militaires lagides*, in A. CHASTAGNOL-C. NICOLET-H. VAN EFFENTERRE, *Armées et fiscalité dans le monde antique* (Paris, 14-16 octobre 1976), CNRS, Paris, 1977 = E. VAN 'T DACK, *Ptolemaica Selecta* (Studia hellenistica 29), Peeters, Leuven, 1988, p. 7.

[38] J. BINGEN, *Le Papyrus Revenue Laws. Tradition grecque et Adaptation hellénistique* (Rheinisch-Westfälische Akademie der Wissenschaften. Geisteswissenschaften. Vorträge G 231), Opladen, 1978, 33, qui privilégie la "continuité" avec la Grèce du IV^e^ siècle, car il s'agit d'une "institution transplantée vaille que vaille" en Égypte ptolémaïque, comme la ferme fiscale.

antécédents grecs, égyptiens et achéménides. Le mot même de *klérouchos* est grec: le clérouque est "celui qui tient une parcelle". Il existe des différences avec la clérouchie athénienne que nous soulignons d'emblée: le clérouque athénien ne dispose pas aussi librement de son *klèros*; l'attribution à titre viager va favoriser l'hérédité et une "quasi-propriété"; la cité grecque est un partenaire d'une nature différente que le roi hellénistique qui établit un lien personnel. Dans l'Égypte pharaonique, les pharaons installent sur la terre royale les fonctionnaires et des soldats. Le système connu des Grecs par Hérodote (II, 164-168) et par Diodore de Sicile (I, 73, 7-9) leur permet de jouir des revenus de la terre et de l'exemption de l'impôt foncier. Diodore (I, 73, 8) justifie le système en écrivant que «l'idée essentielle est de les amener, du fait de ces ressources, à avoir volontiers des enfants et d'augmenter ainsi la population de manière que le pays se passe de troupes mercenaires». Les Achéménides développent, quant à eux, un système connu dans la Babylonie ancienne sous le nom de *Hatru*. Les Ptolémées poursuivaient un triple objectif en installant des clérouques dans tout le royaume: un objectif militaire en s'assurant des réserves permanentes de soldats, un objectif économique en s'assurant de la culture des terres attribuées, un objectif politico-culturel en implantant une présence grecque dans une *chôra* égyptienne où les cités sont peu nombreuses (Alexandrie et Naucratis, puis Ptolémaïs).

Le système, bien connu grâce à une abondante documentation papyrologique et épigraphique, est à la croisée de plusieurs thématiques pour l'étude du royaume des Ptolémées. Les clérouques d'Égypte attendent cependant une nouvelle monographie qui aurait très certainement la dimension d'une thèse d'État. En 1968, Fritz Uebel, auteur d'un livre synthétique qualifié d'"extrêmement méritoire" par E. Van 't Dack, n'était pas allé au-delà du règne de Ptolémée VI Philométor, vers 150[39]. Christelle Fischer-Bovet a intégré l'étude de la clérouchie dans une recherche globale sue l'armée ptolémaïque en mettant l'accent sur les évolutions du système durant les trois siècles de l'histoire des Ptolémées en Égypte[40].

L'origine géographique des clérouques est désormais correctement établie pour 453 personnes couvant une période d'environ 140 années jusqu'en 145. L'étude très détaillée conduite par Roger Bagnall montre la part majeure des Macédoniens (107), des Cyrénéens (73) et des Thraces (69). Elle confirme la part prépondérante des immigrants venus de la Grèce du Nord et du Nord Ouest, des régions récemment hellénisées (Asie Mineure intérieure, Thrace), ou des Orientaux hellénisés (Syriens, Iduméens ou Juifs). Elle conclut sur le

[39] F. UEBEL, *Die Kleruchen Ägyptens unter den ersten sechs Ptolemäern*, Akademie-Verlag, Berlin, 1968.

[40] C. FISCHER-BOVET, *Army and Society in Ptolemaic Egypt*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014, en part. p. 210.

caractère très hétérogène des Grecs d'Égypte [41].

Sur le plan ethnique, nous connaissons maintenant mieux la part égyptienne de l'armée ptolémaïque. On admet toujours que l'entrée en masse des Égyptiens dans la clérouquie se fait à partir du IIe siècle. Ces soldats, les combattants» (*makhimoi*), sont désormais pratiquement les seuls à recevoir des dotations clérouchiques (de petite dimension, 5 ou 7 artabes). Leur entrée en nombre est une conséquence de la bataille de Raphia en 217 au cours de laquelle Ptolémée IV Philopatôr et ses conseillers durent incorporer des soldats égyptiens dans la phalange pour vaincre l'ennemi séleucide. Mais on souligne aussi que des Egyptiens sont entrés très tôt au service des Ptolémées, non pas encore des clérouques, mais dans l'élite proche du roi. Ptolémée Ier utilise ainsi les compétences de militaires d'une même famille sur trois générations, Amonpayon I, son fils Pamérih (ou Pelatas) et son petit-fils Amonpayon II (ou Amphiomis) [42].

Sur le plan institutionnel, il convient de rappeler que les affaires clérouchiques, *klèros* et *stathmos*, le cantonnement attribué au clérouque, font partie du champ législatif royal. Les institutions militaires sont de fait régies par des ordonnances (*prostagmata*) qui traitent exclusivement du pouvoir régalien et de l'économie royale, à l'exclusion du droit privé. Cf. les ordonnances 1 à 10 datant de Ptolémée II dans le *C.Ord. Ptol.* de Marie-Thérèse Lenger. Sur le plan juridique, le point central est que le lien personnel qui se construit entre le roi et le clérouque est fondé sur un contrat de bail (*misthôsis*). Le clérouque, quand il n'est pas lui même exploitant, noue un tel contrat de *misthôsis* avec le tenancier. Le clérouque bénéficie de privilèges fiscaux, mais ceux-ci peuvent varier au niveau des nomes. Il faut donc avoir une vue régionale des statuts fiscaux en fonction d'expériences historiques différentes [43].

Mais ce lien évolue dans un sens opposé à celui qui rattache le paysan au roi, ce qu'actent en particulier les célèbres testaments de clérouques et les nombreuses *parachôreseis*.

– Le clérouque peut "sous-louer" sa terre, en laissant le travail au paysan locataire, et aller "vivre en ville", en fait dans la métropole de nome.

– Les terres se fixent dans la famille du clérouque, de père en fils, puis dans la transmission vers les femmes qui apparaît au Ier siècle.

– Le fermier-locataire se transforme en propriétaire.

---

[41] R.S. BAGNALL, *The Origins of Ptolemaic Cleruchs*, in *Bulletin of the American Society of Papyrologists*, 21, 1984, 20 (= *Hellenistic and Roman Egypt. Sources and Approaches*, Aldershot, 2006, n. VIII).

[42] P. RODRIGUEZ, *Les élites égyptiennes et Ptolémée, fils de Lagos, au début de son gouvernement*, in Y. PERRIN-D. NOURRISSON (éd.), *Le barbare, l'étranger: images de l'autre* (Saint-Étienne, 14-15 mai 2004), Saint-Étienne, 2005, 59-60. Cf. ID., *L'armée de terre ptolémaïque (Diodore, XIX, 80, 4)*, in *Revue des Études Grecques*, 117, 2004, 104-124.

[43] R.S. BAGNALL-P. DEROW, *The Hellenistic Period: Historical Sources in Translation*, 2e éd., Blackwell Sourcebooks in Ancient History 1, Oxford, 2004, p. 287.

On assiste donc à une dislocation de l'institution, qui reposait à l'origine sur la solidarité entre le militaire et l'économique. La clérouquie se «démilitarise». Des clérouques «autrefois» sous le commandement d'un tel ne sont pas transférés sous le commandement d'un autre après la démission ou la mort de leur officier. Inversement de jeunes clérouques ne sont jamais incorporés.

Dans la perspective du passage des institutions ptolémaïques de l'Égypte indépendante à l'Égypte sous domination romaine, deux points méritent réflexion.

– La constitution des terres clérouchiques en terre quasiment privée, ce qui prépare à la reconnaissance officielle du droit de propriété privée dans l'Égypte romaine.

– La mutation de l'infanterie vers la cavalerie. Des fantassins sont affectés au service beaucoup plus coûteux de cavaliers. Un document démotique de Moscou (inv. 123) conserve un testament où le cavalier, sans doute d'origine égyptienne, partage son *klèros* de 39 aroures (ou plus) entre deux, sinon cinq de ses six fils[44]. La tenure destinée à entretenir un cavalier doit permettre l'entretien de deux, sinon cinq cavaliers. La situation économique de ces cavaliers-clérouques est donc variable comme l'a bien montré la thèse de Sandra Scheuble-Reiter[45]. Mais ils n'en constituent pas moins une élite locale qui cumule une propriété foncière de fait sinon de droit, l'habitat urbain et la culture grecque. Il est tentant dans ces conditions d'en faire les ancêtres des *oi apo gymnasiou*, cet *ordo* qui apparaît dans la *chôra* égyptienne dans le cadre du statut augustéen de l'Égypte[46]. Ces cavaliers-clérouques sont à l'arrivée des Romains, non plus des militaires ou des guerriers prêts à défendre l'indépendance de l'Égypte grecque, mais des «gentlemen-farmers» plus soucieux de leurs intérêts économiques et de leur prestige socio-culturel.

* * *

Si l'on cherche à répondre aux questions posées il y a maintenant cinquante ans par Philippe Gauthier, il apparaît pour l'Athènes classique que nous avons assez peu progressé du point de vue de la définition juridique de la clérouquie. Depuis 1966, plusieurs questions restent en suspens. Comment étaient recrutés les clérouques? Comment étaient affectés les lots de terre? Comment

[44] M. MALININE, *Partage testamentaire d'une propriété familiale*, in *Revue d'Égyptologie* 19, 1967, 65-85.

[45] S. SCHEUBLE-REITER, *Die Katökenreiter im ptolemäischen Ägypten* (Vestigia 64), C.H. Beck, Munich, 2012.

[46] B. LEGRAS, *Les cavaliers-clérouques dans l'économie du Fayoum ptolémaïque*, in S. BUSSI-D. FORABOSCHI (éd.), *Continuità e discontinuità nella società, nell economia e nella cultura dall'età classica a quella ellenistica e romana* (Milan, Università degli studi, 16 septembre 2013), *Studi ellenistici*, XXIX, Milan, 2015, 391-399.

s'exerçaient concrètement leurs devoirs militaires? Quels liens entretenaient-ils avec la cité athénienne, qui était leur cité d'origine, dont on ne sait finalement pas selon quelles modalités institutionnelles elle conservait la propriété éminente sur le *klèros*. On perçoit, en revanche, un peu mieux le rôle économique croissant joué par les terres clérouchiques, qui servaient à solder, mais aussi à importer du grain, tout comme l'enracinement paradoxal des clérouques, qui dans certaines îles (Lemnos, Samos) s'organisaient comme des petites Athènes en miniature, véritables colonies de peuplement, tout en pouvant, conformément à leur statut (?) ou bien selon les aléas politiques du temps, être amenés à retourner vivre sur le territoire de la cité athénienne.

Il apparaît pour l'Égypte ptolémaïque que nous ignorons toujours tout des modalités du recrutement des clérouques à l'aube du monde hellénistique. Tout au plus doit-on admettre que ces immigrants devaient bénéficier d'aptitudes militaires et que leur énergie et leur volonté les portaient à tenter l'aventure de l'émigration. L'enracinement des clérouques sur un territoire est en revanche un phénomène clairement attesté. Le principe de la succession du fils du clérouque qui reprend le *klèros* du père avec la charge militaire afférente crée un enracinement local dans la *chôra*. La démilitarisation de la clérouchie ne modifie pas cette insertion géographique, saut si le détenteur du *klèros* se sépare par "vente" de la parcelle pour vivre une autre existence. La monarchie n'a pas réagi face à cette évolution de la parcelle vers un régime de propriété privée. Le contrôle de l'État très strict lors de la mise en place du système s'est effacé au profit d'un système désormais régi par des accords bilatéraux entre des personnes privées.

En l'état actuel de notre documentation et de nos connaissances, au-delà de quelques grands traits que Philippe Gauthier a parfaitement cernés, il est difficile de dresser un inventaire des ressemblances ou des différences plus précis entre deux institutions qui portent le même nom, à des époques et dans des régions différentes. Globalement, on a plutôt affaire à une institution qui répond à un objectif militaire (tenir un territoire) et économique (assurer la solde) et qui déploie des formes différenciées et évolutives dans l'espace grec, puis dans l'espace hellénistique.

Il peut apparaître illusoire de vouloir dégager de stricts antécédents athéniens à la clérouchie ptolémaïque. Il n'est pas certain que la recherche d'antécédents macédoniens pour les clérouquies qui se développent dans le monde hellénistique permettrait d'identifier un modèle unique qui se diffuserait par transfert avec la conquête gréco-macédonienne[47]. Il y a peut-être encore beau-

[47] Selon A. BRESSON, *In the Land of Cleruchs*, cit., ce détour Macédonien transparaît à travers l'exemple de la donation de Cassandre à Perdiccas, en 285/4, à Potidée-Kassandreia (M.V. HATZOPOULOS, *Macedonian Institutions under the Kings*, II, *Epigraphic Appendix* (Meletemata 22), de Boccard, Paris, 1996, n. 20) en s'appuyant sur une traduction de P. THONEMANN, *Estates and the. Land in Early Hellenistic Asia. Minor: the Estate of Krateuas*, in *Chiron* 39, 2009, p. 365.

coup à comprendre de l'influence du modèle pharaonique, ou bien achéménide. Dans le cas d'un hypothétique lien généalogique entre la clérouquie athénienne et la clérouchie lagide, la logique des transferts culturels semble montrer ses limites, faute de vecteur pleinement identifié, ou plus vraisemblablement compte tenu de la complexité des vecteurs. Intellectuellement, la logique des transferts culturels reste néanmoins un moyen herméneutique utile. Finalement, c'est de cette logique que Philippe Gauthier, à sa manière, sans en connaître ni le nom ni l'existence, se réclamait dans son questionnement de 1966. C'est à ce prix que l'on peut envisager une *koinè* juridique hellénistique.

THE DECREE OF MYTILENE FOR THE RETURN OF THE EXILES

Athina Dimopoulou

Exile was an age-old phenomenon in Greek cities, already mentioned by Homer. It could be a sanction of a political nature (usually imposed along with the penalty of *atimia*). In some cases, the fugitive preferred to go into self-exile rather than face the risk of capital punishment. Often, it was a way to expel political undesirables following a *stasis*, when a political faction prevailed and seized power in the city. The exile of political opponents, outside the city and far from its limits, facilitated the consolidation of the victorious faction in power, by removing, literally so, the risk of reprisals or conspiracy. It fell upon citizens irrespective of their social and economic standing, including political leaders, tyrants, and their followers.

References to the exile of citizens from Lesvos abound in the sources, already in the Archaic Period [1]. Up to the time of Alexander, there was always some cause of civil strife in the cities of Lesvos: aristocrats and their political parties (ἑταιρείες) fighting each other [2], tyrants against those opposing them, oligarchists against democrats [3], pro-Athenians against pro-

[1] For the exiled citizens of Mytilene in the Archaic Period, see S. FORSDYKE, *Exile, Ostracism and Democracy The Politics of Expulsion in Ancient Greece*, Princeton University Press, Princeton, 2005, 36 sqq.; N. SPENCER, *Exchange and* Stasis *in Archaic Mytilene*, in R. BROCK-S. HODKISON (eds.), *Alternatives to Athens, Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece*, Oxford University Press, Oxford, 2003, 68-81; ID., *From Aristocratic to Democratic Ideology and Back Again: The Thrasybulus Anecdote in Herodotus' Histories and Aristotle's Politics*, in *CP* 94, 1999, 361-372, esp. 364.

[2] See an analysis of this issue by P. BRUN, *Les exilés politiques en Grèce: l'exemple de Lesbos*, in *Ktema*, 13, 1998, 253-261. For those exiled due to *stasis* in ancient Greek cities, see H.J. GEHRKE, *Stasis. Unteruchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. un 4. Jahruhuderst v. Ch.*, C.H. Beck, München, 1985, 117-123, 216-220, for the legal terminology of the sentence of exile, 220-224.

[3] After the suppression of the defection of Mytilene from the First Athenian Confederacy, the oligarchists who escaped execution sought refuge in cities of Asia Minor and elsewhere, whence they fought for returning to their country or against the Athenians – see Th. 4.52.2.1-3.11, 4.75.1. The exiles from Methymna in the same period attempted, with the help of allies and mercenaries, to regain control of their city – see Th. 8.100.3.3-8.100.4.1.

Spartans[4], pro-Persians against pro-Macedonians. The cities of Lesvos themselves served sometimes as place of exile for fugitives from other Greek cities[5]. In his *Politics*, Aristotle mentions among the causes that corrupt governments the *staseis*, but also the incorporation into the city of a different ethnicity: "*difference of race is a cause of faction, until harmony of spirit is reached*". Among other examples, he cites the citizens of Antissa in Lesvos, who, after admitting in their city exiles from Chios, expelled them following a battle[6].

It was often the case that an entire family was exiled. An exile lived as a ξένος, πλανώμενος, φυγάς, ἄπολις (stranger, wanderer, fugitive, without a city)[7]. We have no information about how many citizens from the cities of Lesvos were exiled in each civic upheaval, but the indications are that sometimes considerable numbers of men, with their wives and children, were driven to emigrate. As a group, these people were probably not always at the mercy of miserable conditions, since their numbers alone rendered them an appreciable force. Some of the cultured Lesbians were able to earn a living as tutors, such as the Mytilenian Agenor, music tutor to the grandsons of Isocrates, and later Diophanes, teacher of rhetoric to Tiberius Gracchus. The geomorphology of Lesvos and the nearby shores in Asia Minor across, allowed many, in contrast to exiles from other cities, to stay close to their homeland and retain their hopes of returning, such as the descendants of the tyrants of Eresos.

In the period of acute political instability that Lesvos experienced from the mid-4th century BC, exile became once again the common fate for many, in the wake of frequent regime changeovers. For a citizen, to be cut-off from the civic body and lose his property and assets was equivalent to political and economic death. So, it is probable that the sentence of exile was imposed by decision of the city's organs. The reverse process, this of incorporating exiles back into the

---

[4] When the Spartan Callicratidas was besieging Methymna he was aided by "traitors" from within the city, possibly exiled pro-Lacedaemonians who lived there. After the Spartans prevailed in 404/3 BC, the exiled pro-Lacedaemonians returned, and this time it was the pro-Athenians who were exiled. When the Athenians again took over the Aegean and Thrasybulus controlled Mytilene, the other cities remained faithful to Sparta, whereupon the "democratic" citizens of Methymna, Eresos and Antissa sought refuge in Mytilene. The Mytilenians who were against the Athenians sheltered in Methymna, then under the Lacedaemonian governor Therimachus. See X. *Hell.* 4.8.28.2-4.8.29.1.

[5] On the legal and institutional history of Lesvos see A. Dimopoulou-Piliouni: Λεσβίων Πολιτείαι: Πολίτευμα και δίκαιο των πόλεων της Λέσβου (αρχαϊκοί, κλασικοί, ελληνιστικοί, ρωμαϊκοι χρόνοι), Ευρασία, Athens, 2015, of which this article is part (in Greek).

[6] Arist. *Pol.* 1303a: "…καὶ Ἀντισσαῖοι τοὺς Χίων φυγάδας εἰσδεξάμενοι διὰ μάχης ἐξέβαλον".

[7] See the study by S. SEIBERT, *Die politischen Flüchtlinge und Verbannten in der griechischen Geschicte*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1979; for the Archaic and Classical Periods, see R. LONIS, *La condition des réfugiés politiques en Grèce: statut et privilèges*, in M.-M. MACTOUX-E. GENY (eds.), *Mélanges Pierre Lévêque*, 1993, *Centre de Recherches d'Histoire Ancienne*, 121, 7, 209-225.

city, was made by virtue of decrees that specified the details about their return [8] and the restoration of their assets. The inscription with the decree of Mytilene regulating the issues of the return of exiles [9] was found at Delphi, a fact that underlines the "sacred" character, but also the wide publicity that the Mytilenians wanted to lend to their national reconciliation, by sending a copy to the sanctuary of Apollo. The exact dating of the decree, in the decade of 330 or 320 BC, in relation to what is known about the conquest of the city by the Persians and the Macedonians, has occasioned much debate. Alexander, shortly before his death in the spring of 323 BC [10], received a large number of embassies at Babylon, including for petitions concerning the implementation of his decree of 324 BC [11] for the return of exiles. Since the dispatch of an embassy by the Mytilenians to Alexander is mentioned in the text of the decree (line 49), it is probable that it was dated after the decree of 324 BC. The Mytilenian ambassadors submitted to Alexander a plan for the way in which properties would be restored, which the king approved (line 28, [τα]ῖς διαλυσίεσσι, ταὶς ὸ βασίλευς ἐπέκριννε), after they undertook to perform ritual public sacrifices and supplications to the gods for the success of the endeavour. Alexander's διαγραφή approving the terms of the agreement and giving instructions for its implementation to the Mytilenians,

---

[8] Similarly, the *stele* of the tyrants in Eresos demonstrates that the return of exiled descendants, even generations later, could not simply happen in the ordinary course of things and was not allowed without a permission by the city or a judicial decision.

[9] This inscription was found in two pieces which were linked to one another in 1871. For its publication and commentary thereon, see P. USTERI, *Ächtung und Verbannung im griechischen Recht*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin, 1903, 148-152, RIJG, II, no. 35, 344-354, *SGHI*, II, 201. See also H. PISTORIUS, *Beiträge zur Geschichte von Lesbos im vierten Jahrhundert v. Chr.*, A. Marcus & E. Weber, Bonn, 1913, 78; E. BALOGH, *The Political Refugees*, cit., 70-71; A.J. HEISSERER, *Alexander the Great and the Greeks, the Epigraphic Evidence*, University of Oklahoma Press, Norman, 1980, 118-139; I. WORTHINGTON, *Alexander the Great and the Date of the Mytilene Decree*, in *ZPE*, 83, 1990, 194-214; A. WITTENBURG, *Il ritorno degli esuli a Mitilene*, in *Symposion 1988*, *Akten der Gesellschaft für Griechische und Hellenistische Rechtsgeschicthe*, Bd. 7., Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Köln-Wien, 1990, 267-276, with reference to earlier bibliography.

[10] D.S. 17.113.3: «…ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἀπογραφὴν λαβὼν τῶν πρέσβεων διέταξε τοῖς μὲν πρώτοις διδόναι τὰς ἀποκρίσεις καὶ τοῖς ἐξῆς ἅπασι. καὶ πρώτοις μὲν ἐχρημάτισε τοῖς ὑπὲρ τῶν ἱερῶν παραγεγενημένοις, δευτέροις δὲ τοῖς περὶ τῶν δωρεῶν ἥκουσιν, ἐξῆς δὲ τοῖς ἀμφισβητήσεις ἔχουσι πρὸς τοὺς ὁμόρους, τετάρτοις δὲ τοῖς περὶ τῶν ἰδιωτικῶν ἥκουσι, πέμπτοις δὲ τοῖς ἀντιλέγουσι περὶ τῆς καθόδου τῶν φυγάδων».

[11] In favour of dating the decree to 324 BC are A. WITTENBURG, *Il ritorno degli esuli*, cit., 267-276; P. BRUN, *Les exilés politiques*, cit., 255-261; and S. DMITRIEV, *Alexander's Exiles Decree*, in *Klio*, 86, 2004, 348-381. *Contra*, I. WORTHINGTON, *Alexander*, cit., 194-214, who dates the decree to 332 BC. He compares the arrangements of the decree of Mytilene with the more complex regulations of the decree of Tegea for the return of exiles, suggesting that the latter post-dates the former and indicates a longer period of exile for those so sentenced. He also suggests that Alexander's διάγραμμα (lines 28-29) is his decision for the return of the exiles, that led Mytilene to vote the (earlier) decree on Concord (*SEG* 36:750).

must have been posted on a stele in the city (line 20, ἐν τᾶι ἀ/[ναγραφείσαι διαγράφαι]).

The main problem that arose in each instance of a return of exiles was that of the settlement for the restoration of their assets. Since every sentence of exile was accompanied by confiscation of the assets of the person exiled, the landed property and the moveable assets of exiled Mytilenians were sold and devolved to other citizens. Beyond the fact that the right of land ownership (ἔγκτησις γῆς) was one of the main privileges of being a citizen, the restoration of the assets of the exiles was a sort of compensation or a remission of the reasons of their exile [12]. In practice, the conflicting interests were many, since the exiles sought to have their assets restored, though without the payment of loans for the period during which they had been deprived of income from their lands, and the purchasers sought compensation for the money they had paid to the city for buying the confiscated goods [13]. The recovery of properties was therefore anything but a simple affair, especially if it involved issues of further transfers, inheritances, dowries or mortgage deeds over landed property established in the meantime. Similar complex legal issues are also evident in the analogous decree of Tegea in Arcadia [14], though there the resolution of disputes over the return of the assets of the exiles was accomplished differently than in Mytilene [15].

The lost beginning of the decree of Mytilene established the framework agreement (line 3, διάλυσις) [16] for the attribution of properties to returning citizens and their conciliation with those who had remained in the city. It would

---

[12] See R. LONIS, *La réintégration des exilés politiques en Grèce: le problème des biens*, in P. GOUKOWSKY-C. BRIXHE (eds.), *Hellènika Symmikta: histoire, archéologie, épigraphie*, Presses universitaires de Nancy, Nancy, 1991, 91-109, and for the case of Mytilene 98-99, 107.

[13] See D. ROEBUCK, *Ancient Greek Arbitration*, Holo Books, Oxford, 2001, 277.

[14] From the inscription (IPArk 5), it arises that in Tegea a considerable part of the assets of former exiles had been given as a guarantee for money borrowed by temples. There is mention of the possibility of a woman's brother and his offspring dying and the inheritance of paternal and maternal assets by women, while another provision refers to the wives and daughters of exiles, who either stayed in the city and married, or returned later and married there – see I. WORTHINGTON, *The Date of the Tegea Decree (Tod ii 202): A Response to the* Diagramma *of Alexander III or of Polyperchon?*, in *AHB*, 7, 1993, 59-64; A. MAFFI, *Regole matrimoniali e successorie nell'iscrizione di Tegea sul rientro degli esuli*, in H.J. GERHKE, *Rechtskodifizierung und soziale Normen im interkulturellen Vergleich*, Gunter Narr, Tübigen, 1994, 113-134.

[15] In Tegea, the resolution of disputes would be made by a court that was ξενικόν (composed of outsiders, probably Mantineans) over sixty days, and then by a court that was πολιτικόν (civil) constituted by Tegea itself. For a comparison of arrangements for exiles in Mytilene and Tegea, see I. WORTHINGTON, *Alexander*, cit., 194-214.

[16] The same term is used in the resolution of territorial disputes between cities – see A. CHANIOTIS, *Justifying Territorial Claims in Classical and Hellenistic Greece: the Beginnings of International Law*, in E.M. HARRIS-L. RUBINSTEIN (eds.), *The law and the courts in ancient Greece*, Bristol Classical Press, London, 2004, 185-213.

apply to all, to each and every one or each two separately. In the surviving part, there are described the procedure and the sanctions for those who refused to comply with the overall settlement, and the resolution of subsidiary disputes is referred to a committee of public arbitrators, appointed ad hoc and composed of citizens from both groups; appeals to ordinary judicial process were excluded. At the end of the decree are included arrangements about the sacrifices and prayers for the success of the reconciliation.

IG XII 2, 6 (= SEG 36:752, Labarre [17] 2, Roebuck [18] 13.15)

[. . . . . καὶ οἱ β]ασί[ληες προστί]θῆσ[θον τῶι κατεληλύθον]-
[τι ὡς τέχναν τεχνα]μέν̣[ω] τῶ ἐ[ν τᾶι] πόλι πρόσθε [ἔοντος· αἰ δέ κέ τις]
[τῶγ κατεληλυθόν]των μὴ ἐμμένη ἐν ταῖς διαλυσί[εσ]σι ταύτ[αισι],
[μὴ . . . . .]ζέσθω πὰρ τᾶς πόλιος κτήματος μήδενος μη̣[δὲ στ]-
[ειχέτω ἐπὶ μῆ]δεν τῶμ παρεχώρησαν αὔτωι οἱ ἐν τᾶι πόλι πρό[σθε]
[ἔοντες, ἀλλὰ σ]τείχοντον ἐπὶ ταῦτα τὰ κτήματα οἱ παρχωρήσαν[τ]-
[ες αὔτωι ἐκ τῶν] ἐν τᾶι πόλι πρόσθε ἐόντων, καὶ οἱ στρόταγοι εἰσ-
[αῦθις ἀπυφέρο]ντον ἐπὶ τὸν ἐν τᾶι πόλι πρόσθε ἔοντα τὰ κ̣τήματα
[ὡς μὴ συναλλαγ]μένω τῶ κατεληλύθοντος, καὶ οἱ βασίλη̣ες προστί-
[θησθον τῶι ἐν τ]ᾶι πόλι πρόσθε ἔοντι ὡς τέχναν τεχναμένω τῶ κα-
[τεληλύθοντος]·μηδ’ αἴ κέ τις δίκαν γράφηται περὶ τ[ο]ύτων, μὴ εἰσά-
[γοντον οἱ περί]δρομοι καὶ οἱ δικάσκοποι μηδὲ ἄ[λλ]α ἄρχα μηδέϊα·
[. . . . . δὲ] τοὶς στροτάγοις καὶ τοὶς β[ασίλ]ηας καὶ τοὶς πε-
[ριδρόμοις καὶ τ]οὶς δικασκόποις καὶ ταὶς [ἄλλα]ις ἄρχαις, αἴ κε
[μὴ γίνηται ἄπαν]τα ὡς ἐν τῶι ψ[αφίσματι γέγραπτ]αι, κατάγρεντον
[δὲ τὸν ἀθέτεντά τι τῶν ἐν τῶι ψαφίσματι γεγρα]μμένων, ὥς κε μηδ-
[εν . . . . . c. 30-31 . . . . . π]ρὸς τοὶς ἐν τᾶι πόλι
[πρόσθε ἔοντας, ἀλλὰ ὁμόνοοι καὶ διαλε]λύμενοι πάντες πρὸς ἀλ-
[λάλοις πολιτεύοιντο ἀνεπιβολλε]ύτως καὶ ἐμμένοιεν ἐν τᾶι ἀ-
[ναγραφείσαι διαγράφαι καὶ ἐν τᾶ]ι διαλύσι τᾶι ἐν τούτωι τῶι ψα-
[φίσματι· διαιτάταις δὲ ἔλεσθ]αι τὸν δᾶμον ἄνδρας εἴκοσι, δέκα
[μὲν ἐκ τῶγ κατελθόντων, δέκ]α δὲ ἐκ τῶν ἐν τᾶι πόλι πρόσθε ἐόντων·
[οὗτοι δὲ σπουδαίως φυλάσσ]οντον καὶ ἐπιμέλεσθον ὡς μῆδεν ἔσ-
[ται ἐνάντιον τοῖς τε κατ]ελθόντεσσι καὶ τοῖς ἐν τᾶι πόλι πρόσ-
[θε ἐόντεσσι μηδετέρως] καὶ περὶ τῶν ἀμφισβατημένων κτημάτων
[. . . . . κ]αὶ πρὸς τοὶς ἐν τᾶι πόλι ἔοντας καὶ πρὸς
[ἀλλάλοις . . . . . μ]ὲν διαλυθήσονται, αἰ δὲ μή, ἔσσονται ὡς δικ-
[. . . . . τα]ῖς διαλυσίεσσι, ταὶς ὁ βασίλευς ἐπέκριννε
[. . . . .]αι ἐμμενέοισι πάντες καὶ οἰκήσοισι τὰμ πό-
[λιν καὶ τὰγ χώραν ὀ]μονόεντες πρὸς ἀλλάλοις·καὶ περὶ χρημάτων
[ὡς ἔσται εἰς τὸ θέσ]θ̣αι ταὶς διαλύσις ὡς πλεῖστα·καὶ περὶ ὅρκω

[17] G. LABARRE, *Les cités de Lesbos aux époques hellénistique et impériale*, Diff. de Boccard, Paris, 1996.

[18] D. ROEBUCK, *Ancient Greek Arbitration*, cit.

[τόγ κε ἀπομόσσοισι οἱ] πόλιται, περὶ τούτων πάντων ὅσσα κε ὁμο-
[λογέωισι πρὸς ἀλλάλο]ις, οἱ ἀγρέθεντες ἄνδρες φέροντον ἐπὶ τ-
[ὸν δᾶμον, ὸ δὲ δᾶμος ἀκο]ύσαις, αἴ κε ἄγηται συμφέρην, βολλευέτω·
[. . . . . τὰ] ὁμολογήμενα πρὸς ἀλλάλοις συμφέρον-
[τα . . . . . τοῖς κα]τελθόντεσσι ἐπὶ Σμιθίνα προτάνιος
[. . . . . ψαφ]ίσθη·αἰ δέ κέ τι ἐνδεύη τῶ ψαφίσματος,
[περὶ τούτω ἀ κρίσις ἔστω ἐπ]ὶ τᾶι βόλλαι· κυρωθέντος δὲ τῶ ψαφίσ-
[ματος ὑπὸ τῶ δάμω, εὔξασθαι] τὸν δᾶμον ἐν τᾶι εἰκοίσται τῶ μῆννος
[. . . . . τῶ] τοῖς θέοισι ἐπὶ σωτηρίαι καὶ εὐδαι-
[μονίαι τῶμ πολίταν πάντων] γενέσθαι τὰν διάλυσιν τοῖς κατελ-
[θόντεσσι . . . . . καὶ τοῖς] ἐν τᾶι πόλι ἐόντεσσι . τοὶ[ς δ]ὲ ἴρηας τ-
[οὶς δαμοτέλεας πάντας καὶ] ταὶς ἰρείαις ὀείγην το[ὶ]ς ναύοις καὶ
[τὸν δᾶμον πρὸς εὖχαν συνέλ]θην·τὰ δὲ ἶρα τὰ ὸ δᾶμος ἠὔξατο ὅτε ἐξ-
[έπεμψε τοὶς ἀγγέλοις πρὸς] τὸν βασίληα ἀπυδόμεναι τοὶς βασί-
[ληας . . . . .]τον· παρέμμεναι δὲ τᾶι θυσίαι καὶ
[τοὶς διαιτάταις καὶ τοὶς ἀ]γγέλοις τοὶς πρὸς τὸν βασίληα πρ[οσ]-
[πέμφθεντας τοίς τε ἀπὺ τῶν] ἐν τᾶι πόλι ἐόντων καὶ τοὶς ἀπὺ τ[ῶγ]
[κατελθόντων τὸ δὲ ψάφισμα τ]οῦτο ἀναγράψαντας τοὶς τ[αμίαις]
[εἰς στάλλαν λιθίναν θέμεναι εἰς τὸ ἶρον . . .]

Translation:

... and the βασιλεῖς will impose sanctions in favour of the returnee, because he who remained in the city resorted to tricks against him. If one of the returnees does not comply with this agreement, he is not to receive any land from the city, nor anything that those who remained in the city agreed to give him, but these lands to be taken by those who remained in the city and agreed to give them to him. The στρατηγοὶ to attribute immediately the land to him who remained in the city, because the returnee does not comply with the agreement, and the βασιλεῖς will impose sanctions in favour of him who remained in the city because the returnee resorted to tricks against him. If someone introduces the case to trial, the περίδρομοι, the δικασκόποι and any authority not to enter it (for a hearing). The στρατηγοὶ, the βασιλεῖς, the περίδρομοι, the δικασκόποι and the other authorities, if all that is stated in the decree is not carried out, to arrest him who acts contrary to anything stated in the decree, so that nothing creates enmity, on either side, between the returnees and those who remained in the city, but that they are in accord and reconciled to conduct themselves as citizens, without deceit, complying with (Alexander's) decision and the settlement recorded in the decree. The *demos* to elect twenty men as arbitrators, ten from among the returnees and ten from among those remained in the city. They will ensure and attend to that nothing creates enmity between the returnees and those who remained in the city. As regards the disputed lands ... will resolve the dispute by settlement between the returnees and those who remained in the city, and if this is not rendered possible, the arbitrators will (decide fairly) in application of the settlement approved by the King (Alexander), and all to respect the settlement and live in the city and the country in concord. And regarding moveable assets to be subjected to settlement to the greatest extent possible. Concerning the oath to be given by the cit-

> izens as to all herein agreed, the elected men to make a motion to the *demos*, and the *demos*, having heard it, if it considers it in its interests, to decide according to the public interest advanced. ... the mutually agreed covenants, ... (according to what was voted?), when Smithinas was *prytanis*, for the returnees. If something is omitted from the decree, the *boule* to decide. After the decree is ratified by the *demos*, the *demos*, on the twentieth day of the month (after the sacrifice, to pray) to the gods that all citizens be saved and prosper, by the settlement between the returnees and those who remained in the city. All the priests of the public sanctuaries and the priestesses to open the temples and the *demos* to go there and pray. The sacrifices that the *demos* promised when it sent emissaries to the King, the βασιλεῖς to offer to the gods ... (every year?). The arbitrators and the emissaries to the King to attend the sacrifices, both those who remained in the city and the returnees. The treasurers to inscribe this decree on a stone stele to be erected in the sanctuary ...

The wording of the decree about the "ἐν τᾶι πόλι πρόσθε ὄντων" (those who remained in the city) and the "κατελυληθότων" and "κατελθόντων" (returnees), adheres to the terminology ("οἱ κατεληλυθότες" and "οἱ ἐν τῇ πόλει") of the letter that Alexander had correspondingly sent to the Chians for the return of the exiles in Chios[19]. The aim of the arrangements was to achieve an overall reconciliation and a conclusive settlement of the disputes between the two groups of citizens. The beginning of the text has not survived; it must have referred to the manner in which assets would be restored, and so we do not know if the restoration concerned all or one half of what they had lost when they were exiled, as had happened upon the return of the Mytilenians exiled in 332 BC, in the period of Persian domination[20]. In the inscription there is mention for the restoration, firstly, of land, and it arises that part thereof was granted to the returnees by the city itself (line 4), but also by the citizens who had remained there (line 5)[21].

The surviving arrangements firstly concern the enforceability clause (line 3, ἐμμένειν) for the covenant, to avert the perpetuation of disputes by litigation. Ensuring compliance by all citizens with the framework agreement was necessary, so that the overall procedure would not be compromised by any individuals who refused to be subjected to the settlement or resorted to tricks. The decree provides for sanctions in the event of non-compliance, subject to mutuality, starting with the citizens who had remained in the city and then describing the respective obligations of the returnees[22]. In particular, it is determined that

---

[19] See G.E. MALOUCHOU, Χῖοι κατελθόντες, in *HOPOΣ*, 14-16, 2000-2003, 275-287.

[20] Ar. *An.* 2.1.2: "…τοὺς φυγάδας δὲ αὐτῶν κατιέναι ἐπὶ τοῖς ἡμίσεσι τῶν τότε ὄντων, ὅτε ἔφευγον".

[21] According to R. LONIS, *La réintégration*, cit., 99, perhaps the earlier arrangement for returning one half of the assets was considered unsatisfactory, and this was the reason for deciding to supplement the land with contributions by the city.

[22] In the beginning of the decree, the wording must have been the same as that in lines 2-10, with a similar description of the sanctions imposed upon him who "ἐν τᾶι πόλι πρόσθε ἔοντος".

whoever refused to comply with the agreement would automatically lose any right over the land in dispute[23]. There is instituted, as an executive measure against any who fail to comply, the immediate delivery of the possession of the land or the expulsion therefrom, in favour of the opposite party. The στρατηγοὶ are appointed executors of the decision. Additionally, the βασιλεῖς (who are archons of Mytilene at this time) were made responsible for imposing fines against any offender, in favour of the other party, subject to mutuality. It is determined that the procedure must be strictly adhered to, and if anyone attempted to bypass it by introducing a trial in the ordinary courts for the same disputes, the competent archons are expressly prohibited from entering it in the special white-washed table (the λεύκωμα) maintained at the courts of Mytilene, corresponding to a modern court's list of cases that are to be heard on a certain day[24]. These archons include the περίδρομοι and the δικασκόποι, whom we also encounter in other Aeolian cities[25] and whose duties were related to the preliminary procedure of a trial. The περίδρομοι probably were touring the countryside of Mytilene. All the archons, βασιλεῖς, στρατηγοὶ, περίδρομοι, δικασκόποι and the others, are also charged with arresting any offenders.

For any disputes, that would undoubtedly arise in connection with the lands to be granted, there is provided public arbitration[26], the appointed judges forming a mixed committee of citizens. Arbitration had the advantage that, being an extra-judicial process, it did not contain the element of rivalry that litigation at court usually entailed. It also prevented congestion of the city's courts by the many cases that would otherwise have arisen. The city would elect twenty men as arbitrators, ten from among the returnees and ten from among those who had remained in the city, so that the two sides were equally represented. The resolution of disputes about the properties of exiles in neighbouring Chios had also been assigned to a committee with a similar, mixed composition[27], as it had been the case also earlier in Athens, upon return to the rule of law after the

---

[23] See RIJG, 351, where it is stated that, assuming that the exiles would recover not all but one half of their property, the other half would also devolve to them, by care of the βασιλεῖς, as a type of "penal clause", in those cases where any resident of the city refused to observe the agreements.

[24] A similar procedure is known from Arkesine in Amorgos, where introducing a case in court was prohibited unless preceded by an effort to resolve it through arbitrators (διαλλακτῶν). *IG* XII 7, 3, lines 27-33: μηδὲ ὅσαι δίκα/ι ἀπεγράφησαν ἐπὶ τὸς [ἐ]σαγωγέας τὸς ἀμ/φὶ Εὐρύδικον, ταύτας μὴ εἶναι δικάσασθαι/μήτε αὐτῶ μήτε ἐν ἐκκλήτωι μηδαμῶ,/ἐὰμ μὴ οἱ διαλλακταὶ γράψαντες καταλεί/πωσιν οἷς δεῖ τὰς δίκας ἐπὶ τῶ ἀστικῶ δικαστη/ρίο γενέσθαι.

[25] See A. CASSAYRE, *La Justice dans les cités grecques: de la formation des royaumes hellénistique au legs d'Attale*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2010, 210, 231-232.

[26] For the institution of arbitration, see I. VELISSAROPOULOS, *L'arbitrage dans la Grèce antique. Epoques archaïque et classique*, in *Revue de l'arbitrage*, 2000, 9-26 and D. ROEBUCK, *Ancient Greek Arbitration*, cit.; specifically about the inscription from Mytilene, see 277-279.

[27] See G.E. MALOUCHOU, Χῖοι, cit., 275-287, esp. 282, 285.

Thirty Tyrants[28]. The participation in the arbitration of citizens from both groups is typical of the democratic character of the reconciliation and of the democratic institutions that the city wished to reinforce[29]. The arbitrators must exercise all diligence in resolving any disputes, trying first to resolve them by compromise, and only if this was not rendered possible to make a binding decision "περὶ τῶν ἀμφισβατημένων κτημάτων" ("about the disputed lands", lines 21-28). This function of public arbitration, also known from other Greek cities, means that the primary duty of the arbitrators is to reach a solution that satisfies both parties "ἐς μέσον" (in the middle) of the conflicting interests, and only if compromise is not possible to issue a binding decision judging "ὡς δικαιότατοι" (as justly as possible). The arbitrators would undertake to resolve disputes both for landed property and for moveable assets, money and others[30], to the extent permitted by the fine issues that would arise over the determination of such assets by kind and quantity and the attribution of any culpability for losses or damages. To avert further discord, the judges would obligate the citizens to give an oath that they would comply with the settlement[31], an obligation that was probably imposed by Alexander, who left it to the city to determine the specific content of the oath. The same persons that would be appointed arbitrators were assigned the task of introducing the text of the oath to the assembly. There is also reference to an earlier agreement ([τὰ] ὁμολογήμενα) for the integration of exiles, which had possibly been ratified "when Smithinas was prytanis"[32]. In addition, the boule is assigned, if any provision had been omitted from the decree, to reach the relevant decisions, acting so by "legislative mandate", a process that is an exception to the rule of democracy that all decisions must be made by the assembly following a motion by the boule, but serving to expedite and render efficient the solving of any details that would arise.

---

[28] And. 1.81.

[29] See A. WITTENBURG, *Il ritorno degli esuli*, cit., 273.

[30] As "χρήματα" (monies) may be meant either moveable assets in general (slaves, objects) or coins.

[31] For the use of the oath in resolving disputes, see G. THÜR, *Oaths and Dispute Settlement in Ancient Greek Law*, in L. FOXHALL-A.D.E. LEWIS (eds.), *Greek Law in its Political Setting*: *Justifications not Justice*, Clarendon Press, Oxford (1996) 57-72; and M. GAGARIN, *Litigants' Oaths in Athenian Law*, in A.H. SOMMERSTEIN-J. FLETCHER (eds.), *Horkos*: *The Oath in Greek Society*, Bristol Phoenix Press, Exeter, 2007, 3-47.

[32] J. HEISSERER-R. HODOT, *The Mytilenean Decree on Concord*, in *ZPE*, 63, 1986, 124-125, suggest about this group of exiles who retuned when Smithinas was *prytanis*, that they were the pro-Macedonians, exiled in 333-332 BC, during the Persian occupation of the island, when Ditas was *prytanis*, who returned after the island was occupied by Hegelochus in 332 BC. This year according to the authors corresponds to the time of Smithinas in the office of *prytanis* and to the drafting of the decree on Concord also found in Lesvos (*SEG* 36:750), which pre-dates (323/2 BC) the decree under consideration here.

Lastly, after the decree is ratified by the *demos*, it is provided that all citizens would participate in public sacrifices and supplications to the gods for the success of the arbitration and the conciliation that would ensue, which the ambassadors had promised to Alexander. It is ordered that the sacrifices promised by the *demos* to the gods and in the "decree on Concord" [33] would be performed in the presence of the ambassadors and the arbitrators. The reference in the decree to the "salvation and prosperity" of the citizens in whose favour the related sacrifices would be performed, placed, as is also known from other Greek cities, the public expense for these sacrifices under a special category of public expenditure that was given priority over other categories of expenses [34]. In the decree it was also decided that sacrifices would be performed every year in honour of Alexander, in which would participate the arbitrators and the ambassadors. Concord was thus to be attained by conciliation on several grounds: financial, by the restoration of the landed property and other assets of the exiles; legal, by the cessation of related litigation; and political, by re-integrating the exiles into the body of active citizens. The integration of the exiles was completed by their participation in the arbitration tribunal and the religious ceremonies marking the attainment of reconciliation. By these provisions, the city hoped to settle conclusively all disputes between its citizens and avert the perpetuation of the difficult issue of the political and economic integration of the exiles, which otherwise could become a cause of renewed στάσεις.

During a rescue excavation in the streets of Mytilene for the construction of a waste treatment plant, there was found an inscription, which according to A. Arhontidou and L. Aheilara [35] "refers to a court decision and includes a list of names and families on two steles"; it is being researched by L. Aheilara and I. Kourtzellis. It is possible that this list contains names of citizens of Mytilene who had been exiled, as in the case above. In every case the volition to achieve political conciliation ultimately prevailed in Mytilene. There are no more instances of στάσεις and social upheaval in the city's history after 324 BC. After that date, there is no mention in the sources of an overthrow of democracy, and very rarely of exiles. The only exception, between 150 and 132 BC, is that of the orator Diophanes, who was exiled from Mytilene for reasons that are not known. He sought refuge in Rome, where he became tutor to the eminent politician and tribune Tiberius Gracchus [36], on whose decisions he exercised con-

---

[33] *SEG* 36:750.

[34] For these categories of expenditure mentioned in decrees of ancient Greek cities, which variously include "the salvation of the city", the "safeguarding of the country", "thanksgiving", "piety" or the "security of the city", see R.J. RHODES, *The Decrees of the Greek States*, Oxford, (1997), 522-523.

[35] See A. ARHONTIDOU-L. AHEILARA, Μυτιλήνη, Οδός Ερμού 273-291, in Αρχαιολογικόν Δελτίον, 55, 2000, B2, 922-923.

[36] Cic. *Br.* 104: «*Atque hoc memoria patrum teste dicimus. nam et Carbonis et Gracchi habemus*

siderable influence. Cicero, extolling his excellence in oratory, mentions that his mother, the famed Cornelia (who is known for her saying that her jewels were her children), had taken care to educate him from childhood in Greek letters and always provided him with "*exquisitos e Graecia magistros*", excellent teachers from Greece, including, during his adolescence, Diophanes of Mytilene. Tiberius Gracchus was elected *tribunus plebis* in Rome, famously forwarding radical proposals for the protection of the plebeians and land redistribution. Plutarch states that in this decision he was influenced, inter alia, by his tutor Diophanes, to whom we can therefore attribute a democratic ideology[37]. Tiberius Gracchus, in his efforts to balance the social inequalities in Rome, encountered powerful resistance from the senatorial class, which saw his proposed reforms as a threat to its interests. He was murdered in 132 BC and his body thrown in the Tiber. Diophanes of Mytilene, along with other of his supporters, was also arrested in Rome and executed "ἄκριτος", as Plutarch notes, i.e. without a trial[38].

orationes nondum satis splendidas verbis, sed acutas prudentiaeque plenissumas. fuit Gracchus diligentia Corneliae matris a puero doctus et Graecis litteris eruditus. nam semper habuit exquisitos e Graecia magistros, in eis iam adulescens Diophanem Mytilenaeum Graeciae temporibus illis disertissumum».

[37] Plu., *TG* 8.6: «… ὁ Τιβέριος δὲ δήμαρχος ἀποδειχθεὶς εὐθὺς ἐπ' αὐτὴν ὥρμησε τὴν πρᾶξιν, ὡς μὲν οἱ πλεῖστοι λέγουσι, Διοφάνους τοῦ ῥήτορος καὶ Βλοσσίου τοῦ φιλοσόφου παρορμησάντων αὐτόν, ὧν ὁ μὲν Διοφάνης φυγὰς ἦν Μιτυληναῖος, …».

[38] Plu., *TG* 8.6: «… ἀλλ' ἔοικεν ὀργῇ τῶν πλουσίων καὶ μίσει πλέον ἢ δι' ἃς ἐσκήπτοντο προφάσεις ἡ σύστασις ἐπ' αὐτὸν γενέσθαι· καὶ τούτου μέγα τεκμήριον ὠμῶς καὶ παρανόμως ὑβρισθεὶς ὁ νεκρός. οὐ γὰρ ἐπέτρεψαν ἀνελέσθαι τὸ σῶμα τῷ ἀδελφῷ δεομένῳ καὶ θάψαι νυκτός, ἀλλὰ μετὰ τῶν ἄλλων νεκρῶν εἰς τὸν ποταμὸν ἔρριψαν. καὶ τοῦτο πέρας οὐκ ἦν, ἀλλὰ καὶ τῶν φίλων αὐτοῦ τοὺς μὲν ἐξεκήρυττον ἀκρίτους, τοὺς δὲ συλλαμβάνοντες ἀπεκτίννυσαν· ἐν οἷς καὶ Διοφάνης ὁ ῥήτωρ ἀπώλετο».

IL RUOLO DELLA FIGLIA EREDITIERA NELLE SUCCESSIONI REALI SPARTANE (O DEL PERCHÉ LEONIDA FU NOMINATO RE)*

Marcello Lupi

I meccanismi che regolavano la successione presso le due famiglie reali spartane non appaiono, per come si presentano nelle fonti antiche e nelle riflessioni dei moderni, del tutto perspicui. La nomina del sovrano spettava al popolo riunito in assemblea, tenuto però ad adeguarsi più ad un diritto consuetudinario che non a un rigido sistema normativo in grado di individuare, in ogni circostanza, l'ordine di priorità nel diritto alla successione. Persino nell'eventualità più consueta – la presenza di figli maschi del re defunto – il diritto al trono del primogenito non era scontato, se dobbiamo credere alla notizia erodotea (VII 3,3) che attesta l'usanza spartana di assegnare il regno al primo figlio maschio nato dopo che il padre era divenuto re: non necessariamente, dunque, il primogenito. Il primato di tale figlio – "nato nella porpora", come si usa dire utilizzando un'espressione che la critica ha preso in prestito dalla nozione bizantina della "porfirogenesi" – non trova esplicite conferme nei casi attestati di successione. È però merito di Pierre Carlier, cui si deve quella che è a tutt'oggi l'analisi più acuta delle regole di successione spartane, l'aver riconosciuto come la nozione di porfirogenesi – l'essere stato generato da un padre già re – sia coerente con le idee direttrici che regolavano la successione dinastica spartana. Carlier ha mostrato, in particolare, che in assenza di discendenti diretti del re defunto il trono toccava a chi potesse comunque vantare una particolare "vicinanza" alla regalità, in quanto figlio di un re precedente o, eventualmente, di un reggente[1].

---

* Le riflessioni contenute in queste pagine – offerte per la *Festschrift* di uno studioso che alla figura della figlia ereditiera e al diritto spartano ha dedicato importanti contributi, e tra i tanti mi piace qui ricordare A. MAFFI, *Nomoi spartani e diritto greco (Riflessioni sul diritto di proprietà a Sparta)*, in *Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica "Augusto Rostagni" dell'Università di Torino*, Pàtron editore, Bologna 2001, 55-66 – sono state originariamente presentate in forma orale nel corso di due seminari tenutisi alle Università di Siena e di Roma "Sapienza", rispettivamente nel marzo e nel giugno 2017. Mia, come è ovvio, è la responsabilità di quanto scrivo, ma gli spunti che sono giunti in queste occasioni da colleghi e studenti si sono rivelati preziosi.

[1] P. CARLIER, *La Royauté en Grèce avant Alexandre*, AECR, Strasbourg 1984, 240-248, al quale

In questa sede, tuttavia, non si intende riaffrontare in maniera sistematica la questione delle regole di successione, ma osservare semmai che la pur brillante ricostruzione di Carlier si è mossa, al pari di tutte quelle che l'hanno preceduta, in un'ottica esclusivamente agnatizia che non ha tenuto conto dei legami matrimoniali nel determinare l'erede preferenziale[2]. Si tratta, beninteso, di una prospettiva pienamente legittima, quasi doverosa, giacché a fondamento della regalità spartana c'era la pretesa, da parte di ciascun re, di discendere in linea maschile direttamente da Eracle: si nasceva Eraclidi, non lo si diventava tramite matrimonio! È solo in relazione alla più antica storia di Sparta, quella mitica della città achea e pre-eraclide, che siamo a conoscenza di successioni attraverso il genero: è appena il caso di ricordare che Menelao ne divenne re sposando Elena, figlia del precedente sovrano Tindareo[3]. Resta incerto, tuttavia, quanto queste "memorie" possono avere avuto un ruolo nell'orientare i meccanismi successori di età storica: di successioni attraverso il genero, infatti, non abbiamo notizia all'interno delle famiglie degli Agiadi e degli Euripontidi se non in presenza di quella figura peculiare dei sistemi ereditari greci che è la figlia ereditiera – la *epikleros*, o, come era denominata a Sparta, la *patrouchos*[4]. Ciò che qui si intende analizzare, pertanto, è quanto l'aver sposato una donna che, priva di fratelli maschi, fosse erede unica dei beni paterni possa esser risultato determinante nell'individuazione del successore al trono.

A rendere tale questione legittima è una rapida osservazione erodotea sulle circostanze che determinarono l'ascesa al trono agiade, alla morte di Cleomene I

---

si rimanda anche per la bibliografia precedente. Nelle parole dello storico francese, la regola di successione vigente a Sparta era la seguente: "la royauté revient de droit *au plus proche descendant du plus récent détenteur du pouvoir le plus royale*" (p. 247; il corsivo è dell'autore). In altri termini, se il re defunto aveva dei discendenti diretti, il trono passava necessariamente ad uno di essi – secondo l'ordine di primogenitura, salvo il dare la precedenza a quelli nati nella porpora – ma se non ne aveva si risaliva ai discendenti del suo predecessore (includendo fra i predecessori anche i reggenti), e così via.

[2] Ne ha tenuto conto, invece, un recente contributo di B. GRIFFITH-WILLIAMS, *The Succession to the Spartan Kingship, 520-400 BC*, in *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 54, 2011, 43-58, di cui si riprenderanno qui alcuni degli argomenti. Alquanto sorprendentemente, tuttavia, questo contributo ignora le riflessioni di Carlier.

[3] Sulle successioni attraverso il genero nelle leggende eroiche cfr. M. FINKELBERG, *Greeks and Pre-Greeks. Aegean Prehistory and Greek Heroic Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005, 65-89, che peraltro ritiene di cogliervi il riflesso di strategie di successione usuali nell'età del Bronzo (in particolare, sui Tindaridi vedi le pp. 68-69).

[4] L'espressione παρθένος πατροῦχος, affine al cretese πατρωιῶκος, è attestata da Erodoto (VI 57,4) e definisce l'ereditiera come "colei che detiene i beni paterni". Sulla figura della figlia ereditiera a Sparta e sulle modifiche che potrebbero essere intervenute nella legislazione che la riguardava si vedano le differenti opinioni espresse da S. HODKINSON, *Property and Wealth in Classical Sparta*, Duckworth/Classical Press of Wales, London-Swansea 2000, 94-98; A. MAFFI, *Nomoi spartani e diritto greco*, cit., 63-65; e da ultimo A. BRESSON, *Women and Inheritance in Ancient Sparta: The Gortynian Connection*, in *Studi Ellenistici*, 30, 2016, 9-68.

intorno al 490 a.C., del fratello Leonida (per meglio dire, fratellastro). La successione a Cleomene è illuminante su più di un aspetto dei meccanismi successori spartani e merita di essere riconsiderata richiamando alla memoria la vicenda, peraltro ben nota, di Anassandrida e delle sue mogli. Secondo Erodoto (V 39-42) Anassandrida aveva sposato in prime nozze una figlia della sorella da cui non riusciva ad avere una discendenza e fu conseguentemente forzato dagli efori e dagli anziani a prendere una seconda moglie, ma, poiché non voleva rinunciare alla prima, si trovò ad avere contemporaneamente due mogli. La seconda moglie generò subito Cleomene, ma fu velocemente imitata dalla prima, che in rapida successione diede alla luce Dorieo, Leonida e Cleombroto. Il principio della primogenitura assicurò a Cleomene l'accesso al trono alla morte del padre, grosso modo nel 520. Quando poi, trent'anni più tardi, Cleomene morì privo di figli maschi, il trono non poté passare a Dorieo, nel frattempo morto, né toccò al figlio di Dorieo, Eurianatte. A succedere a Cleomene fu Leonida, perché, osserva Erodoto (VII 205,1), "era maggiore per età di Cleombroto – costui era il figlio più giovane di Anassandrida – ed anche (καὶ δὴ καί) perché aveva in moglie la figlia di Cleomene".

Appare chiaro che la norma spartana non prevedeva una regola di primogenitura agnatizia fondata sul principio di rappresentazione: una tale regola, infatti, avrebbe necessariamente comportato che Eurianatte, in quanto figlio maschio del fratello più anziano, succedesse a Cleomene[5]. Dal testo di Erodoto si evince invece che la posta in gioco fu chi dovesse avere la precedenza tra Leonida e Cleombroto, mentre non è presa in alcuna considerazione l'ipotesi che potesse accedere al trono Eurianatte, il quale riveste nelle *Storie* il ruolo – esclusivamente – di comandante in seconda nella battaglia di Platea, a fianco del reggente Pausania, il figlio di Cleombroto. Proprio la circostanza che la successione di Eurianatte non fu mai realmente in gioco è senz'altro il miglior argomento a favore della tesi di Carlier: mentre Leonida e Cleombroto erano fratelli del re defunto (Cleomene) ed in quanto figli del re Anassandrida erano nati nella porpora, Eurianatte era figlio di un privato cittadino (Dorieo), che per essere morto anzitempo non ebbe l'opportunità di regnare. Ciò che però interessa in questa sede è per quale ragione, se Leonida era il fratello maggiore di Cleombroto, vi fosse la necessità di richiamare, per corroborare il suo diritto al trono, il fatto che egli avesse sposato Gorgo, la figlia di Cleomene. Questione che non può essere elusa, poiché l'espressione utilizzata da Erodoto, secondo cui Leonida ottenne il regno "anche" perché aveva preso in moglie Gorgo, è particolarmente pregnante: la locuzione καὶ δὴ καί può essere meglio resa – piuttosto che con

[5] Chi ha inteso difendere questa regola si è trovato a dover negare la veridicità del testo erodoteo, ipotizzando che Dorieo non fosse il primogenito della seconda moglie di Anassandrida: così B. NIESE, *Herodot-Studien. Besonders zur spartanischen Geschichte*, in *Hermes*, 42, 1907, 451-452, e A.H.M. JONES, *Sparta*, Blackwell and Mott, Oxford, 1967, 49.

"ed anche" – con "ed in particolare", "e specialmente"[6]. In breve, dal testo erodoteo sembra cogliersi che per Leonida l'essere il genero del re defunto abbia contato più dell'esserne il più anziano fratello vivente. Non un elemento che rafforzava il diritto alla successione, ma il vero elemento discriminante.

La tradizione che voleva Leonida maggiore di età rispetto a Cleombroto non era però univoca, giacché lo stesso Erodoto riferiva altrove che "alcuni dicono che Cleombroto e Leonida fossero gemelli" (V 41,3). Si tratta di una tradizione alternativa che merita la massima attenzione. Dal punto di vista delle fonti consultate da Erodoto dopo la metà del V secolo, infatti, la duplice circostanza che di norma a Sparta valeva la regola della maggiore anzianità e che Leonida effettivamente era salito al trono rendeva talmente verosimile che Leonida fosse il fratello più anziano che è lecito considerare la tradizione che lo asseriva una sorta di *lectio facilior*. Inoltre, le norme greche sulla figlia ereditiera usualmente ne prevedevano il matrimonio con il parente più prossimo: nel codice di Gortina, ad esempio, questo principio viene esplicitato con la formula "l'ereditiera sposi il più anziano tra i fratelli del padre esistenti" (VII 15-18)[7]. In breve, che Leonida fosse più anziano di Cleombroto era, per i contemporanei di Erodoto, una presunzione così ovvia da fare dell'ipotesi alternativa, secondo la quale i due erano gemelli, una tradizione *difficilior*: una tradizione, perciò, che noi dobbiamo ritenere più attendibile, tanto più che non si comprende cosa o quale interesse possa aver generato la voce sulla loro gemellarità se non il fatto che Leonida e Cleombroto erano, effettivamente, gemelli[8].

La presumibile data di nascita della moglie, così come quella del figlio Plistarco, assicurano che il matrimonio di Leonida con la nipote Gorgo avvenne in prossimità della morte di Cleomene nel 490[9]. All'epoca Leonida aveva cinquant'anni o quasi e, poiché la società spartana operava una forte pressione affinché i cittadini maschi si sposassero e generassero figli[10], c'è da aspettarsi che

---

[6] Cfr. B. GRIFFITH-WILLIAMS, *The Succession to the Spartan Kingship*, cit., 53-54.

[7] Cfr. A. MAFFI, *Il diritto di famiglia nel codice di Gortina*, CUEM, Milano, 1997, 87-89.

[8] Aveva colto bene il punto R.W. MACAN, *Herodotus. The Fourth, Fifth, and Sixth Books. Vol. I*, Macmillan and Co., London-New York 1895, 183, n. 10, quando osservava che Erodoto "would hardly have mentioned this view, if he thought was nothing in it. His authorities then were good: perhaps Spartan", aggiungendo poi che lo storico sembra preferire la tesi della maggiore anzianità di Leonida "perhaps as better according with the succession of Leonidas". Cfr. anche P. VANNICELLI-A. CORCELLA (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro VII: Serse e Leonida*, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, Milano, 2017, 556-557.

[9] Gorgo era nata all'inizio dell'ultimo decennio del VI secolo, come si ricava da Erodoto V 51,1, mentre il figlio Plistarco – che presumibilmente era ancora minore nel 470 e poi morì privo di figli all'inizio degli anni '50 – doveva essere nato nei primi anni '80. Plausibile, perciò, la ricostruzione di M.E. WHITE, *Some Agiad Dates: Pausanias and His Sons*, in *Journal of Hellenic Studies*, 84, 1964, 150, secondo cui Cleomene aveva promesso in sposa la figlia a Leonida poco prima della sua morte, mentre il matrimonio ebbe luogo "in 490 in the crisis of the succession".

[10] Sull'età matrimoniale spartana rimando al mio volume M. LUPI, *L'ordine delle generazioni. Classi di età e costumi matrimoniali nell'antica Sparta*, Edipuglia, Bari, 2000, 65-95.

quello con Gorgo non fosse il primo matrimonio di Leonida. Qui si apre, chiaramente, ampio spazio per speculazioni: questa potenziale prima moglie potrebbe essere morta o può essere intervenuto un divorzio. D'altra parte, se davvero Leonida era più anziano di Cleombroto, avrà avuto interesse a rivendicare il suo ruolo di "avente diritto" a sposare l'ereditiera e ciò può aver determinato la scelta di divorziare. Pare improbabile, invece, che egli abbia avuto una discendenza maschile da questo ipotetico matrimonio [11]. Anzi, è proprio l'assenza di figli che può spiegare perché, anche nel caso di una gemellarità fra Leonida e Cleombroto, Cleomene abbia preferito dare la figlia in sposa al primo: Cleombroto aveva figli maschi – il più anziano, Pausania, era almeno quindicenne al momento della morte di Cleomene – la cui stessa presenza faceva di Leonida un candidato più idoneo a sposare Gorgo.

Inutile, tuttavia, proseguire lungo questa catena di ipotesi. Resta il fatto che la condizione di genero pareva ad Erodoto la ragione principale della scelta di Leonida come re e, per comprendere la logica di questa successione, è necessario ricercare eventuali casi paralleli nella storia delle due famiglie reali spartane. Due altre successioni meritano interesse. La prima e più significativa è quella che portò Archidamo II sul trono euripontide agli inizi degli anni '60 del V secolo, dopo la morte del nonno paterno Leotichida. Anche in questa occasione il testo di Erodoto (VI 71) è particolarmente prezioso e sarà bene considerarlo con attenzione:

> Leotichida figlio di Menare, deposto Demarato, gli successe nel regno e gli nasce un figlio, Zeuxidamo, che alcuni Spartani chiamavano Cinisco. Questo Zeuxidamo non regnò su Sparta: muore infatti prima di Leotichida, lasciando un figlio, Archidamo. Leotichida, privato di Zeuxidamo, sposa in seconde nozze Euridame – che era sorella di Menio e figlia di Diactoride – dalla quale non ottiene nessun figlio maschio, ma una figlia, Lampito, che Archidamo figlio di Zeuxidamo sposa avendola ricevuta in moglie da Leotichida.

Qui Erodoto sta comprimendo in maniera imperfetta vicende avvenute nel corso di molti anni: sebbene le sue parole, disposte nella caratteristica struttura parattatica della prosa erodotea, paiano fare intendere che Zeuxidamo – il figlio di primo letto ed unico maschio dei figli di Leotichida – fosse nato dopo l'accesso al trono del padre nel 491 a.C., questo è impossibile in termini cronologici: la nascita di Zeuxidamo va ovviamente collocata molti anni prima [12]. Del resto, in

---

[11] Più possibilista sulla presenza di tali figli è B. GRIFFITH-WILLIAMS, *The Succession to the Spartan Kingship*, cit., 57, ma è poco verosimile che, se esistenti, non se ne abbia memoria nelle fonti. Ancorché non nati nella porpora, inoltre, essi avrebbero potuto rivendicare la reggenza in nome del minore Plistarco e, se ancora in vita, avrebbero potuto aspirare al trono dopo la morte di Plistarco. Non essendo ciò avvenuto, l'esistenza di figli maschi va prudentemente scartata.

[12] Affinché Leotichida, che intorno alla metà degli anni '70 fu costretto all'esilio da Sparta,

quanto coetaneo del deposto Demarato, Leotichida aveva ottenuto il regno solo in età matura, cinquantenne o giù di lì (proprio come era capitato, nello stesso torno di anni, a Leonida) e non sorprende che all'epoca avesse già un figlio adulto. Piuttosto, ciò che avviene grosso modo nello stesso periodo dell'accesso al trono di Leotichida è la morte di Zeuxidamo [13], che ha però fatto in tempo a generare a sua volta un figlio, Archidamo. È importante osservare che il testo erodoteo, nel sottolineare che Leotichida, "privato di Zeuxidamo", procedette a nuove nozze senza però ottenere da esse l'auspicato figlio maschio, sembra chiaramente implicare che dal secondo matrimonio Leotichida si aspettasse l'erede che con la morte di Zeuxidamo era venuto a mancare. Eppure c'era già Archidamo, che poi effettivamente ottenne il trono!

Qual è dunque la ragione della debolezza, mai particolarmente avvertita dalla critica, della posizione di Archidamo in termini successori? Di debolezze, in verità, è possibile individuarne due. La prima è la circostanza che egli non è né figlio né fratello del precedente sovrano: è il figlio del figlio, il cui diritto alla successione evidentemente non era così ovvio [14]. La seconda consiste nel fatto

possa aver fatto in tempo a dare in sposa la figlia Lampito, è necessario che questa sia nata non oltre i primissimi anni '80 e quindi poco dopo l'ascesa al trono del padre. D'altra parte, il secondo matrimonio di Leotichida è successivo alla morte di Zeuxidamo, sicché, anche se ammettessimo che il figlio di Zeuxidamo, Archidamo, sia nato postumo, ne ricaveremmo che Lampito fosse tutt'al più coetanea o appena più giovane di Archidamo. Pertanto, Zeuxidamo deve essere nato grosso modo verso il 515 ed il figlio Archidamo intorno al 490 o poco prima (cfr. L. SCOTT, *Historical Commentary on Herodotus Book 6*, Brill, Leiden-Boston, 2005, 279).

[13] Secondo Pausania (III 7,10) Zeuxidamo morì di malattia. Recentemente C. NOBILI, Un *epinicio di Simonide per gli Spartani (Simonide frr. 34 e 76 Poltera = 519 fr. 132* PMG*/S 319 e S 363* SLG), in M.P. BOLOGNA-M. ORNAGHI (a cura di), *Novissima studia: dieci anni di antichistica milanese (Atti dei seminari di Dipartimento 2011)*, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano 2012, 152-180, ha proposto con buoni argomenti che lo Zeuxidamo attestato in un frammento papiraceo di Simonide (fr. 34 Poltera) sia il figlio di Leotichida e che il contesto bellico evocato nei frustuli di versi alluda alla partecipazione di Zeuxidamo alla battaglia di Sepeia, tradizionalmente collocata nel 494.

[14] Per certi versi, la posizione successoria di Archidamo assomiglia a quella già considerata di Eurianatte. Si consideri però quanto argomentato da P. CARLIER, *La Royauté en Grèce*, cit., 245-246 – e più di recente in *Le prince héritier à Sparte*, in V. ALONSO TRONCOSO (ed.), Διάδοχος τῆς βασιλείας. *La Figura del Sucesor en la Realeza Helenística* (= *Gerión. Revista de Historia Antigua. Anejos*, 9), Ediciones Complutense, Madrid, 2005, 21-28 – secondo il quale il caso di Eurianatte, figlio, come si è detto, di un privato cittadino, è diverso da quello di un nipote diretto (cioè del figlio del "principe ereditario"). Carlier, che non prende in considerazione la successione a Leotichida, si richiama alla vicenda della successione nel 309/8 a Cleomene II, quando venne preferito Areo – figlio di Acrotato, il primogenito di Cleomene premorto al padre – a Cleonimo, secondogenito del re defunto. A giudizio di Carlier, la condizione del "delfino" era particolare, in quanto istituzionalmente valorizzata, e giustificava la scelta di Areo a danno di Cleonimo. Ma anche a prescindere dall'utilizzo di una nozione, quella di "delfino", che risente di suggestioni tutte moderne, il punto di vista di Carlier non è in grado di spiegare perché allora sorse un conflitto, chiaramente attestato dalle fonti (Pausania III 6,2; Plutarco, *Vita di Pirro* 26,16), tra i due contendenti al momento della successione. Alla luce del caso qui analizzato, propendo nel ritenere che la con-

che Zeuxidamo è stato generato da un Leotichida non ancora salito al trono: già il padre di Archidamo, dunque, non risultava nato nella porpora e sarebbe stato in teoria un erede meno legittimo di un eventuale fratello (o fratellastro) nato dopo che Leotichida aveva assunto il ruolo di re [15]. Previdentemente, Leotichida rafforza la posizione del nipote Archidamo dandogli in sposa la figlia di secondo letto Lampito (qui il verbo "dare" va inteso con una duplice accezione: la dà in quanto padre che offre la figlia all'uomo che la prende in sposa e la dà in quanto re, giacché tra le prerogative dei sovrani spartani vi era la giurisdizione "in merito alla figlia ereditiera, a chi debba andare in sposa qualora il padre non l'abbia promessa" [16]). Merita sottolineare che, in mancanza di fratelli maschi viventi, Lampito assume, allo stesso modo di Gorgo, il ruolo di figlia ereditiera e, proprio come nel caso del matrimonio di Leonida e Gorgo, è il matrimonio con Lampito a legittimare Archidamo come successore di Leotichida. Anche di Archidamo, dunque, si può affermare che diviene re più in quanto genero che perché nipote di Leotichida. Con una differenza rispetto a Leonida: per quest'ultimo si può sospettare, e lo abbiamo evidenziato, che l'essere genero di Anassandrida potesse essere risultato decisivo in quanto Leonida e Cleombroto erano gemelli; nel caso di Archidamo, invece, i suoi eventuali rivali, se davvero esistenti, non dovevano appartenere alla cerchia dei parenti più stretti o quantomeno non erano discendenti diretti di Leotichida. Pertanto, ancor più che nel caso di Leonida, si pone la questione del perché Archidamo avesse bisogno di un matrimonio da genero per legittimare un trono che già gli sarebbe spettato in quanto Eraclide ed unico discendente diretto maschio di Leotichida.

L'ipotesi che vorrei qui avanzare è che ciò che rendeva Gorgo e Lampito essenziali ai fini della successione non era il fatto che fossero le figlie del re defunto, ma che ne fossero le eredi dei beni. La presenza di una figlia ereditiera comportava che a lei toccassero i beni del padre, ma evidentemente la logica soggiacente al sistema di successione non consentiva che l'eredità materiale dei beni del re defunto seguisse un percorso diverso da quella particolare eredità – la successione sul trono – che il re trasmetteva ad un membro maschio della sua famiglia al momento della sua morte. C'è, per dirla altrimenti, un legame indis-

---

dizione di figlio del figlio del re defunto avesse in sé degli elementi di debolezza (che era quanto già sosteneva, seppur con argomenti poco cogenti, U. KAHRSTEDT, *Griechisches Staatsrecht. I. Sparta und seine Symmachie*, Vanderhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1922, 131-138). Nel nostro caso, peraltro, c'è la possibilità che Zeuxidamo possa essere morto giusto prima del 491: se è così, egli non venne mai a trovarsi nella condizione di "delfino".

[15] Personalmente, mi chiedo se a questa minorità di Zeuxidamo non alluda il soprannome Cinisco (Κυνίσκος, "cagnolino"). Sebbene nella sua variante femminile il nome sia più tardi entrato nell'uso della famiglia degli Euripontidi, come dimostra il ben noto caso di Cinisca sorella di Agesilao, la circostanza che il soprannome venne dato a Zeuxidamo non dai familiari, ma da "alcuni Spartiati" (μετεξέτεροι Σπαρτιητέων), ne fa sospettare una originaria connotazione negativa.

[16] Erodoto VI 57,4.

solubile tra successione ed eredità. Lo si trova ben documentato da Senofonte in relazione ad Agesilao: nelle *Elleniche* (III 3,4) lo storico riferisce che la contesa che si aprì, alla morte di Agide II nel 400 a.C., tra il figlio Leotichida, sospettato di essere illegittimo, ed Agesilao, fratellastro del re defunto, si risolse dopo che "ascoltate le ragioni di entrambi, la città scelse come re Agesilao"; ma nell'*Agesilao* (4,5) Senofonte descrive il medesimo evento da una prospettiva diversa, osservando che Agesilao fu "giudicato dalla città come erede di tutti i beni di Agide" (κριθεὶς ὑπὸ τῆς πόλεως ἅπαντα ἔχειν τὰ Ἄγιδος), salvo poi cederne la metà ai suoi parenti materni che versavano in condizioni di indigenza. Che Leotichida, una volta ritenuto illegittimo, abbia perso oltre al trono anche i beni, pare ovvio, ma nella prospettiva di Senofonte la scelta, da parte del popolo riunito in assemblea, del successore e dell'erede dei beni di Agide coincidono. Non è esatto perciò dire che Agesilao, una volta ottenuto il trono, si prese di conseguenza anche i beni di Agide[17]: Agesilao si prende tutto contemporaneamente, perché ciò su cui si pronuncia la città è chi sia l'erede legittimo di Agide, erede al tempo stesso del trono e dei beni. Peraltro, anche il termine che gli Spartani utilizzavano per indicare gli eventuali reggenti in luogo di un re ancora minore – πρόδικοι[18] – è una parola che non allude alla sfera della regalità, ma indica semplicemente il tutore, colui che tutela gli interessi e difende i diritti del minore: diritti dinastici e diritti di natura economica.

In breve: se successione ed eredità devono andare nella stessa direzione, la presenza di una figlia ereditiera, cui spettavano i beni paterni, risultava problematica, giacché la donna ereditava i beni, ma non poteva assumere il titolo di re. Sennonché, erano proprio le norme vigenti nelle città greche a proposito delle figlie ereditiere ad offrire la soluzione: tenute generalmente a sposarsi all'interno della propria famiglia allo scopo di non disperdere i beni al di fuori di essa, le figlie di un re privo di eredi maschi erano nelle condizioni di trasmettere accanto ai beni anche il titolo di re. È vero che a Sparta i padri disponevano di una maggiore libertà rispetto al resto del mondo greco nel dare in sposa la figlia ereditiera al di fuori del gruppo parentale[19], ma questa libertà evidentemente non si estendeva alla figlia di un re e per una buona ragione: l'erede e successore do-

[17] Come scrive, banalizzando, Plutarco, *Vita di Agesilao* 4,1: "Agesilao, eletto in questo modo e per questi motivi re, subito ottenne anche i beni di Agide (εὐθὺς εἶχε καὶ τὰ χρήματα τοῦ Ἄγιδος) e cacciò Leotichida in quanto bastardo".

[18] Cfr. Plutarco, *Vita di Licurgo* 3,2; Senofonte, *Elleniche* IV 2,9.

[19] Ciò è stato ben argomentato da S. HODKINSON, *Property and Wealth*, cit., 95, che cita l'episodio delle figlie di Lisandro (Plutarco, *Vita di Lisandro* 30,6). A Sparta la giurisdizione cittadina in merito alle figlie ereditiere riguardava solo i casi in cui le figlie non fossero già state promesse dal padre, mentre altrove il parente che aveva diritto ai beni dell'ereditiera poteva richiedere di sposarla anche se ella aveva già contratto un matrimonio (ma non qualora avesse anche avuto figli).

veva necessariamente essere un Eraclide. Il meccanismo di successione spartano doveva, pertanto, conciliare due diverse esigenze. Da un lato stava, appunto, la rigida patrilinearità della successione regale eraclide; dall'altro, l'equivalenza tra successione ed eredità imponeva di fatto, in presenza di figlie ereditiere, che il regno passasse al genero. L'unico modo per contemperare queste esigenze era che la figlia ereditiera sposasse l'avente diritto, un Eraclide, e legittimasse la regalità del coniuge. In questa prospettiva è presumibile che, così come nel caso di Anassandrida efori ed anziani operarono pressioni per un nuovo matrimonio che desse l'atteso erede eraclide, non diversamente Cleomene le abbia ricevute perché desse la figlia Gorgo in sposa a Leonida, legittimando così il fratellastro. Sposando Gorgo, l'eraclide Leonida aveva assunto l'eredità di Cleomene ed è questa la vera ragione per cui fu nominato re.

L'altro caso di successione per genero appartiene all'età ellenistica. Esso ha luogo in un contesto storico in cui iniziano a manifestarsi delle forzature istituzionali rispetto alla tradizione spartana e, pertanto, va considerato con doverosa cautela. Nel 243/2 a.C., nel pieno dello scontro tra il giovane "rivoluzionario" Agide IV e l'agiade Leonida II, l'eforo Lisandro che parteggiava per Agide citò in giudizio Leonida e contestualmente convinse Cleombroto, "genero di Leonida e di stirpe reale" (Plutarco, *Vita di Agide* 11,7: γαμβρὸν ὄντα τοῦ Λεωνίδα, γένους δὲ τοῦ βασιλικοῦ) a vantare pretese sul regno[20]. Il risultato di quest'azione fu la deposizione di Leonida a favore di Cleombroto. Seppur prodottasi in maniera inusuale, siamo di fronte ad una successione attraverso il genero, in cui il genero è un uomo di stirpe reale, un Eraclide (il nome di Cleombroto, come è ben noto, era già appartenuto a diversi esponenti, re e reggenti, della casa degli Agiadi). Ne segue che non solo Leonida II e il suo successore Cleombroto II erano parenti per via agnatica, sebbene ci sfugga la precisa posizione di Cleombroto all'interno della famiglia agiade, ma il loro legame era stato rafforzato per via cognatica attraverso il matrimonio tra Cleombroto e Chilonide, la figlia di Leonida. Rispetto ai casi precedentemente considerati, c'è però da sottolineare che Chilonide non è propriamente una figlia ereditiera, giacché Leonida II aveva due figli maschi, il primo dei quali sarebbe poi diventato, dopo la parentesi del regno di Cleombroto e la successiva morte di Leonida nel 235, re: Cleomene III. Non si comprende perché il trono non potesse passare, una volta che Leonida era stato dichiarato decaduto, al figlio legittimo Cleomene[21], né siamo in

[20] Per Polibio IV 35,11, che non fa riferimento alla sua posizione di genero di Leonida, Cleombroto ottenne il regno semplicemente perché era per nascita il parente più stretto del re deposto (διὰ τὸ κατὰ γένος ὑπάρχειν ἔγγιστα τῆς οἰκίας ταύτης).

[21] Nella storia delle famiglie reali spartane è frequente che un figlio, spesso minore, assuma il regno a seguito dell'esilio del padre. È diverso, ovviamente, il caso di un re che decade in quanto ritenuto illegittimo e perciò di sangue non eraclide: in questa circostanza, che è poi quanto accadde a Demarato, gli eventuali figli non hanno diritto al trono. Ma nel caso di Leonida II a determi-

grado di dire se Cleomene, allora ancora minore, abbia seguito il padre nell'esilio o sia rimasto a Sparta. La spiegazione va forse cercata nelle forzature istituzionali cui si è accennato. Quello che possiamo dire, tuttavia, è che Chilonide, che pure è descritta da Plutarco, al momento della deposizione del padre, nell'atto di accompagnarlo supplice – e con filiale *pietas* – presso il santuario di Atena Chalkiokos (*Vita di Agide* 11,8), non seguirà però il padre nell'esilio, ma rimarrà in città legittimando la regalità del marito [22]. Sicché, nonostante i dubbi sul motivo per il quale il giovane Cleomene III sia assente dalla successione, resta il fatto che, per come la vicenda è riferita dal biografo, la successione a Leonida II dopo la sua temporanea deposizione si presenta come una successione da genero. Il genero ottiene il regno perché ha sposato la figlia del re, che di fatto agisce come un'ereditiera. Al tempo stesso, il genero è di stirpe eraclide e questo gli dà titolo al regno. Proprio come era capitato ad Archidamo ed al più famoso Leonida, l'eroe delle Termopile.

nare la sua deposizione fu il richiamo, peraltro strumentale, ad un'antica legge che impediva ad un Eraclide di avere figli da una donna straniera, e pare che Leonida ne avesse avuti in gioventù mentre serviva alla corte di Seleuco (Plutarco, *Vita di Agide* 10,4 e 11,2-6). A rigor di logica, tuttavia, questa circostanza non dovrebbe mettere in discussione la legittimità di Cleomene e degli altri figli che Leonida ebbe, una volta tornato a Sparta, dalla moglie spartana Cratesiclea.

[22] Plutarco, *Vita di Agide* 11,8 e 17-18,3; è merito di U. BERNINI, *Studi su Sparta ellenistica. Da Leonida II a Cleomene III*, in *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 27, 1978, 53-56, aver mostrato attraverso un'attenta lettura delle pagine di Plutarco, che Chilonide rimase a Sparta durante l'esilio del padre.

LA PRIVATISATION DU CULTE D'APOLLON À GYTHEION

Léopold Migeotte

C'est avec grand plaisir que j'offre ces quelques pages à Alberto Maffi et que je lui souhaite une heureuse et féconde retraite [1]. En se remémorant nos discussions amicales lors de plusieurs rencontres du *Symposion d'histoire du droit grec et hellénistique*, il se rappellera peut-être qu'en 2003 j'ai brièvement évoqué l'inscription de Gytheion à laquelle je reviens ici [2]. Cette inscription est connue depuis 1845 et fut publiée de nombreuses fois [3]. Elle a aussi fait l'objet de plusieurs commentaires, généralement assez brefs, qui ont repris l'essentiel de ce que Ph. Le Bas et P. Foucart avaient écrit à son sujet, l'un dès la première publication [4], l'autre quelques décennies plus tard [5]. Les analyses de ces deux savants ont conservé leur pertinence, mais elles sont contestables sur quelques points. En outre, plusieurs questions se posent encore ou méritent d'être approfondies, même si toutes ne peuvent pas recevoir de réponse définitive.

La cité de Gytheion se trouvait dans une situation difficile, qui est décrite dans le premier considérant de l'inscription [6].

---

[1] Je remercie vivement D. ROUSSET, qui a lu d'un œil critique une première version de cet article, ainsi qu'A. THEMOS et E. ZAVVOU, chargés de la publication des inscriptions de Laconie pour les *Inscriptiones Graecae*, qui m'ont généreusement envoyé deux excellentes photographies, l'une de l'inscription étudiée ici, l'autre du décret de Gytheion en l'honneur des frères Cloatii (*IG* V 1, 1146 et *Syll*^{3}, 748), texte que j'ai repris dans *L'emprunt public dans les cités grecques. Recueil des documents et analyse critique*, Éd. du Sphinx-Les Belles Lettres, Québec-Paris, 1984, 90-96.

[2] Voir *La gestion des biens sacrés dans les cités grecques*, in G. THÜR-H.A. RUPPRECHT (éd.), *Symposion 2003. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Marburg 30 September-4 Oktober 2003)*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienne, 2006, 239-240, texte repris dans mon volume *Économie et finances publiques des cités grecques* II. *Choix d'articles publiés de 2002 à 2014*, Maison de l'Orient et de la Méditerranée, Lyon, 2015, 103-115, avec un *Post Scriptum*.

[3] Voir la liste des éditions chez W. KOLBE, *IG* V 1, 1144, à laquelle il faut ajouter Fr. SOKOLOWSKI, *Lois sacrées des cités grecques*, De Boccard, Paris, 1969, n. 61.

[4] *Voyages et recherches archéologiques en Grèce et en Asie Mineure pendant les années 1843 et 1844*, in *Revue Archéologique*, II 1, 1845, 206-211, avec en outre une traduction.

[5] *Inscriptions grecques et latines recueillies en Grèce et en Asie Mineure* II 2, Didot, Paris, 1870, 122-124.

[6] Pour les citations du texte, j'adopte la numérotation des lignes de Fr. SOKOLOWSKI, alors que

[Ἐπειδὴ Φιλήμων Θεοξένου καὶ Θεόξε-]
[νος Φιλήμονος οἱ πολῖται ἁμῶν πόθο-]
[δον ἐπ]οιήσαντο ποτί τε τοὺς ἐφόρο[υς]
[καὶ τ]ὸν δᾶμον ὅπως ἐπισκευάσωσιν [ἐκ]
[τ]ῶν ἰδίων βίων τὸ ἱερὸν τὸ τοῦ Ἀπόλλω-
[ν]ος τοῦ ποτὶ τᾶι ἀγορᾶι, ὃ καὶ ἦν ἐκ παλαιῶν
[χ]ρόνων κατηρειμμένον, καὶ ἐπισκευάζο[υ-]
[σ]ιν δαπάναν καὶ ἔξοδον μεγάλαν ποιού-
μενοι ἐκ τῶν ἰδίων βίων κτλ.

Le sanctuaire d'Apollon situé près de l'agora était donc en ruines depuis longtemps et deux citoyens nommés Philémon et Théoxénos, qui étaient père et fils, ont proposé de le restaurer à leurs frais. Or, quand la proposition fut soumise à l'Assemblée, ils avaient déjà entrepris les travaux, car le verbe est au présent[7], et leur consacraient des fonds importants. On voit que Théoxénos était alors un adulte bien établi et que son père devait être relativement âgé; il était sans doute le fils aîné, peut-être le fils unique. On voit aussi que le sanctuaire était sous la responsabilité de la cité.

Il est inutile de citer les autres considérants, qui insistaient lourdement sur la générosité des deux citoyens, rappelaient en termes généraux leur dévouement antérieur et affirmaient la volonté de la cité de mettre leur zèle en valeur (les lignes 11-16 sont citées plus loin). On y reconnaît la phraséologie caractéristique de la fin de la période hellénistique, ce qui a conduit Ph. Le Bas à dater l'inscription du II^e^ siècle avant notre ère. Mais c'est P. Foucart qui a fourni les arguments décisifs: d'une part l'orthographe et l'écriture de notre texte sont semblables à celles du décret de la même cité en l'honneur des frères Cloatii, qui est daté précisément de 71/0[8], d'autre part les difficultés financières de Gytheion sont attribuables aux guerres du I^er^ siècle et aux réquisitions des Romains dont témoignent, entre autres, le décret pour les Cloatii et celui que Gytheion a

---

les éditeurs précédents ont commencé la numérotation à la ligne 3, les deux premières et le début de la troisième étant entièrement restitués. En effet, le haut de la pierre a disparu à la suite d'une cassure. Ph. LE BAS en a bien compris le sens et a proposé des restitutions que P. FOUCART a judicieusement améliorées (et que les éditeurs suivants ont adoptées), en remplaçant notamment παραίτησιν, "demande, requête" (PH. LE BAS), par πόθοδον, "proposition". K. KEIL, *Zwei griechische Inschriften aus Sparta und Gytheion*, Vogel, Leipzig, 1849, 23-30, avait proposé ἐπαγγελίαν, "promesse". Ce terme convient au sens, mais πόθοδον est appuyé par des parallèles. La présence des mots οἱ πολῖται ἁμῶν (ligne 2) peut surprendre, mais P. FOUCART les a simplement empruntés à la ligne 25 (texte cité plus loin).

[7] Alors que Ph. LE BAS avait lu ΣΩ à la fin de la ligne 7 et écrit ἐπισκευάσω[σ]ιν, P. FOUCART a correctement lu ZO, comme la photographie le confirme, et écrit ἐπισκευάζο[υσ]ιν. À partir d'un estampage, W. KOLBE a écrit ἐπισκευάσο[υσ]ιν.

[8] Voir les références à la note 1. De fait, comme je l'ai observé en comparant les photographies, la forme des lettres est similaire sans être identique en tous points: par exemple, le O est plus petit dans le décret pour les Cloatii.

voté dans les mêmes années en l'honneur du médecin Damiadas[9]. Plus précisément, P. Foucart a jugé que notre texte était antérieur à 71/0 "d'un petit nombre d'années" en s'appuyant sur le fait que le décret pour les Cloatii devait être exposé dans le même *hiéron* d'Apollon (ligne 54): celui-ci avait donc été restauré dans l'intervalle. Effectivement, les Gythéates ont également décidé d'y exposer notre texte (lignes 37-38): ils prévoyaient donc sans doute la fin prochaine des travaux[10].

L'archéologie ne permet malheureusement pas d'identifier ce sanctuaire ni même d'avoir une idée des ruines de l'ancienne agora. Certes, le site de Gytheion a été décrit à quelques reprises et plusieurs fouilles y ont été effectuées[11]. Mais sa partie orientale est submergée par la mer et plusieurs vestiges ont été comblés à cause de la montée des eaux, si bien que les fouilles ont surtout mis au jour des monuments d'époque romaine. On dispose en revanche de la brève description de Pausanias (III, 21, 8), qui date elle aussi du II^e^ siècle après J.-C.: καὶ ἐν τῇ ἀγορᾷ σφισιν Ἀπόλλωνος καὶ Ἡρακλέους ἐστὶν ἀγάλματα, πλησίον δὲ αὐτῶν Διόνυσος. Ἑτέρωθι δὲ Ἀπόλλων Κάρνειος καὶ ἱερὸν Ἄμμωνος καὶ Ἀσκληπιοῦ χαλκοῦν ἄγαλμά ἐστιν, οὐκ ἐπόντος ὀρόφου τῷ ναῷ, καὶ πηγὴ τοῦ θεοῦ καὶ Δήμητρος ἱερὸν ἅγιον καὶ Ποσειδῶνος ἄγαλμα Γαιαόχου. Le périégète a donc noté la présence de trois statues sur l'agora, celles d'Apollon, d'Héraclès et de Dionysos, tandis que la statue d'Apollon Carneios se trouvait "ailleurs" ou "de l'autre côté", de même que le sanctuaire d'Ammon, la statue, le temple et la fontaine d'Asclépios, le sanctuaire de Déméter et la statue de Poseidon. On voit que la mention d'Apollon Carneios au nominatif, comme celle de Dionysos qui précède, évoquait seulement la présence d'une statue, alors que le sanctuaire d'Ammon, le temple d'Asclépios et le sanctuaire de Déméter étaient ensuite

---

[9] *IG* V 1, 1145, texte repris avec traduction et commentaire par É. SAMAMA, *Les médecins dans le monde grec. Sources épigraphiques sur la naissance d'un corps médical*, Droz, Genève, 2003, 137-141. Cf. aussi P. FOUCART, *Les campagnes de M. Antonius Creticus contre les pirates, 74-71*, in *Journal des Savants*, Nouv. Série 4, 1906, 578-580, et mon livre *L'emprunt public*, cit., 94.

[10] Notons que le magistrat éponyme Cléanôr, mentionné à la ligne 35, est inconnu par ailleurs et qu'il en est de même pour Philémon et Théoxénos. Ces derniers apparaissent aussi dans *IG* V 1, 1181: Φιλήμων Θεοξέ[νου, Θεόξενος Φιλή]μονος …, mais on ne peut évidemment rien tirer de ce petit fragment restitué d'après notre inscription. Notons par ailleurs que le décret honorant Damiadas fut exposé "à l'endroit le plus en vue de l'agora" (lignes 46-47).

[11] Voir notamment E. CURTIUS, *Peloponnesos. Eine historisch-geographische Beschreibung der Halbinsel* II, Perthes, Gotha, 1852, 270-272; A.N. SKIAS, in *Praktika tès en Athènais Archaiologikès Étaireias*, 1891, 27-34, et Τοπογραφικὰ Γυθείου, in *Éphèmeris Archaiologikè*, 3, 1892, 55-66; N. SCOUFOPOULOS-STAVROLAKES, *Ancient Gythion, the Port of Sparta: History and Survey of the Submerged Remnants*, in A. RABAN (éd.), *Harbour Archaeology: Proceedings of the First International Workshop on Ancient Mediterranean Harbours Caesarea Maritima 24-28.6.83*, Center of Maritime Studies, Haifa, 1985, 49-62; Chr. KANELLOPOULOS-E. ZAVVOU, *The Agora of Gytheum*, in *ABSA*, 109, 2014, 357-378. Je remercie en outre E. ZAVVOU pour les indications qu'elle m'a envoyées par lettre.

clairement désignés. Une description aussi laconique est assurément décevante, car Gytheion était encore une cité importante sous l'Empire, son port était actif et son agora comptait certainement plusieurs édifices.

Ph. Le Bas a traduit l'adverbe ἑτέρωθι par "d'un autre côté, en face" et y a sans doute vu l'équivalent de la préposition ποτί de l'inscription (ligne 6). Notant en outre que la pierre fut trouvée "un peu au sud-ouest" de la fontaine d'Asclépios, il a conclu que le sanctuaire se trouvait "près de l'agora" et était donc celui d'Apollon Carneios. D'autres traducteurs étaient d'un avis différent: L. Dindorf, par exemple, a traduit ἑτέρωθι par "in diversa fori parte" [12] et H. Hitzig par "an einer andern Stelle des Marktes" [13], tandis que W.H.S. Jones et H.A. Ormerod ont opté pour "in another part of the city", ce qui était probablement trop vague [14]. Paraphrasant Pausanias, E. Curtius a écrit "an der Seite des Platzes", ce qui reste ambigu [15]. À mon avis, Ph. Le Bas avait probablement raison d'entendre à la lettre le ποτί de l'inscription, donc de situer le sanctuaire aux abords de l'agora et de l'identifier avec celui d'Apollon Carneios. Il est allé plus loin en estimant qu'"il devait s'agir bien certainement d'un temple", dans lequel se trouvait la statue, "peut-être même du sanctuaire le plus considérable" de la cité. P. Foucart était persuadé lui aussi qu'il y avait un temple, en s'appuyant sur le fait que celui-ci était mentionné dans le décret pour les Cloatii – à tort, car il y était seulement question d'un *hiéron* (ligne 54) – et il l'a situé "sur l'agora" sans l'identifier exactement. Par la suite, éditeurs et commentateurs ont simplement évoqué un temple d'Apollon sans s'interroger davantage. Tout compte fait, il me paraît impossible de situer précisément le sanctuaire, de prétendre qu'il comprenait un temple et surtout de le considérer comme le plus important de la cité. Contentons-nous donc d'un lieu consacré où la statue du dieu était érigée.

Les dommages subis par le sanctuaire sont évoqués dans l'inscription (ligne 7) par le verbe κατερείπειν, qui avait le sens fort de "détruire, renverser de fond en comble", "throw or cast down" [16], ce qui pourrait signifier l'effondrement d'un édifice ou d'une construction (quelle qu'en fût la taille) et donc plaider en faveur de l'existence d'un temple. Mais la restauration, quant à elle, est désignée à deux reprises (lignes 4 et 7-8) par ἐπισκευάζειν, qui signifiait "réparer" ou "refaire" (quelle que fût l'ampleur des travaux) et non "reconstruire" [17]. Il semble

[12] *Pausaniae Descriptio Graeciae*, Didot, Paris, 1845.

[13] *Pausaniae Graeciae Descriptio*, Calvary, Berlin, 1896, commentaire, 850.

[14] *Description of Greece*, Harvard University Press, Cambridge Mass.-Londres, 1926.

[15] *Peloponnesos*, cit., 271.

[16] Comme J. et L. ROBERT l'ont rappelé dans le *Bulletin épigraphique*, in *REG*, 74, 1961, 197, en citant notamment notre texte.

[17] Cf. entre autres J. et L. ROBERT, *Bulletin épigraphique*, in *REG*, 93, 1980, 456; D. KNOEPFLER,

donc que les lieux devaient simplement être remis dans leur état antérieur, donc que les dégâts étaient peut-être moins graves qu'on pourrait le croire à première vue et n'avaient pas empêché les activités religieuses de se poursuivre, au moins en partie. Mais les dommages remontaient à une époque lointaine, ἐκ παλαιῶν χρόνων (lignes 6-7). Aucun des éditeurs ni des commentateurs ne s'est prononcé sur la portée de cette expression, qui évoquait manifestement une période assez longue. Peut-on croire que l'un des grands sanctuaires de la cité soit demeuré en ruines durant plusieurs décennies? Peut-être, car on sait par exemple que les monuments de l'acropole d'Athènes, après leur destruction par les Perses, sont restés en l'état durant une trentaine d'années. Mais, ici encore, il me paraît impossible de trancher.

Il est clair en revanche que la cité n'avait pas les moyens de restaurer les lieux. Les Gythéates étaient certainement préoccupés par la situation et ont dû en débattre maintes fois en Assemblée. Plusieurs solutions étaient envisageables, comme un emprunt ou une souscription par exemple [18]. Mais la cité était déjà lourdement endettée à cette époque, comme le montre le décret honorant les Cloatii, et épuisée par les contributions (εἰσφοραί), comme en témoigne le décret pour Damiadas. Elle a donc fait appel à la générosité de riches citoyens, qui ont résisté longtemps, semble-t-il, à ses pressions. Finalement, Philémon et Théoxénos se sont déclarés volontaires, mais ils ont posé leurs conditions après en avoir discuté avec des représentants de la cité, probablement les éphores. En effet, il en est résulté des décisions originales, et même étonnantes, dont l'Assemblée a souligné la gravité en leur donnant la force et la solennité d'une loi, νόμος (ligne 36) et en siégeant lors des Grandes Fêtes d'Apollon, ἐν ταῖς Μεγάλαις Ἀπέλλαις (lignes 22-23) [19]. En voici le texte.

εἶναι τὸ ἱερὸν τὸ τοῦ Ἀ-
πόλλωνος Φιλήμονος τοῦ Θεοξένου καὶ Θεοξέ-
νου τοῦ Φιλήμονος τῶν πολιτᾶν ἁμῶν, καὶ εἶ-
ναι αὐτοὺς ἱερεῖς τοῦ Ἀπόλλωνος καὶ ἐκγόν[ο]-
υς αὐτῶν διὰ βίου, καὶ εἶναι παραδόσιμον τ[ὸ]
προγεγραμμένον ἱερὸν τοῖς ἐγγόνοις αὐτῶν

Un document attique à reconsidérer: le décret de Pandios sur l'Amphiaraion d'Oropos, in *Chiron* 16, 1986, 76, n. 27; M.-Chr. HELLMANN, *Recherches sur le vocabulaire de l'architecture grecque, d'après les inscriptions de Délos*, École Française d'Athènes, Athènes-Paris, 1992, 197.

[18] De fait, la majorité des souscriptions publiques avaient pour but de contribuer à la construction ou à la restauration de monuments publics ou sacrés: voir mon livre *Les soucriptions publiques dans les cités grecques*, Droz-Éd. du Shinx, Genève-Québec, 1992, 327-338.

[19] Et non "en grande Assemblée": cf. W. BURKERT, *Apellai und Apollon*, in *Rhein. Mus.*, 118, 1975, 1-21, et Fr. RUZE, *Délibération et pouvoir dans la cité grecque de Nestor à Socrate*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1997, 133. La même fête à Delphes: G. ROUGEMONT, *Lois sacrées et règlements religieux* (*CID* I), École Française d'Athènes, Athènes-Paris, index *s.v.* Ἀπέλλαι, 144.

ἀεὶ διὰ βίου, καὶ εἶναι αὐτοῖς τὰ τίμια καὶ φιλάνθρωπα πάντα ὅσα καὶ τοῖς ἄλλοις ἱερεῦσιν τοῖ[ς] κατὰ γένος ὑπάρχει, καὶ ἔχειν αὐτοὺς τὰν ἐ-
32 ξουσίαν τοῦ τε ἱεροῦ καὶ τοῦ θεοῦ καὶ τῶν ἀπὸ τοῦ ἱεροῦ πάντων, προστασίαν ποιουμένους καὶ ἐπιμέλειαν καθὼς ἂν αὐτοὶ προαιρῶνται.

L'Assemblée a donc "cédé" le sanctuaire à Philémon et à Théoxénos, puis a précisé la portée de cette déclaration générale dans quatre propositions qui semblent être mises sur le même pied, car chacune est simplement introduite par la conjonction καί, mais où l'on distingue trois types de décisions: l'Assemblée a conféré aux deux citoyens et à leurs descendants la prêtrise à vie d'Apollon Carneios, avec tous les honneurs et privilèges attachés aux sacerdoces héréditaires [20]; elle a déclaré le sanctuaire transmissible aux descendants, à vie pour toujours; elle a confié aux nouveaux prêtres les pouvoirs que la cité exerçait jusque-là sur le sanctuaire et ses responsabilités concernant son culte.

L'octroi, en échange de bienfaits, de la prêtrise à vie et des honneurs et privilèges qui l'accompagnaient n'a rien d'étonnant, car des ententes de ce genre étaient assez fréquentes. De nombreuses cités ont même pris l'habitude de vendre des prêtrises aux enchères, surtout au III^e^ et au II^e^ siècle en Asie Mineure occidentale et dans des îles proches. Chacune des parties y trouvait son compte: les cités recevaient des sommes importantes, tandis que les prêtres – outre le prestige de la fonction – pouvaient être exemptés de certaines liturgies, bénéficier de revenus sacrés et recevoir régulièrement des parts des bêtes sacrifiées lors des cérémonies. L'Assemblée de Gytheion aurait donc pu, par exemple, fixer un prix relativement élevé pour la prêtrise d'Apollon Carneios et consacrer aux travaux la somme ainsi recueillie. Si elle ne l'a pas fait, c'est probablement parce que le procédé n'était pas répandu en Grèce continentale, du moins d'après les documents qui nous sont parvenus [21].

En fait, elle est allée plus loin en déclarant que le sanctuaire devait "être à" Philémon et à Théoxénos, puis qu'il serait "transmis à leurs descendants". Quelle était la portée exacte de ces décisions? D'après Ph. Le Bas et P. Foucart, suivis par tous les autres éditeurs et commentateurs, elles signifiaient que la cité avait cédé la propriété du sanctuaire à cette famille. Aucun d'eux ne s'est expli-

[20] Il faut sans doute comprendre que la prêtrise devait chaque fois revenir à l'aîné des descendants masculins.

[21] Sur tout cela, cf. B. DIGNAS, *Benefitting Benefactors: Greek Priests and Euergetism*, in *L'Antiquité Classique*, 75, 2006, 71-84; P. KATO, *Elite und Priestertümer im hellenistischen Kos*, in M. HORSTER-A. KLÖCKNER (éd.), *Cities and Priests. Cult Personnel in Asia Minor and the Aegean Islands from the Hellenistic to the Imperial Period*, De Gruyter, Berlin, 2013, 279-302; mon livre *Les finances des cités grecques aux périodes classique et hellénistique*, Les Belles Lettres, Paris, 2014, 337-341.

qué sur cette interprétation, comme si elle allait de soi. Or la notion de propriété et le statut des biens sacrés dans les cités grecques posent des questions complexes et controversées, que j'ai abordées en détail dans des publications antérieures[22]. Je ne reprends donc ici que les éléments utiles à la compréhension du cas de Gytheion.

En Grèce ancienne, le droit de propriété n'était pas défini de manière aussi précise qu'aujourd'hui et les Grecs ne distinguaient pas formellement, en termes juridiques, entre la propriété, la possession et la jouissance. Ils utilisaient donc dans ce domaine un vocabulaire et des tournures qui nous paraissent vagues, ambigus et parfois contradictoires, comme le verbe "être" accompagné du génitif que nous lisons dans notre texte. Ainsi, à leurs yeux, tout bien consacré – temple, sanctuaire, monument, bien-fonds, objet précieux – "était à" une divinité: il était donc censé lui "appartenir". Mais, par la force des choses, il devait aussi "être à" des hommes qui en avaient la charge, soit une cité (ou un groupe de cités) soit une famille: dans ce sens, il faisait également partie d'un ensemble de biens publics ou privés. À Gytheion, le sanctuaire "était à" Apollon Carneios et, en même temps, il "était à" la famille de Philémon après "avoir été à" la cité. Pouvons-nous interpréter plus clairement cette double appartenance? À mon avis, comme dans d'autres textes comparables, elle exprimait d'une part la propriété proprement dite, d'autre part le droit de gestion: c'est ce que montre la dernière clause du texte cité ci-dessus (lignes 31-35).

Cette clause décrivait en effet les droits et les devoirs des nouveaux prêtres. Elle n'a été commentée, dans le passé, que par P. Foucart, qui l'a traduite ainsi: "ils auront la pleine disposition du temple, du dieu et de toutes les choses qui proviennent du temple, exerçant le patronage et la surveillance, comme ils le jugeront convenable". À ses yeux, l'expression singulière ἐξουσία τοῦ θεοῦ signifiait que les nouveaux prêtres seraient les seuls interlocuteurs du dieu et l'allusion à "toutes les choses qui proviennent du temple" évoquait les "revenus de tous les biens, meubles ou immeubles, appartenant au temple", en particulier les redevances payées pour les sacrifices et les parts des victimes. Enfin, προστασία et ἐπιμέλεια expliquaient l'ἐξουσία τοῦ ἱεροῦ: le premier terme avait une portée juridique – "le droit de poursuivre devant les tribunaux toutes les actions relatives aux intérêts du temple" – et le second évoquait "la surveillance sur tout ce qui se faisait dans l'intérieur du temple, sacrifices, offrandes, etc.".

Cette interprétation est juste, sauf qu'il convient de remplacer "temple" par "sanctuaire", mais il me paraît possible de l'expliciter davantage[23]. En effet,

---

[22] Voir surtout mon article *La gestion des biens sacrés*, cit., puis en dernier lieu mon livre *Les finances des cités grecques*, cit., 20-25, avec la bibliographie antérieure, et mon article *Les finances des cités grecques un an plus tard*, in *Topoi*, 20, 2015, 482-485.

[23] Voir mon article *La gestion des biens sacrés*, cit., 238-243, où sont cités de nombreux textes anciens.

ἐξουσία exprimait couramment l'autorité ou le pouvoir, comme on le voit par exemple chez Polybe et Diodore à propos du sanctuaire de Delphes, tandis que προστασία désignait entre autres la position éminente d'un citoyen dans la politique ou la présidence par un magistrat de fêtes et de concours; enfin, ἐπιμέλεια évoquait de manière concrète le soin mis dans l'exécution des tâches. Or la notion qui convient le mieux à ce trio est effectivement celle du droit de gestion, qui était familière aux Grecs anciens et parfois exprimée aussi par les termes κυριεία ou οἰκονομία. À Gytheion, le sanctuaire est donc resté consacré à Apollon Carneios et a continué à lui appartenir, mais sa gestion est passée de la cité à une famille, autrement dit du domaine public au domaine privé.

Philémon, Théoxénos et leurs descendants sont ainsi devenus les maîtres du sanctuaire. Ils devaient organiser et présider les cérémonies et assurer leurs dépenses, de même que l'entretien des lieux et la rémunération du personnel. En échange, ils recevraient les parts des victimes qui leur étaient allouées, ainsi que les redevances éventuellement imposées aux fidèles, et disposeraient des revenus du sanctuaire. Or, comme c'était le cas dans beaucoup de cités[24], Apollon Carneios possédait peut-être des terres de culture et d'élevage, ainsi que des fermes situées dans la *chôra*, dont les fermages et les loyers devaient assurer autant que possible l'autonomie financière de son sanctuaire. Les nouveaux prêtres pouvaient donc jouir à leur gré des avantages habituellement attachés aux prêtrises, mais ils devaient probablement affecter les revenus du sanctuaire aux dépenses du culte[25].

Or l'inscription elle-même révèle que les décisions des Gythéates étaient le résultat d'un "marché". En effet, après l'éloge de leurs efforts dans la restauration du sanctuaire (lignes 1-9 citées plus haut) et avant le rappel de leur dévouement antérieur (lignes 16-22), le deuxième considérant exprimait ouvertement l'idée d'un échange, notamment par l'emploi du verbe ἀμείβομαι (lignes 11-16): "il est juste que notre Peuple mette aussi en valeur la conduite des citoyens précités en répondant à leur zèle par une gratitude qui sera chère à la fois à ceux qui donnent et à ceux qui reçoivent", δίκαιον δέ ἐστιν καὶ τὸν ἀμέτερον δᾶμον τὰν τῶν προγεγραμμένων ἀνδρῶν προαίρεσιν συναύξειν χάριτι τὰν προθυμίαν αὐτῶν ἀμειβομένους ἅτις ἔσται κεχαρισμένα καὶ τοῖς δίδουσι καὶ τοῖς λαμβάνουσι. Une telle déclaration était d'autant plus remarquable qu'elle était enveloppée dans la grandiloquence des éloges.

Certes, en vertu de traditions anciennes qui, à partir de la période archaïque, furent intégrées dans le système financier des cités, les notables étaient tenus de se montrer généreux et dévoués[26]. Il n'est pas question d'amoindrir leurs mé-

---

[24] Cf. mon livre *Les finances des cités grecques*, cit., 125-128 et 140-174.

[25] Cf. *ibid.*, 372, et mon article *Les finances des cités grecques un an plus tard*, cit., 483.

[26] Cf. mon livre *Les finances des cités grecques*, cit., 278, et mon article *Les finances des cités grecques un an plus tard*, cit., 480-481.

rites, mais on sait que leurs gestes n'étaient pas toujours désintéressés: outre un prestige favorable à leur carrière politique, ils en tiraient parfois, voire souvent, des compensations d'ordre matériel ou financier et même des profits à long terme, par exemple lorsqu'ils achetaient des sacerdoces prestigieux. Les témoignages explicites sont rares, car les cas de ce genre sont généralement masqués par la rhétorique des décrets honorifiques[27]. À Gytheion, Philémon et Théoxénos n'ont peut-être pas réalisé de profits à court terme, car le sanctuaire d'Apollon Carneios n'était pas riche, selon toute apparence: à cette époque du moins, sa caisse n'avait pas de surplus suffisants qui auraient pu être consacrés à sa restauration. Pour leurs descendants, en revanche, l'opération fut sans doute bénéfique.

La concession de Gytheion était considérable. À ma connaissance, il n'en existe aucun autre exemple dans la documentation qui nous est parvenue. La cité était assurément aux abois pour s'y résoudre, mais la détresse financière suffit-elle à l'expliquer? Il me semble que le sanctuaire devait être moins important qu'on ne l'a prétendu.

[27] Les notables pouvaient tirer avantage, par exemple, des fondations qu'ils contribuaient à créer: cf. J.D. SOSIN, *Endowments and Taxation in the Hellenistic Period*, in *Ancient Society*, 44, 2014, 43-89. Leurs profits sont évidents dans deux cas bien documentés: quand ils ont obtenu de l'Assemblée de Milet, en 211/10, le versement de rentes viagères à des enfants mineurs en remboursement d'un emprunt par souscriptions et lorsqu'ils ont vendu des terres à cinq sanctuaires de Mylasa au II^e^ siècle avant J.-C.: cf. mon livre *Les finances des cités grecques*, cit., 324-325 et 156-163. La thèse d'I. PERNIN mentionnée dans les notes de ce livre a paru à la Maison de l'Orient et de la Méditerranée, Lyon, en 2014, sous le titre *Les baux ruraux en Grèce ancienne. Corpus épigraphique et étude*; les textes de Mylasa et leur analyse se trouvent aux pages 401-445.

THE CRIME OF DEFEAT

Fred S. Naiden

> *Any historian of warfare knows that it is in good part a comedy of errors and a museum of incompetence, but if for every error and act of incompetence one can substitute an act of treason, many points of fascinating interpretation are open to the paranoid imagination.*
>
> R. HOFSTADER [1]

Trials of commanders form a notorious chapter in Greek military history. Nikias alluded to trials of this kind, and expressed fear of being subject to one. Demosthenes complained about them; so did Plutarch; centuries later, so did G. Grote. W. Pritchett provided a survey in his *Greek State at War*, and so did D. Hamel in her monograph on Athenian generals [2]. Perhaps the most infamous case, the trial of the Arginousai admirals, is the occasion for a recent monograph. Scholars who wish to defend the Greek military record, or particularly the Athenian record, notice this trial in order to say that it was exceptional [3]. Rare is the

---

[1] R. HOFSTADER, "The Paranoid Style in American Politics", *Harper's Magazine*, 227.1377, 1964, 77-85, here 82. Greek and Latin works are abbreviated here as at *LSJ* and *OLD*.

[2] Th. 7.48; Dem. 4.47, 20.79; Plu. *Arist.* 26; W. PRITCHETT, *The Greek State at War*, vol. 2, University of California Press, Berkeley, 1974, especially the list of trials at 6-10; D. HAMEL, *Athenian Commanders: Military Authority in the Classical Period*, Brill, Leiden, 1998, especially the list at 140-47. Remarks but no list: C. FORNARA, *The Athenian Board of Commanders from 501 to 404 BC, Historia Einzelschriften* 16, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden, 1971, *passim*.

[3] G. GROTE, *History of Greece*, J. Murray, London, 1869, 10.164, followed by R. BONNER-G. SMITH, *The Administration of Justice from Homer to Aristotle*, University of Chicago Press, Chicago, 1938, 2.166. Two recent examples of defending Athens: V. HANSON, *The Western Way of War: Infantry Battle in Classical Greece*, 2nd ed., University of California Press, Berkeley, 2000, 113-4, finding normative force in Lycurg. fr. 10 ed. Blass; and J. OBER, *The Rise and Fall of Classical Greece*, Princeton University Press, Princeton, 2015, 325-6. Arginousai: D. HAMEL, *The Battle of Arginusae*. Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2015.

general treatment of Greek military history that ignores this embarrassing subject[4].

Students of Greek law have examined these trials under the rubric of "political" trials or as a problem of procedure, especially the procedure of *eisangelia*, used in most Athenian trials of commanders[5]. This paper will attempt to describe these trials from a different perspective, one involving legal substance rather than either politics or legal procedure. What was the charge in these cases, and why? The answer is that the charge was often treason, and one reason for this charge was that the Athenians, if not the Spartans, lacked an alternative to it. The Athenians interpreted treason, or *prodosia*, so broadly that many kinds of military reversals, and not just defeats in battle, could be regarded as due to treason rather than a host of other factors.

Linking the lack of alternative charges and the broad interpretation of treason was the Greek failure to develop a system of distinctly military law[6]. This failure was more pronounced in Athens than in Sparta. To highlight this failure, this paper concludes with a brief comparison between Greek practices and those of modern armies.

* * *

Some 60 Greek commanders stood trial in 45 cases known to us in some military detail[7]. In 24 cases involving these men, the charge was *prodosia* or

---

[4] I know of only one, P. SABIN-H. VAN WEES-M. WHITBY (eds.), *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare*, vol. 1, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, notably the chapters by V. GABRIELSEN, "War and the State," 248-76, and P. HUNT, *Military Forces*, 108-46.

[5] Political trials: Y. HASHIBA, *Impeachment in Athenian Democracy*, University of Tokyo Press, Tokyo, 1983; R. BAUMANN, *Political Trials in Ancient Greece*, Routledge, London, 1990, E. GILARDEAU, *Les grands procès politique de l'antiquité*, L'Harmattan, Paris, 2015. *Eisangelia*: M. HANSEN, Eisangelia*: The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Impeachment of Commanders and Politicians*, Odense University Press, Odense, 1975, with a list at 69-121.

[6] Adumbrations of the theme that the Greeks lacked distinctively military law: Y. GARLAN, *La guerre dans l'antiquité*, 3rd ed., Nathan, Paris, 1999, 65-6, preceded by F. ADCOCK, *The Greek and Macedonian Art of War*, University of California Press, Berkeley, 1957, 6-7, on limited powers of high command, including limited prosecutorial powers.

[7] Most of the cases listed by D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit. and W. PRITCHETT, *Greek State*, cit., meet the two criteria of firm evidence for a trial and specified military misconduct while in command. In the following chronological list, cases in D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit., 140-57, are identified by the letter H and Arabic numerals, cases in Pritchett are identified only by name, and one case, from M. HANSEN, Eisangelia, cit., is identified as *Eisangelia* followed by his catalogue no.: Aristokrates, Kleomenes, Miltiades (H 1), Elian commanders in 479, the regent Pausanias, Leotychidas, Themistokles (H 2), Kimon (H 3, in spite of *euthyna* at Arist. *Ath.* 27.1.), Phyallos, Pleistoanax, Eurymedon et al. (H 12-14), Thukydides (H 15), Agis II, Thrasyllos, two

Medism [8]. In five of these 24, and in six others, the defendant stood accused of taking bribes [9]. In the famous case of the Arginousai admirals, the charge of abandoning endangered comrades resembled *prodosia*. In another famous case, that of Miltiades, the charge of deceiving the assembly somewhat resembled *prodosia* [10]. In a famous Spartan case, the charge is not named, but the act, surrendering the citadel of the Kadmeia, would have been treason in Athens [11]. Overall, treason, bribery, and the like account for most of our cases. Only in Sparta does a lesser charge appear, *malakia* [12]. In the remaining dozen or so cases, no source reports a charge, and particulars vary.

---

anonymous polemarchs in 418, Hermokrates et al., Gylon (*Eisangelia* 64), Aristarchos (H 20), Anytos (H 21), the Arginousai admirals (H 23-30), five commanders at Acragas, King Pausanias, Xenophon et al., Thibron, Adeimantos (H 33), Ergokles (H 34), Thrasyboulos of Kollytos (H 39), Phoibidas, three harmosts in 379, two anonymous commanders in 379/78 (H 40-41), Sphodrias, Timotheos (H 42), Epameinondas (DS 15.72.2-3), Chabrias (H 43), Ergophilos (H 45), Boiotarchs of 368, Kallisthenes (H 46), Leosthenes (H 47), Autokles (H 48), Timomachos (H 51), Theotimos (H 52), Timotheos (H 53), Kephisodotos (H 54), Iphikrates et al. (H 56-8), and Lysikles (H 62).

Twenty-six other cases listed by D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit., lack firm evidence of a trial or specified military misconduct as opposed to misconduct that was administrative or financial, viz. nos. 4 (Perikles), 5-7 (Xenophon et al.), 8 (Phormio), 9 (Paches), 10 (Laches), 11 (Hippocrates), 16 (Alkibiades), 17 (Laispodias), 18-9 (Phrynichos and Skironides), 22 (Alkibiades bis), 31 (Kleophon), 32 (Eukrates et al.), 35 (Thrasyboulos of Steiria), 36 (Agyrrhios), 37 (Pamphilos), 38 (Dionysios), 44 (Iphikrates), 49 (Menon), 50 (Philon), 55 (Chabrias bis), 59 (Melanopos). 60 (Hegesilios), 61 (Proxenos), 63 (Philokles), 64 (Chares), 65 (Phokion). Nine similar cases in W. PRITCHETT, *Greek State*, cit.: Leotychidas (Hd. 6.85, not a case of military misconduct, as opposed to 6.75, which is), Bolkon and three Syracusan commanders in 414 (lack of detailed information), Gylippos (financial and not military misconduct), ten more Syracusan commanders in 406 (no evidence of a trial), Klearchos (apparently no trial), and the Boiotarchs of 369, the Theban governor of Tegea, and Ismenias (all administrative and not military). Also omitted are the dubious Dionysios of Abydos, the Carthaginian Geskon, Aristoteles, a mercenary, and the post-mortem trial of Phrynichos (Eisangelia, cit., 62).

[8] In likely chronological order, mostly with catalogue nos. from M. HANSEN, Eisangelia, cit.: Aristokrates (Paus. 4.17.2), the regent Pausanias (Th. 1.132-4), Themistokles (*Eisangelia* 4), Phyallos (DS 11.88.4), Eurymedon et al. (*Eisangelia* 7-9), Thukydides (*Eisangelia* 10), Gylon (*Eisangelia* 64), Aristarchos (*Eisangelia* 63), Anytos (*Eisangelia* 65), Adeimantos (*Eisangelia* 68), Ergokles (*Eisangelia* 73), Thrasyboulos of Kollytos (*Eisangelia* 75), Timotheos (*Eisangelia* 80), Epameinondas (DS 15.72.3), Chabrias (*Eisangelia* 84), Ergophilos (*Eisangelia* 86), Kallisthenes (*Eisangelia* 85), Leosthenes (*Eisangelia* 88), Autokles (*Eisangelia* 90), Timomachos (*Eisangelia* 91), Theotimos (*Eisangelia* 94), Kephisodotos (*Eisangelia* 96), Iphikrates et al. (*Eisangelia* 100-2), Lysikles (*Eisangelia* 112).

[9] Aristokrates, Phyallos, Eurymedon et al., Ergokles, Timotheos. Six others: Kleomenes (Hdt. 6.82), Leotychidas (Hdt. 6.73), Kimon (*Eisangelia* 5), Pleistoanax (Th. 5.16.3), Acragantines (DS 13.87.3), Sphodrias (X. *HG* 5.4.20, although he was not charged with this offense).

[10] Arginousai admirals (*Eisangelia* 66), Miltiades (*Eisangelia* 1).

[11] The harmosts at Thebes (X. *HG* 5.4.13).

[12] Two polemarchs (Th. 5.72.1).

None of these cases involve financial or administrative charges, for example, the charge of theft against Perikles in 430 or the charge of embezzlement against Gylippos after the siege of Syracuse [13]. Almost all our cases concern operations against or negotiations with the enemy.

Why charge so many commanders with *prodosia*? To answer this question, we begin with the ancient sources – alas, all Athenian – that report provisions of the law of treason. *Prodosia* is "betraying a city, or warships, or a fleet or troops," a list to which Theophrastos reportedly adds "arriving among the enemy without being sent, residing with them, making war with them, or taking gifts from them" [14]. Demosthenes adds "falsely assuring the people and thus deceiving them" [15]. This list of provisions may not be complete, and some of these provisions may not have been part of the law throughout the Classical Period [16]. Yet one of them, against deceit, surely was, for it appears in the case against Miltiades and again in Demosthenes, in the mid-fourth century [17].

If we assume that these provisions held good throughout the Classical Period, and then apply them to our two-dozen *prodosia* cases, some of the results are easy to grasp. In betraying a city, a commander may be supposed to control it and then surrender it, and Hypereides says that one accused officer, Theotimos, did control and surrender Sestos. Other commanders were apparently in the same case [18]. Thukydides, however, did not control Amphipolis. He was preoccupied elsewhere [19]. He lost this city without quite having it. The same was

---

[13] Perikles (H 4); Gylippos as at DS 13.106.8 and Plu. *Lys.* 16.2 without a trial; also Phormio (H 8) and Laches (H 10). Yet a distinction between the two kinds of charge is not always made: Thukydides says that the charges against Perikles reflected dissatisfaction with his leadership (2.65.3, Pl. *Grg.* 516a), and that Phormio failed to take Oiniadai (2.102.2), a possible reason for the fine reported at Androtion *FGrH* 324 F 8.

[14] Hyp. *Eux.* 8; lex. Cantab. s.v. εἰσαγγελία, Poll. 8.52.

[15] Dem. 49.67 with 20.100.

[16] Other provisions possible: P. RHODES, Εἰσανγελία *in Athens*, in *Journal of Hellenic Studies* 79, 1979, 103-14, here 107-8. Contra: M. HANSEN, Εἰσανγελία: *A Reply*, in *Journal of Hellenic Studies* 100, 1980, 89-95, here 92-3. Debate about whether all these provisions belonged to a general *nomos eisangeltikos*, and if so, when: P. RHODES, *The Athenian Boule*, Clarendon Press, Oxford, 1972, 164-5, with refs. including J. LIPSIUS, *Das Attische Recht und Rechtsverfahren*, O.R. Reisland, Berlin, 1905-15, 2.1.194. A further problem: whether military offenses might be included in the unspecified public wrongs prohibited by the *nomos* according to lexicographical sources listed at M. HANSEN, Eisangelia, cit., 16, n. 15. M. HANSEN, Εἰσανγελία, cit., 19-20, and A. HARRISON, *The Law of Athens*, Clarendon Press, Oxford, 1968-71, 2.154, reject this possibility, but P. RHODES, Εἰσανγελία, cit., accepts it.

[17] Νόμος ἀρχαῖος, Dem. 20.135.

[18] Theotimos "lost" and thus presumably had controlled Sestos as at Hyp. *Eux.* 1. Gylon presumably controlled the Nymphaion in Pontus as at. Aeschin. 3.171, saying, "The city then possessed it." Leosthenes was in command of Panormos, as at DS 15.95.2-3.

[19] Assuming he presents the facts adequately, a conclusion doubted by H. WESTLAKE, "Thu-

true of two other generals found guilty of *prodosia*, and perhaps a third[20]. By the same token, a commander betraying an army or a fleet may be supposed to lead it to destruction. At the battle of Chaironeia, Lysikles led his Athenians to a crushing defeat, and in 387 the admiral Thrasyboulos of Kollytos sailed his squadron of eight ships into the Hellespont to be captured by Antalkidas[21]. Four other admirals, however, were not with the ships they allegedly betrayed: Anytos in 409 and the famous trio of Iphikrates, Timotheos, and Menestheos, who were many miles away from the fleet of Chabrias some 50 years later, in 356[22]. They were held responsible, yet were not in charge.

Another specification, cooperation with the enemy, falls into two kinds of cases as well. The first kind is taking the enemy's side; it resembles controlling a town or leading a military force. Themistokles and the regent Pausanias did so[23]. The second kind is communicating with the enemy without joining him. It resembles being held responsible for a city or military force while being some distance away. Commanders in this category merely signed agreements with enemies, or, in one case, allegedly made a secret, unwritten agreement for which there was only circumstantial evidence[24]. The reason for the charges is not that the general acted on his own initiative, a different matter. The reason is that he negotiated rather than attack[25].

Why did the courts hear charges of the second kind, and sometimes convict the accused?[26] No source addresses this general question, but another case,

---

cydides and the Fall of Amphipolis", in *Hermes* 90, 1962, 276-87, here 283-6, conceding that Thukydides must have moved as quickly as possible, but observing, as does A. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, Clarendon Press, Oxford, 1945-81, ad 4.105, that Thukydides does not say whether he was too far away from Amphipolis in the first place. Westlake (and Gomme) do not explain how Thukydides' choosing the wrong anchorage could be regarded as *prodosia*.

[20] Timotheos and Corcyra as at X. *HG* 6.2.12-3; Chabrias and Oropos as at X. *HG* 7.4.1 with schol., reporting that exiles controlled Oropos, and DS 15.76.1, reporting that a foreign tyrant did; Ergophilos may or may not have controlled the Thracian Chersonese, and in particular the fortifications there, as at Dem. 19.180, 23.104.

[21] Lysikles: Lys. fr. 75. Thrasyboulos: X. *HG* 5.1.26-7.

[22] Anytos: DS 13.64.6; Iphikrates et al.: DS 16.21.4, Nep. *Timoth*. 3.

[23] Themistokles: Th. 1.137-8. Pausanias: Th. 1.128.6-129.

[24] Kallisthenes signing a treaty with Perdiccas as at Aeschin. 2.30; Kephisodotos one with Charidemos as at Dem. 23.167-8. Circumstantial evidence: Adeimantos' involvement with Lysander as at X. *HG* 2.31.2, Lys. 14.38. The circumstance was Lysander's sparing him but not other Athenian captives. Arguing that Lysander's allies were responsible for sparing Adeimantos, with the result that the case against Adeimantos collapses: A. KAPELLOS, *Adeimantos at Aesgospotami: Innocent or Guilty*, in *Historia*, 58.3, 2009, 257-75, here 258.

[25] For the issue of independent action, see D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit., 40-44.

[26] Convicted and executed: Kallisthenes (as at H 46). Convicted and driven into exile: Thukydides (H 15), Timotheos (H 57). Heavily fined: Kephisodotos (H 54).

against Eurymedon and two of his fellow generals of the year 425/24, suggests an answer. This trio stood accused of signing a treaty with Sicilian enemies after receiving bribes [27]. The bribes motivated the commanders' misconduct. As Lysias says, "Whoever … takes bribes, is the very man to surrender your walls and your ships to the enemy" [28]. By this reasoning, the Athenians might suppose that whoever retreats does so because he has taken bribes. Nikias thought his men would accuse him of taking bribes if he retreated from Sicily [29].

If a general did not fail in his mission because of taking a bribe, he failed because of some dereliction of duty. Why did Epameinondas not exploit an advantage gained near Corinth? He wanted the enemy to feel *charis* towards him, and so he shirked his duty [30]. This reasoning also applies to the one case of "deceiving the people," Miltiades'. Rather than accuse him of giving them mistaken information about Paros, the Athenians accused him of something worse, which was failing to do his duty to give them good advice. That was so heinous a wrong that each session of the assembly began with a curse against anyone who did it [31]. In contrast, some sources do not say how an accused general failed to do his duty. Thukydides does not say what he himself did wrong, and neither do the few sources that mention him [32].

These are almost all cases of treason or deceit. For some cases in our docket, no law of *prodosia* is cited, but defeated or merely unsuccessful generals again face accusations of taking bribes and thus failing to do their duty. Pritchett listed three prominent Spartan cases: the kings Kleomenes, Leotychidas, and Pleistoanax [33]. As in Athens, bribery is sometimes missing. The campaign of Agis II in the Argolid in 418 provides an example. Rather than attack, he negotiated with the enemy, and at first the Spartans did not object. Then came news of a defeat in a battle where Agis II was not even present, let alone in command. Now, Thukydides notices, the Spartans changed their mind, and condemned the negotiations and Agis, too [34]. Like some Athenians, Agis was blamed for events beyond his control.

In cities other than Sparta, more such cases crop up. A victor might fail to

---

[27] Eurymedon et al. as at H 12-14 with Th. 4.65.3.

[28] Lys. 28.11.

[29] Th. 7.48.4. For similar passages, see D. HAMEL, *Arginusae*, cit., 67-8. The one general known to be acquitted during the Peloponnesian War, Anytos, was accused of obtaining his acquittal by bribery (H 21 with DS 13.64.6).

[30] DS 15.72.2.

[31] Dem. 19.70.

[32] Th. 4.1063, 5.26.5, Marcellin. *Vit. Th.* 55, Anon. *Vit. Th.* 3.

[33] W. PRITCHETT, *Greek State*, cit., 5-6.

[34] Th. 5.63.2, calling this accusation παρὰ τὸν τρόπον.

advance as far as he should have[35]. An undefeated general might make a truce that was not favorable enough[36]. Besides failing to appear, like Thukydides, a general might appear late, like the Elians at Plataia[37]. And of course the reason might be bribery[38].

To describe our docket of cases in terms of military operations, we may say that almost all involved more or less serious reverses. A total of six cases involved commanders surrendering posts, notably the Spartan harmosts who surrendered the Kadmeia in 379 BCE[39]. Another four commanders suffered defeat in battle, including the Syracusan Hermokrates and his associates[40]. As already noted, four, all Athenians, lost a town without surrendering it. Next come commanders who did not lose, but failed to do well. Three withdrew, including the Spartan King Pleistoanax, and four others, including a Syracusan and a group of Boiotians, failed to prevail[41]. Seven, the largest number, prevailed but should have done better. This group includes four Spartan kings[42]. Four more commanders or groups of commanders were merely late, like the group from Elis[43].

Next come four commanders who disobeyed orders[44]. Xenophon's *Anabasis* reports the sole case of negligence[45]. The case of the Arginousai admirals is unique, for it alone concerns dealing with casualties.

---

[35] Epameinondas (DS 15.72.2-3).

[36] Argive opponents of Agis II (Th. 5.59.5), one of two cases where commanders on both sides were tried, the other being the Theban fighting at the time of the fall of the Kadmeia (two anonymous Athenian commanders and three Spartan harmosts).

[37] Hdt. 9.77; so also Acragantine commanders remaining within the walls (DS 13.87.2).

[38] DS 13.87.3.

[39] The three harmosts (X. *HG* 5.4.13, DS 15.27.2), Gylon (with particulars at Eisangelia, cit., 64), Aristarchos (*Eisangelia* 63), Ergokles (*Eisangelia* 73), Theotimos (*Eisangelia* 94), and Kephisodotos (*Eisangelia* 96).

[40] Hermokrates et al. (X *HG* 1.1.27), Thrasyboulos (*Eisangelia* 75), Leosthenes (*Eisangelia* 88), and Lysikles (*Eisangelia* 112).

[41] Withdrew: Pleistoanax (Th. 2.21.1, Plu. *Per.* 22), Eurymedon et al. (*Eisangelia* 7-9), and Aristokrates (Paus. 4.17.2). Failed to prevail: Miltiades (*Eisangelia* 2), Phyallos (DS 11.88.4-5), the Boiotarchs of 368 BCE (DS 15.71.7, saved by the heroism of Epameinondas), Kallisthenes (*Eisangelia* 85).

[42] Kleomenes (Hdt. 6.82), Leotychidas (Hdt. 6.72), Kimon (*Eisangelia* 5), Agis II (Th. 5.63), five generals at Acragas (DS 13.87.1-3), King Pausanias (Paus. 3.5.1-2), and Epameinondas (DS 15.72.2).

[43] The Elians (Hdt. 9.77), Anytos (*Eisangelia* 65), Timotheos (*Eisangelia* 80), Iphikrates et al. (*Eisangelia* 100-102).

[44] Two polemarchs (Th. 5.72.1), Phoibidas (Plu. *Pel.*, 5.2-3, Nep. *Pel.* 1.2), two anonymous Athenian commanders (*Eisangelia* 77-8), and Sphodrias (X *HG* 5.4.20-21). Phoibidas, however, may have received secret orders to attack the Kadmeia (DS 15.20.2).

[45] X. *An.* 5.8.1.

Just three cases, two of them Athenian, are instances of disloyalty or desertion [46].

To sum up, instances of failure or disappointment are many, but instances of disobedience, negligence, and disloyalty are few. To use the language of Article III of the US Constitution, there are few instances of treason in the narrow sense of "giving [the enemy] aid and comfort" [47]. The Athenian law of treason and the unknown laws of other Greek states punished defeat or want of success [48].

Even more remarkable than the prosecution of this crime of defeat was the tendency of the courts, especially in Athens, to ignore extenuating circumstances. Herodotos, Thukydides, Xenophon, and Diodoros all report instances.

To an ancient mind, religious scruples would perhaps come first. Why did Aristokrates, the alleged Messenian traitor, fail to fight the invading Spartans? Pre-battle sacrifices were unsatisfactory, so he counseled withdrawal [49]. Why did King Kleomenes fail to besiege Argos? Religious signs led him to attack a nearby shrine rather than the city [50].

Besides sending signs, gods would send bad weather. A storm kept Anytos from reaching his comrades at Pylos. Another storm prevented the timely rescue of the shipwrecked men at the battle of Arginousai (and Diodoros says that after the storm passed, contrary winds blew). A third storm kept Iphikrates, Timotheos, and Menestheos from helping Chabrias in 356 [51]. Similar to bad weather was bad luck. The Syracusan generals defeated by Nikias early in the Sicilian campaign were either victims of *dystychia* or committers of *prodosia* [52]. Similar to bad luck was making an innocent mistake. Nepos reports such a mistake by Miltiades. Miltiades had been about to assault Paros when a nearby forest fire was taken to be a signal given to the Parians by a Persian fleet coming to the rescue. Miltiades withdrew to avoid this superior force [53].

To these arguments from circumstances, Thukydides adds another that

---

[46] Themistokles (*Eisangelia* 4), the regent Pausanias (Th. 1.128.3), and the deserter Adeimantos (*Eisangelia* 68).

[47] Article III, Section 3: "Treason against the United States, shall consist only in levying war against them, or in adhering to their enemies, giving them aid and comfort."

[48] The remaining cases deal mostly with allies: Autokles abandoned an ally (*Eisangelia* 90), Thibron (X. *HG* 3.1.8) allowed his men to plunder allies, and Timomachos (*Eisangelia* 91) abandoned the Thracian Chersonese in some unspecified fashion.

[49] Paus. 4.1.7.

[50] Hdt. 6.82.

[51] Anytos: DS 13.64.6. Arginousai: X. *HG* 1.6.35, DS 13.100.3, with D. HAMEL, *Arginusae*, cit., 58. Iphikrates et al.: DS 16.21.4, Nep. *Timoth.* 3.4.

[52] Th. 6.103.4.

[53] Nep. *Milt.* 7.4.

would apply to many cases. Speaking of the three Athenian generals put on trial for their failures in Sicily, he says that the Athenian assembly expected success no matter what the forces or preparations. Previous success, he explains, had affected their judgment [54]. There are numerous examples, not all Athenian. To start with Thukydides himself, if the Athenians had not hoped so much to keep Amphipolis, they might not have accused him. If Pylos, where Anytos was heading, had not fallen to the Spartans, they might not have accused Anytos. If the Sparta had not lost a battle while Agis was fighting elsewhere, the city might not have accused the king.

Ancient historians probably did not invent these exculpatory arguments. Instead, commanders presented them in defense speeches. Admittedly, we possess defense speeches for just one case, that of the Arginousai admirals, but they blame the storm and some of their subordinates. A long speech in support of the admirals repeats the argument for blaming subordinates [55].

None of these arguments for the defense involved the defendant's state of mind. Since malfeasance manifested itself through the defendant's acts, the defendant tried to show that he did not or could not have acted as the prosecutor said. Both defense and prosecution followed the maxim, *res ipsa loquitur*. The defense no doubt added appeals to a record of past services. Perhaps defendants supplicated. As I have argued elsewhere, supplicating in court did not mean that defendant was tacitly admitting his guilt. Acts of supplication strengthened claims of innocence [56].

It bears repeating that *prodosia* was the usual charge, or, failing that, *dorodokia*. Pritchett was thus wrong to speak of generals being tried for "incompetence or culpable negligence," just as M. Hansen was wrong to speak of "political trials" [57]. Defeated generals did not face charges of incompetence or of some offense such as belonging to a treasonous political club. Instead, they faced charges of treason, bribery, or sometimes dereliction of duty [58]. In trying

---

[54] Th. 4.65.4.

[55] X. *HG* 1.7.4-6; 1.7.16-33. Cf. DS. 13.100.1-3. Although Diodoros reports that the Athenian victors opposed sailing into the storm and rescuing the shipwrecked, he does not say that all the admirals opposed the rescue, only that they quarreled among themselves about whether to perform this mission or proceed to Mytilene to raise the siege there.

[56] F. NAIDEN, *Ancient Supplication*, Oxford University Press, Oxford, 2009, 64-6.

[57] W. PRITCHETT, *Greek State*, cit., 20, 23, where he also touches on the theme of "political" trials, as at M. HANSEN, Eisangelia, cit., 17. Anticipating W. PRITCHETT: C. FORNARA, *Athenian Board*, cit., 28. A somewhat different view: E. GILARDEAU, *Les grands procès*, cit., 23-4, seeing the Arginousai trial as a contest between the authority of the law, on which the admirals rely, and the sovereignty of the assembly.

[58] Similar views, but with less emphasis on bribery: J. LIPSIUS, *Das Attische Recht*, cit., 2.2.452-63 and A. HARRISON, *The Law of Athens*, cit., 2.31-34, and the brief but cogent remarks about *prodosia* at D. MACDOWELL, *The Law in Classical Athens*, Cornell University Press, Ithaca, 1978, 178.

these men, Athens did not ignore the claims of justice. Athens defined justice narrowly or tendentiously.

In Sparta, however, generals might face a charge of *malakia*, the word used for the case brought against two Spartan polemarchs because of their conduct at the battle of Mantinea in 418. Often translated as "softness" or "weakness," *malakia* is not synonymous with "cowardice"[59]. In the passage on the two polemarchs, R. Crawley rightly translated it as "misconduct," glossable as fecklessness or lack of energy[60]. Thukydides' use of *malakia* in a similar passage, where it explains a Spartan naval loss to Phormio, supports this definition. Thukydides reports that the unhappy Spartan authorities dispatched investigators to the fleet in search of "any *malakia*"[61]. When the investigators announced their findings, they singled out four flaws: lack of preparation, lack of forethought, bad luck, and "some inexperience." *Malakia* corresponds to the first two, both due to the fleet's commanders. The *malakia* that Thukydides finds in Kleon is also misconduct, with stress on Kleon's idleness after his victories at Stagira and Torone[62].

In the case of the polemarchs, the occasion for fecklessness was Agis' order that they change their positions in the line of battle. Coming as it did just moments before combat would begin, this order may have struck them as impracticable. The guilty verdict rendered by the Spartan court showed that in the opinion of this elite body – the kings, the ephors, and the 28 elders – the polemarchs should have promptly carried out the order[63]. Many of these 33 men were or had been senior officers, starting with the kings.

Malakia differed from *prodosia* on several counts. It was a military, not general, offense; it applied to officers as well as commanders; and senior officers dominated the panel of judges. The punishment imposed, exile, was the same as the result of many cases of *prodosia*, but it was less severe than capital punishment, which occurred in a few *prodosia* cases. Above all, *malakia* was a crime unconnected with bribery. It was reprehensible, but not unpatriotic.

---

[59] Pace the translation of Hobbes at 5.72.1. "Weakness" or "softness" are the potential military meanings given at *LSJ* s.v., and also found at G. CRANE, *Thucydides and the Ancient Simplicity: The Limits of Political Realism*, University of California Press, Berkeley, 1998, 46, and the "Commentary" of A. GOMME ad Th. 2.85.2.

[60] R. CRAWLEY, *The History of the Peloponnesian War*, J.M. Dent, London, 1933, at 5.72.1. So also schol. ad loc.: μαλακισθῆναι χαύνους γενέσθαι.

[61] Th. 2.85.2, γεγενῆσθαι ... τινα μαλακίαν.

[62] The sundry faults: Th. 2.87.1-4. Kleon: 5.7.2. Cf. 1.122.4, where the Corinthian delegates link alleged Spartan *malakia* to carelessness and want of sense rather than to want of courage. Cf. Plu. *Nic. et Crass.* 3.6, blaming *malakia* and slothfulness for the defeat at Syracuse.

[63] Composition of the court: determined by the sentence of exile, which only these judges could impose, as noted by D. MACDOWELL, *Spartan Law*, Scottish Academic Press, Edinburgh, 1986, 148, citing X. *Lac.* 10.2, Plu. *Lyc.* 26.2.

The prosecution of the polemarchs for *malakia* implies that Spartans valued promptness and aggressiveness, and one or perhaps two other Spartan trials imply the same. Sphodrias was an unpromising defendant: He had taken bribes and had grossly exceeded his orders by invading Attica in peacetime. The charge against him was an unspecified capital crime[64]. He was tried *in absentia*, as was permissible in Sparta. Agesilaus secured his acquittal by telling the jury not to second-guess aggressive, successful soldiers. Just as Athens condemned the innocent and unsuccessful, Sparta pardoned the guilty but successful[65].

Similar was the case of Phoibidas, who unlawfully seized the Kadmeia in 382[66]. This time Agesilaus encouraged the Spartans to consider the favorable aspects of the situation, according to "the old rule that if things are to go well, one should take the initiative"[67]. This time the king cited a *nomimon* or military commonplace. Plutarch, the main source, cannot make up his mind about this trial. In one passage he says Phoibidas was found guilty and subjected to a hefty fine, but in another he says that Agesilaus got him acquitted[68].

Just as there was one *nomimon* favoring skillful aggressiveness, another forbade retreating in certain circumstances. At the battle of Plataia, the Spartan commander Amompharetos refused a royal order to withdraw his front-line force. This commander did not believe that any withdrawal whatever was impermissible. At this same battle, the Spartans executed tactically effective mock retreats. Amompharetos, however, had not attended a council of war the previous day, and did not realize that the order he had received formed part of a plan with royal approval. Once the King explained the plan, Amompharetos obeyed him. The *nomimon* in this case forbade retreating without some plan to resist the enemy; to use Thukydides' word, it forbade retreating in a spirit of *malakia*[69].

Resorting to *nomima* like these suggests a certain flexibility in the Spartan view of commanders and their responsibilities. Spartan commanders might

---

[64] X. *HG* 5.4.20-4, Plu. *Ages.* 24 with D. MACDOWELL, *Spartan Law*, cit., 140-1. Dismissing the charge of bribery as a "topos": V. PARKER, "Sphodrias' Raid and the Liberation of Thebes", in *Hermes*, 135, 2007, 13-33, here 23 with n. 38.

[65] Other views of the military aspects of the trial: P. CARTLEDGE, *Agesilaus and the Crisis of Sparta*, Duckworth, London, 1987, 136-8; N. RICHER, *Les éphores. Études sur l'histoire et sur l'image de Sparte (VIII^e-III^e siècle avant J.-C.)*, La Sorbonne, Paris, 1998, 429-30.

[66] Plu. *Pel.*, 5.2-3, Nep. *Pel.*, 1.2.

[67] X. *HG* 5.2.32 with Plu. *Ages.* 23.3.

[68] No fine: Plu. *Ages.* 23.7 and X. *HG* 5.2.32. Fine: Plu. *Pel.* 6.1 and DS 15.20.2.

[69] Hdt. 9.53-55. Mock retreats: Pl. *Lach.* 191c (Plataea), Hdt. 7.121.3 (Thermopylae), as at F. NAIDEN, "Military Communication: The Case of the Classical Battlefield", in F. NAIDEN-R. TALBERT (eds.), *Mercury's Wings: Exploring Modes of Communication in the Ancient World*, Oxford University, Oxford, 2017, 62-86, here 63. Another view: J. LENDON, *Soldiers and Ghosts: A History of Battle in Classical Antiquity*, Yale University Press, New Haven, 2005, 71.

break laws, like one that forbade the surrender of fortified places, and they might be put to death for it[70]. Yet they might also appeal to tradition, in the person of a king citing military commonplaces.

Similarly, Spartan commanders might avoid punishment by taking advice from senior officers. To cite a case we have already noticed, the Spartans responded to the *malakia* in their defeated fleet by sending senior advisers. They did the same in the case of the unsuccessful navarch Astyochos, subjecting him to a supervisory board of eleven, who at worst would dismiss him rather than put him on trial[71]. Sparta even applied this remedy to inadequate commanders who were kings. Thukydides reports that after the unsuccessful campaign in the Argolid the Spartans considered destroying Agis' house and fining him 100,000 drachmai, but decided to saddle him with advisers instead[72]. If a royal adviser failed to do his duty, and went so far as to take a bribe, the Spartans might put him to death[73]. Brasidas served as an adviser three times, and Lysander once did[74].

The Spartans relied on supervision as well as punishment, *malakia* as well as treason, *nomima* as well as *nomoi*, and, most important, an elite jury resembling a modern court-martial composed of officers. The Spartans also had a military court available during campaigns, but probably only for lesser cases. One might expect Spartan commanders to hear these cases, but instead other judges, *hellanodikai*, heard them. No doubt these cases involved civilians and allies, but some may also have involved soldiers[75]. Unfortunately, we do not know of any particular cases. We do know that the judges were not common soldiers on the one hand or outsiders on the other. They were Spartan officials, and probably included some ex-officers.

For another example of a case heard by a military court, we turn to Argos. The evidence for this court appears in Thukydides' account of the campaign that ended with Agis being saddled with his ten advisers. First, Thukydides explains that the Argive generals, facing a situation that was *deinon*, had reason to make a truce. Then he says that the Argives, acting like a mob, began to stone one of the generals, and incidentally names the place, and adds that the general extricated himself by supplicating. Hobbes translates.

> The Argives were much more offended with those of their city, which without

---

[70] As in the case of the Kadmeia harmosts (X. *HG* 5.4.13, Plu. *Pel.* 13.2, and DS 15.27.3).

[71] Th. 8.39.2.

[72] Th. 5.63. Another royal example: Plu. *Per.* 22.

[73] DS 13.106.10, Plu. *Per.* 22.2-3, on Kleandridas.

[74] Th. 2.85.1-3, 3.69, 4.132.3; Plu. *Lys.* 23, *Ages.* 6. Unlike all the examples in nn. 71 onwards, another in X. *HG* 3.2.6 does not use the word *symboulos*, but is similar.

[75] X. *Lac.* 13.11.

> the consent of the multitude had made the truce. They also supposed that the Lacedaemonians had escaped their hands in such an advantage as they never had the like before, in that the battle was to have been fought under the city walls and with the assistance of many and good confederates. And in their return they began to stone Thrasyllos at the Charadron, the place where the soldiers, before they enter into the city from warfare, use to have their military causes heard. But he, flying to the altar, saved himself; nevertheless they confiscated his goods[76].

Hobbes' plain wording reveals the workings of a military court. This court met outside the city, at or near the shrine with the altar to which Thrasyllos fled. It heard cases of military misconduct, including the cases on the common charge of making a disadvantageous truce. This time the court found the defendant guilty and commenced the most damning kind of capital punishment. By supplicating, the defendant appealed this punishment, and his appeal succeeded[77]. Some authority or other – Thukydides does not say who – reduced the punishment to the most severe possible fine. Thukydides' picture of a stone-throwing mob is thus somewhat misleading. The mob was in court, and reached a verdict. The defendant appealed, and some higher court reduced the punishment[78].

We do not know whether other courts like this existed, just as we do not know of any defendants charged with *malakia* other than the two polemarchs who fought against Argos at Mantinea. Nor do we know how the Spartans used their *hellanodikai*. We do know that these alternatives to treason charges were missing in Athens.

The reason cannot be Athens' form of government: in 518, Argos was a democracy. A passage in Aeschines suggest an altogether different reason, a disposition to be severe in dealing with military matters. This passage discusses not the law of treason, but the law against cowardice, or *deileia. Deileia* fell under three headings, *astrateia*, or failing to report for compulsory military service, *lipotaxion*, or failing to keep one's place in line, and simple cowardice, some-

---

[76] Th. 5.60.5-6. DS 12.78.5 does not mention this court.

[77] No notice of the supplication: the "Commentaries" of A. GOMME and S. HORNBLOWER, *A Commentary on Thucydides*, Oxford University Press, Oxford, 1991-2008, ad loc. Begging without mention of the altar: DS 12.78.5. Supplication as a way of appealing verdicts of guilty was not possible in Athens, on the principle of *res iudicata*: F. NAIDEN, *Ancient Supplication*, cit., 179-80. Supplication in order to mitigate punishment, however, was, normal, to judge from Sokrates' ostentatious refusal to make use of it (Pl. *Ap.* 36a-c with NAIDEN, *Ancient Supplication*, cit., 285).

[78] Noticing the practice of hearings at the riverside, and observing that it is unparalleled: M. WÖRRLE, *Untersuchungen zur Verfassungsgeschichte von Argos im 5 Jahrhundert vor Christus*, Diss. Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg, Erlangen, 1964, 95. The contrary view, seeing in this episode democratic political excesses: T. ROOD, *Thucydides, Narrative, and Explanation*, Oxford University Press, Oxford, 1998, 104.

times described as throwing away one's shield, meaning to say, throwing away one's weapons and fleeing the enemy [79].

Aeschines explains why the most serious of these headings, simple cowardice, was punished in the same way as the other two:

> The old lawgiver Solon thought the man who does not report for duty, the man leaving his post, and the coward ought to be subject to the same penalties. Yes, one can charge a man with simple cowardice. Now some of you may wonder whether there is such a thing as a criminal offense due to an in-born trait [like cowardice]. These offenses do exist. Why? So that each of us may fear legal punishments more than we do the enemy, and be better fighters on behalf of our country [80].

To extend Aeschines' reasoning to commanders, the broad interpretation of the law of treason would lead them to fear prosecution more than they feared ordering men into battle. Hence the lack of other, less rigorous charges, which would be less frightening.

When we compare Athens to Sparta, we can surprisingly say that the Spartan attitude towards commanders was somewhat less severe. To the wayward commander this community might say not "Traitor!" but "Fool!" or "Laggard!" and so the guilty party might expect less punishment and more supervision [81]. The same holds true of the attitude among mercenaries, as manifest in the one known case of a trial of mercenary officers, in Xenophon. Here the unnamed charge is evidently neglect of duty, and the punishment is mild [82].

Today's American *Uniform Code of Military Justice*, and the Articles of War that preceded it, happen to deal with unsuccessful or inadequate commanders as well as cowards. In the first place, neither the *Code* nor the several iterations

---

[79] Aeschin. 3.175, the relation between the first two being close, as at Dem. 39.12, 16, and Lycurg. *in Leocr.* 147-8, where these words or similar words are interchangeable. Throwing away one's shield the same as abandoning one's arms: Lys. 10.1, where the same civic disability results. Stressing the distinctiveness of the second offense, quitting one's post: D. HAMEL, *Coming to Terms with 'Lipotaxion'*, in *Greek, Roman, and Byzantine Studies*, 39, 1998, 361-405. Other views of the three: E. HARRIS, *Democracy and the Rule of Law in Classical Athens*, Oxford University, Oxford, 2006, 217-22, stressing intent, and R. OSBORNE, *The Law in Action in Classical Athens*, in *Journal of Hellenic Studies*, 58, 1985, 40-58, here 56, saying that simple *deileia* differed from any one of the three.

[80] Aeschin. 3.175.

[81] No such distinction between Peloponnesians and others: W. PRITCHETT, *Greek State*, cit., 31, following G. GROTE, *History*, cit., 10.164, and C. FORNARA, *Athenian Board*, cit., 28. Athenians less severe: P. HUNT, *Military Forces*, cit., 131-2. However severe the Athenians were, they did not suffer for it: L. BURCKHARDT, *Bürger und Soldaten: Aspekte der politischen und militärischen Rolle athenischer Bürger im Kriegswesen des 4 Jahrhunderts v. Chr.*, *Historia Einzelschriften*, 101, Franz Steiner, Stuttgart, 1996, 23.

[82] X. *An.* 5.8.1.

of the Articles deal with treason or bribery. A signal fact of American military history is that only one general officer has stood trial for treason, a crime very narrowly defined in Article III [83]. In the second place, the *Code* and the Articles do deal with some offenses prosecuted under the Athenian law of *prodosia*. Section 99a in the *Code* condemns any officer or soldier who "willfully fails to do his utmost to encounter, engage, capture, or destroy any enemy ... which it is his duty so to encounter." Most of the specifications under this section require manifest acts, as with *res ipsa loquitur*. One such act is "surrendering or delivering up command," the offense of Theotimos and others. Another manifest act is supplying arms to the enemy [84]. The punishment is severe, as in both Athens and Sparta, for the American court-martial may sentence the guilty to death, or impose "whatever punishment the court chooses," meaning incarceration or fines rather than corporal punishment [85]. The Articles of War of 1951 and 1895 say much the same [86].

Neither the *Code* nor the earlier Articles deal with commanders' misconduct off the battlefield. A commander can thus endanger his command only "while in the presence of the enemy." Even the offense of failing to give aid, the charge against the Arginousai admirals, requires that the accused be in the presence of the enemy. If an officer surrenders or delivers up command, he may try to justify his decision, a proviso with no Athenian parallel [87]. In all these ways, modern American military law narrows the circumstances leading to charges of misconduct against commanders.

Modern law also narrows the crime of cowardice. The *Code* requires proof that the accused acted out of fear, and so leaving one's post in the heat of battle does not suffice [88]. With this change in the offense an element of *mens rea*, or state of mind, comes into play. The *Code* abounds in the term *willingly*, the like of which appears in Greek homicide law, as *akousios*, but not in Greek military law [89].

---

[83] William Hull was tried and convicted after surrendering Detroit in 1812; Benedict Arnold fled to escape certain prosecution in 1780. The Articles of 1895 appear in W. WINTHROP, *Military Law and Precedents*, Government Printing Office, Washington, DC, 1920, 533-744. The Articles of 1951 appear in W. AYCOCK-S. WURFEL, *Military Law Under the Uniform Code of Military Justice*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1955, 1-314. Today: *The Manual for Courts Martial in the United States, 1984: Edition of 1994*, Government Printing Office, Washington, DC, 1994, 4.1-122.

[84] *The Manual for Courts Martial*, cit., 4.32-5.

[85] *Op. cit.*, 4.35.

[86] W. WINTHROP, *Military Law*, cit., 621-8; W. AYCOCK-S. WURFEL, *Military Law*, cit., 288-91.

[87] *The Manual for Courts Martial*, cit., 4.33.

[88] *Uniform Code*, cit., 4.35.

[89] *Op. cit.*, 4.32-5, using the term eight times.

W. Winthrop's Victorian-era "Military Law and Precedent" includes several older codes of military justice that seem to show that these legal scruples did not exist earlier. In the "Code of Articles" of King Gustavus Adolphus, this ruler declared that any soldier fleeing combat was a traitor, and that any company that broke the oath to stand fast were traitors as well. Courts-martial would put convicted traitors to death [90]. The British Articles of War of 1765 imposed the death penalty for soldiers "misbehaving … before the enemy." These Articles also recognized lesser offenses such as "disorders and neglects," and left them to a court-martial to punish "at their discretion" [91].

In spite of the severity of these provisions, the Articles of Gustavus Adolphus and the British Articles are ill suited to prosecuting generals for failure as opposed to misconduct. They do not describe a general's duties in any way that would make defeat a crime. Generals are not criminally responsible for holding every position, or exploiting every advantage, or even for rescuing beleaguered troops.

This brief comparison between ancient and modern military law underscores the peculiarity of the Athenian practice of making defeat treasonable. To be sure, we do not know the crime for which the Spartans prosecuted several of their kings, but even if it was *prodosia*, they did not put the accused to death as often, and they did not apply this law so widely [92]. A dozen Athenian admirals went into exile for crimes at sea, but not a single Spartan [93]. From this contrast one might mistakenly conclude that the Athenians were unsuccessful at sea and used the threat of prosecution to improve naval performance. Save for the last part of the Decelean War, the Athenians were mostly successful [94].

We should not mistake Athenian severity for the development of a distinct body of military law, or of military courts. The case is entirely the reverse: Athenian severity was of a piece with an indifference towards military and naval concerns such as foul weather and passive or timid leadership. The Spartans acknowledged these concerns, and so they avoided the hazards of "the paranoid imagination" that the American historian R. Hofstader describes in the epigraph

---

[90] W. WINTHROP, *Military Law*, cit., 910, 911, and 914; for trials by courts martial, see 917. Alternatively, traitors were expelled from camp, 912.

[91] *Op. cit.*, 940, 946.

[92] A complicating factor for Spartan royal cases: the uncertain relation among the three reported punishments of death, exile, and heavy fines. See D. MACDOWELL, *Spartan Law*, cit., 144-50, giving a different interpretation than W. PRITCHETT, *Greek State*, cit., does in his list, 6-10.

[93] A list limited to those tried after strictly naval defeats or mishaps: Anytos (*Eisangelia* 65), the eight Arginousai admirals (*Eisangelia* 66), Timotheos (*Eisangelia* 80), Leosthenes (*Eisangelia* 88); Iphikrates, Timotheos, and Menestheos (*Eisangelia* 100-102).

[94] F. NAIDEN, *Spartan Naval Performance in the Decelean War*, in *Journal of Military History*, 2009, 729-45.

of this paper, and that sometimes cropped up in Athens. In regard to this paranoid tendency, the famous case of the Arginousai admirals was not atypical, as some scholars have thought. Although several features of this trial were peculiar or even unique, Athens' willingness to turn disappointments into crimes was characteristic of the city, just as Thukydides said. If we suppose that Thukydides wished to blame democracy for this trait, we should remember that Argos had a military court that might make mistakes, but might be overruled. Any contrast we draw between Athens and Argos, or between Athens and two Peloponnesian cities, Argos and Sparta, is not one between political systems, but one between differently articulated systems of military law. In a phrase, Sparta and Argos had more military law, and Athens had less. How much military law others cities had is mostly impossible to say. The development of military law in the Hellenistic Period, when federations and kingdoms were the chief powers, is an unexplored topic.

Ancient military law is a neglected subject, and the author hopes that this paper will stimulate interest in it. However we understand the concept of the rule of law in society at large, military law is no small part of it [95]. Just as the rule of law requires statutes, courts, and canons of interpretation, military law requires all these things, but in distinctive forms. The statutes should reflect the realities of combat, the courts should possess military experience, and the canons of interpretation should not be so broad that defeat becomes a crime.

[95] The rule of law in ancient Greece: M. CANNEVARO, *The Rule of Law as the Measure of Political Legitimacy in the Greek City-States*, in *Hague Journal on the Rule of Law*, 9.2, 2017, 211-36, surveying controversy on this subject. Among those cited by him, especially note E. HARRIS, *Democracy*, cit., XVIII-XXII, followed by *The Rule of Law in Action in Classical Athens*, Oxford University Press, Oxford, 2013, ch. 2, on Classical Athens, for which see also the interplay of legal and quasi-legal practices in F. NAIDEN, *Ancient Supplication*, cit., ch. 4.

DISPUTES, MAGIC AND THE ATHENIAN NAVY *

Zinon Papakonstantinou

SUMMARY: 1. Prosopography. – 2. Broad-based Disputes in Classical Athens. – 3. Dispute and Agency in *DTA* 103. – 4. Conclusion.

DTA 103 is an Athenian curse tablet that was discovered in Pireaeus and was first published by R. Wünsch in his 1897 edition of Attic curse tablets. A few years later the tablet was examined again by Robert Zahn on behalf of Adolf Wilhelm, who published an improved text and a commentary [1]. Since that time a number of scholars have commented on aspects of the tablet. A new critical edition, prepared by Jaime Curbera and Zinon Papakonstantinou, has been recently published [2].

I reproduce here the text of the Curbera-Papakonstantinou edition:

---

* Research for this chapter has been conducted at the University of Hamburg during the tenure of a Fellowship for Experienced Researchers awarded by the Alexander von Humboldt foundation. All ancient dates are BCE. The following abbreviations are used throughout the paper:

• *APF*: J.K., DAVIES, *Athenian Propertied Families 600-300 B.C.*, Oxford University Press, Oxford, 1971.

• *DTA*: R. WÜNSCH, *Defixionum Tabellae Atticae* (= *IG* III.3 Appendix), G. Reimer, Berlin, 1897.

• *LGPN*: P.M. FRASER-E. MATTHEWS, *A Lexicon of Greek Personal Names: Attica*, Oxford University Press, Oxford, 1994.

[1] A. WILHELM, "Über die Zeit einiger attischer Fluchtafeln", *JOAI* 7, 1904, 105-126.

[2] J. CURBERA-Z. PAPAKONSTANTINOU, *Six Legal Curse Tablets from Athens*, in W. RIESS (ed.), *Colloquia Attica: Neuere Forschungen zur Archaik, zum athenischen Recht und zur Magie*, Steiner Verlag, Stuttgart, 217-220.

A

Ἕρμ[ηι] καὶ Φερσεφόνι τήνδε ἐπιστολ[ὴν] ἀπο-
πέμπ[ω· εἴ] ποτε ταῦτα ἰς ἀνθρώπος ἀναδ̣[δώκα]τ̣ε,
αὐτοὺς δίκη τυχεῖν τέλος δίκης·
Καλλικράτης Ἀναξικράτους: Εὐδίδακτος
Ὀλυμπιόδωρος – –ος Θεόφιλ[ος …]ό̣δ̣ωρος
[Ζ]ώ̣πυρος: Πασίω̣[ν], Χαρῖνος, Καλλένικος
Κινείαν,
[– Ἀπολ]λ̣ό̣δωρος – – –μαχος Φιλο[κ]λῆς
[Δη]μόφιλος
– – – – – – – – – – καὶ σ[ύ]νδικ̣οι καὶ εἴ τις ἄλλος
[αὐτοῖς –]ετος
Φρ̣εάρριος, [Δ]ημοκρ̣άτης τὸν περὶ τὴς δίκη[ς]
δικαζ[ό]μενον Μνησίμαχος, Ἀντίφιλος

B

Λύσα̣ν[δρο]ς Δωρ[ο]θέου, Ἀρχῖνος
Χαρῖ[ν]ος
Μενεκλέους, Νικόβουλος

Wilhelm recognized the names of a group of trierarchs and suggested that the curse was motivated by a lawsuit of 323/2 or shortly thereafter involving naval officials. Given the combination of names known by other sources to be connected to Athenian naval affairs, Whilhelm's is still the most plausible interpretation and one that is widely accepted by scholars[3]. In the remainder of this paper I will initially provide an update to the prosopography of the tablet based on the latest critical edition by Curbera and Papakonstantinou. Subsequently, I turn my attention to the operation of the Athenian navy as well as to the historical context of the tablet in order to suggest some possibilities regarding the dispute that led to the production of *DTA* 103.

1. *Prosopography*

The extant part of the tablet targets a total of 25 individuals. The bulk of the individuals targeted appear to have served as trierarchs, sytrierarchs or in other offices associated with the Athenian navy. In one case, a target can be tentatively identified with the proponent of a civic decree related to the navy. The front-man of the impending lawsuit was Democrates (l. 10-11, τὸν περὶ τὴς δίκη[ς] δικαζ[ό]μενον). He was most likely the treasurer of the trireme-builders (ταμίας τριηροποιικῶν) in 323/2 (*IG* II² 1631, 249). Among the other individuals targeted several are mentioned in the supervisisors' accounts, primarily in connection with financial obligations or receipt of payments. Thus Κινείας (l. 6) is probably Κινέας Λαμπτρεύς, trierarch in 323/2 (*IG* II² 1631, 448-450, 586-

[3] E.g. most recently E. EIDINOW, *Oracles, Curses and Risk among the Ancient Greeks*, Oxford University Press, Oxford, 2007, 305; W. RIESS, *Performing Interpersonal Violence. Court, Curse, and Comedy in Fourth-Century BCE Athens*, De Gruyter, Berlin-Boston, 2012, 176.

588 and 652) who paid various amounts for repairs and equipment replacement for the trireme *Stilbouse*[4]. Ὀλυμπιόδωρος (l. 5), Καλλένικος (l. 6) and Μνησίμαχος (l. 11) can be identified with Ὀλυμπιόδωρος Πειραιεύς (*IG* II² 1632, 317), Καλλένικος (*IG* II² 1632, 244) and Μνησίμαχος (*IG* II² 1632, 318) who served as syntrierarchs in 323/2. All three are mentioned in the same inscription in connection with the state of the equipment of their triremes[5].

For Φιλοκλῆς (l. 7) there are three possibilities: a) Φιλοκλῆς Ἐροιάδου (*IG* II² 1631, 444-446), a trierarch in 323/2 who paid for repairs and equipment for the trireme *Voitheia* b) Φιλοκλῆς Κεφαλῆθεν (*IG* II² 1631, 474-478) also trierarch in 323/2 who paid for repairs and equipment for the trireme *Pallenis* and c) perpahs less likely, Φιλοκλῆς the naval architect of *Hebe* (*IG* II² 1631, 603). Πασίων (l. 5) was very likely Πασίων (II) Πασικλέους Ἀχαρνεύς (*LGPN* II Πασίων 6; *APF* 11672, XIII). Not much is known about this Pasion but he hailed from a wealthy family with a long record of association with the navy – his uncle Appollodorus, the orator and public figure, served repeatedly as trierarch and syntrierarch[6]. It is therefore not unreasonable to assume that, given his family's wealth and liturgical record, Pasion II could have served in a naval office in the 320s[7]. Δημόφιλος (l. 7) might be identified with Δημόφιλος Δημοφίλου Ἀχαρνεύς (*IG* II/III² 1631, 657-658), a public figure who proposed a decree of the assembly in 323/2 or earlier concerning naval equipment. Ἀρχῖνος (B, 1) can be identified with Ἀρχῖνος Δειραδιώτης, a supervisor of the dockyards in 333/2 (*IG* II² 1623, 4)[8].

2. *Broad-based Disputes in Classical Athens*

Any interpretative reading of *DTA* 103 must be conducted within the context of a dossier of Athenian legal curse tablets that target large groups of individuals. In turn, these curse tablets are indicative of modes of dispute management and resolution that were endemic in classical Athens. A well-attested type were broad-based disputes, i.e. disputes in which we can observe the active participation of large numbers of Athenian residents at various stages of the dispute management and resolution process. These disputes were at the

[4] For Kineas see also *LGPN* II Κινέας 11 and *APF* 12883.

[5] For these individuals see *LGPN* II Ὀλυμπιόδωρος 63 and *APF* 11407; *LGPN* II Καλλένικος 1 and *APF* 7769; *LGPN* II Μνησίμαχος 5 and *APF* 10335.

[6] For testimonia see *APF* 11672, XII.

[7] A.WILHELM, *Über die Zeit einiger attischer Fluchtafeln*, cit., 122 reads Ἀπ[ολλ]όδωρος on l. 6 (see *APF* 1413) but I could not confirm the reading.

[8] For Demophilos see *LGPN* II Δημόφιλος 6 and 22, *APF* 13346; for Archinos see *LGPN* II Ἀρχῖνος 11 and 24.

same time embracive, concerning the continuous attempt to recruit as many participants as possible as well as pluralistic, in the sense that quite often the individuals that eventually became involved in the dispute were from a wide range of legal and social backgrounds, i.e. male citizens, women, children, metics, foreigners and slaves. The involvment of numerous, at times even hundreds, of Athenian residents of all backgrounds was intentionally pursued by the protagonists of disputes as a strategy in effective dispute management [9]. In ancient Athens broad-based disputes were often contested over long periods of time, sometimes several years. In addition, aspects of these disputes were played out in public. While many of these disputes reached the popular courts, it was certainly the case that not all escalated to the level of litigation. Many broad-based disputes were settled through informal mediation or other means. Even when a dispute reached a court of justice, not all individuals involved in the various phases of the dispute would have been formally summoned to testify or otherwise play a part in court.

That broad-based disputes were commonplace is amply demonstrated by the extant corpus of Athenian forensic orations. Many disputes involved a wide range of kin and affines of both genders – examples of such disputes include [Dem.] 43, Dem. 57 and Isae. 12 [10]. But it was also the case that many Athenian disputes drew in their orbit individuals beyond family networks. Many of the participants in broad-based disputes were merely casual observers who happened to be physically present when an act of agression was taking place. A good case study is Lysias' *Against Simon* (3) [11]. Lysias' lively exposition allows us to follow the various stages of escalation of the dispute. What started out as the whim of two middle-aged men over the amorous attentions of a young slave boy eventually developed into a fully-fledged dispute that involved several individuals drawn both from the intimate support network of the two disputants as well as from Athenian society at large. It is worth noting in connection with Lysias 3 that much of the direct bickering, in the form of violent brawls, was conducted in the heart of the Athenian public sphere, i.e. in the streets or shops. It was in

[9] The Athenian mode of conducting disputes is radically different from common dispute management practices in modern industrialized countries in which disputes tend to be conducted within a specific realm of a person's life (e.g. familial or professional). A distinctive feature of modern disputes that contrasts sharply to classical Athens is that contemporary disputants usually make every effort to prevent the dispute from disseminating to other realms of a person's life, e.g. from the professional to the familial. Athenian disputants, on the contrary, often thought it to their advantage to spill over the dispute to as many realms of private and public life as possible.

[10] All three discussed, with special emphasis on the numbers and pattens of kin involved in the disputes, by S.C. HUMPHREYS, *Kinship Patterns in the Athenian Courts*, in *GRBS*, 27, 1986, 57-91.

[11] See also Lys. fr. 75-6 THALHEIM = 17 GERNET-BIZOS where the brothers of a man who had been attacked carry him to an area in Piraeus where traders congregated, in an attempt to show his injuries and possibly recruit witnesses.

this manner that a wider circle of Athenian residents that were not part of the inner support network of the litigants became enmeshed in different stages of the dispute. Some of the accidental eyewitnesses that intervened directly in a street chase and fight described by the defendant, a fray that as the defendant claimed was witnessed by more than two hundred people, were named in the speech delivered in court and were subsequently called up to testify [12].

Broad-based disputes are also widely attested in Athenian curse tablets. Typically, a legal curse tablet employs a techinical term, e.g. litigants or witnesses, that points directly and unequivocally to some stage in the legal process. At times such tablets are directed against individuals that seemingly belonged to the same professional group, e.g. cooks (A. AUDOLLENT, *Defixionum tabellae*, cit., no. 49) or tavern-owners (*DTA* 87). On other occasions some of the targets were affiliated through an affinal or other kinship relationship (e.g. *DTA* 65, with a new edition in Curbera and Papakonstantinou, *Six Legal Curse Tablets*, cit., no. 5) or residence in a certain location. Examples of the latter include *DTA* 25, with reference to neighbors, as well as *DTA* 68a which targets professionals (miller, tavern-owners, boxer, pimp) based in the same quarter (συνοικία) [13]. It should also be noted that, similar to broad-based disputes attested in the literary record, in some instances the combination of backgrounds (social, gender) and legal statuses of individuals targeted in curse tablets were quite diverse, a fact that has puzzled some modern commentators [14]. That was because, at face value, the inclusion in curse tablets of individuals of non-citizen legal status or individuals practicing disreputable professions in the network of supporters of litigants appeared to some scholars to be out of sink with the documented practice of Athenian to engage, whenever possible, independent and reputable witnesses in court [15].

This conundrum is however resolved if we consider that curse tablets in principle refer to a stage of the dispute where a court hearing has been scheduled or is very likely to be forthcoming, but the actual trial has not yet taken place. In this stage, it is natural for the opposing parties to target in curse tablets all individuals who might have had any connection with or wield any influence on the outcome of a dispute, irrespective of whether the persons in question were actually expected to take part in the forthcoming legal

---

[12] Lys. 3, 12-19; 27.

[13] Also *DTA* 87, which refers to neighbors.

[14] E.g. *DTA* 39; *DTA* 106; D.R. JORDAN, *A Survey of Greek Defixiones Not Included in the Special Corpora*, in *GRBS*, 26, 1985, no. 42 and no. 44; A. AUDOLLENT, *Defixionum tabellae*, Alberti Fontemoing, Paris, 1904, no. 61; D.R. JORDAN-J.CURBERA, *A Lead Curse Tablet in the National Archaeological Museum, Athens*, in *ZPE*, 166, 2008, 135-150.

[15] For the practice of recruiting reputable witnesses see S.C. HUMPHREYS, *Social Relations on Stage: Witnesses in Classical Athens*, in *History and Anthropology*, 1, 1985, 325-326.

proceedings. Finally, there are also numerous curse tablets that target multiple individuals of diverse backgrounds, that lack any explicit reference to litigation. In such cases, the curse tablets in question could reflect the pre-litigation stages of the dispute. Alternatively, they might pertain to broad-based disputes that were pursued outside the courts.

Why were broad-based disputes so common in Classical Athens? As I have argued on another occasion, one can patently observe the effects of both structure and agency in the development of a distinct mode of dispute management in Classical Athens [16]. On the individual level, the strategies involved in the management and resolution of broad-based disputes was indicative of high-level personal agency, i.e. of self-evaluative, adaptive and conscious of the long-term implications social behavior. Equally importantly, the institutional and social structure of the Athenian democracy allowed, and in many cases encouraged, the constant interaction of individuals of all genders and social backgrounds. Even though Athens was not a face-to-face society, the observed settlement pattern suggests that the distribution of population must have effectively formed smaller population clusters, such as urban neighborhoods and rural villages, within which most residents would have been acquainted with or at least been aware of other residents in the same cluster – see for instance the curse tablet mentioned above (*DTA* 87) in which an individual, in all likelihood a tavern-owner himself, targets several tavern-owners in a certain quarter in Athens. This familiarity and proximity must have facilitated interaction and the fast flow of news and other information in an informal manner, especially among the members of a particular settlement/population cluster.

Within this institutional and social context, broad-based disputes could more easily develop and thrive, i.e. spread out to involve considerable numbers of Athenian residents, often drawn from the same or territorially contiguous population clusters. Disputes that involved individuals resident in the same locality were more likely to escalate into physical violence before they reached formal litigation. Indeed physical violence, along with various manifestations of magic, were two of the strategies available to Athenian litigants in their attempts to navigate the ups and downs of broad-based and long-drawn disputes. Similar to other modes of interpersonal agency, the use of magic reflected the continuous and unimpeded interaction between social classes, legal statuses and genders that, as already pointed out, was endemic in Athens during the fifth and fourth centuries. A counter-curse of the early fourth century illustrates this

[16] Z. PAPAKONSTANTINOU, *Binding Curses, Agency and the Athenian Democracy*, in I. XYDOPOULOS-E. TOUNTA-K. VLASSOPOULOS (eds.), *Violence and Community: Law, Space and Identity in the Ancient Eastern Mediterranean World*, Routledge, Abingdon, UK and New York, USA, 2017, 142-158.

point handily[17]. The agent of this counter-curse is clearly uncertain of the person who has initiated a magic spell against him or her, and hence they target in a comprehensive manner any woman or man, slave or free, foreigner or citizen, kinsman or stranger that might be responsible for the original spell. Effectively, the author of this counter-curse has provided a full list of all potential agents of magic which coincides, in the case of Athens, with all active social agents that could be embroiled in broad-based disputes.

3. *Dispute and Agency in DTA 103*

The exact context of the dispute that prompted *DTA* 103 remains unknown. The prosopographic identification of several of the targets is an obvious starting point in any attempt to reconstruct aspects of the dispute that prompted this curse tablet. Furthermore, our knowledge of the organization and financing of the Athenian navy, as well as of the wider historical context, allow us to formulate some further thoughts and explore several possibilities.

Given the extent of references to adjudication in naval records, it is possible that *DTA* 103 originated in a dispute over financial matters related to the operation of a navy. More specifically it is conceivable that this could have been a dispute over the state of a particular trireme that was fought out primarily between a trierarch and the Athenian state, the latter personified in the mind of the *defigens* in a civic official – note again the singling out of the treasurer of the trireme-builders Democrates as the main target. In such a scenario all the secondary targets of the curse had a incidental connection with the dispute as associates, friends or witnesses for the main target.

There is, however, another possibility. Trierarchs and other naval officials were in principle members of the social and economic elite of the city who had numerous and diverse financial interests in Attica and abroad. It has recently been argued that at times these elites, acting individually or collectively, could even exploit their presence as trireme commenders in overseas naval campaigns in order to pursue private commercial and financial interests[18]. Trierarchs' financial dealings with private individuals during their term in office could directly interfere with the operation of the navy and the pursuit of state interests. Apollodorus claimed that during his service as trierarch, and while on campaign in the Bosporus, the Propontis and the Hellespont areas, had to take

---

[17] D.R. JORDAN, *New Greek Curse Tablets (1985-2000)*, in *GRBS*, 41, 2000, no. 24.

[18] V. GABRIELSEN, *Naval and Grain Networks and Associations in Fourth-century Athens*, in C. TAYLOR-K. VLASSOPOULOS, *Communities and Networks in the Ancient Greek World*, Oxford University Press, Oxford, 2015, 177-213.

out two loans from two Athenian merchants active in the area in order to finance the operation of his ship[19]. Moreover, in Dem. 51, 13-14 the speaker alludes to the opportunities for personal enrichment for serving trierarchs, at the expense of the best interests of Athens and other Greek cities. Besides the implications for the effectiveness of naval campaigns, such practices could also exacerbate the antagonisms for political positioning and social recognition that existed among members of the Athenian elite.

It is also important to remember that, as argued by Whilhelm and other scholars, *DTA* 103 was in all likelihood deposited shortly after the service of the trierarchs and syntrierarchs targeted in the spell, i.e. in 323/2 or thereabouts. If this chronology is right then the dispute in question arose during the Lamian War or its immediate aftermath. This was a very tumultuous and action-packed period for the Athenian navy as well as fertile ground for the emergence of multiple disputes and grievances that might have been engendered through the activities of the navy and its commanders.

Under what circumstances could a triearchy evolve into a lenghty broad-based dispute? In fourth-century Athens public and private funds were expended for the construction and maintenance of the fleet, a fact that partly accounts for the detailed records that were produced on the subject. There is also extensive evidence regarding the powers and responsibilities of Athenian trierarchs and syntrierarchs, the offices ostensibly held by numerous targets of *DTA* 103. The trierarchy was an annual liturgical service of the highest order that could incur considerable expenditure, hence the need to share costs and responsibilities, especially during the fourth century[20]. Starting in 358/7 trierarchs were pooled into *symmoriai* of sixty men for the purposes of assigning the specific monetary sums due by each trierarch. While initially thrierarchic symmories spread costs evenly among their members, after 340 costs were levied proportionally to an individual's wealth[21]. In addition to shouldering the cost of restoring and maintaning Athenian triremes, trierarchs served as captains of their ships and were also responsible for returning the triremes to the docks in good order. Upon their return to Peiraeus the ships were inspected by the board of supervisors (*epimeletai*) who could hold the trierarchs financially liable in cases of loss or damage. Furthermore, trierarchs were also closely monitored

[19] [Dem.] 50, 17. In [Dem.] 50, 23 and 56 Apollodorus refers to additional loans, contracted after the original one and while still on campaign, also with the intention to provide for his trireme and its men. Apollodorus claimed that these loans were contracted after his term in office had elapsed and while he was waiting to be replaced by his successor.

[20] For the Atheian trierarchs see V. GABRIELSEN, *Financing the Athenian Fleet: Public Taxation and Social Relations*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1994.

[21] See M.R. CHRIST, *The Evolution of the Eisphora in Classical Athens*, in *CQ*, n.s. 57.1, 2007, 68. On the trierarchic reforms see Dem. 14.16-17; 18.102-108.

regarding income and expenses related to their trireme while on campaign. On the other hand the office of the treasurer of the trireme-builders, i.e. the position that the individual flagged as the main target of the curse has held, was an annual elected magistracy. The incumbent was entrusted with public funds for the construction of triremes. The record suggests that treasurers of the trireme-builders often delayed the return of naval equipment [22].

As one can imagine, such circumstances of thorough financial reckoning and accountabilty could easily lead to disputes that, in turn, could escalate into lawsuits. For instance, the extant records of the *epimeletai* and other naval inscriptions suggest that at times individual trierarchs challenged in court the financial penalties imposed by the supervisors [23]. Ll. 10-11 of *DTA* 103 at face value suggest that the dispute was litigated as a private lawsuit (δίκη). However, one should be wary of the manner in which technical legal language was employed in curse tablets. It is often the case that legal terms in curse tablets were not always consistent with the semantic purview of the same terms as used in a court of law or formal documents. One example concerns the *syndikoi* and *synegoroi*, terms that are mentioned in several legal curse tablets from classical Athens. In forensic orations the *syndikoi* emerge as a board of officials involved in lawsuits associated with confiscated property or loans while the *synegoroi* were the well-attested supporting speakers in court [24]. However, it appears that in legal curse tablets the two terms were used interchangeably in the general sense of supporters in court, usually with reference to the main target of the curse [25].

Forensic orations provide specific examples on how disputes involving trierarchs and other naval officials could escalate to litigation. Moreover, they highlight strategies of dispute management that litigants, as individual agents, adopted in pursuing a legal resolution to such disputes. Disputes over the conduct or the financial dealings of trierarchs were apparently common enough that a special genre of suits, the *dikai trierarchikai*, was available to litigants [26].

---

[22] For the ταμίας τριηροποικῶν see V. GABRIELSEN, *Financing the Athenian Fleet*, cit., 151-152.

[23] E.g. *IG* II² 1629, 746-749; 794-799. *IG* II² 1631, 116-119; 140-143; 148-151; 184-186; 279-283.

[24] L. RUBINSTEIN, *Litigation and Cooperation. Supporting Speakers in the Courts of Classical Athens*, Steiner Verlag, Stuttgart, 2000, 45 and 64-65.

[25] *Syndikoi*: *DTA* nos 39, 81 and 88; A. AUDOLLENT, *Defixionum tabellae*, cit., no. 63; D.R. JORDAN, *A Survey*, cit., nos. 49 and 51; D.R. JORDAN, *New Greek*, cit., no. 1. *Synegoroi: DTA* no. 95; D.R. JORDAN, *A Survey*, cit., no. 68; D.R. JORDAN, *New Greek*, cit., no. 15.

[26] For the *dikai trierarchikai* see E.E. COHEN, *Ancient Athenian Maritime Courts*, Princeton University Press, Princeton, 1973, 14, n. 31 and *passim*.

[Dem.] 47 alludes to a request to return naval equipment which escalated into a dispute and a physical fight. Eventually the two parties, both wealthy Athenians who served as trierarchs, sued each other for assault. The party that was found guilty in the original trial subsequently sued, in the trial for which [Dem.] 47 was written, the witnesses of the counter-litigant for providing false testimony. It is worth noting that in both trials a considerable number of individuals were formally involved as witnesses to the assault or the circumstances of the request of the naval equipment – in the latter instance the witnesses consisted of a state magistrate and the members of the board (*symmoria*) to which the plaintiff of [Dem.] 47 belonged[27]. In another example in [Dem.] 50 we hear of Apollodorus, a wealthy orator and almost certainly author of the speech, who had served as trierarch in 362. Polycles, the man was appointed to succeed Apollodorus, failed to do so. As a result Apollodorus sued for damages claiming that, because of Polycles' actions, he was forced to remain in office beyond the end of his term and suffer great financial damage.

In both of these cases the litigants make consistent attempts to broaden as much as possible the group of participants in their respective disputes. In [Dem.] 47 the plaintiff argues that first he privately requested from his opponent Theophemus the missing trireme equipment, as dictated by the city's laws. When the latter refused, he made sure that he summoned his opponent in front of the dispatching board and the overseers of the dockyards. In addition to attempting to settle the matter, for the plaintiff of [Dem.] 47 the summons was clearly an attempt to make the circumstances of the dispute known to a broader group of reputed citizens and potential witnesses. The members of both of these boards - the dispatching board and the overseers of the dockyards - did indeed serve as witnesses for the plaintiff in the second trial[28]. The plaintiff of [Dem.] 47 also made Theophemus' refusal to provide the equipment known to the council of 500[29]. Moreover, when the plaintiff of [Dem.] 47 visited Theophemus' house, in a last-ditch attempt to recover the equipment, he was accompanied by witnesses. When Theophemus refused to co-operate and became abusive the unknown plaintiff of [Dem.] 47 attempted to recruit additional witnesses among the passerby outside Theophemus' home[30].

In the dispute between the trierarchs Apollodorus and Polycles ([Dem.] 50) and while on campaign Apollodorus recruited as many Athenian citizen wit-

[27] [Dem.] 47, 24.

[28] [Dem.] 47, 26-27.

[29] [Dem.] 47, 33.

[30] [Dem.] 47, 34-36. See also [Dem.] 47.60 where, on the occasion of the forceful entry of Theophemus and his associates in the house of the plaintiff with the intention to carry off furniture in lieu of payment due from the assault trial, the servants of the plaintiff's neighbor attempt to recruit witnesses among the passerby.

nesses as he could find in Thasos, many of whom must have sailed in the trireme that Apollodorus had under his command as trierarch, to publicly confront his successor Polycles who had procrastinated in replacing him. This meeting took place, according to Apollodorus, in the agora of Thasos[31]. As these examples demonstrate, many Athenian litigants – in these cases trierarchs – often chose to conduct encounters that could escalate to confrontation and even physical violence in front of numerous witnesses and in public, e.g. in the agora or the streets of the city. In such locations supplementary accidental witnesses could be easily recruited, an objective that was clearly a strategic priority in the realm of dispute management and litigation for most Athenians involved in broad-based disputes.

4. *Conclusion*

The dispute that generated *DTA* 103 was ostensibly a broad-based, court-adjudicated dispute that involved individuals that nursed multifaceted, long-term familial, political and financial agendas. Triremes of the Athenian fleet were administered by elite individuals who often juggled the exigencies of personal interests, liturgical obligations and a sense of service to the city. The references in *DTA* 103 to numerous socially prominent Athenians who had served as trierarchs or other positions associated with the navy, as well as the inclusion among the targets of the curse of any other individual who might be implicated (side A, l. 8 καὶ σ[ύ]νδικοι καὶ εἴ τις ἄλλος) fit well with the general outline of disputes generated among trierarchs attested in the forensic orations corpus. The dispute resolution strategies employed in such disputes are in keeping with the model of high-level personal agency by litigants and other dispute participants that can be observed in Athenian litigation. As for the specific reasons that led to *DTA* 103, it is suggested that in all likelihood were germane to the pursuit of financial interests and political capital during and in the immediate aftermath of the Lamian war.

[31] [Dem.] 50, 29.

'PROVARE', 'GIUDICARE', 'DECIDERE': BREVI NOTE SULLA PRIMA COLONNA DEL 'CODICE' DI GORTINA *

Carlo Pelloso

SOMMARIO: 1. La prima colonna del Codice di Gortina. – 2. CdG I, 15 ss.: alcune premesse. – 3. Prova e sentenza. – 4. Il regime consacrato in CdG I, 20-24 ha portata generale?

1. *La prima colonna del Codice di Gortina*

Dopo l'invocazione agli dèi, la prima colonna della "Queen of Inscriptions" [1], ossia il cd. Codice di Gortina (CdG) [2], si apre con l'enunciazione di una

* Riassumo, in questa sede, quanto da me già sostenuto in due precedenti scritti che, nonostante talune differenze di lettura della prima colonna del codice, molto devono alla lucidità penetrante e al solido rigore degli scritti di colui che – non ritengo di esagerare – è il più grande studioso e conoscitore del diritto di Gortina, il prof. Alberto Maffi: *'Astreintes' e regime probatorio nel processo gortinio: considerazioni in margine a IC IV 72, I 15-35*, in *Dike*, XII-XIII, 2009-2010, 99 ss.; *Fase istruttoria e modalità di giudizio nella prima colonna del 'codice' di Gortina*, in C. PELLOSO (ed.), *Atene e oltre. Saggi sul diritto dei Greci*, Napoli, 2016, 481 ss.

[1] R.F. WILLETTS, *The Law Code of Gortyn*, Berlin, 1967, VII.

[2] Cfr. A. MAFFI, *Studi recenti sul Codice di Gortina*, in *Dike*, VI, 2003, 215 ss.; ID., *Processo di 'status' e rivendicazione in proprietà nel Codice di Gortina: 'diadikasia' o azione delittuale?*, in *Dike*, V, 2002, 111 ss.; ID., *Processo di libertà e rivendicazione in proprietà dello schiavo a Gortina e ad Atene*, in *Symposion 1995*, Köln-Weimar-Wien, 1997, 17 ss.; ID., *Studi di epigrafia giuridica greca*, Milano, 1983, 25 ss.; G. THÜR, *Eigentumsstreit und Statusprozess in der grossen Gesetzesinschrift aus Gortyn*, in *Dike*, V, 2002, 95 ss.; ID., *Sachverfolgung und Diebstahl in den griechischen Poleis (Dem. 32, Lys. 23, IC IV 72 I, IPArk 32 u. 17)*, in *Symposion 1999*, 2003, 57 ss.; ID., *Kannte das altgriechische Recht die Eigentumsdiadikasie?*, in *Symposion 1977*, 1982, 55 ss. Contro la posizione eterodossa assunta da Rosén (H.B. ROSÉN, *Questions d'interpretation de textes juridiques grecs de la plus ancienne époque*, in *Symposion 1977*, 1982, 9 ss.) e, in un primo momento, da van Effenterre (H. VAN EFFENTERRE, *Le droit et la langue. A propos du Code de Gortyn*, in *Symposion 1979*, 1983, 113 ss.), nonché, seppur 'parenteticamente' da Sealey (R. SEALEY, *Women and Law in Classical Greece*, Chapel Hill-London, 1990, 50 ss.) nel senso di una legittimazione processuale anche dello schiavo, v. M. GAGARIN, *The First Law of Gortyn Code*, in *GRBS*, XXIX, 1988, 335 ss.

regola di carattere in apparenza generale[3], ossia il divieto di 'sequestro' dell'ἄντροπος ἀμπίμολος, ossia della persona litigiosa, 'πρό δίκας'[4], vale a dire – secondo la più persuasiva delle varie interpretazioni proposte – 'prima dell'esercizio dell'azione'. E tale azione, secondo il principio della domanda di parte, un uomo libero deve e può promuovere[5] vuoi al fine dell'accertamento dello stato di libero di detto ἄντροπος ἀμπίμολος, vuoi al fine dell'accertamento del suo stato servile.

Più precisamente, onde meglio comprendere la portata della disposizione consacrata in CdG I, 2-3, si può rimarcare che nella prima sezione del Codice[6]

---

[3] CdG I, 1-3. Cfr. M. FARAGUNA, *Tra oralità e scrittura: diritto e forme della comunicazione dai poemi omerici a Teofrasto*, in *Dike*, IX, 2007, 78; *contra*, v. H.B. ROSÉN, *Questions d'interpretation*, cit., 9 ss. (che ritiene che i righi si riferiscano a un processo contro un libero o uno schiavo). In verità, le considerazioni che verranno dispiegate nel presente studio militano a favore di una restrizione dell'ambito di operatività del divieto di CdG I, 2-3 (in sintonia, seppur per vie diverse, con quanto già sostenuto sia da A. MAFFI, *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 83 s., sia da M. GAGARIN, *The First Law of Gortyn Code*, cit., 335 ss.): non tanto un divieto generale, quindi, quello di CdG I, 2-3, ma solo un divieto di ἄγεν in relazione a casi in cui sia oggetto di una effettiva controversia o lo *status* di una persona o il potere dominicale sopra uno schiavo. Sulla generalità del divieto, cfr., per tutti, A. KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz im griechischen Recht des fünften und vierten Jahrhunderts v. Chr.*, Berlin, 1963, 148; v., altresì, K. LATTE, *Beiträge zur griechischen Strafrecht*, in *Hermes*, LXVI, 1931, 273 (che, addirittura lo ritiene 'assoluto'), nonché F. BÜCHELER-E. ZITELMANN, *Das Recht von Gortyn*, Frankfurt, 1885, 82 e nt. 19 (che considerano il divieto generale, ma non assoluto) e R. DARESTE-B. HAUSSOULLIER-T. REINACH, *Recueil des inscriptions juridiques greques*, I, Paris, 1891, 395 s. (che seguono sostanzialmente lo Zitelmann).

[4] Che qui δίκα sia da intendere come processo risulterà più chiaramente nel corso dell'esposizione: comunque, cfr. A. MAFFI, *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 25 ss.; di contro, v. A. KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz*, cit., 148, nt. 9, che traduce "vor einem Urteil".

[5] Sulla opportunità di rendere la perifrasi di CdG I, 2, composta dal verbo μέλλειν seguito dall'infinito ἀνπιμολέν, con espressioni che indichino l'idea della doverosità, cfr. A. MAFFI, *Processo di 'status'*, cit., 113; ID., *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 36 ss.; altri hanno invece inteso richiamarsi alla volontarietà (cfr. F. BÜCHELER-E. ZITELMANN, *Das Recht von Gortyn*, cit., 80 ss.). A me, dato il contesto, paiono compenetrate entrambe le sfumature nel verbo in questione; ad una accezione puramente 'temporale' del nesso μέλλει ἀνπιμολέν pensa M.L. ZUNINO, *Tempo dell'ἄγεν, tempo della δίκα, tempo della 'polis'. Sulla prima colonna del grande codice di Gortina (IC IV 72, I 1-II 2; XI 24-25)*, in *RIDA*, LVI, 2009, 28 (a cui avviso il verbo μέλλειν "tradizionalmente inteso come 'stare per', 'essere in procinto di', ha … unicamente il compito di indicare il lasso di tempo – quello appunto precedente alla contesa processuale a partire dal momento in cui, volontariamente o obbligatoriamente, ci si è rivolti alla giustizia pubblica – in cui vige il divieto"); la studiosa, peraltro, assume che il divieto di autotutela scolpito in CdG I, 2 sia duplice, ossia ritiene che esso sia rivolto "a entrambe le parti che stanno per contendere processualmente" (ma ciò, come emergerà nel testo, data la natura delle singole *species* processuali di cui a CdG I, 15 ss., oltre al giudizio delittuale di cui a CdG I, 2 ss., pare implausibile).

[6] Una volta abbandonata la tesi che vedeva in CdG una "*satura legum*" (R. DARESTE-B. HAUSSOULLIER-T. REINACH, *Recueil des inscriptions juridiques greques*, I, cit., 441), circa il dibattito concernente la opportunità (o meno) di parlare di 'codice', v. K.R. KRISTENSEN, *Codification, Tradition, and Innovation in the Law Code of Gortyn*, in *Dike*, VII, 2004, 135 ss., secondo cui solo

(sezione, secondo quanto comunemente rilevato in dottrina, dedicata al 'processo di stato' e a quello 'di proprietà'), l'enunciazione del principio per cui 'chi deve agire in giudizio con riguardo allo stato di un libero o ad uno schiavo, non deve impossessarsene prima del processo' è subito precisata dalla specificazione dell'ammontare delle pene da applicare in caso di violazione e delle modalità con cui il giudice deve stabilire l'entità della multa, nonché da una serie di plurime norme procedurali di carattere assai più puntuale [7].

A mente della sequenza normativa della prima colonna, al frazionare in tre parti il tratto di cui a CdG I, 1-35, non pare sussistere alcun ostacolo. *In primis*, quanto a CdG I, 2-3, con tale disposizione il legislatore gortinio – pur limitatamente ai giudizi direttamente o indirettamente riconducibili, come già sopra osservato, alla figura dei c.d. "Status und Eigentumsprozesse" [8] – ha dato formalmente vita a quel postulato fondamentale della vita socialmente organizzata che prende il nome di 'divieto dell'autodifesa' e, sotto il profilo teleologico dell'attività giurisdizionale, ha sancito – seppur solo implicitamente – la natura 'secondaria' e 'sostitutiva' della tutela giudiziaria [9]. Tant'è che, a mente dell'*incipit* della Grande Iscrizione, sulla scia di Zitelmann e di Gernet (che addirittura professavano apertamente la 'maggior modernità' e la 'maggior liberalità' dell'ordinamento di Gortina rispetto a quello attico e a quello romano arcaico) [10], non si è esitato anche più di recente ad affermare che a Gortina i predetti tipi di giudizio "ohne die in Athen nötigen vorprozessualen Akte des formalen 'Wegführens'

---

impropriamente e solo per pura praticità il complesso normativo di IC IV 72 sarebbe definibile unitariamente in termini di 'Code'. Critico circa l'impiego (non consapevole) del termine tecnico di 'codificazione' è G. THÜR, *Gesetzeskodizes im archaischen und klassischen Athen*, in *Mélanges en l'honneur P. Dimakis: Droits antiques et sociétés*, Athens, 2002, 397 ss.; cfr., inoltre, K.-J. HÖLKESKAMP, *What's in a code? Solon's Laws between Complexity, Compilation and Contingencies*, in *Hermes*, CXXXIII, 2005, 280 ss.; ID., *(In)schrift und Monument. Zum Begriff des Gesetzes im archaischen und klassischen Griechenland*, in *ZPE*, CXXXII, 2000, 280 ss.; ID., *Schiedsrichter, Gesetzgeber und Gesetzgebung im archaischen Griechenland*, Stuttgart, 1999, *passim*; ID., *Arbitrators, Lawgivers and the 'Codification of law' in Archaic Greece*, in *Metis*, VII, 1995, 49 ss.; ID., *Written Laws in Archaic Greece*, in *PCPhS*, XXXVIII, 1992, 87 ss. Sull'organizzazione interna e la struttura del CdG, v. M. GAGARIN, *Writing Greek Law*, Cambridge, 2008, 122 ss., 145 ss.

[7] M. FARAGUNA, *Tra oralità e scrittura*, cit., 86.

[8] G. THÜR, *Eigentumsstreit und Statusprozess*, cit., 99.

[9] V., implicitamente (e attraverso l'attribuzione alla preposizione πρὸ di un significato inusuale, ossia quello di 'invece di, in luogo di', M.L. ZUNINO, *Tempo dell'ἄγεν*, cit., 30; secondo la studiosa il nesso πρὸ δίκας induce a pensare "che la contesa processuale di per sé esclude, come alternativa, qualunque ricorso all'autotutela", e che l'infrazione del divieto di ἄγεν πρὸ δίκας esclude "la celebrazione di quest'ultima, almeno finché la vittima del sequestro non sia stata rilasciata e il trasgressore non sia stato punito".

[10] F. BÜCHELER-E. ZITELMANN, *Das Recht von Gortyn*, cit., 81 s.; L. GERNET, *L'institution des arbitres publics a Athènes*, in *Droit et société dans la Grèce ancienne*, Paris, 1955, 116; cfr., inoltre, J. PARTSCH, *Griechisches Burgschaftsrecht*, Leipzig, 1909, 296 ss.; K. LATTE, *Beiträge*, cit., 273.

und formalen 'Entreissen' (mit Bürgenstellung) geführt werden" [11].

Di poi, proseguendosi nella lettura della prima colonna, si nota come le linee successive (ossia dalla 4 alla 14) [12] siano dedicate, in un concatenarsi serrato di puntuali previsioni, alle sanzioni cui va incontro il trasgressore del divieto di ἄγεν, vale a dire chi, invece di metter in moto la macchina processuale (nei casi in cui il legislatore gortinio ha ritenuto, onde far valere un diritto, quale unica via percorribile quella 'sostitutiva' e 'secondaria', ossia quella del ricorso alla pronuncia dicastica), ha immediatamente agito in 'autotutela' ed è stato convenuto in giudizio, per l'appunto, in quanto si è perfezionata la fattispecie dell'impossessamento vietato [13].

Indi il legislatore gortinio si profonde in una densa giustapposizione di sintetiche disposizioni di natura processualistica (ll. 15-24) [14], trattando unitariamente del merito delle plurime tipologie di giudizi le cui parti controvertono ora cir-

---

[11] G. THÜR, *Eigentumsstreit und Statusprozess*, cit., 99. Sulla opposta scia tracciata da U.E. PAOLI, *L'antico diritto di Gortina*, in *Antologia giuridica romanistica ed antiquaria*, I, Milano, 1968, 17 ss. (nonché in *Altri studi di diritto greco e romano*, Milano, 1976, 481 ss., da cui cito), v. A. MAFFI, *Processo di 'status'*, cit., 123; cfr., altresì, ID., *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 37 ss., secondo cui "pensare che Gortina sia diversa da Atene, nel senso che a Gortina è vietata l'*agoge* che invece è consentita ad Atene" sarebbe un "equivoco", anzi "un errore di prospettiva".

[12] CdG I, 4-14.

[13] Cfr. F. BÜCHELER-E. ZITELMANN, *Das Recht von Gortyn*, cit., 84. Qui ὅτι è congiunzione che non introduce una proposizione causale pleonastica rispetto alla protasi del periodo ipotetico (così, invece, R.F. WILLETTS, *The Law Code of Gortyn*, cit., 53): se, infatti, qualcuno sottrae *contra ius* e *non iure* ad altri una cosa o uno schiavo, la conseguenza negativa della sua condotta non è concepibile esclusivamente in termini di 'sanzione penale dell'illecito', ma – a fronte della medesima sottrazione – è altresì ipotizzabile l'esperimento (anche immediato) da parte di chi subisce l'ἄγειν di un'azione con cui si fa valere in giudizio non tanto l'illecito in sé, quanto una pretesa restitutoria in forza del titolo dominicale asseritamente leso (cfr., implicitamente, nel senso da me prediletto, D. COMPARETTI, *Leggi antiche della città di Gortina in Creta*, Firenze, 1885, 25; H. VAN EFFENTERRE-F. RUZÉ, *Nomima: recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, II, Roma, 1996, 42; v., altresì, J. KOHLER-E. ZIEBARTH, *Das Stadtrecht von Gortyn und seine Beziehungen zum Gemeingriechischen Rechte*, Göttingen, 1912, 3, nonché R. KOERNER, *Inschriftliche Gesetzestexte der frühen griechischen Polis*, Köln-Weimar-Wien, 1993, 460). Atteso, di poi, che la proposizione ὅτι ἄγει dal contesto mi pare riferirsi tanto all'impossessamento illecito dello schiavo, quanto a quello del libero, non persuade la visione di Willetts, secondo cui ὅτι sarebbe un genitivo del pronome relativo indefinito (corrispondente al classico οὗ τινος), in dipendenza solo dal sostantivo in accusativo 'τὸν δοῦλον', sicché la frase sarebbe da intendere "a slave of whomsoever he does seize" (R.F. WILLETTS, *The Law Code of Gortyn*, cit., 39, 53). Non convince neppure l'interpretazione avanzata da Maffi, secondo cui ὅτι ἄγει potrebbe tradursi con "(a seconda di) ciò che uno sequestra" (A. MAFFI, *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 51): è vero che in CdG III, 3-4 si rinviene la proposizione 'ὅτι πέρει', con ὅτι quale pronome relativo indefinito neutro e non quale congiunzione causale (sicché essa significherebbe 'tutte le cose che uno porta via'); tuttavia, quanto a CdG I, 6, atteso che l'oggetto dell'ἄγειν è o un ἐλεύθερος o un δοῦλος, mi pare arduo spiegare la presenza di un pronome in caso accusativo di genere neutro (e non maschile), avente come impliciti antecedenti due sostantivi entrambi di genere maschile.

[14] CdG I, 15-24.

ca lo *status* dibattuto di una data persona (giudizio di libertà) – assumendo posizioni dialettiche eterogenee –, ora circa la proprietà dello schiavo litigioso (giudizio petitorio) – assumendo posizioni, quanto a *petitum*, omogenee e, pertanto, *inter se* incompatibili [15] –, per poi concentrarsi sulla puntuale previsione delle conseguenze negative cui il condannato va incontro nell'ipotesi di mancato ottemperamento dell'ordine, impartito dal dicasta, di rilascio dell'uomo libero ovvero di restituzione dello schiavo altrui (ll. 24-35) [16].

Dunque, due tipologie di processo distinte "sotto il profilo sia cronologico che teleologico" [17] sono disciplinate rispettivamente in CdG I, 2-14 e in CdG I, 15-24. Una volta ciò precisato, concentrandosi esplicitamente sulla seconda delle due tipologie appena menzionate, nel prosieguo del presente contributo verrà affrontato *ex professo* il problema attinente alle diverse modalità di giudizio gortinio in dipendenza dalla fase istruttoria del processo.

2. *CdG I, 15 ss.: alcune premesse*

La struttura della procedura disciplinata in CdG I, 15 ss. (in una con la stessa natura della sentenza del dicasta in cui detta procedura culmina) risulta ben diversa da quanto emerge dallo 'schema di persecuzione delittuale' impresso all'azione ateniese nota con il nome edittale di δίκη ἀφαιρέσεως [18]. Il rito di

---

[15] Per le principali ricostruzioni comprendenti le ll. 1-27, v. F. BÜCHELER-E. ZITELMANN, *Das Recht von Gortyn*, cit., 80 ss.; J. KOHLER-E. ZIEBARTH, *Das Stadtrecht von Gortyn*, cit., 80; R.R. METZGER, *Untrsuchungen zur Haftungs- und Vermoegens- Recht von Gortyn*, Basel, 1973, 8; H. VAN EFFENTERRE-F. RUZE, *Nomima*, II, cit., 46; G. THÜR, *Eigentumsstreit und Statusprozess*, cit., 99 ss.; R. KOERNER, *Inschriftliche Gesetzestexte*, cit., 460.

[16] CdG I 24-35.

[17] In questo senso v. A. MAFFI, *Processo di libertà*, cit., 20.

[18] Di contro, dal divieto di CdG I, 2 Thür ha inferito la necessità processuale di un ἄγεν da parte del vindicante dinanzi al dicasta (cfr. G. THÜR, *Eigentumsstreit und Statusprozess*, cit., 95 ss.; ID., *Sachverfolgung und Diebstahl*, cit., 57 ss.): e attorno a questo perno ha costruito una singolare tesi che, per i processi in questione, ne sostiene la natura delittuale, oltre a respingere la configurabilità di una autonoma "Freiheitsklage". Il solo 'Statusstreit' ipotizzabile sarebbe, per Thür, quello iniziante con una *vindicatio in servitutem* che, poi, a parti invertite (avvenuto l'ἄγεν processuale), muta in un 'Deliktprozess'; quanto all''Eigentumsstreit', Thür ritiene che il 'Vindikant' convenga in giudizio il possessore e che, di poi, questi "vor dem Dikastas vollzieht … das 'Wegführen im Prozess' mit Eigentumsbehauptung (Z. 19/20), worauf ihm der Gegner, der den Besitz soeben verloren hat, ebenfalls mit Eigentumsbehauptung (Z. 19/20) wegen des unberechtigten Wegführens verklagt"; indi, "bis zum Abschluss des Beweisverfahrens bleibt der Vindikant im vorläufigen Besitz des umstrittenen Sklaven (Z. 24)": G. THÜR, *Eigentumsstreit und Statusprozess*, cit., 108. In ogni caso, la sentenza del dicasta gortinio, per lo studioso, sarebbe da concepire o come di assoluzione del 'Vindikant' (divenuto convenuto) o come di condanna dello stesso sia alla consegna ovvero al rilascio, sia all'eventuale pagamento di "Büßen", sia a sanzioni pecuniarie equivalenti a quelle previste in CdG I, 2-14. L'incontestabile assenza di qualsivoglia riferimento,

quest'ultimo mezzo processuale presuppone, in primo luogo, una ἀγωγή stragiudiziale da parte di chi si afferma titolare di un diritto dominicale vuoi su chi, quale schiavo, si trova presso altri (*vindicatio in servitutem servi*), vuoi su chi, quale libero, non è nei fatti dipendente da alcuno (*vindicatio in servitutem liberi*); di poi, a tale ἀγωγή viene opposta, quale 'interdetto di natura privata', la ἀφαίρεσις (o ἐξαίρεσις) [19], ossia un "atto formale" avente "natura non violenta", posto in essere rispettivamente dall'attuale possessore e dal terzo *adsertor libertatis*, con cui si intima all'autore della ἀγωγή di desistere dal proseguire nell'atto di autotutela (consistente, appunto, nel perfezionamento della presa di possesso o dello schiavo o del libero) [20]; solo dopo tale scansione procedimentale extragiudiziale il vindicante ἄγων risulta legittimato ad instaurare un'azione privata penale (concernente, esplicitamente, la delittuosità, o meno, della ἀφαίρεσις del convenuto e, implicitamente, la conformità a diritto della ἀγωγή attorea stragiudiziale), laddove qualora, non ottemperando l'interdetto dell'ἀφαιρούμενος, continuasse nella ἀγωγή sarebbe passibile, assai verisimilmente, di una δίκη βιαίων [21].

---

per quanto minimo, in CdG all'atto formale dell'ἄγεν "im Prozess", in una con l'esplicita menzione in CdG I, 56-II, 2 di un ἄγεν che, a seconda del titolo esecutivo su cui si basa, è ora *post iudicatum* ora *pro iudicato*, attesta la implausibilità del ritenere che "nachdem ein Wegführen 'vor dem Prozess' unerlaubt ist … muss es – unter den Augen des Dikastas – 'im Prozess' zulässig gewesen sein" (G. THÜR, *Eigentumsstreit und Statusprozess*, cit., 108); tale ricostruzione mi pare poi destinata a infrangersi (anche a voler prescindere dalle aporie testuali a supporto del preteso 'Wegführen im Prozess') dinanzi il muro di talune osservazioni logiche: come concepire un'azione processuale di tipo delittuale che non trova fondamento nella commissione di un delitto perfezionato *ante iudicium*, ma *in iudicio*?

[19] Cfr. Lys. 23.12.

[20] Cfr. U.E. PAOLI, *La difesa del possesso nel diritto attico*, in *Altri studi di diritto greco e romano*, cit., 451, nonché in *Studi in memoria di A. Alberoni*, II, Padova, 1937, 311 ss.

[21] Tale trafila è del tutto assimilabile a quella che si avvia con la ἐμβάτευσις, atto introduttivo della procedura esecutiva privata prodromico alla eventuale δίκη ἐξούλης esperibile – per l'appunto – da colui che, in attuazione di una propria pretesa ritenuta incontrovertibile nel merito, si sia visto opporre dall'esecutato la ἐξαγωγή. Paoli – convinto della intima corrispondenza tra ἀφαίρεσις ed ἐξαγωγή, in adesione ad alcune intuizioni di E. RABEL, Δίκη ἐξούλης *und Verwandtes*, in *ZSS*, XXXVI, 1915, 380 ss.) – ritiene che l'atto dell'ἀφαιρούμενος, a differenza della ἀγωγή e della ἐμβάτευσις, pur facendo parte dei mezzi con cui la *polis* disciplina e limita l'autotutela, non rappresenti né un "momento originario", né una "conseguenza necessaria" del ricorso a forme giuridicizzate di 'self-help', "ma lo presuppone e ne è condizionata" (U.E. PAOLI, *La difesa del possesso nel diritto attico*, cit., 451, nt. 36); cfr., inoltre, J.H. LIPSIUS, Δίκη ἐξούλης, in *ZSS*, XXXVII, 1916, 1 ss.; ID., *Nochmals zur* δίκη ἐξούλης, in *ZSS*, XXXIX, 1918, 36 ss.; A.R.W. HARRISON, *Il diritto ad Atene*, I, *La famiglia e la proprietà*, trad. it., Alessandria, 2001, 223 ss.; R. MARTINI, *Diritti greci*, Bologna, 2005, 112 ss.; E.M. HARRIS, *Who Enforced the Law in Classical Athens?*, in *Symposion 2005*, Wien, 2007, 161, 169 ss.; E.M. HARRIS, *The Rule of Law in Action in Democratic Athens*, Oxford, 2014, 57; sulla pretesa desuetudine che in Atene l'esecuzione personale del condannato avrebbe conosciuto, v. E. RUSCHENBUSCH, *Untersuchungen zur Geschichte des athenischen Strafrechts*, Köln-Graz, 1968, 45).

Di tutto contro, alle ll. 15-24 (prescindendosi dalla precedente ipotesi di repressione della presa di possesso illegittima in quanto πρό δίκας), il testo del Codice delinea un *genus* processuale affatto eterogeneo. Questo, infatti, non presuppone un precedente atto di ἀγωγή, presenta – ferme le indubbie differenze circa il tipo di pretesa mediata e immediata fatta valere – una struttura intimamente unitaria assimilabile a quella della procedura – non penale – della διαδικασία attica[22], e, quanto a concrete e singole *species*, si delinea sia come *vindicatio in libertatem* esperibile da chi assume che una persona versante in stato materiale di schiavitù sia libera, sia come *vindicatio in servitutem* esperibile da chi pretende di essere il proprietario di un individuo che, non assoggettato ad alcun potere altrui, si atteggia a uomo libero ed è almeno da un terzo, parimenti libero, riconosciuto come tale, sia come *vindicatio in servitutem* esperibile da chi pretende di essere il proprietario di un individuo che si trova attualmente in stato servile presso altri (e ciò a prescindere da come sia fuoriuscito dalla assunta sfera di controllo dominicale)[23]. Tuttavia, la consueta bipartizione tra 'Statusstreit' (processo in cui, o nella forma della *vindicatio in libertatem* dello schiavo o nella forma della *vindicatio in servitutem* del libero, è controverso lo *status* di un soggetto) e 'Eigentumsstreit' (processo in cui, quale *vindicatio* dello schiavo, non lo *status* è *sub iudice*, ma della proprietà si chiede l'accertamento) pare un modello dicotomico non perfettamente collimante con la *ratio* sottesa alla topografia della serie di disposizioni giustapposte e accorpate dal legislatore gortinio.

Anzitutto, l'intero complesso di disposizioni è percorso dalla cifra comune dell'ἄντροπος ἀμπίμολος: le plurime controversie ipotizzabili, in altre parole, sono assimilate e accostate, in relazione all'oggetto materiale, dalla costante vertenza su una 'persona'. Di poi le ll. 15-18 disciplinano come un *unicum* (e quin-

[22] Secondo Maffi "la struttura sintattica del testo lascia aperta anche la possibilità che, prescindendo da un precedente processo relativo ad una *agoge* illegittima, un soggetto possa agire contro colui che appare proprietario dello schiavo affermando che si tratta di una persona libera, oppure di un proprio schiavo"; sicché, sempre stando all'autore, "l'azione disciplinata alle ll. 15-24, avendo la struttura di una *diadikasia*, può essere intentata direttamente per rivendicare la libertà di uno schiavo o la proprietà su di esso, a prescindere da una precedente *agoge*" (A. MAFFI, *Processo di libertà*, cit., 21, nonché ID., *Processo di 'status'*, cit., 111 ss.; v., diversamente, ID., *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 37 ss., 42 s.). Il processo di cui alle ll. 15 ss. della prima colonna del CdG, quindi, sarebbe instaurabile sia 'immediatamente' e 'in prima battuta', ossia senza l'instaurazione di un previo procedimento stragiudiziale analogo a quello ateniese, ovvero anche senza l'ottemperamento di una precedente condanna al rilascio a seguito di ἀγωγή illecita, all'esito del processo di cui a CdG I, 2-14; sia 'in seconda battuta', ossia da parte di chi, effettuata una ἀγωγή è stato costretto o a desistere dall'*agoge* o a liberare l'*agomenos*. In altre parole secondo Maffi, da un lato, "il Codice ammette che atti di autotutela possano aver luogo" e "si preoccupa di reprimere l'*agein* … solo in quanto abbia illegittimamente superato la resistenza di un *aphairoumenos*", dall'altro, esso "non considera né *agoge* né *aphairesis* come atti preparatori necessari perché possa instaurarsi il processo tendente ad accertare il diritto sulla persona conteso" (A. MAFFI, *Processo di 'status'*, cit., 132 s.).

[23] A. MAFFI, *Processo di libertà*, cit., 21.

di a prescindere dal fatto che, formalmente, la prima *vindicatio* sia *in libertatem* o *in servitutem*) quei processi in cui ciascuna parte μολεῖ chiedendo una pronuncia del giudice che, anzitutto, accerti positivamente *pro se* un rapporto giuridico *de eodem homine litigioso* incompatibile con quello oggetto dell'eterogenea domanda di controparte (in un sistema, pertanto, in cui ciascuna parte, in virtù del fenomeno dell'inversione, assume al contempo le vesti di attrice e di convenuta rispetto all'altra). In altre parole, ciascuna parte sostanzialmente 'agisce in *vindicatio*' (*vindicatio-contravindicatio*); ciascuna domanda giudiziale verte sul medesimo oggetto materiale del contendere (*de eodem homine litigioso*); ciascuna domanda giudiziale differisce dall'altra sia per *petitum* sia per *causa petendi* (se l'una, infatti, è *in servitutem*, l'altra è necessariamente *in libertatem*, pur essendo indifferente, ai fini dell'unitaria regolamentazione del Codice, con quale delle due *vindicationes* il rito dianzi al dicasta vada a principiare). Si tratta, insomma, di un processo previsto dal legislatore, sotto il profilo della struttura, come 'necessariamente simultaneo' e a 'parti invertite': più precisamente, le disposizioni di CdG I, 15-18 delineano un processo oggettivamente cumulativo, caratterizzato cioè da un 'cumulo' di distinte domande giudiziali (tra loro incompatibili), tanto per connessione circa l'oggetto materiale, quanto per connessione soggettiva, oltre che, come già poc'anzi detto, a inversione, atteso che ciascuna parte, avanzando una domanda nei confronti dell'altra, è altresì onerata di provare il fondamento della propria *vindicatio*.

Analogamente si può dire del processo disciplinato in CdG I, 18-24: tuttavia, qui, se si ripresenta simultaneamente un cumulo oggettivo di cause (svolte in uno stesso alveo processuale, tra le stesse parti e *de eadem persona*), e se rimane la sopraddetta inversione, le due domande (*vindicatio-contravindicatio*) sono *inter se* incompatibili – a differenza di quanto accade per CdG I, 15-18 – in quanto contengono, ciascuna, un identico *petitum* mediato (e, in concreto, ben potrebbero essere equivalenti anche sotto il profilo della *causa petendi*) [24]: ciascun vindicante, infatti, agisce nei confronti di controparte *in servitutem*. Per farsi brevi, alla luce di tali considerazioni, il discrimine tra CdG I, 15-18 e CdG I, 18-24 mi parrebbe non tanto da ricercare nella contrapposizione tra due *genera*, ossia 'processo di stato' ('Statusstreit') e 'processo di proprietà' ('Eigentumsstreit'), ma – entro una cornice di intima unitarietà resa evidente dalla comune vertenza dei plurimi giudizi su una 'persona litigiosa' e dalla sintesi onnicomprensiva di CdG I, 24 ss., che fanno propendere per un solo *genus* – nello iato tra una prima *species* (consistente nei processi simultanei tra le stesse parti vindicanti con svolgimento contestuale di due domande contrapposte che differiscono sia per pretesa mediata che per titolo), e una seconda *species* (data dai

[24] Identità di *petitum* immediato non significa altresì identità di conseguenze derivanti dalla sentenza: le conseguenze dell'accertamento sono, come è ovvio, differenti a seconda che soccombente sia il possessore o meno dello schiavo (cfr. A. MAFFI, *Processo di 'status'*, cit., 125 ss.).

processi in cui l'antitesi è tra due domande di rivendica omogenee almeno circa la pretesa mediata) [25].

A mente delle pregresse considerazioni, in CdG I, 15-24 risultano emergere tre specifiche ipotesi processuali. Anzitutto, con riguardo a CdG I, 15-18, si profila l'ipotesi di chi, quale *adsertor libertatis*, convenga in giudizio ὀ ἔκον (CdG I, 24), ossia chi già da prima dell'instaurazione del processo abbia presso di sé in stato di materiale schiavitù, a prescindere dal titolo, l'ἄντροπος ἀμπίμολος [26] (atteso, peraltro, che nella colonna non v'è alcuno specifico riferimento a poteri del dicasta circa l'attribuzione del possesso interinale) [27] e che, se soccombente, viene condannato, in via principale, a rilasciare l'*homo litigiosus* riconosciuto come libero nel termine di cinque giorni decorrenti dalla pronuncia della sentenza (ll. 25-26). Circa CdG I, 18-24, si tratta del piano caso di due pretese vindicatorie contrapposte, ma di pari segno, circa la proprietà di uno schiavo: anche qui è configurabile, ovviamente, una condanna nei confronti del possessore soccombente alla restituzione dello schiavo alla parte vittoriosa, pa-

---

[25] Cfr. M. GAGARIN, *The First Law of Gortyn Code Revisited*, in *GRBS*, XXXVI, 1995, 10.

[26] Cfr., sul punto, A. MAFFI, *Processo di 'status'*, cit., 116, che qui prende in considerazione la sola ipotesi di chi sia "entrato nel possesso prima del processo della persona rivendicata come libera, in modo formalmente legittimo, ad esempio per averla acquistata". Tuttavia credo che il titolo in forza del quale possiede il formale convenuto (ma contestualmente, come sappiamo, anche attore) sia irrilevante per controparte (rivendicante in libertà), essendo ciò essenziale (soprattutto sotto il profilo probatorio), invece, dal punto di vista di chi, possessore, a sua volta rivendica *in servitutem*. Sulla identificabilità dell'ἔκον solo con chi abbia presso di sé una persona che tratta come schiavo (e da controparte rivendicata vuoi come libero, vuoi come schiavo), già si era pronunciato D. COMPARETTI, *Leggi antiche della città di Gortina*, cit., col. 145 (ritenendo, tuttavia, che il solo caso compendiato in ll. 15-18 fosse quello di una *vindicatio in libertatem servi*); *contra*, cfr. F. BÜCHELER-E. ZITELMANN, *Das Recht von Gortyn*, cit., 79 (che, nonostante alcuni dubbi, ritenevano che potesse comunque essere ἔκον anche l'*adsertor libertatis* presso cui riparava una persona in stato servile). Sul punto, cfr. A. MAFFI, *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 64 ss.; ID., *Processo di libertà*, cit., 21 e nt. 4.

[27] Tale caso (ossia quello di colui che agisce contro il preteso proprietario possessore di uno schiavo asserendo la libertà di quest'ultimo) era il solo considerato ipotizzabile per CdG I, 15 ss. da D. COMPARETTI, *Leggi antiche della città di Gortina*, cit., col. 145; v., altresì, R. KOERNER, *Inschriftliche Gesetzestexte*, cit., 459 (ma, avverso tale pensiero, cfr. A. MAFFI, *Processo di libertà*, cit., 21, nt. 4); una tale fattispecie sarebbe stata inconcepibile a Gortina secondo G. THÜR, *Eigentumsstreit und Statusprozess*, cit., 98 e nt. 3. Ma l'interpretazione sistematica di ll. 15-18 e ll. 24-27, come ha rilevato Maffi, non può disconoscere quanto segue: da un lato, "siccome la legge prevede che vi sia un possessore tenuto a riconsegnare uno schiavo a colui che la sentenza ha riconosciuto come legittimo proprietario, l'ipotesi più semplice e naturale (in assenza di ogni indicazione diversa nel testo della col. I) è che il soccombente possedesse lo schiavo già prima del processo, che sia stato convenuto in giudizio da chi ne rivendica la proprietà (o comunque avanza un titolo poziore) e che abbia conservato il possesso dello schiavo conteso durante il processo"; dall'altro, "anche nel caso in cui *o ekon* sia tenuto a rilasciare la persona riconosciuta come libera, non può che trattarsi di colui che possedeva quella persona già prima del processo come schiavo, a prescindere da qualsiasi *agoge*" (A. MAFFI, *Processo di 'status'*, cit., 117).

rimenti entro cinque giorni[28]. Vero è che la succinta *conceptio* di CdG I, 15-18, sottende anche l'ipotesi ulteriore di colui che rivendichi come proprio schiavo, convenendo un *adsertor libertatis*, chi si atteggia a libero (ancorché, atteso che non pare affatto lecito vedere nell'*adsertor libertatis* soccombente un ἔκον tenuto alla restituzione, è giocoforza ritenere che non siano direttamente applicabili a questa peculiare fattispecie le ll. 24 ss. in tema di sentenza)[29].

3. *Prova e sentenza*

Una volta delineata nella sua essenza la struttura processuale emergente da CdG I, 15 ss., va indagato l'ostico rapporto intercorrente tra CdG I, 20-24 e CdG XI, 26-31[30].

Con esplicito riguardo al secondo dei due segmenti di testo appena ricordati, va rilevato come il legislatore gortinio abbia inteso condensare un principio cardine del regime istruttorio nonché delle modalità di giudizio[31]: ma si tratta di un

---

[28] V., *amplius*, C. PELLOSO, *'Astreintes'*, cit., 99 ss.

[29] Cfr., *amplius*, C. PELLOSO, *'Astreintes'*, cit., 107 ss., 110 ss.

[30] Cfr. A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 1 ss.; M. TALAMANCA, *Δικάζειν e κρίνειν nelle testimonianze greche più antiche*, in *Symposion 1974*, Köln-Wien, 1979, 105 ss., 120 ss.; cfr., in generale, oltre ai sopraccitati contributi di Maffi e Talamanca, il fondamentale studio sistematico di F. BÜCHELER-E. ZITELMANN, *Das Recht von Gortyn*, cit., 68 ss.; ma v., altresì, R.F. WILLETTS, *The Law Code of Gortyn*, cit., 33 ss.; M. GAGARIN, *The Function of Witnesses at Gortyn*, in *Symposion 1985*, 1989, 29 ss.; ID., *Oaths and Oath-Challenges in Greek Law*, in *Symposion 1995*, 1997, 125 ss.; ID., *The Gortyn Code and Greek Legal Procedure*, in *Symposion 1997*, Köln-Wien, 2001, 41 ss.; A. MAFFI, *Studi recenti sul Codice di Gortina*, cit., 21, che lamenta come i problemi scaturenti da CdG XI, 26-31 non abbiano destato una adeguata attenzione da parte dei più recenti editori.

[31] CdG XI, 26-31 ("allgemeine Regel" per F. BÜCHELER-E. ZITELMANN, *Das Recht von Gortyn*, cit., 68). Cfr., da ultimi, in generale, M. GAGARIN-P. PERLMAN, *The Laws of Ancient Crete, c. 650-400 BCE*, Oxford, 2016, 136 ss., 421 ss. Circa tali linee, va anzitutto premesso che l'undicesima colonna del Grande Codice conterrebbe, insieme alla dodicesima, 'emendamenti' e 'integrazioni' alle norme pregresse del CdG (J.K. DAVIES, *Deconstructing Gortyn: When is a Code a Code?*, in L. FOXHALL-A.D.E. LEWIS, *Greek Law in its Political Setting. Justifications not Justice*, Oxford, 1996, 33 ss.; ID., *The Gortyn Laws*, in M. GAGARIN-D. COHEN [ed.], *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, cit., 308; ma v. M. GAGARIN, *The Organization of the Gortyn Code*, in *GRBS*, XXIII, 1982, 131, che discorre di "amendments", eccezion fatta proprio per CdG XI, 26-31; K.R. KRISTENSEN, *Codification*, cit., 164). Cfr. le importanti puntualizzazioni di A. MAFFI, *Chronique du Droit Grec*, in *RHD*, LXXV, 1997, 495 ss., nonché quelle di A.L. DI LELLO FINUOLI, *Trasmissione della proprietà per successione ereditaria femminile e sistema di parentela nel 'Codice di Gortina'*, in *La transizione dal Miceneo all'alto Arcaismo. Dal palazzo alla città*, Roma, 1991, 221: questi autori sottolineano opportunamente il rapporto di 'coerenza' e non di 'antinomia' tra le colonne XI e XII e quelle precedenti. CdG XI, 26-31 potrebbe concepirsi come una "clausola di chiusura" (M. TALAMANCA, *Δικάζειν e κρίνειν*, cit., 119), la quale tuttavia né deve essere intesa come espressione di una posteriore volontà novellatrice, né deve essere elevata a principio 'generalissimo' assorbente tutte le precedenti disposizioni gortinie in tema di rapporto

principio "chiaro" e facilmente intelligibile solo se non si vuole andare oltre "una semplice parafrasi del suo contenuto letterale" [32], essendo incontestabile che esso sia teso primariamente a distinguere due 'modalità di esercizio dell'attività giudicante', ossia quella del δικάδδεν e quella del κρίνεν ὀμνύντα [33]. Quali siano le implicazione di tale distinzione tra le due summenzionate 'Prozessarten' è ben più complessa questione: dalla disposizione di CdG XI, 26-31, infatti, scaturisce un duplice ordine di problemi interpretativi, in forza dei quali emerge da un lato la necessità "di comprenderne il tenore letterale", dall'altro quella "di comprendere in quale relazione logica si trovi con le numerose regole del Codice e delle iscrizioni coeve che prevedono un determinato regime probatorio in relazione a singole fattispecie, o che comunque fanno riferimento alle modalità con cui il giudice dovrà pronunciare la sentenza" [34].

Una volta abbandonate tutte quelle ricostruzioni [35] viziate a monte da quell'idea preconcetta [36] che – già ad una prima valutazione metodologica – non per-

---

tra prova e giudizio dicastico (cfr. H. VAN EFFENTERRE-F. RUZÉ, *Nomima*, II, cit., 36; A. MAFFI, *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 53).

[32] A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 1.

[33] Ossia quella di "urteilen" e quella di "entscheiden", secondo F. BÜCHELER-E. ZITELMANN, *Das Recht von Gortyn*, cit., 68 (cfr., altresì, J. KOHLER-E. ZIEBARTH, *Das Stadtrecht von Gortyn*, cit., 27; R.F. WILLETTS, *The Law Code of Gortyn*, cit., 34; H. VAN EFFENTERRE-F. RUZÉ, *Nomima*, II, cit., 36; M. GAGARIN, *The Gortyn Code and Greek Legal Procedure*, cit., 48). Secondo R. SEALEY, *The Justice of the Greeks*, Ann Arbor, 1994, 51 s., la decisione "under oath according to the pleas" va connessa alla "theory of gaps", ossia alla necessità per il giudicante di decidere secondo il proprio convincimento a fronte di lacune di diritto sostanziale.

[34] A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 1.

[35] H.B. ROSÉN, *Questions d'interpretation*, cit., 21; H.J. WOLFF, *The Origin of Judicial Litigation among the Greeks*, in *Traditio*, V, 1946, 31 ss. Cfr., sulla scorta di A. PRIMMER, *Homerische Gerichtsszene*, in *Wiener Studien*, LXXXIII, 1970, 5 ss., G. THÜR, *Zum* δικάζειν *bei Homer*, in *ZSS*, LXXXVII, 1970, 426 ss.; ID., *Zum* δικάζειν *im Urteil aus Mantineia (IG V 2, 262)*, in *Symposion 1985*, 1989, 55 ss.; ID., *Oaths and Dispute Settlements in Ancient Greek Law*, in L. FOXHALL-A.D.E. LEWIS, *Greek Law in ist Political Setting*, cit., 57 ss.; ID., *Discussione*, in *Symposion 1974*, 1979, 133 s.; seguito da R. SEALEY, *The Justice of the Greeks*, cit., 92 ss.; *contra*, cfr. M. TALAMANCA, *Δικάζειν e κρίνειν*, cit., 106 ss.; E. CANTARELLA, *Norma e sanzione in Omero. Contributo alla protostoria del diritto greco*, Milano, 1979, 219, nt. 19; M. GAGARIN, *Early Greek Law*, Berkeley, 1986, 26 ss.; C. PELLOSO, *The myth of the priority of procedure over substance in the light of early Greek epos*, in *RΔE*, III, 2013, 253 s. e nt. 117. Sulla contrapposizione dei due verbi in oggetto, quali indicanti due diverse modalità di giudizio, l'una fondata su un procedimento probatorio formale, l'altra sul principio del libero apprezzamento delle prove, v., *ex plurimis*, V. EHRENBERG, *Die Rechtsidee im frühen Griechentum: Untersuchungen zur Geschichte der werdenden Polis*, Leipzig, 1921, 96 ss.; J.W. HEADLAM, *The Procedure of the Gortynian Inscription*, in *JHS*, XIII, 1892-1983, 43 ss., 50 s.; F. BÜCHELER-E. ZITELMANN, *Das Recht von Gortyn*, cit., 68 ss.; R.F. WILLETTS, *The Law Code of Gortyn*, cit., 33; A. STEINWENTER, *Die Streitbeeningung durch Urteil, Schiedsspruch und Vergleich nach griechischem Rechte*, München, 1925, 45 ss.; K. LATTE, *Heiliges Recht. Untersuchungen zur Geschichte der sakralen Rechtsformen in Griechenland*, Tübingen, 1920, 39 ss.; E. RUSCHENBUSCH, *Φόνος. Zum Recht Drakons und seiner Bedeutung für das Werden des athenischen Staates*, in *Kleine Schriften zur griechischen Rechtsgeschichte*, Wiesbaden, 2005, 32 ss.

[36] Cfr., persuasivamente, M. TALAMANCA, *Δικάζειν e κρίνειν*, cit., 119 ss.

suade in quanto "costringe le esperienze giuridiche greche in sovrastrutture dogmatiche che sono loro estranee", sia volendo i suoi patrocinatori assolutizzare la contrapposizione tra δικάζειν e κρίνειν con l'attribuzione ai due verbi di una "precisa e costante connotazione tecnico-giuridica", sia ritenendo gli stessi di poter dedurre solo "dal dato filologico" e "dall'impiego di una determinata terminologia", ossia "al di là delle diversità dei contesti linguistici, espressivi, sociali e giuridici" e senza alcun accertamento "in contesti argomentativi più ampi", delle strutture rilevanti *sub specie iuris* [37]. A mente della condividibile considerazione secondo cui il significato di δικάδδεν, così come emerge nelle disposizioni del Grande Codice, non è acriticamente generalizzabile, atteso che esso – sulla base dell'analisi delle testimonianze greche più antiche, in primo luogo, l'epos omerico – si impone quale vocabolo semanticamente generico indicante l'accertamento delle spettanze soggettive di ciascuna parte [38] (in assenza di qualsivoglia riferimento alle modalità ovvero ai contenuti del provvedimento giudiziale), il punto da cui partire credo sia il seguente: la seconda parte di CdG XI, 26-31, nel prevedere il κρίνεν previo giuramento dicastico quale modalità di 'giudizio generale', verisimilmente può leggersi non come volontà legislativa di estendere – innovativamente – la 'Prozessart' del κρίνεν alle ipotesi in cui era stata precedentemente indicata solo la forma del δικάδδεν, ma – ricognitivamente – come enunciazione in termini di 'principio generale' di ciò che era già stato sancito a livello di singole specifiche disposizioni [39], nonché come sintomo della progressiva transizione verso l'affermarsi del principio del libero convincimento del giudice [40] su un sistema formalistico ancora emergente da più di un 'relitto' storico del diritto processuale gortinio del quinto secolo a.C. [41].

Il sintetico periodare del legislatore gortinio in CdG XI, 26-31 sembrerebbe – almeno da un esame di superficie – di non ardua 'decifrazione', atteso che esso, come si ricordava poco sopra, stabilisce solo che "when the judge gives judgement, he does not take an oath; when he decides, he always does" [42]. L'introduzione, nella fase istruttoria nel processo, delle deposizioni dei testimoni ovvero del giuramento (purgatorio) vincola il giudice, secondo le disposizioni di leggi, a rendere un provvedimento conforme alle risultanze probatorie: la sentenza dicastica, in questi casi, si risolve in un atto di mera registrazione, legata contenutisticamente al regime probatorio imposto dal diritto, in quanto il giudice non è ammesso a valutare liberamente l'esito della prova formale introdotta nel pro-

[37] M. TALAMANCA, *Δικάζειν e κρίνειν*, cit., 132.

[38] Cfr., sul punto, C. PELLOSO, *Themis e dike in Omero. Ai primordi del diritto dei Greci*, Alessandria, 2012, 125 ss.

[39] Cfr., ad esempio, CdG I, 12-14; CdG I, 18-24; IC IV 41 V, 4-11.

[40] Cfr., in questi termini, M. TALAMANCA, *Δικάζειν e κρίνειν*, cit., 120 s.

[41] Cfr., ad esempio, CdG II, 16-20 e CdG X, 25-32.

[42] R.F. WILLETTS, *The Law Code of Gortyn*, cit., 34.

cesso e assunta. Di contro, in assenza di testimonianze ovvero di giuramento, il giudice, dopo aver pronunciato egli stesso un giuramento, deciderà secondo una personale valutazione sulla base delle dichiarazioni di parte e delle eventuali risultanze istruttorie liberamente prodotte dalla parte su cui incombe l'*onus probandi*[43]. A fronte di queste pur sommarie osservazioni, si può ritenere che la decisione vincolata a testimonianze e a giuramento sia espressione di uno stadio risalente a una fase più antica rispetto a quella della decisione giurata del giudice, sicché è giocoforza concordare con l'opinione secondo cui là ove la legge gortinia non abbia previsto espressamente il κρίνεν previo giuramento dicastico, tale *modus decidendi* non può affatto essere sottinteso[44]. In altre parole, nella 'consolidazione' sincronica del Codice, verrebbero attestati 'stratigraficamente' i singoli passi di un *processus* 'diacronico' che il legislatore ha ricondotto, contestualmente, ad un unitario 'sistema aoristico' di disposizioni, peraltro senza che ciò, a mio avviso, pregiudichi la tendenziale coerenza ed unitarietà del Codice[45]. Se, quindi, è vero che "the judge will give an automatic verdict only when the law explicitly directs him to do so", laddove "in all other cases he will decide on his own", allora, "the free judicial decision-making is the default procedure at Gortyn, taking precedence over the automatic procedures"[46].

4. *Il regime consacrato in CdG I, 20-24 ha portata generale?*

Con precipuo riguardo al rapporto intercorrente tra il regime probatorio e il tipo di sentenza, alla luce delle considerazioni svolte nel pregresso paragrafo sul principio emergente, in termini generali, da CdG I, 26-31, paiono davvero "speculari" le due concrete formulazioni ricorrenti nel Codice, ossia "*omnunta krinen* a meno che non ci sia un testimone", e "*dikazen* se un testimone rende testimonianza"[47]. Ma, ciò detto, come si atteggia il regime gortinio degli *onera probandi* in rapporto alla struttura processuale?

A mente di tale domanda, in uno dei pochi argomentati contributi che in letteratura si rinviene sul tema, Maffi ha affrontato il "dilemma" scaturente dal caso in cui la parte processuale su cui incombe l'onere probatorio non riesca (o

---

[43] Si tratta di risultanze, a mio credere, necessariamente diverse da quelle costituenti 'prova decisoria', sicché non mi pare da seguire, almeno circa il solo CdG XI, 30-31, M. GAGARIN, *The Function of Witnesses at Gortyn*, cit., 54.

[44] M. TALAMANCA, *Διϰάζειν e ϰρίνειν*, cit., 121; A. MAFFI, *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 37.

[45] Cfr., sul punto, a favore di una lettura che parta dal postulato "che il Codice e le iscrizioni coeve ci facciano conoscere un sistema di norme coerente e non stratificato", A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 2; ma v., altresì, A. MAFFI, *Studi recenti sul Codice di Gortina*, cit., 173 s.

[46] M. GAGARIN, *The Gortyn Code*, cit., 48.

[47] Così, correttamente, A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 2.

non voglia) assolvere quest'ultimo, configurando due possibili conseguenze alternative in astratto: quella secondo cui "il giudice assegna automaticamente la vittoria alla controparte" e quella secondo cui egli "passa dal '*dikazen*' all'*omnunta krinen*' e valuta liberamente le dichiarazioni delle parti" [48]. Indi, per risolvere 'in concreto' il summenzionato problema, si richiama, oltre che alla "logica del sistema", allo "spiraglio rivelatore" [49] di CdG I, 20-24, passo quest'ultimo che, come è noto, concerne il processo instaurato per risolvere liti sulla proprietà di uno schiavo, fornendo un quadro dettagliatissimo di possibili situazioni probatorie: la prima è quella in cui una sola delle parti presenta (almeno) un testimone; la seconda è quella in cui entrambe le parti presentano testimoni; l'ultima è quella in cui nessuna delle due parti presenta testimoni. Giusta una tale puntuale ed esaustiva schematizzazione, lo studioso inferisce i seguenti corollari: 1) "il caso in cui una sola delle parti (non importa quale) presenti un testimone dà luogo sicuramente a un '*dikazen*' vincolato da una prova formale" [50]; 2) "se la controparte è in grado di presentare anch'essa almeno un testimone, il valore vincolante per il giudice dell'unico testimone, già presentato dall'altra parte, viene meno, e il giudice passerà dal '*dikazen*' all'*omnunta krinen*'" [51]; 3) "lo stesso passaggio si avrà se nessuna delle due parti presenta testimoni" [52]. Indi – e qui inizia il mio dissenso – all'interrogativo se "dobbiamo pensare che il legislatore abbia inteso dettare una disciplina speciale della prova testimoniale per le controversie relative alla proprietà di uno schiavo", lo studioso risponde che "non se ne vede il motivo", concludendo, pertanto, che "siamo autorizzati a generalizzare il disposto di c. I 18-24", sicché "il giudice sarà tenuto a '*dikazen*' in conformità alla testimonianza, se una sola parte presenta uno (o più testimoni)", laddove "giudicherà … in base al proprio libero convincimento, dopo aver giurato, se entrambe le parti presentano testimoni o se non ne presentano alcuno" [53].

Con tale generalizzazione Maffi si pone, dunque, "in una prospettiva diversa da quella comunemente accolta dalla dottrina", secondo la quale "se la prova legale, prevista nel singolo caso dalla legge, non viene fornita, il giudice dovrebbe rendere una sentenza orientata dal fatto che la prova richiesta dalla legge non è stata fornita, cioè condannare la parte che non è stata in grado di fornirla" [54]. Invero, l'estensione di regime così supposta, seppur *in abstracto* plausibile, a

[48] A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 2.

[49] A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 2.

[50] A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 2.

[51] A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 3.

[52] A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 2.

[53] A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 3.

[54] A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 3.

mio credere, *in concreto* è da escludere: e ciò in ragione del peculiare regime dell'onere probatorio dispiegato in CdG I, 20-24 (passo di cui è tuttavia innegabile, anche fermo quanto si dirà immediatamente, la conformità al dettato di CdG XI, 26-31)[55]. Se, infatti, è corretto interpretare il processo delle ll. 15-24 (quanto a struttura) come un processo sia oggettivamente cumulativo sia a inversione, in quanto ciascuna parte è, rispetto all'altra, attrice *de eadem re* in accertamento positivo, allora è giocoforza ritenere che ciascuna parte, avanzando in giudizio una propria pretesa, sia stata gravata dal legislatore gortinio – come è fisiologico che sia – dall'onere di provare il proprio *petitum*. In siffatto sistema parrebbe operare contestualmente tanto il principio della 'disponibilità delle prove' (atteso che ogni parte, quale attrice in senso sostanziale, è sì onerata a provare, ma non è altresì vincolata a dedurre mezzi probatori predeterminati *ex lege*), quanto quello della 'decisorietà della prova formale' (atteso che la parte che provi la poziorità della propria pretesa per il tramite di un testimone, allorché controparte non si comporti parimenti, vincola il giudice a un δικάδδεν a suo vantaggio). In altre parole, a mente delle precedenti osservazioni, sarei propenso a sostenere che la triplice articolazione di CdG I, 20-24 sia giustificata solamente dalla peculiarità del giudizio ivi disciplinato: giudizio, per l'appunto, contraddistinto, da un lato, dalla confluenza in un unico alveo processuale di due contrapposte domande giudiziali entrambe di segno positivo sul medesimo oggetto (e quindi di più cause contestualmente), dall'altro, dalla insorgenza in capo ad ambo i soggetti processuali dell'onere di provare quanto positivamente affermato.

Ciò detto, il sistema istruttorio gortinio, quale è chiaramente dipinto in CdG I, 20-24, ispirato – oltre che ai due principi poc'anzi ricordati – all'evidenza anche a quello secondo cui '*onus probandi incumbit ei qui dicit et non ei qui negat*', non pare suscettibile, data la sua particolare conformazione di tipo 'diadicasico'[56], di alcuna generalizzazione a eterogenee forme di processo (previste tanto nel primo quanto nel secondo Codice), ossia là ove si abbia una dialettica *inter partes* non riducibile all'antitesi '*vindicatio - contravindicatio*'[57]. A tal riguardo, infatti, non può essere passato sotto silenzio il seguente dato: in relazione a quei giudizi gortinii in cui è configurabile non tanto una contrapposizione tra due domande *de eadem re* di accertamento positivo *inter se* incompatibili (come è, invece, in CdG I, 15 ss.), quanto un modello rudimentale in virtù del quale l'una

---

[55] Cfr., in questi termini, A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 2; *contra*, v. M. GAGARIN, *Legal Procedure at Gortyn*, in *Symposion 2009*, Wien, 2010, 127 ss.; M. GAGARIN-P. PERLMAN, *The Laws of Ancient Crete*, cit., 422.

[56] Come è ovvio, quanto qui sostenuto implica la conformazione dell''Eigentumsstreit' e dello 'Statusstreit' al modello 'cognitorio' elaborato compiutamente da Maffi (A. MAFFI, *Processo di libertà*, cit., 22; ID., *Processo di 'status'*, cit., 131 s.).

[57] A favore di tale generalizzazione v. A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 2.

parte 'afferma' (domandando giudizialmente, quale *petitum* immediato, una pronuncia del dicasta anzitutto di accertamento), mentre l'altra 'nega' (limitandosi a opporre alla pretesa dell'avversario ciò che oggi potrebbe essere definito in termini di 'mera difesa' e non facendo valere in giudizio alcuna domanda comportante una pronuncia cognitiva che faccia stato), non è mai previsto dal legislatore come possibile un contrasto tra testimoni, a differenza di quanto accade in CdG I, 20-24[58].

Se le riflessioni svolte sono corrette, allora, il silenzio legislativo di cui s'è appena detto potrebbe addirittura essere spiegato ipotizzandosi l'operare, nel modo più rigoroso, del principio probatorio da ultimo citato, ossia quello in forza del quale, se è unicamente la parte che afferma, e non quella che nega, ad essere onerata o a provare liberamente o a introdurre una data prova, al fine di ottenere l'emissione di un provvedimento giudiziale favorevole, allora è inconcepibile, e pertanto non è né deve essere contemplata legislativamente, una fase istruttoria in cui sia l'una che l'altra parte introducono in giudizio un proprio testimone (atteso, peraltro, che il testimone del convenuto sarebbe chiamato a provare un fatto negativo)[59].

Ciò detto, non mi parrebbe peregrino supporre che il legislatore gortinio, ogniqualvolta disciplini processi in cui non vi sono, al contempo, cumulo di cause e inversione delle parti, senza codificare il principio delle armi pari in fase istruttoria, pre-determini più o meno esplicitamente la parte sulla quale incombe l'*onus* di 'prova libera' ovvero l'*onus* di 'prova decisoria' (ossia, come poc'anzi detto, quanto alla deduzione di uno o più testimoni, solo la *pars quae dicit* e giammai *ea quae negat*), dando vita, così, ad uno schema processuale che si articola, essenzialmente, tanto nell'antitesi '*petitum* in accertamento positivo - *defensio* negativa del *petitum*', quanto nell'onere unilaterale della prova. Si tratta di uno schema a mio credere rinvenibile assai sovente nelle disposizioni legislative di Gortina: esso opera con riguardo alle ipotesi in cui il decidere dicastico, previo giuramento, viene indotto *ex lege* unicamente dall'assenza dell'espletamento della prova testimoniale. Un esempio si ha in CdG I, 12-14, ossia nelle tre righe che concludono la prima sezione della prima colonna, ove, dopo la prescrizione del celeberrimo divieto di impossessamento, viene disciplinato il processo che mira a sanzionare detto divieto, perseguendo la condotta illecita che non lo rispetti[60]: entro tale schema processuale il legislatore detta una pun-

---

[58] Prescindo qui *in toto* dall'ulteriore problematica concernente un contrasto di testimoni in numero dispari, su cui v. A. MAFFI, *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 75 s.

[59] Entro siffatto sistema, potrebbe supporsi altresì come pienamente vigente nel diritto processuale gortinio il principio consacrato nel celeberrimo brocardo latino '*negativa non sunt probanda*', sia per 'formal witnesses', sia per 'accidental witnesses' (cfr., M. GAGARIN, *The Function of Witnesses*, cit., 29 ss.

[60] Quanto a CdG I, 12-14, cfr. J. KOHLER-E. ZIEBARTH, *Das Stadtrecht von Gortyn*, cit., 3; R.F.

tuale disciplina del regime probatorio in cui, a ben vedere, sia non è fatto alcun accenno a possibili contrasti tra testimoni (divisi tra le due parti in lite), sia è impiegato al singolare il sostantivo μαῖτυς, sia il modo di giudicare consistente nel κρίνεν è espressamente previsto in caso di negazione da parte del convenuto della condotta vietata di ἄγεν e, contestualmente, in assenza di deposizione testimoniale [61]. Ora, se il contrasto di testimoni è previsto solo in CdG I, 15 ss. (in quanto, in tale tipo di giudizio che abbiamo definito 'oggettivamente cumulativo' e 'a parti invertite', entrambi gli avversari sono posti pariteticamente sullo stesso piano, sia sotto il profilo della 'domanda', sia sotto quello dell''onere probatorio', chiedendo sia l'attore che il convenuto in senso formale un accertamento di segno positivo), allora, con riguardo a CdG I, 12-14 (trattandosi, invece, di un rapporto processuale in cui v'è, da un lato, la sola domanda di accertamento avanzata da chi è attore sia in senso formale che in senso sostanziale, dall'altro, la difesa del convenuto limitata alla negazione dell'impossessamento), l'assenza di una analoga disposizione legislativa (in una con il dato linguistico rappresentato dall'uso del singolare μαῖτυς) non credo debba indurre l'interprete a ritenere che pure qui sia implicitamente configurabile un contrasto di testi e, inoltre, che questo contrasto sia assimilabile all'ipotesi, implicante libera valutazione del giudice, della non deduzione in giudizio di testimoni [62]. Ben più logico mi pare – argomentando e dal regime espresso di CdG I, 20-24 e dal silenzio di CdG I, 12-14 – che, ove lo schema processuale sia non quello di contrapposte *vindicationes*, ma quello dell'antitesi '*petitum-defensio*', solo chi afferma (vale a dire l'attore) sia onerato di provare e, quindi, di dedurre, ove non voglia suscitare la libera decisione giurata dicastica, almeno un testimone dell'avvenuta presa di possesso illecita [63].

WILLETTS, *The Law Code of Gortyn*, cit., 39; H. VAN EFFENTERRE-F. RUZÉ, *Nomima*, II, cit., 42 s. Come ha più volte ribadito Maffi (A. MAFFI, *Processo di libertà*, cit., 20; ID., *Processo di 'status'*, cit., 131 s.; ID., *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 50 ss.), qui, a prescindere dall'accertamento dello *status* della persona oggetto dell'ἄγειν da parte del convenuto, il giudice gortinio è chiamato a decidere se quest'ultimo abbia o meno violato il divieto di cui a CdG I, 2-3 di sequestrare o sottrarre ad altri la persona *qua de agitur*; il giudice, quindi, in caso di accertamento favorevole all'attore è chiamato a condannare sia al pagamento di una pena privata sia al rilascio dell'ἀγόμενος nel termine di tre giorni. Lo schema del processo complessivamente delineato nelle ll. 2-14 della prima colonna è affatto altro rispetto a quello di cui alle ll. 15-24: quanto al primo tipo processuale, infatti, l'una parte, quale attore, *in primis* chiede al dicasta di accertare l'integrazione degli estremi dell'illecito di ἄγειν πρὸ δίκας; l'altra parte, quale convenuto, invece, è espressamente ammessa a difendersi unicamente negando l'asserita ἀγωγή.

[61] Cfr. A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 1; M. TALAMANCA, *Δικάζειν e κρίνειν*, cit., 121.

[62] Così, invece, seppure in termini dubitativi, M. TALAMANCA, *Δικάζειν e κρίνειν*, cit., 121, nt. 52; nonché, senza esitazioni, M. GAGARIN, *The Function of Witnesses*, cit., 38 s., e A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 2.

[63] Queste note su ll. 12-14, in rapporto al processo delle ll. 15-24, peraltro, corroborano la cri-

A integrazione e supporto di questa interpretazione possono essere citati molteplici dati testuali ulteriori. *In primis*, va ricordato il c.d. secondo Codice gortinio nella parte in cui disciplina il processo per danneggiamento o illecita sottrazione di cose altrui da parte di un soggetto versante in stato di 'para-schiavitù' per debiti (κατακείμενος), il quale asserisce in giudizio di aver agito in ottemperamento di un ordine impartitogli dal creditore (καταϑέμενος) [64]. Lo schema processuale qui configurato mi sembra, infatti, *mutatis mutandis*, presentare profili di analogia con la struttura delineata in CdG I, 12-14 e, al contempo, molteplici divergenze con il regime di cui a CdG I, 20-24: una parte (ossia il κατακείμενος) 'afferma', l'altra (ossia il καταϑέμενος) 'nega'; non è previsto alcun contrasto di testimoni; è impiegato al numero singolare il sostantivo μαῖτυς. Indi, se solo nell'ipotesi in cui vi sia una dialettica processuale tra due posizioni paritetiche entrambe di segno positivo circa il medesimo oggetto (domanda di accertamento positivo / domanda di accertamento positivo) è previsto dal legislatore gortinio un contrasto di testimoni, allora, anche in CdG2 V, 4-11, ove tale schema non si ripropone (rinvenendosi, infatti, una antitesi tra 'domanda di accertamento' verso il terzo chiamato e 'negazione di quanto controparte richiede di accertare' da parte del terzo chiamato), lo stile e il contenuto delle previsioni di legge appena sopra rammentate inducono a ritenere che sia la parte che afferma a esser onerata a dedurre in giudizio almeno un testimone a sostegno della propria posizione (sempre che non voglia che il dicasta risolva la controversia in conformità al suo libero convincimento). In secondo luogo, lo schema implicante sia l'antitesi '*petitum* in accertamento positivo-*defensio* negativa del *petitum*', sia l'onere unilaterale della prova, è configurabile nelle ipotesi codicistiche in cui l'assunzione di testimoni è il solo mezzo probatorio – oggetto, quindi, di un onere vincolato in capo alla parte attrice in senso formale – esplicitamente contemplato *ex lege* quale fondamento vincolante, sotto il profilo contenutistico, della pronuncia dicastica. Ciò è attestato da due problematici passi [65]

---

tica di Maffi alla ricostruzione del Thür, atteso che – a voler seguire la mia spiegazione della assenza nella prima sezione di una disposizione in tema di contrasto di testimoni (contro la presenza di siffatta ipotesi nella seconda sezione) – si rimarca implicitamente, stante la radicale diversità di fattispecie, la non omologabilità, poco persuasivamente sostenuta dal Thür, tra l'impossessamento illecito del "Fall I" e quello processuale del "Fall II" (G. THÜR, *Eigentumsstreit und Statusprozess*, cit., 106).

[64] CdG2 V, 4-11. Sulla pluralità di soggetti qualificabili in termini di κατακείμενος quali lo schiavo dato in pegno e il libero garante del debito altrui, v. A. COLORIO, *Note sul potere di disporre della garanzia ipotecaria tra Gortina e Atene*, in *RΔE*, I, 2011, 48 ss. (in conformità al pensiero di A. MAFFI, *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 93 ss.); per il κατακείμενος quale debitore che costituisce sé stesso *iure pignoris*, v. C. PELLOSO, *Influenze greche nel regime romano dell'hypotheca?*, in *TSDP*, I, 2008, 42 e nt. 79. A mio credere tali linee presuppongono, verisimilmente, una fattispecie sostanziale di tal fatta: un soggetto libero ha sottratto o ha danneggiato beni altrui, trovandosi tuttavia nel *tempus commissi delicti* nello stato di κατακείμενος rispetto ad un καταϑέμενος.

[65] *In primis*, quanto a CdG II, 16 ss., è plausibile – anche a mente degli esempi sopraccitati alla

in cui il legislatore gortinio, oltre a non menzionare alcun possibile contrasto tra testimoni, non contempla neppure un κρίνεν dicastico indotto dall'assenza di testimoni: atteso che qui il legislatore connette direttamente "determinati effetti ad una fattispecie, in quanto esista un testimone" [66], è giocoforza concludere, a quanto credo, sia che la sola attività del giudice contemplabile sia quella del δικάδδεν, sia che, in assenza della deduzione della prova (secondo le precisazioni numeriche della singola disposizione normativa), la parte onerata perda, di necessità, la causa. Infine, lo schema processuale in parola si ritrova in certune fattispecie in cui ad essere onerato di prova decisoria è non tanto l'attore in senso sostanziale, quanto lo stesso convenuto, e non già nella forma di assunzione di testimoni, bensì in quella della prestazione di un giuramento purgatorio avente contenuto negativo [67].

---

nota precedente – che il CdG qui oneri della prova testimoniale fornita da un "accidental witness" (M. GAGARIN, *The Function of Witnesses*, cit., 41 s. e nt. 26) solo colui che introduce nel processo, a sostegno della propria tesi, un fatto 'positivo', sia questi – a seconda della impostazione scelta – o l'accusato che non nega il rapporto sessuale, ma asserisce la complicità di un parente della donna libera, o la parte che accusa il tentativo di seduzione o violenza nei confronti dell'ereditiera. In secondo luogo, quanto a CdG X, 25 ss. (la cui più accurata e profonda trattazione rimane, all'oggi, quella contenuta in A. MAFFI, *Studi di epigrafia giuridica*, cit., 84 ss.; ma v., anche, C. PELLOSO, *Influenze greche*, cit., 83 ss. e ntt. 156 ss.; v., infine, M. GAGARIN, *The Function of Witnesses*, cit., 46 s.; R.R. METZGER, *Untersuchungen*, cit., 75 s.), senza entrare in questa sede nel merito delle molteplici e ardue questioni ad esso sottese, è sufficiente precisare che la pronuncia giudiziale che (a seconda delle versioni) o 'accerta la nullità' o 'costituisce l'annullamento' dell'atto dispositivo avente ad oggetto una persona nello stato di κατακείμενος, atto appunto compiuto in spregio al divieto qui sancito, è condizionata dalla produzione, evidentemente da parte del soggetto nel cui interesse è richiesto l'intervento del dicasta, di due testimoni (formali o accidentali), i quali "presumably … will testify either to the status of the person in question, or to the fact that someone tried to buy him or pledge his services, or perhaps both of these" (M. GAGARIN, *The Function of Witnesses*, cit., 46).

[66] M. TALAMANCA, *Δικάζειν e κρίνειν*, cit., 121.

[67] Cfr., ad esempio, CdG III, 5-12, in CdG XI, 46-56, e IC IV 47 16 – col B 22, ove è attestata "una regolamentazione per cui ad una fattispecie, che viene descritta, si fissa quale delle due parti è legittimata a prestare il giuramento" (M. TALAMANCA, *Δικάζειν e κρίνειν*, cit., 121, nt. 52). *Mutatis mutandis*, quindi, lo schema processuale assimilabile a quello descritto in corpo di testo (*petitum* in accertamento positivo; *defensio* negativa del *petitum*; onere unilaterale della prova) sarebbe valevole altresì per quelle disposizioni gortinie in cui si prevede in capo al solo convenuto l'onere di un 'Reinigungseid', ossia di un 'giuramento purgatorio' (cfr., paradigmaticamente, M. GAGARIN, *Oaths and Oath-Challenges*, cit., 125 ss.; R. PARKER, *Law and Religion*, in M. GAGARIN-D. COHEN (ed.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, cit., 70 s.), con la sola differenza della 'inversione probatoria' comportante onere per la *pars quae negat* e non per la *pars quae dicit*. Che neppure là ove è esplicitamente contemplata la clausola che dichiara una parte ὁρκιότερος sia pensabile una 'contrapposizione di giuramenti' (dei quali uno ha ovviamente da prevalere), ovvero sia ipotizzabile, su iniziativa di parte, una sfida al giuramento secondo il meccanismo dialettico del 'deferimento-riferimento', è stato ben dimostrato da Maffi (v. A. MAFFI, *Giudice e mezzi di prova*, cit., 5 ss.; *contra*, in adesione alla *communis opinio*, cfr. R. MARTINI, *Considerazioni comparatistiche in tema di 'sacramentum'*, in *Mélanges F. Sturm*, I, Liège, 1999, 383 ss., che ritiene che i casi in cui

Per concludere: se si nega la generalizzazione del regime di CdG I, 20-24 (nonché, con essa, della disciplina ivi prevista con riguardo ai casi di contrasto ovvero di assenza di testimoni), e se si immagina un sistema processuale in forza del quale, là ove lo schema di giudizio non sia quello di contrapposte *vindicationes*, bensì quello dell'antitesi '*petitum-defensio*', è unicamente la 'parte che afferma' ad essere onerata di provare (a meno che, ovviamente, non sia espressamente contemplato un 'Reinigungseid'), è giocoforza ritenere quanto segue. Nel silenzio delle disposizioni di diritto gortinio non è dato inferire l'operatività generale del *modus iudicandi* rappresentato dalla 'decisione previo giuramento in conformità al principio del libero convincimento', allorché la sola parte onerata non assolva il proprio onere probatorio: in tal frangente, è contemplabile una pronuncia favorevole alla controparte (che si giova, automaticamente, della mancata assoluzione dell'onere probatorio avversario). Si tratta, in tutta evidenza, di conclusioni antipodiche rispetto a quelle che in più, e magistrali, scritti l'onorato ha inteso difendere; ma, al contempo, di conclusioni che, nel loro dissentire, non possono che presupporre e riconoscere la imprescindibilità degli studi di Maffi sul diritto di Gortina.

il legislatore indichi quale dei contendenti è ὁρκιότερος sia, in buona sostanza, equivalente a quelli in cui è imposto il giuramento).

ARISTOTELE E LA LEGGE: IL TEMA DEL MUTAMENTO

Elisabetta Poddighe

La questione del mutamento è centrale nella riflessione che Aristotele riserva al ruolo della legge. La prospettiva è quella che tipicamente adotta la riflessione sulla legge nella ricerca aristotelica: totalmente calata *in politicis*[1] e «agganciata alla realtà storica della polis»[2]. La trattazione si svolge attraverso la considerazione di questioni rilevanti per la teoria e la discussione politica, riprende problematiche che sono da tempo oggetto di riflessione nel pensiero greco senza mai assumere il carattere sistematico proprio di una «dottrina» o *legal theory*[3].

---

[1] L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, in *Filosofia Politica*, 3/2, 1989, 275-326 (310).

[2] A. MAFFI, *Risposta a Robert W. Wallace*, in E. CANTARELLA (hrsg.), *Symposion 2005. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Salerno, 14-18 September 2005)*, Verlag, Wien, 2007, 197-200 (197).

[3] H. KELSEN, *What is Justice? Justice, Law, and Politics in the Mirror of Science: Collected Essays*, University of California Press, Union, New Jersey, 1957, 125-128; P. AUBENQUE, *Théorie et pratique politiques chez Aristote*, in *La Politique d'Aristote*, "Entretiens sur l'Antiquité classique", Tome XI, Fondation Hardt, Genève, 1965, 97-114 (103-104, 108); G.D. CONTOGIORGIS, *La théorie des révolutions chez Aristote*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris, 1978, 246; F.D. WORMUTH, *Aristotle on Law*, in D.H. NELSON-R.L. SKLAR (eds.), *Essays in Law and Politics*, Kennikat Press, Port Washington, NY, 1978, 14-26 (26); P. AUBENQUE, *La loi selon Aristote*, in *Archives de Philosophie du Droit*, 25, 1980, 147-157 (147-150); J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, in *Revue Internationale de Philosophie*, 133-134, 1980, 512-540 (539-540); J. BORDES, *Politeia dans la pensée grecque jusq'à Aristote*, Société d'Édition «Les Belles Lettres», Paris, 1982, 379-454; D. SCHROEDER, *Aristotle on Law*, in *Polis: The Journal for Ancient Greek Political Thought*, 4, 1981, 17-31; B. YACK, *The Problems of a Political Animal: Community, Justice, and the Conflict in Aristotelian Political Thought*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 1993, 178-208; F.L. LISI, *The concept of law in Aristotle's Politics*, in J.J. CLEARY-G.M. GURTLER (eds.) *Proceedings of the Boston Area Colloquium in ancient philosophy*, Brill, Leiden, 2000, 29-53; A. MAFFI, *Risposta a Robert W. Wallace*, cit., 197; F.D. MILLER, *Aristotle's philosophy of law*, in F.D. MILLER-C.A. BIONDI (eds.), *A History of the Philosophy of Law from the Ancient Greeks to the Scholastics*, Springer, Dordrecht, 2007, 79-110 (80). Per una valutazione critica delle posizioni espresse riguardo al carattere positivista della riflessione aristotelica cf. E.J. WEINRIB, *Aristotle's Forms of Justice*, in S. PANAGIOTOU (ed.), *Justice, Law and Method in Plato and Aristotle*, Academic Printing & Publishing, Edmonton, 1987, 133-152 (143-145), E.J. WEINRIB, *The intelligibility of the rule of law*, in A.C. HUTCHINSON-P.J. MONAHAN (eds.), *The Rule of Law: Ideal or Ideology*, Carswell, Toronto, 1987, 59-84 (62ss.), e J. FRANK, *A Democracy of Distinction: Aristotle and the Work of Politics*, The University of Chicago Press, Chicago, 2005, 125-126.

Analogamente alla ricerca condotta sugli altri caratteri costitutivi della legge – la generalità, l'autorità, la razionalità[4] – anche la riflessione sul carattere della mutabilità mantiene come tratto distintivo il fatto di valutare la legge come dato positivo e prodotto di società umane storicamente determinate delle quali rivela assetti relativi e sempre mutevoli[5]. Per Aristotele, la legge è tra i «prodotti della politica» quello essenziale[6], quello che dà ordine alla città e che è all'origine di ogni ordine politico formalmente costituito[7]. Perciò la questione del mutamento della legge assume uno spazio rilevante nel quadro di una ricerca come quella aristotelica tesa a riconoscere e a definire ciò che nel tempo determina l'evoluzione dell'ordine della polis[8]. Studiare il mutamento delle leggi significa studiare l'evoluzione della *politeia*[9] e ogni forma di cambiamento riguardante le leggi – che si tratti di un cambiamento profondo o appena percettibile, lento o rapido, registrato o meno dalle leggi scritte[10] – assume un ruolo decisivo ai fini

---

[4] H. KELSEN, *What is Justice?*, cit., 110-126; W. VON LEYDEN, *Aristotle on Equality and Justice. His Political Argument*, Palgrave Macmillan, London, 1985, 3ss.; D. SCHROEDER, *Aristotle on Law*, cit., 17 ss.; F.D. MILLER, *Aristotle's philosophy of law*, cit., 80-85.

[5] H. KELSEN, *What is Justice?*, cit., 126 ss.; P. AUBENQUE, *La loi selon Aristote*, cit., 147-150; E.J. WEINRIB, *The intelligibility of the rule of law*, cit., 59, D. SCHROEDER, *Aristotle on Law*, cit., 17; F.L. LISI, *The concept of law in Aristotle's Politics….*, cit., 29; E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene e le metamorfosi dell'idea democratica*, Carocci, Roma, 2014, 54-61.

[6] Cf. P. AUBENQUE, *Théorie et pratiques politiques chez Aristote*, cit., 149; P. AUBENQUE, *La loi selon Aristote*, cit., 147-150; S. VERGNIÈRES, *Éthique et politique chez Aristote: physis, êthos, nomos*, Presses Universitaires de France, Paris, 1995, 211-212; J. FRANK, *A Democracy of Distinction*, cit., 112 ss.; F.D. MILLER, *Aristotle's philosophy of law*, cit., 81.

[7] Cf. F.D. MILLER, *Aristotle's philosophy of law*, cit., 81-85, 99 ss. Perciò Aristotele critica i predecessori in *EN* 1181b 13-23 per l'assenza di una adeguata riflessione sulla legislazione: P. AUBENQUE, *La loi selon Aristote*, cit., 104 e 108 ss.; F. PEZZOLI, *La figura del legislatore nella Politica di Aristotele*, in *RDE*, IV, 2014, 167-178 (175).

[8] G.D. CONTOGIORGIS, *La théorie des révolutions chez Aristote*, cit., 243-251; R. POLANSKY, *Aristotle on Political Change*, in D. KEYT-F.D. MILLER (eds.), *A Companion to Aristotle's Politics*, Oxford University Press, Oxford, 1991, 322-45; C.A. BATES, *Law and the Rule of Law and Its Place Relative to Politeia in Aristotle's Politics*, in L. HUPPES-CLUYSENAER, N.M.M.S. COELHO (eds.), *Aristotle and the Philosophy of Law: Theory, Practice and Justice*, Springer, Heidelberg-New York-London, 2013, 59-75; E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 54-61.

[9] J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 538-539; J. OBER, *Law and Political Theory*, in M. GAGARIN-D. COHEN (eds.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2005, 394-411(407); J.A SWANSON-C.D. CORBIN, *Aristotle's Politics. A Reader's Guide*, Continuum International Publishing Group, London-New York, 2009, 42; C.A. BATES, *Law and the Rule of Law*, cit., 62 ss.; E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene ….*, cit., 46-61. Cf. anche M. SCHWARTZBERG, *Democracy and Legal Change*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2007, 6-7, e M. CANEVARO, *'Making and Changing Laws in Ancient Athens'*, in E.M. HARRIS-M. CANEVARO (eds.), *Oxford Handbook of Ancient Greek Law*, Oxford Handbooks Online, 2015 (9-17).

[10] J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 538-540; M. ZINGANO, *Natural, ethical, and political justice*, in M. DESLAURIERS-P. DESTRÉE (eds.), *The Cambridge Compa-*

di una ricerca che trova nella soluzione di continuità le tracce del divenire storico delle poleis.

Rispetto alle discussioni precedenti la riflessione aristotelica è particolarmente critica, perché Aristotele giudica mal poste le questioni affrontate dai predecessori. Inutile provare a riconoscere una netta presa di posizione da parte di Aristotele a favore o contro il mutamento della legge se i termini di riferimento sono le questioni discusse in passato: l'astratta questione dell'utilità o meno del mutamento delle leggi, il problema della misura del mutamento – quello che si manifesta nei termini di una riforma del corpo legislativo vigente [11] e quello che adatta la legge al caso particolare [12] –, o ancora la questione della mutabilità della legge in rapporto alla sua condizione d'uso (se scritta o non scritta). Aristotele ripensa profondamente i termini nei quali i predecessori hanno posto e discusso questi problemi. È indicativo il modo in cui Aristotele affronta nella *Politica* (1268b 25-1269a 28) il problema dell'utilità o meno del mutamento legislativo. Aristotele corregge l'impostazione tradizionale, rifiutando l'idea che il mutamento legislativo possa essere giudicato assolutamente vantaggioso o, viceversa, assolutamente dannoso, e introduce nella discussione aspetti concreti, ad esempio la misura del vantaggio che il cambiamento produce [13]. Allo stesso modo, la sua articolata riflessione riempie di contenuti la discussione relativa alla distinzione tra il mutamento inteso come modifica permanente della legge e l'adattamento *ad hoc* della legge nei casi particolari, ponendo questioni reali che la pratica istituzionale della polis deve affrontare nell'uno e nell'altro caso, ad esempio la questione delle figure preposte agli interventi di modifica e adattamento delle leggi sia relativamente alle norme che delineano le strutture pubbliche della polis sia con riguardo alle leggi che regolano i rapporti fra i cittadini [14].

§ 2. Mutare o no le leggi? La posizione di Aristotele nella *Politica* (1268b 25 – 1269a 28) e l'aporia di una questione mal posta.

«Alcuni si domandano se sia un danno o un beneficio per le città modificare le leggi avite a vantaggio di altre migliori» [15]. Così introduce Aristotele nel se-

---

nion to Aristotle's Politics, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2013, 199-222 (203-207); E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene ….*, cit., 14, 36-37, 41, 51-59.

[11] È il mutamento delle «leggi patrie in presenza di leggi migliori» che, nella prospettiva dell'utile comune, può determinare il mutamento costituzionale (*Pol.* 1268b 26-31).

[12] È il problema del mutamento che si deve ai limiti della legge scritta, generale e universale per definizione (*Pol.* 1269a 8-12; 1286a 10-31).

[13] *Infra* § 2.

[14] *Infra* § 3.

[15] *Pol.* 1268b 26-28 ἀποροῦσι γάρ τινες πότερον βλαβερὸν ἢ συμφέρον ταῖς πόλεσι τὸ κινεῖν τοὺς πατρίους νόμους, ἂν ᾖ τις ἄλλος βελτίων. La traduzione è di R. RADICE-T. GARGIULO (traduzione a cura di), *Aristotele, Politica, Volume I*, Mondadori, Milano, 2014, 97.

condo libro della *Politica* il problema del mutamento delle leggi. Chi sono gli «alcuni» che si interrogano sull'utilità del mutamento legislativo e sollevano l'aporia (ἀποροῦσι)? E perché la questione è posta nei termini di un'aporia? La discussione politica e la riflessione teorica erano da tempo impegnate sulla questione della variabilità/permanenza delle leggi avite [16], ciò che potrebbe spiegare la «vaghezza» del riferimento aristotelico [17]. Il tema era stato al centro del dibattito politico ateniese nel V secolo, come apprendiamo dalla lettura di Tucidide, in particolare dal terzo libro della sua opera dove viene dibattuta retoricamente la contrapposizione tra leggi immutabili (*nomoi akinetoi*) anche se imperfette, e leggi ineccepibili ma prive di autorità (*nomoi akyroi*) [18]. Il problema appare af-

[16] Sul dibattito antico ma ancora attuale all'epoca in cui Aristotele scrive cf. P. MORAUX, *Quelques apories de la politique et leur arrière-plan historique*, in *La Politique d'Aristote*, "Entretiens sur l'Antiquité classique", Tome XI, Fondation Hardt, Genève, 1965, 126-148 (131-136, 148, 150); J. de ROMILLY, *La loi dans la pensée grecque. Des origines à Aristote*, Société d'Édition «Les Belles Lettres», Paris, 1971, 213 ss.; G.D. CONTOGIORGIS, *La théorie des révolutions chez Aristote*, cit., 248-249; F.D. WORMUTH, *Aristotle on Law*, cit., 16-17; J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 516-517; JOUANNA, *Médecine et politique dans la Politique d'Aristote (II 1268 b 25 – 1269 a 28)*, in *Ktema*, 5, 1980, 257-266 (257-259); L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 311-312; J.A. SWANSON, *Aristotle on How to Preserve a Regime: Mantaining Precedent, Privacy, and Peace through the Rule of Law*, in L.G. RUBIN (ed.), *Justice v. Law in Greek Political Thought*, Rowman & Littlefield Publishers, Inc, Lanham-New York-Boulder-Oxford, 1997, 153-182 (178-179, n. 11); K. PIEPENBRINK, *Politische Ordnungskonzeptionen in der attischen Demokratie des vierten Jahrhunderts v. Chr.*, Historia Einzelschriften Heft 154, Verlag, Stuttgart, 2001, 77-87; G. CAMASSA, *I Greci davanti al problema del mutamento*, in *Quaderni di storia*, 57, 2003, 147-172 (151-161); G. CAMASSA, *Du Changement des lois*, in P. SINEUX (éd.), *Le Législateur et la loi dans l'Antiquité*, Presses Universitaires de Caen, Caen, 2005, 29-36; G. CAMASSA, *Scrittura e mutamento delle leggi nel mondo antico. Dal Vicino Oriente alla Grecia di età arcaica e classica*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2011, 163-176; J. OBER, *Law and Political Theory*, cit., 405-411; M. SCHWARTZBERG, *Democracy and Legal Change*, cit., 38-43; M. CANEVARO, *'Making and Changing Laws in Ancient Athens'*, cit., 5-22; F. PEZZOLI, *Mutare le leggi: alcune riflessioni a partire da Politica II.8, 1268B 25-1269A 27*, in F.L. LISI-M. CURNIS (eds.), *The Harmony of Conflict. The Aristotelian Foundation of Politics*, Academia Verlag, Sankt Augustin, 77-92 (84-89).

[17] Così P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 148, e F. PEZZOLI, *Aristotele. La Politica. Commento al libro II*, in F. PEZZOLI-M. CURNIS (a cura di), *Aristotele. La Politica. Volume II (libro II)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2012, 171-411 (298).

[18] Il riferimento è alla coppia di discorsi pronunciati da Cleone e Diodoto sul caso di Mitilene (3, 37-45). Cf. P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 134; J. de ROMILLY, *La loi dans la pensée grecque*, cit., 214 ss.; J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 531-532; P. DE FIDIO, *Tucidide e la perfettibilità delle leggi*, in S. CERASUOLO (a cura di), *Mathesis e philia. Studi in onore di M. Gigante*, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli, 1995, 31-47; A. BOEGEHOLD, *Resistance to Change in the Law at Athens*, in J. OBER-C. HEDRICK (eds.), *Demokratia. A Conversation on Democracies, Ancient and Modern*, Princeton University Press, Princeton, 1996, 203-14 (209-210); G. CAMASSA, *I Greci davanti al problema del mutamento*, cit., 156-158; G. CAMASSA, *Scrittura e mutamento delle leggi*, cit., 171-173; M. SCHWARTZBERG, *Democracy and Legal Change*, cit., 38-39; N. CUSUMANO, *Retorica e costruzione del consenso in Tucidide: il caso di Mitilene*, in *RIFL*, 10.2, 2016, 66-77 (69-72); F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 86-87.

frontato anche in sede teorica[19]. Un frammento di Aristosseno faceva risalire ai Pitagorici la teoria che predicava l'immutabilità delle leggi avite[20], e il problema è più volte affrontato da Platone, nel *Politico* (298e-299e) e nelle *Leggi* (769d-772a-d), anche se – come si vedrà più avanti – il suo atteggiamento rispetto alla questione della permanenza delle leggi appare meno intransigente e più sfumato di quello attribuito ai seguaci di Pitagora[21]. Che gli «alcuni» cui fa cenno Aristotele fossero precisamente i Pitagorici[22] o invece che fosse Platone il teorico con il quale Aristotele intendesse «fare i conti»[23], non è facile da affermare con sicurezza. Ma trovare un interlocutore unico non è necessario. È anzi probabile che Aristotele abbia volutamente introdotto la questione in modo vago perché riconosceva in generale al dibattito precedente il limite di avere posto e discusso il problema in modo dicotomico e astratto[24], perciò tale da lasciare irrisolta l'aporia sull'utilità del mutamento legislativo. Il giudizio di Aristotele sulla questione è netto: non ha senso assumere rispetto al mutamento delle leggi un atteggiamento assolutamente favorevole o assolutamente contrario[25] (e men che meno

---

[19] Cf. P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 131ss; J. de ROMILLY, *La loi dans la pensée grecque*, cit., 218 ss.; J. JOUANNA, *Médecine et politique dans la Politique d'Aristote*, cit., 257-259; J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 531 ss., 537 ss.; J.A. SWANSON, *Aristotle on How to Preserve a Regime*, cit., 157-159; G. CAMASSA, *I Greci davanti al problema del mutamento*, cit., 151-161; G. CAMASSA, *Du Changement des lois*, cit., 32; M. SCHWARTZBERG, *Democracy and Legal Change*, cit., 38-43; F. PEZZOLI, *Aristotele. La Politica. Commento al libro II*, cit., 297-298; F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 84-89.

[20] Cf. J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 531; G. CAMASSA, *I Greci davanti al problema del mutamento*, cit.,151-152; F. PEZZOLI, *Aristotele. La Politica. Commento al libro II*, cit., 297 ss. e F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 85.

[21] *Infra* 163 ss.

[22] Cf. F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 85.

[23] Cf. L. BERTELLI, *Forme di argomentazione nella Politica*, in F.L. LISI-M. CURNIS (eds.), *The Harmony of Conflict. The Aristotelian Foundation of Politics*, Academia Verlag, Sankt Augustin, 2017, 41-55 (51). *Infra* n. 52.

[24] J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 535.

[25] Per la discussione della posizione aristotelica cf. L. STRAUSS, *The City and Man*, University of Chicago Press, Chicago, 1964, 21-25; P. AUBENQUE, *Théorie et pratique politiques chez Aristote*, cit., 109; P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 131-136; J. de ROMILLY, *La loi dans la pensée grecque*, cit., 220-225; G.D. CONTOGIORGIS, *La théorie des révolutions chez Aristote*, cit., 243-251; F.D. WORMUTH, *Aristotle on Law*, cit., 16-18; J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 512-540; M. NUSSBAUM, *Non Relative Virtues: An Aristotelian Approach*, in *Midwest Studies in Philosophy*, 14, 1988, 32-53 (37-39); L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 310-312; P. DE FIDIO, *Tucidide e la perfettibilità delle leggi*, cit., 31-47; F.D. MILLER, *Nature, Justice and Rights in Aristotle's Politics*, Oxford University Press, Oxford, 1995, 185-186; S. VERGNIÈRES, *Éthique et politique chez Aristote*, cit., 217-219; A. BOEGEHOLD, *Resistance to Change in the Law*, cit., 210-212; J.A. SWANSON, *Aristotle on How to Preserve a Regime*, cit., 157-159; P.L. SIMPSON, *A Philosophical Commentary on the Politics of Aristotle*, University of North Carolina Press, Chapell Hill-London, 1998, 109-111; E. SCHÜTRUMPF, *Aristoteles, Politik Buch II/III*, Ec-

una posizione mediana[26]). La questione va posta in altri termini. Occorre valutare di volta in volta quanto vantaggioso è il mutamento della legge ovvero per quanti esso è vantaggioso[27]. Il cambiamento – considera infatti Aristotele – è utile se il vantaggio «non è piccolo» (1269a 14-15), ed è tale quando fa «il bene comune» (1268b 31)[28]. Non è invece condivisibile, a giudizio di Aristotele, la posizione di quanti affermano che il cambiamento delle leggi è sempre l'opzione più vantaggiosa. Sebbene infatti, sia giusto riconoscere i vantaggi del progresso dei corpi legislativi (1268b 33-1269a 8) e i limiti delle leggi scritte (1269a 9-13), occorre però considerare che il cambiamento delle leggi non è necessariamente l'opzione più conveniente, e che si dovrà perciò valutare, volta per volta, la misura del vantaggio che il cambiamento determina. Aristotele è consapevole del fatto che il cambiamento porta con sé dei fattori di rischio. Ad esempio, è un suo effetto negativo l'allentamento dell'abitudine a rispettare le leggi (1269a 21-23). E perciò, sulla questione Aristotele ragiona concretamente, rifiuta le posizioni apodittiche che sono alla base della mal posta questione «il cambiamento delle leggi è vantaggioso o dannoso per la città?» e – guardando al mondo reale – si domanda: quali leggi potrebbe essere vantaggioso cambiare e soprattutto,

---

kart, Berlin-Darmstadt, 2001, 279-280; G. CAMASSA, *I Greci davanti al problema del mutamento*, cit., 161-162; G. CAMASSA, *Du Changement des lois*, cit., 32; G. CAMASSA, *Scrittura e mutamento delle leggi*, cit., 174-176; J. FRANK, *A Democracy of Distinction*, cit., 123-124; F.D. MILLER, *Aristotle's philosophy of law*, cit., 99-102; M. SCHWARTZBERG, *Democracy and Legal Change*, cit., 63-64; C. HORN, *Law, Governance, and Political Obligation*, in M. DESLAURIERS-P. DESTRÉE (eds.), *The Cambridge Companion to Aristotle's Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013, 223-246 (225-226); T. PANGLE, *Aristotle's Teaching in the Politics*, University of Chicago Press, Chicago, 2013, 8 ss., 83-85; T.J. SAUNDERS, *Aristotele, Politica, commento al libro II*, in R. RADICE-T. GARGIULO (traduzione a cura di), *Aristotele, Politica, Volume I*, Mondadori, Milano, 2014, 357-423 (391-393); M. CANEVARO, *'Making and Changing Laws in Ancient Athens'*, cit., 29 s.; P. DESTRÉE, *Aristotle on improving imperfect cities*, in T. LOCKWOOD-TH. SAMARAS, *Aristotle's Politics: A Critical Guide*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, 204-223 (207, 213); T. LOCKWOOD, *Political critique, political theorizing, political innovation*, in T. LOCKWOOD-TH. SAMARAS, *Aristotle's Politics: A Critical Guide*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, 64-83 (74-75); F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 79-92.

[26] Così ad es. T. COLLINS, *Aristotle's Legislative Science*, in L.G. RUBIN (ed.), *Justice v. Law in Greek Political Thought*, Rowman & Littlefield Publishers, Inc, Lanham-New York-Boulder-Oxford, 1997, 213-227 (216); T. PANGLE, *Aristotle's Teaching in the Politics*, cit., 8, e T. LOCKWOOD, *Political critique, political theorizing, political innovation*, cit., 74, n. 35. *Contra*: J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 516.

[27] G.D. CONTOGIORGIS, *La théorie des révolutions chez Aristote*, cit., 246; J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 539; J.A SWANSON-C.D. CORBIN, *Aristotle's Politics*, cit., 42; C. HORN, *Law, Governance, and Political Obligation*, cit., 225-226.

[28] Nel contesto della teoria aristotelica della giustizia, dove il giusto s'identifica con l'interesse comune, il mutamento legislativo accettabile è quello utile ai più e che il legislatore «nel suo sforzo di perfezionamento delle leggi» deve realizzare badando a «ciò che è giusto in quanto uguale» ovvero a «ciò che e utile a tutta la citta e alla comunità dei cittadini» (*Pol.* 1283b 35-42). *Infra* § 3.

ad opera di chi (1269a 24-26). Questioni queste ultime che – come si vedrà in seguito – impegnano a lungo la riflessione aristotelica [29].

Per meglio intendere la posizione di Aristotele sul mutamento della legge e per riconoscere lo schema argomentativo adottato in questo celebre passo della *Politica* vale la pena collocare la sua riflessione nel contesto in cui viene svolta. Aristotele introduce l'aporia sull'utilità del mutamento legislativo subito dopo avere discusso il progetto costituzionale elaborato dall'architetto-urbanista Ippodamo di Mileto (1267b 22-1268b 25) [30]. Delle diverse proposte incluse da Ippodamo nel suo progetto sulla «migliore costituzione» due sono più direttamente collegate al tema dell'innovazione legislativa: la prima incoraggia i giudici a innovare la legge con la loro sentenza, facendo del giudice un arbitro che può fissare una pena diversa da quella reclamata dalla parte lesa (1268b 4-13) [31]; la seconda premia per legge ogni innovazione proposta per l'utile comune (1268b 22-23). A dare il via alla riflessione aristotelica è in particolare la seconda proposta che Aristotele giudica «non priva di pericoli, se attuata con una disposizione legislativa» perché potenzialmente incoraggia «i sovvertimenti politici» (1268b 22-25). Il principale limite della proposta di Ippodamo è di stabilire con una legge – generale per definizione – che *ogni* novità presentata come utile alla comunità vada premiata (1268b 22-24), a prescindere da qualsiasi considerazione relativa all'entità del vantaggio che quella proposta di cambiamento procura. È comprensibile che Aristotele affermi a riguardo che «non è facile dare immediatamente il proprio assenso a questa proposta, a meno che il cambiamento per sé non rechi palese giovamento». Aristotele ravvisa infatti il rischio che «qualcuno proponga l'abrogazione di alcune leggi o dell'intera costituzione in considerazione del bene comune» (1268b 29-31), presentando cioè l'abrogazione della legge o della costituzione come un bene per la comunità, ma in realtà determinando un vantaggio esiguo [32]. E perciò Aristotele allarga lo spazio della sua riflessione al tema del mutamento della legge, osservando che vale la pena «aggiungere ancora qualche breve considerazione sull'argomento» e che «sulla soluzione da dare a questo problema regna il dubbio» (1268b 32-33). Promuovere

[29] *Infra* § 3.

[30] Discussione degli studi precedenti in F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 79-80. Molto utile per una valutazione complessiva della figura di Ippodamo il saggio di S. FERRUCCI, *La ariste politeia di Ippodamo di Mileto*, in *Mediterraneo Antico*, XX, 1-2, 2017, 31-57.

[31] T. COLLINS, *Aristotle's Legislative Science*, cit., 216, ritiene che la proposta sull'avanzamento giuridico della sentenza serva a introdurre la riflessione aristotelica sul tema del mutamento. *Infra* § 3.

[32] Cf. J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 537, e F. PEZZOLI, *Aristotele. La Politica. Commento al libro II*, cit., 294. «Solo se si stabilirà che il mutamento delle leggi tradizionali è sempre e veramente utile alla città, si potrà essere pienamente d'accordo con la proposta del Milesio». Così anche P.L. SIMPSON, *A Philosophical Commentary*, cit., 110, e T.J. SAUNDERS, *Aristotele, Politica*, cit., 393.

il cambiamento per un vantaggio «piccolo» – come ammette la proposta di Ippodamo che non distingue tra vantaggi piccoli e grandi – è sbagliato: infatti anche il cambiamento introdotto per piccoli vantaggi può determinare il sovvertimento della *politeia*[33]. Questo non significa per Aristotele negare la possibilità del mutamento[34]. Al contrario, Aristotele riconosce che i cambiamenti possono determinare grandi vantaggi ed espone convintamente le argomentazioni portate da quelli ai quali «potrebbe sembrare miglior partito introdurre dei cambiamenti» (1268b 33-34). Tra queste è la constatazione del progresso delle scienze e delle tecniche così come degli ordinamenti legislativi (1268b 34-1269a 8). Si tratta di un argomento utilizzato spesso dagli scrittori greci, da Tucidide[35] al Platone del *Politico* e delle *Leggi*[36]. Aristotele ne riconosce la forza argomentativa e l'evidenza sul piano storico, tanto da concludere con la considerazione che «è assurdo restare fedeli alle credenze degli antichi per partito preso»[37]. A questi argomenti tradizionali Aristotele aggiunge «che non è il partito migliore lasciare immutate le leggi scritte» considerato che «anche per l'ordinamento politico è impossibile stabilire con precisione per iscritto tutte le disposizioni, perché le determinazioni scritte vanno fatte in termini universali, mentre le pratiche concrete vertono sulle individuali» (1269a 8-12)[38]. Aristotele somma cioè alla

---

[33] Cf. F.D. WORMUTH, *Aristotle on Law*, cit., 16-19. Sul mutamento di regime cagionato da innovazioni legislative di modesta entità cf *Pol.* V. 1307a 40-b 6 (con F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 80, 84).

[34] Come vorrebbero J. de ROMILLY, *La loi dans la pensée grecque*, cit., 220-225; T. COLLINS, *Aristotle's Legislative Science*, cit., 217; J.A. SWANSON, *Aristotle on How to Preserve a Regime*, cit., 157-159. *Contra*: L. STRAUSS, *The City and Man*, cit., 21-25; G.D. CONTOGIORGIS, *La théorie des révolutions chez Aristote*, cit., 243-251; F.D. WORMUTH, *Aristotle on Law*, cit., 16; J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 539; M. NUSSBAUM, *Non Relative Virtues*, cit., 37-39; L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 311; S. VERGNIÈRES, *Éthique et politique chez Aristote*, cit., 217-18. P.L. SIMPSON, *A Philosophical Commentary*, cit., 109-111; G. CAMASSA, *I Greci davanti al problema del mutamento*, cit., 161-162; G. CAMASSA, *Scrittura e mutamento delle leggi*, cit., 174-176. C. HORN, *Law, Governance, and Political Obligation*, cit., 225-226; T. PANGLE, *Aristotle's Teaching in the Politics*, cit., 8 ss., 83-85; P. DESTRÉE, *Aristotle on improving imperfect cities*, cit., 207, 213; F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 83. Cf. anche T.J. SAUNDERS, *Aristotele*, *Politica*, cit., 393 «È ben chiaro che, fondamentalmente, egli è a favore del cambiamento: certo, a condizione che si tratti di un provato miglioramento, cioè di un significativo contributo alla felicità umana».

[35] Thuc. 1.71.3. Cf. P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 134; P. DE FIDIO, *Tucidide e la perfettibilità delle leggi*, cit., 46-47; G. CAMASSA, *I Greci davanti al problema del mutamento*, cit., 155-156.

[36] Plat. *Pol.* 293, 294a-295e. Cf. P. ACCATTINO, *Aristotele. La Politica. Commento al libro III*, in P. ACCATTINO-M. CURNIS (a cura di), *Aristotele. La Politica. Volume III (libro III)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2013, 147-239 (224).

[37] Cf. R. WEIL, *Philosophie et histoire. La vision de l'histoire chez Aristote*, in *La Politique d'Aristote*, "Entretiens sur l'Antiquité classique", Tome XI, Fondation Hardt, Genève, 1965, 159-189 (176-178); P. DESTRÉE, *Aristotle on improving imperfect cities*, cit., 207; T. LOCKWOOD, *Political critique, political theorizing, political innovation*, cit., 75-75.

[38] Il dettato della legge non è sempre capace di regolare il caso concreto (*Rhet.* 1374a 1 ss.; *Pol.*

constatazione del progresso degli ordinamenti legislativi la considerazione della difficoltà concreta che la pratica quotidiana rivela: agire sulla base di leggi generali che non sempre sono adatte a regolare i casi concreti[39]. In questa prima lunga sezione, Aristotele in definitiva riconosce nel suo insieme la forza degli argomenti contrari alla teoria che predica la staticità o immutabilità degli ordinamenti legislativi, da un lato constatando che non è possibile negare i vantaggi del progresso delle norme intese come insieme di leggi scritte e non scritte[40], dall'altro osservando che non è possibile negare l'evidenza di un limite connaturato alla legge scritta: la sua generalità. È sulla base di queste considerazioni complessive che Aristotele può affermare che «le leggi, o almeno alcune di esse e in qualche caso, devono essere mutate» (1269a 12-13), con quella «molta cautela» però che suggerisce «chi guardi da un altro punto di vista il cambiamento» ovvero chi ravvisi i rischi del cambiamento facile e non ponderato (1269a 13-14). La cautela sconsiglia di «passare facilmente dalle leggi vigenti a leggi nuove» perché questo passaggio indebolisce l'autorità della legge (1269a 22-25) e provoca un rilassamento della *politeia*[41]. La soluzione di chi, come Aristotele, riconosce i rischi che comporta il mutamento «facile», non è però il rifiuto del cambiamento[42]. La soluzione è modificare le leggi solo se il vantaggio è notevole. Si tratta di stabilire, di volta in volta, la misura del vantaggio che se ne ricava e di mantenere – se questa è esigua – «alcuni errori dei legislatori e dei governanti» (1269a 16-17)[43].

Vantaggi e svantaggi determinati dal cambiamento delle leggi non sono insomma valutabili in termini assoluti, ma nel contesto della situazione concreta in

---

1287b 19-20) perché il particolare è sfuggito al legislatore, oppure perché il legislatore deve necessariamente fare prescrizioni in generale, non per la totalità ma per la maggior parte dei casi. Il giudizio del legislatore infatti riguarda il futuro e l'universale (*Rhet.* 1354b 5 ss.). *Infra* § 3.

[39] *Infra* § 3.

[40] Nessuna legge è immune dalla possibilità del cambiamento. Cf. J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 538; E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 51-60; E. PODDIGHE, *Giustizia e costituzione: scienza politica e intelligibilità della storia secondo Aristotele (EN, V, 1134a 25-1135a 8)*, in *Gerión*, XXXIV, 2016, 77-101 (88-89); F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 80, n. 5. *Contra*: J.A. SWANSON, *Aristotle on How to Preserve a Regime*, cit., 159.

[41] Cf. E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 162-163, 246.

[42] Così invece J. de ROMILLY, *La loi dans la pensée grecque*, cit., 220-225, e J.A. SWANSON, *Aristotle on How to Preserve a Regime*, cit., 157-159. Cf. anche A. BOEGEHOLD, *Resistance to Change in the Law*, cit., 210, 212.

[43] G. CAMASSA, *Scrittura e mutamento delle leggi*, cit., 174-176, giustamente osserva che Aristotele non è contrario al mutamento delle leggi, a meno che il vantaggio che ne deriva alla collettività sia «di poco conto», ovvero che il mutamento delle leggi è per Aristotele auspicabile se «l'utile ottenuto modificandole» compensa la collettività del «danno recato abituando alla disubbedienza» (176). Cf. anche J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 531; P.L. SIMPSON, *A Philosophical Commentary*, cit., 109-110; E. SCHÜTRUMPF, *Aristoteles, Politik*, cit., 279-280; F.D. MILLER, *Aristotle's philosophy of law*, cit., 101.

cui il cambiamento interviene o è proposto, quando cioè diviene evidente – e valutabile – se è grande o piccolo il vantaggio che *quel* mutamento in *quella* situazione produce. In ogni data situazione occorrerà allora misurare l'entità dell'utile che il cambiamento produce: chi e quanti traggono beneficio del mutamento delle leggi. È un approccio metodologico «positivista» – come Brunschwig ha chiarito [44] – e che risolve l'aporia sollevata in apertura [45]: la soluzione aristotelica è che mutare le leggi è utile *se* il vantaggio è grande.

Lo schema espositivo adottato da Aristotele in questa sezione della *Politica* è coerente col metodo dialettico utilizzato in altri luoghi della sua opera: il suo contributo a un dibattito teorico rilevante non è nella scelta tra le posizioni già espresse sulla questione, ma nello sforzo di identificare le criticità delle posizioni già assunte e di correggere quanto vi è di sbagliato nella prospettiva tradizionale [46]. Procede in modo analogo quando nell'*Etica Nicomachea* si confronta con la discussione relativa al tema della mutabilità del giusto naturale [47]. Anche in quel contesto Aristotele rifiuta la posizione tradizionale sul carattere assoluto dell'immutabilità del giusto naturale e reimposta la questione [48]. Allo stesso modo, quando affronta nella *Politica* il tema della mutabilità delle leggi avite, Aristotele ripensa la questione mal posta perché formulata da «alcuni» in maniera dicotomica [49].

Poiché la domanda di partenza è giudicata da Aristotele come mal posta, non converrà dare eccessiva importanza alla preoccupazione aristotelica di reagire a precisi modelli di riferimento: quello più vicino – nell'ordine della trattazione

---

[44] Decisivo il contributo di J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 512-540 (ripreso da S. VERGNIÈRES, *Éthique et politique chez Aristote*, cit., 217-219, e C. HORN, *Law, Governance, and Political Obligation*, cit., 225-226) che sposta la discussione dal piano astratto in cui gli studiosi lo avevano collocato precedentemente.

[45] Per l'idea che Aristotele volesse mantenere l'aporia irrisolta cf. J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 514-515, 523. Si è spesso ravvisata la soluzione dell'aporia nella possibilità di correzione che consente l'applicazione della legge al caso particolare (P. AUBENQUE, *Théorie et pratique politiques chez Aristote*, cit., 110; P.L. SIMPSON, *A Philosophical Commentary*, cit., 110-112; C. HORN, *Law, Governance, and Political Obligation*, cit., 226; T.J. SAUNDERS, *Aristotele, Politica*, cit., 391-393). Cf. *infra* 172 ss. Diversamente, T. LOCKWOOD, *Political critique, political theorizing, political innovation*, cit., 73-81 e n. 58, valorizza in questo contesto il nuovo regime della proprietà teorizzato da Ippodamo.

[46] E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 41. Cf. J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 535.

[47] J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 538; F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 59-60; E. PODDIGHE, *Giustizia e costituzione*, cit., 88-89.

[48] E. PODDIGHE, *Giustizia e costituzione*, cit., 88-89.

[49] Giustamente F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 80, riconduce lo schema dialettico del dibattito precedente a due alternative: a) cambiare i *nomoi* tradizionali, in presenza di una norma migliore, è dannoso; b) cambiare i *nomoi* tradizionali, in presenza di una norma migliore, è vantaggioso.

aristotelica – Ippodamo, e quelli più remoti, variamente identificati ora coi Pitagorici [50] ora con Tucidide [51]. Merita però qualche considerazione il rapporto con Platone che – secondo alcuni – è il vero obiettivo della critica aristotelica in questo passo della *Politica* [52]. La relazione di Aristotele col pensiero platonico rispetto al tema del cambiamento delle leggi è molto discussa. E se, da un lato, è relativamente chiara la distanza fra i due rispetto all'identificazione degli agenti del cambiamento dell'ordine politico (*politeia*) nel suo complesso [53], per quanto invece concerne il problema del mutamento delle leggi, la relazione con l'opera platonica appare valutata dagli studiosi in modo non univoco, così come è variamente interpretato l'atteggiamento di Platone rispetto a quel tema nelle *Leggi* e nel *Politico* [54]. Le *Leggi* di Platone – secondo Bertelli – sono «percorse da una vera e propria fobia del mutamento» [55]. E Saunders, non diversamente, riconosce nella stessa opera «l'accanimento di Platone nell'avversare il cambiamento»: un accanimento secondo Saunders «derivato dal desiderio di produrre una società perfetta, metafisicamente fondata» [56]. Non si devono mutare le cose immu-

---

[50] F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 85.

[51] Su analogie e differenze nelle posizioni espresse da Tucidide e Aristotele cf. P. DE FIDIO, *Tucidide e la perfettibilità delle leggi*, cit., 31-47.

[52] Per l'affermazione che le critiche alla teoria di Ippodamo forniscono «il pretesto per sollevare un'aporia di particolare rilevanza, quella sulla variabilità/permanenza delle leggi, che indirettamente serve ad Aristotele anche per fare i conti con il Platone del *Politico*» cf. L. BERTELLI, *Forme di argomentazione nella Politica*, cit., 51, il quale anche altrove considera che Aristotele, quando in *Pol.* 1269a 8 ss. afferma che «il meglio non è lasciare immutate le leggi scritte» si richiama al dibattito del Platone del *Politico* (L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 311).

[53] Aristotele oppone alla visione platonica del mutamento ciclico di leggi e *politeiai* l'idea che gli ordini politici si modificano in ragione di fattori storici non predeterminabili: cf. L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 308-310; L. LISI, *The concept of law in Aristotle's Politics*, cit., 31-36; A. SAXONHOUSE, *Aristotle on the corruption of regimes: Resentment and justice*, in T. LOCKWOOD-TH. SAMARAS, *Aristotle's Politics: A Critical Guide*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, 184-203; C. ZIZZA, *Aristotele. La Politica. Commento al libro V (9-12)*, in M.E. DE LUNA-C. ZIZZA-M. CURNIS (a cura di), *Aristotele. La Politica. Volume V (libri V-VI)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2016, 414-548 (530-548). Le leggi, che sono il prodotto di società storicamente determinate, cambiano – secondo Aristotele – quando cambiano i rapporti di forza nelle società delle quali sono espressione: R. POLANSKY, *Aristotle on Political Change*, cit., 322-345; M. DAVIS, *The Politics of Philosophy. A Commentary on Aristotle's Politics*, Rowman & Littlefield Publishers, Inc, Lanham-New York-Boulder-Oxford, 1996, 88-99; L. LISI, *The concept of law in Aristotle's Politics*, cit., 41; E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 46-66.

[54] P. AUBENQUE, *Théorie et pratique politiques chez Aristote*, cit., 109-110; P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 131, 135, 140, 154-56; J. de ROMILLY, *La loi dans la pensée grecque*, cit., 218 ss.; J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 518, 524; L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 306-307; G. CAMASSA, *I Greci davanti al problema del mutamento*, cit., 160-161; M. SCHWARTZBERG, *Democracy and Legal Change*, cit., 60-63.

[55] L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 306-307.

[56] T.J. SAUNDERS, *Aristotele, Politica*, cit., 394, a proposito di Plat. *Resp.* 424 a-c, e *Leg.* 797a-798d.

tabili (*kinein ta akineta*: *Leg.* 684d-e) – sottolinea ancora Bertelli [57] – perché «qualsiasi tipo di innovazione è pericolosa per lo Stato, soprattutto in fatto di pratiche educative e di leggi». La «pericolosità della *metabole*» è forte «in ogni settore dell'apparato statale» (*Leg.* 660b) e perciò sono necessarie «la sapienza di un legislatore e la potenza di un tiranno» per esercitare «il controllo del mutamento» [58]. Di qui, secondo Bertelli, la distanza – rispetto a Platone – di Aristotele il quale «avvalora la possibilità positiva del mutamento» [59]. Altri studiosi, diversamente, affermano che Platone – in alcuni luoghi delle *Leggi* e del *Politico* – giudicasse «accettabile» il cambiamento delle leggi [60]. La possibilità della correzione dei *nomoi* ad opera dei *nomophylakes*, ad esempio, segnala secondo Camassa «la distanza di Aristotele da Platone rispetto al fatto che Platone considera necessario il mutamento delle leggi positive mentre Aristotele le giudica opportune solo se il vantaggio è grande» [61]. Così anche Pezzoli, la quale osserva che per Platone «occorre procedere al mutamento delle leggi» quando «l'esperienza mostra che il nomos generale esistente è inadeguato» [62] e che nella prospettiva platonica «il cambiamento delle leggi non è rifiutato a priori, ma affidato ora agli esperti che agiscono per il meglio, ora invece ai magistrati e ai custodi delle leggi, che integrano l'attività normativa del primo legislatore» [63].

Il senso di questo rapido excursus è quello di mostrare che Platone non diversamente da Aristotele ammette l'utilità del mutamento controllato ovvero del mutamento reso non «facile». La differenza è che Platone contempla il controllo del mutamento nel quadro di una riflessione interamente rivolta allo Stato ideale [64], mentre Aristotele guarda alla pratica istituzionale della polis e la sua rifles-

---

[57] L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 307.

[58] L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 306-307.

[59] L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 311.

[60] Come ammette lo stesso T.J. SAUNDERS, *Aristotele, Politica*, cit., 394, con riguardo a *Leg.* 769a e *Polit.* 295b.

[61] G. CAMASSA, *I Greci davanti al problema del mutamento*, cit., 161-162 (sul punto anche P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 156-157). Cf. anche G. CAMASSA, *Du Changement des lois*, cit., 33-34; G. CAMASSA, *Scrittura e mutamento delle leggi*, cit., 174-176.

[62] F. PEZZOLI, *Aristotele. La Politica. Commento al libro II*, cit., 295 su Plat. *Leg.* 769d «dove l'Ateniese esprime una posizione analoga: è probabile tuttavia che in questa circostanza non si ipotizzi l'abrogazione della norma ma piuttosto un suo successivo adeguamento nel tempo».

[63] F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 87-89, osserva a proposito delle *Leggi* (769d-e) «dove viene meno la fiducia di trovare il vero politico» per Platone «il mutamento viene contemplato come perfezionamento delle disposizioni introdotte dal primo legislatore».

[64] Cf. P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 131, 135, a proposito del fatto che nello Stato ideale la *techne* del legislatore risolve il problema. Cf. G. CAMASSA, *Du Changement des lois*, cit., 33-34, a proposito del fatto che Platone nel *Politico* teorizza il fatto che per superare i limiti della legge positiva occorre l'intervento di chi ha la *techne*, del legislatore e che nel mondo reale si devono prevedere leggi scritte e modificabili, ma il filosofo re legislatore con la sua *politeia*

sione pertanto affronta questioni concrete. Perciò, una volta riconosciuta l'utilità del cambiamento controllato [65], Aristotele articola la sua riflessione in modo da affrontare i diversi problemi che pone la sua realizzazione e coerentemente: (1) distingue tra mutamento come modifica permanente della legge e adattamento *ad hoc* della legge nei casi particolari – adattamento che non richiede una modifica della legge ma va affrontato con strumenti alternativi; (2) identifica le responsabilità di chi deve agire nell'uno e nell'altro caso. Sono questioni rilevanti che incrociano significativamente i principali ambiti della ricerca aristotelica sul ruolo della legge relativamente al funzionamento delle strutture pubbliche della polis e ai rapporti fra i cittadini [66].

§ 3. Controllare il mutamento della legge nella prassi istituzionale della polis: il giudizio di Aristotele.

Controllare il mutamento che si renda necessario: questo è il problema al centro della riflessione aristotelica [67]. Una volta ammesso «che le leggi debbano essere mutate», gli aspetti concreti che secondo Aristotele «occorre stabilire» sono due: se «debbono esserlo tutte le leggi e in ogni costituzione» [68] e se «chiunque può introdurre le modificazioni o possono farlo solo alcuni?» (1269a 25-26). La riflessione – che Aristotele lascia «per altre occasioni» (1269a 27-28) – tocca questioni essenziali che è sbagliato liquidare come «retoriche» [69]. Il tema

risulti lontano da questo demi monde. Cf. anche J. OBER, *Law and Political Theory*, cit., 406, e F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 87-89.

[65] F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 83: «l'analisi delle argomentazioni pro e contro il mutamento delle leggi ha condotto Aristotele a concludere che il legislatore può e deve cambiare le leggi, se le circostanze lo richiedono, ma lo deve fare con estrema cautela (L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 310-312), perché conosce la funzione dei *nomoi* all'interno della polis e l'importanza del trascorrere del tempo affinché tale funzione possa esplicarsi». Cf. anche P. DESTRÉE, *Aristotle on improving imperfect cities*, cit., 207, 213, sul fatto che A. giudica non solo opportuno ma necessario il cambiamento delle leggi utile alla polis «bad laws need to be improved». Così già L. STRAUSS, *The City and Man*, cit., 21-25; G.D. CONTOGIORGIS, *La théorie des révolutions chez Aristote*, cit., 243-251; M. NUSSBAUM, *Non Relative Virtues*, cit., 37-39.

[66] Cf. A. MAFFI, *Risposta a Robert W. Wallace*, cit., 197-199.

[67] Cf. G.D. CONTOGIORGIS, *La théorie des révolutions chez Aristote*, cit., 248-250.

[68] L'espressione usata (*pasa politeia*) potrebbe anche essere intesa come «in ogni parte della *politeia*». In quel senso appare utilizzata da Platone (*Ep.* VII 325) e Antifonte (*Tetr.* III.1.1). Cf. J. BORDES, *Politeia dans la pensée grecque*, cit., 363, 367.

[69] Così invece J. de ROMILLY, *La loi dans la pensée grecque*, cit., 220-225, e J.A. SWANSON, *Aristotle on How to Preserve a Regime*, cit., 158. *Contra*: G.D. CONTOGIORGIS, *La théorie des révolutions chez Aristote*, cit., 244; J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 534; J. OBER, *Law and Political Theory*, cit., 398. F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 83, collega le domande alla discussione della falsa analogia fra la politica e le altre attività umane osservando «nell'ambito della vita politica di una comunità tali possibilità fanno la differenza, diversamente da quanto avviene nelle attività tecniche o scientifiche, dove chiunque potrà introdurre qualsiasi cambiamento».

appare infatti ripreso, nel terzo libro della *Politica*, quando la riflessione di Aristotele considera nuovamente le due forme di mutamento che possono riguardare le leggi: il miglioramento delle leggi realizzato nell'interesse comune dei cittadini (1283b 35-42) e l'adattamento della legge che si deve alla necessità di applicarla al caso particolare (1286a 10-31; 1287a 19-28). Sullo sfondo di questa riflessione è la distinzione tra le modifiche permanenti della legge e gli adattamenti *ad hoc* nei casi particolari che Aristotele ha già riconosciuto – nel libro secondo – nell'ambito della disamina critica della posizione espressa da Ippodamo[70] (e da Platone[71]). In questo nuovo contesto, però, la considerazione delle due forme di mutamento viene collegata al problema delle figure istituzionali che devono controllarlo. Si tratta di figure diverse che agiscono – a differenti livelli della *politeia* – ciascuna con i propri strumenti.

Nell'ambito del mutamento che passa per la riforma delle leggi (*legal change*[72]) – quello che si determina a seguito di proposte politiche che si danno come fine il bene comune – il controllo si esercita attraverso la «saggezza» del legislatore[73]. È il mutamento che gli studiosi tendenzialmente rappresentano come «riforma» e qualificano come tipologia di intervento di maggiore entità[74] – sebbene Aristotele non faccia mai riferimento agli aspetti quantitativi del mutamento[75].

C'è poi il controllo del mutamento indotto dalla necessità di adattamento (*adaptation*[76]) delle leggi scritte. È il grande problema delle prescrizioni generali che non possono prevedere tutti i casi singoli della *praxis* a cui dovranno essere

---

[70] T. COLLINS, *Aristotle's Legislative Science*, cit., 216 «Hyppodamus proposed legislation that would encourage innovation by giving public honors for inventions and allowing juries to qualify their verdicts to fit particular cases».

[71] Cf. P. AUBENQUE, *Théorie et pratique politiques chez Aristote*, cit., 111ss; L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 310-311.

[72] Cf. M. SCHWARTZBERG, *Democracy and Legal Change*, cit., 3, su questa dimensione specifica del legal change «as deliberate and legislative, rather than interpretive and judicial».

[73] *Phronesis politiké*: cf. W. LESZL, *La politica è una «techne»? E richiede un'«episteme»? Uno studio sull'epistemologia nella «Politica» di Aristotele*, in E. BERTI-M. NAPOLITANO VALDITARA (a cura di), *Etica, Politica, Retorica. Studi su Aristotele e la sua presenza nell'età moderna*, Roma, 1989, 75-134; F.D. MILLER, *Aristotle's philosophy of law*, cit., 85-90; C. HORN, *Law, Governance, and Political Obligation*, cit., 243; L. BERTELLI, *La giustizia di Aristotele*, in E.M. HARRIS-M. CANEVARO (eds.), *Oxford Handbook of Ancient Greek Law*, Oxford Handbooks Online, 2015; F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 84.

[74] M. SCHWARTZBERG, *Democracy and Legal Change*, cit., 6-7; J.A SWANSON-C.D. CORBIN, *Aristotle's Politics*, cit., 42; C.A. BATES, *Law and the Rule of Law*, cit., 62 ss. M. CANEVARO, *'Making and Changing Laws in Ancient Athens'*, cit., 9-17.

[75] J.A. SWANSON, *Aristotle on How to Preserve a Regime*, cit., 158, sottolinea che per Aristotele la misura del cambiamento non è direttamente proporzionale alla misura del vantaggio (o del danno). Cf. anche G.D. CONTOGIORGIS, *La théorie des révolutions chez Aristote*, cit., 246; F.D. WORMUTH, *Aristotle on Law*, cit., 16; J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 538.

[76] M. SCHWARTZBERG, *Democracy and Legal Change*, cit., 72 e 198.

adattate di volta in volta[77]. In questo secondo caso, la responsabilità del controllo è affidata ai «molti».

Esaminiamo più da vicino i contenuti della riflessione aristotelica.

Il mutamento inteso come correzione permanente e miglioramento dei corpi legislativi vigenti è – lo si è visto nel secondo libro della *Politica* (1268b 26-31) – quello che Aristotele ammette quando si agisce nel nome del comune interesse ovvero quando il vantaggio è grande[78]. Per questa tipologia di mutamento la mediazione del legislatore è – a giudizio di Aristotele – indispensabile[79]. Il passo più esplicito si legge nel terzo libro della *Politica* quando Aristotele afferma che il legislatore deve «migliorare le leggi badando a «ciò che è giusto in quanto uguale» ovvero a «ciò che e utile a tutta la citta e alla comunità dei cittadini» (1283b 35-42). La riflessione aristotelica sul controllo del mutamento che il legislatore deve esercitare attraverso la sua saggezza (*phronesis*) incrocia il tema della salvezza (*soteria*) della polis e della stabilità costituzionale[80]. È sullo sfondo di queste problematiche che s'inquadra l'azione di controllo del mutamento affidata al legislatore il quale dovrà evitare il mutamento facile e preservare l'esistente cambiando il meno possibile[81]. L'azione riformatrice è però giudicata indispensabile se il vantaggio appare rilevante. Il legislatore deve infatti intervenire con misure adeguate «per rettificare situazioni critiche nei regimi reali»[82]. Il valore delle riforme legislative compiute per il comune interesse appare in effetti adeguatamente riconosciuto da Aristotele quando rivolge la sua attenzione alla realtà storica delle poleis. Ne è prova il giudizio espresso nell'*Athenaion Politeia* sulle riforme dei legislatori di Atene. Descrivendo la riforma della *politeia* attuata da Clistene, Aristotele afferma che Clistene «stabilisce nuove leggi in modo vantaggioso per il popolo» (*Ath. Pol.* 21.1-6). E lo stesso giudizio è formulato a

---

[77] P. AUBENQUE, *Théorie et pratique politiques chez Aristote*, cit., 109-113; E.M. HARRIS, *The Rule of Law in Action in Democratic Athens*, Oxford University Press, Oxford, 2013, 177-182; Cf. L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 311.

[78] *Supra* *.

[79] Cf. G. CAMASSA, *Du Changement des lois*, cit., 34; F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 84.

[80] Cf. D. MICALELLA, *Nomotheta e politico in Aristotele: il problema della soteria tes poleos*, in *Athenaeum*, LXI, 1988, 88-110; L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 309; A. SAXONHOUSE, *Aristotle on the corruption of regimes*, cit., 196-203.

[81] E. VOEGELIN, *Order and History: Plato and Aristotle*, vol. III, Louisiana State University Press, Baton Rouge and London, 1957, 324, 358-359; G.D. CONTOGIORGIS, *La théorie des révolutions chez Aristote*, cit., 246 ss.; F.D. WORMUTH, *Aristotle on Law*, cit., 16; T. COLLINS, *Aristotle's Legislative Science*, cit., 217-18; J.A. SWANSON, *Aristotle on How to Preserve a Regime*, cit., 157-159, 177-178, n. 10; P. DESTRÉE, *Aristotle on improving imperfect cities*, cit., 204-223; A. SAXONHOUSE, *Aristotle on the corruption of regimes*, cit., 196-203.

[82] L. BERTELLI, *La giustizia di Aristotele*, cit., 24. Cf. R. KRAUT, *Aristotle: Political Philosophy*, Oxford University Press, Oxford, 2002, 375; P. DESTRÉE, *Aristotle on improving imperfect cities*, cit., 204-223.

proposito delle leggi «uguali» scritte per gli Ateniesi da Solone (cf. *Ath. Pol.* 12.4) il quale «salva» la città (*Ath. Pol.* 6.3). Che Aristotele giudicasse vantaggiose «per i più» le riforme compiute da entrambi i legislatori non è dubitabile e non è opportuno ridimensionare la portata di quelle azioni di riforma legislativa – così come descritte nell'*Athenaion Politeia* –osservando che i legislatori del VI hanno però cercato di mantenere intatta l'impalcatura istituzionale nella quale le nuove leggi sono state inserite [83]. Né si deve sottovalutare l'interazione esistente tra la discussione del problema della correzione delle leggi e la riflessione che Aristotele rivolge alla questione del miglioramento dei regimi deviati [84]. Il punto è per Aristotele che il legislatore deve migliorare le leggi badando a «ciò che è giusto in quanto uguale» ovvero a «ciò che e utile a tutta la citta e alla comunità dei cittadini» (1283b 38-42) [85]. E a questo scopo la *phronesis* legislativa deve misurarsi *necessariamente* e *dialetticamente* col principio della stabilità politica (*soteria*) [86]. Il legislatore alla cui competenza è assegnata l'elaborazione delle leggi è dunque la sola figura che può intervenire a migliorarle – purché il miglioramento sia «utile a tutta la città» [87]. Sullo sfondo di questa riflessione è la differenza sostanziale che Aristotele riconosce tra l'elaborazione delle leggi e la loro applicazione. In particolare sono sullo sfondo i livelli di competenza assegnati nei due casi: la saggezza legislativa- che è prerogativa del nomoteta – e quella politica assegnata ai cittadini ai quali compete l'applicazione delle leggi [88]. La giustifi-

[83] Così J.A. SWANSON, *Aristotle on How to Preserve a Regime*, cit., 178, n. 11, a proposito delle leggi di Solone e nel tentativo di difendere l'idea che Aristotele condanni *sempre* il mutamento delle leggi (157-159).

[84] Cf. invece E. VOEGELIN, *Order and History*, cit., 324, 334 ss. e 359 «the nomothetic theraphy seems to have no other purpose than to make the perverse form as durable as possible». Così anche T. COLLINS, *Aristotle's Legislative Science*, cit., 221, e J.A. SWANSON, *Aristotle on How to Preserve a Regime*, cit., 157 e. 177 n. 10. *Contra*: D. KEYT, *Aristotle and Anarchism*, in R. KRAUT-S. SKULTETY (eds.), *Aristotle's Politics. Critical Essays*, Rowman & Littlefield Publishers, Inc, Lanham-New York-Boulder-Oxford, 2005, 203-222 (209-215); C. HORN, *Law, Governance, and Political Obligation*, cit., 229; P. DESTRÉE, *Aristotle on improving imperfect cities*, cit., 204-223; A. SAXONHOUSE, *Aristotle on the corruption of regimes*, cit., 196-203.

[85] Cf. F.D. MILLER, *Nature, Justice and Rights*, cit., 211-213; D. KEYT, *Aristotle and Anarchism*, cit., 210; J.M. COOPER, *Political Animals and Civic Friendship*, in R. KRAUT-S. SKULTETY (eds.), *Aristotle's Politics. Critical Essays*, Rowman & Littlefield Publishers, Inc, Lanham-Boulder-New York-Toronto-Oxford, 2005, 65-89 (70).

[86] Giuste le considerazioni di A. SAXONHOUSE, *Aristotle on the corruption of regimes*, cit., 198. Cf. anche L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 309.

[87] D. MICALELLA, *Nomotheta e politico in Aristotele*, cit., 94-96.

[88] W. LESZL, La politica è una «techne»?, cit., 75-134; B. YACK, *The Problems of a Political Animal*, cit., 190-193; P. BULLEN, *Lawmakers and Ordinary People in Aristotle*, in L.G. RUBIN (ed.), *Justice v. Law in Greek Political Thought*, Rowman & Littlefield Publishers, Inc, Lanham-New York-Boulder-Oxford, 1997, 229-241; R. MAYHEW, *Rulers and Ruled*, in G. ANAGNOSTOPOULOS (ed.), *A Companion to Aristotle*, Wiley-Blackwell, Oxford-Chichester 2009, 526-539 (531-535); L. BERTELLI, *La giustizia di Aristotele*, cit., 21-23.

cazione teorica di questa gerarchia è chiara nell'opera aristotelica e la sua posizione su questo punto si esprime in modo netto non solo nella *Politica* ma anche nella *Retorica* e nell'*Etica Nicomachea*: la legislazione che concerne gli universali è materia per pochi, mentre i molti agiscono decidendo i casi singoli della *praxis*[89]. Perciò non stupisce che, quando la riflessione si volge al problema del mutamento delle leggi, e in particolare alla considerazione delle figure istituzionali alle quali affidare il controllo del mutamento, la stessa gerarchia torni ad essere evocata. Coerentemente, il ruolo della collettività appare escluso dall'azione di riforma legislativa e invece contemplato nell'ambito dell'applicazione delle leggi ai casi particolari. L'azione delle *archai* sovrane interviene per giudicare e decidere i casi particolari che la legge non può decidere o non può decidere bene (*Pol.* 1287a 19-28; cf. 1282b 2-10).

Anche in questo caso il terzo libro della *Politica* riprende questioni già poste nel secondo. Dalla già considerata questione della generalità delle leggi scritte che devono essere adattate ai casi particolari (1269a 9-13) Aristotele ha tratto la conclusione che «evidentemente le leggi, o almeno alcune di esse in qualche caso, devono essere mutate». Nel terzo libro il problema viene sviluppato con riferimento al problema delle figure istituzionali cui deve essere affidato il controllo di questo «adattamento» (1286a 10-31; 1287a 19-28). Qui Aristotele considera di nuovo che «le leggi esprimono solo indicazioni generali, e non hanno valore normativo per i singoli casi» e che «per questa ragione, evidentemente, la migliore costituzione non sarà quella che si attiene alla lettera delle leggi» e le leggi non potranno essere «sovrane per i casi che escono dalla norma» (1286a 10-24). In questo contesto Aristotele affronta il problema della responsabilità di chi deve decidere domandandosi «Ma, allora, negli ambiti in cui la legge non ha capacità di decidere, o in assoluto o per il meglio, dovrà comandare un uomo solo o la totalità dei cittadini?» (1286a 24-25). La soluzione aristotelica non è sorprendente. Aristotele porta infatti l'esempio degli organismi collettivi le cui decisioni hanno *sempre* a che fare con i casi particolari e che sembra di poter identificare con l'assemblea, il consiglio, i tribunali (1286a 26-28)[90]. I cittadini riuniti in as-

---

[89] *Rhet.* 1354a 31-b16; *EN* 1141b 21-29; *Pol.* 1292a 32-37. Per una discussione analitica dei passi cf. P. BULLEN, *Lawmakers and Ordinary People in Aristotle*, cit., 229-241. Cf. anche F.D. WORMUTH, *Aristotle on Law*, cit., 17-19; P.L. SIMPSON, *A Philosophical Commentary*, cit., 308-309; R. MAYHEW, *Rulers and Ruled*, cit., 533-534; E.M. HARRIS, *The Rule of Law*, cit., 177-182; L. BERTELLI, *La giustizia di Aristotele*, cit., 21-26.

[90] «Allo stato attuale sono questi ultimi che, riuniti in assemblea (*suniontes*), amministrano la giustizia (*dikazousin*), decidono (*bouleuontai*) e deliberano (*krinousin*), però tutte queste delibere (*kriseis*) vertono su casi individuali»». Cf. P. ACCATTINO, *Aristotele. La Politica*, cit., 225. M. LANE, *Claims to rule: the case of the multitude*, in M. DESLAURIERS-P. DESTRÉE (eds.), *The Cambridge Companion to Aristotle's Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013, 247-74 (262-263), propone di leggere nel passo uno specifico riferimento al ruolo politico dei giudici popolari.

semblea o nelle corti giudiziarie – ai quali è affidata l'amministrazione della praxis – dovranno in quelle sedi esercitare il loro controllo sul mutamento delle leggi. Ma in che modo? Aristotele precisa che il loro intervento è contemplato nei casi in cui la legge non può decidere, dunque nell'ambito di «questioni che le leggi non possono affatto regolare o regolare bene» (1286a 24-25), «nei casi in cui la legge è incapace di dare una soluzione» (1287a 24) e su questioni sulle quali «non è possibile legiferare» (1287b 22-23)[91]. Le decisioni dei molti «vertono *tutte* su casi particolari» (1286a 27-28) e solo per questi casi è opportuno che sia la moltitudine a decidere perché «una moltitudine giudica meglio che uno solo preso da sé» (1286a 30-31) il quale su questi casi «non sa decidere» (1287a 24-25)[92].

In questo contesto, l'azione collettiva si esprime attraverso gli strumenti più adatti a regolare i casi particolari della praxis, in assemblea e nei tribunali.

Nel primo caso, l'azione politica dei cittadini si esprime attraverso i decreti, che sono distinti dalle leggi proprio per il carattere particolare dei primi e generale delle seconde. La distinzione tra leggi (*nomoi*) e decreti (*psephismata*) – ricorrente nell'opera politica aristotelica[93] – ha alla base la già considerata e «incolmabile» differenza tra legislazione «che è compito di speciali figure che agiscono in speciali circostanze, e fanno un lavoro che non può e non deve essere modificato» e amministrazione «che è parte degli affari quotidiani della *polis*»[94].

---

[91] P. AUBENQUE, *Théorie et pratique politiques chez Aristote*, cit., 111 ss. Cf. anche *Pol.* 1282b 3-5 sulle *archai* che devono far valere la loro autorità solo in quei casi in cui le leggi non possono essere formulate con precisione.

[92] Cf. anche *Pol.* 1281a 42-1281b 2: i più, ciascuno dei quali non è un uomo buono, possono tuttavia, se presi tutti insieme, essere migliori di pochi, non di ciascuno ma della loro totalità. L'affermazione aristotelica della superiorità della collettività rispetto al singolo, quando le decisioni hanno a che fare con casi particolari, segnala ancora una volta la distanza dal Platone del *Politico* (294-297b) e delle *Leggi* (VI 769d-e; 875d-876a). Cf. P. AUBENQUE, *Théorie et pratique politiques chez Aristote*, cit., 109-113; P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 140-157; L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 311; E. SCHÜTRUMPF, *Aristoteles, Politik*, cit., 278-279; G. CAMASSA, *I Greci davanti al problema del mutamento*, cit., 162; P. ACCATTINO, *Aristotele. La Politica*, cit., 224 ss.; F. PEZZOLI, *Aristotele. La Politica. Commento al libro II*, cit., 295ss.

[93] *Rhet.* 1354a 31-b16; *EN* 1137b 12-33 e 1141b 21-29; *Pol.* 1292a 4-8, 13-37. Cf. P. AUBENQUE, *Théorie et pratique politiques chez Aristote*, cit., 109-113; J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 518, 524 ss.; P. BULLEN, *Lawmakers and Ordinary People in Aristotle*, cit., 229-241; R. KRAUT, *Aristotle: Political Philosophy*, cit., 105-106; J. FRANK, *A Democracy of Distinction*, cit., 115-126; S. WEXLER-A. IRVINE, *Aristotle on the Rule of Law*, in *Polis: The Journal for Ancient Greek Political Thought*, 23.1, 2006, 116-138; P. ACCATTINO, *Aristotele. La Politica*, cit., 225; F. PEZZOLI, *La figura del legislatore*, cit., 169-170; L. BERTELLI, *La giustizia di Aristotele*, cit., 21; C. BEARZOT, *Aristotele, EN V: tra prassi politica e giudiziaria e riflessione teorica*, in *Antiquorum Philosophia*, 10, 2016, 93-107 (95-98).

[94] M. CANEVARO, *Aristotele. La Politica. Commento al libro IV (14-16)*, in B. GUAGLIUMI-M. CURNIS (a cura di), *Aristotele. La Politica. Volume IV (libro I)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2014, 279-377 (287).

In questo ambito il controllo sul mutamento delle leggi è da intendere come un vero e proprio freno all'attività di correzione delle leggi. Dove la legge non può regolare il caso particolare interviene il decreto che essendo più duttile [95] e flessibile della legge «si adatta ai fatti» (*EN* 1137 12-33) [96].

Con riferimento ai tribunali, Aristotele afferma che la legge delega i magistrati (*tous archontas*) «a decidere sui casi che essa non contempla secondo l'opinione più giusta» e affida «al loro giudizio di persone esperte il compito di perfezionare quelle norme che pare giusto migliorare rispetto alla forma in cui si trovano» (1287a 25-28). Aristotele non evoca qui «l'opinione più giusta» – la *gnome dikaiotate* – per esemplificare il suo ragionamento teorico con un caso concreto, quello ateniese, anche se il confronto con il giuramento eliastico viene giustamente suggerito dai commentatori del passo aristotelico [97]. Ad Atene infatti i giudici giuravano «di dare un voto conforme alle leggi nelle questioni in cui vi sono leggi; nelle questioni in cui non ve ne sono di dare un voto col giudizio più giusto» (Poll. VIII 122. 5-7) [98]. Il giuramento eliastico non è però il tema che qui impegna la discussione aristotelica. Il riferimento all'opinione «più giusta» appare invece funzionale a concludere il suo ragionamento sul tema del mutamento della legge inteso come adattamento *ad hoc* ovvero come correzione non permanente della lettera della legge [99]. È proprio attraverso la riflessione sul giudizio più conforme a giustizia affidato alle *archai* che Aristotele precisa il suo (secondo) modello di perfezionamento delle leggi: quando i casi particolari non

---

[95] Cf. J. FRANK, *A Democracy of Distinction*, cit., 114, n. 10 sulla staticità delle leggi che impedisce loro di adattarsi alle situazioni concrete. Particolarmente utili le riflessioni di P. CAMPEGGIANI, *La nozione di epieíkeia in Aristotele: il giudice e la norma*, in *Il Pensiero Politico*, 42, 2009, 291-312 (293-300).

[96] *EN* 1137b 12-33. Cf. P. AUBENQUE, *Théorie et pratique politiques chez Aristote*, cit., 111-112, 156; P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 136-140, 141 ss., 156-57; F.D. WORMUTH, *Aristotle on Law*, cit., 19; B. YACK, *The Problems of a Political Animal*, cit., 198-199; S. VERGNIÈRES, *Éthique et politique chez Aristote*, cit., 215. P. BULLEN, *Lawmakers and Ordinary People in Aristotle*, cit., 231-237; S. WEXLER-A. IRVINE, *Aristotle on the Rule of Law*, cit., 116-134; P. CAMPEGGIANI, *La nozione di epieíkeia in Aristotele*, cit., 293-300; C. BEARZOT, *Aristotele, EN V*, cit., 95-98.

[97] Cf. S. WEXLER-A. IRVINE, *Aristotle on the Rule of Law*, cit., 133; P. ACCATTINO, *Aristotele. La Politica*, cit., 231; C. HORN, *Law, Governance, and Political Obligation*, cit., 242; C. LORD, *Aristotle's Politics*, The University of Chicago Press, Chicago, 2013, 93.

[98] Rassegna di fonti e studi in C. BEARZOT, *La gnome del giudice nell'oratoria attica*, in C. BEARZOT-E.VIMERCATI (a cura di), *La giustizia dei Greci tra riflessione filosofica e prassi giudiziaria*, Vita e Pensiero, Milano, 2013, 85-98; E.M. HARRIS, *The Rule of Law*, cit., 274-301; E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 272-298.

[99] È perciò un momento della sua riflessione direttamente collegato alla discussione del problema del mutamento (*pace* J. de ROMILLY, *La loi dans la pensée grecque*, cit., 221). Cf. M. HAMBURGER, *Morals and Law: The Growth of Aristotle's Legal Theory*, Yale University Press, New Haven, 1951, 89-99; P. AUBENQUE, *Théorie et pratique politiques chez Aristote*, cit., 111 ss. e 156; P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 140-142; F.D. WORMUTH, *Aristotle on Law*, cit., 16; J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 524 ss.; L. BERTELLI, *Metabolē politeiōn*, cit., 310-311; J.A. SWANSON, *Aristotle on How to Preserve a Regime*, cit., 155-159.

sono inquadrabili nella norma generale, i giudici possono decidere secondo l'opinione «più conforme a giustizia» [100]. È quello che Brunschwig ha definito «un modèle pertinent pour comprendre le mecanisme du perfectionnement des lois tel qu' Aristote l'envisage» [101] e che rivela la «vision aristotelicienne du changement législatif» [102]. Anche secondo Saunders Aristotele riflette in questo contesto su «un punto fondamentale per lo *sviluppo* del diritto»: è il principio che le leggi «una volta formulate in forma scritta, non abbiano bisogno di cambiamenti», ma che tuttavia «esse necessitano ancora della flessibilità delle leggi consuetudinarie, nella misura in cui il loro stretto senso letterale deve essere adeguato a circostanze particolari» [103]. È un modo di gestire la necessità di adattare la legge ai casi particolari della praxis senza correre i rischi di un cambiamento permanente [104], perché la correzione agisce solo nella fase applicativa [105].

Questo adattamento consente un mutamento della legge «controllato» del quale appaiono responsabili i cittadini «istruiti dalla legge» [106] che poco prima (1287a 20) Aristotele ha identificato con i custodi della legge [107].

Sullo sfondo della riflessione che Aristotele riserva a questa specie di mutamento – l'adattamento *ad hoc* della legge nei casi che la legge non decide – sono i principi costitutivi del suo pensiero politico che vale la pena ripercorrere rapidamente. Innanzitutto è l'idea che una *politeia* debba formare cittadini educati in conformità ai suoi principi e perciò in grado di giudicare secondo il buon senso (*epieikeia*) sia i casi non determinati dalle leggi scritte, sia i casi che, sebbene contemplati dalle leggi scritte, richiedano un esercizio di buon senso «che oltrepassa la legge scritta» (*Rhet.* 1374a 28-29). In tutti quei casi un'educazione coerente con l'*ethos* della *politeia* e la conoscenza dei *nomoi* della polis consentono ai cittadini di esercitare la migliore facoltà di giudizio (*Rhet.* 1365b 21-1366a 21) [108] ovvero di riconoscere lo «spirito della legge», anche quando la sua formulazione non sia sufficientemente circostanziata [109]. È misurandosi con i li-

---

[100] Cf. sul passo P. ACCATTINO, *Aristotele. La Politica*, cit., 231; F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 81.

[101] J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 526.

[102] J. BRUNSCHWIG, *Du mouvement et de l'immobilité de la loi*, cit., 527, n. 41.

[103] T.J. SAUNDERS, *Aristotele, Politica*, cit., 391-393.

[104] È l'aporia risolta secondo T.J. SAUNDERS, *Aristotele, Politica*, cit., 391-393.

[105] Cf. S. WEXLER-A. IRVINE, *Aristotle on the Rule of Law*, cit., 133: «applying the law ... is to correct it». Cf. anche C. HORN, *Law, Governance, and Political Obligation*, cit., 226.

[106] 1287a 25, con le riflessioni di P. ACCATTINO, *Aristotele. La Politica*, cit., 231.

[107] Cf. M. CANEVARO, *Aristotele. La Politica*, cit., 315.

[108] E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 265-266.

[109] Cf. J. BRUNSCHWIG, *The Aristotelian Theory of Equity*, in M. FREDE-G.STRIKER (eds.), *Rationality in Greek Thought*, Oxford University Press, Oxford, 1996, 115-155 (139).

miti della legge – affrontando cioè le criticità che si devono al carattere generico della legge scritta – che si precisa lo spazio operativo del miglior giudizio o *gnome* la quale dovrebbe operare secondo i principi dell'*epieikeia* (senza cioè abusarne[110]). Poiché l'*epieikeia* opera in sinergia con la legge e con la finalità di adattare l'universalità della legge positiva al caso particolare, attraverso la miglior facoltà di giudizio i cittadini interpretano ciò che il legislatore non ha chiarito rispetto al caso particolare. È allora il loro giudizio a definire il *dikaion* della polis (*Rhet.* 1374a 28 ss)[111]. Nell'esercizio di questo ruolo i cittadini dovranno ammettere tra le basi del loro giudizio *anche* le leggi non scritte[112], purché si tratti di leggi capaci di operare in sintonia con la *politeia*[113], di esprimere l'*ethos* costituzionale al quale la decisione dei casi particolari deve conformarsi[114]. La possibilità che le leggi non scritte costituissero le basi del giudizio dei giurati è stata giustamente considerata dagli storici delle istituzioni giuridiche attiche[115]

---

[110] La riflessione di Aristotele ammette questa possibilità in *Rhet.* 1375a 27-b 25. Su questa «interpretazione capziosa» cf. L. BERTELLI, *La giustizia di Aristotele*, cit., 30-31. Che questo abuso fosse frequente nei tribunali ateniesi è molto discusso: cf. E.M. HARRIS, *The Rule of Law*, cit., 274-301; E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 275-303.

[111] Per l'affermazione che nel dibattito processuale ciò che importa è stabilire da che parte sta il *dikaion* cf. A. MAFFI, rec. a M. BRETONE-M. TALAMANCA, *Il diritto in Grecia e a Roma*, Roma-Bari 1981, in *Quaderni di Storia*, 17, 1983, 245-260 (254). Cf. J. BRUNSCHWIG, *The Aristotelian Theory of Equity*, cit., 150. Cf. anche M. HAMBURGER, *Morals and Law*, cit., 89-105; P. AUBENQUE, *Théorie et pratique politiques chez Aristote* , cit., 112 e 156; P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 156-157; F.D. WORMUTH, *Aristotle on Law*, cit., 18-19; S. VERGNIÈRES, *Éthique et politique chez Aristote*, cit., 214-215; J. FRANK, *A Democracy of Distinction*, cit., 114-115; ; F.D. MILLER, *Aristotle's philosophy of law*, cit., 101; M. SCHWARTZBERG, *Democracy and Legal Change*, cit., 63; P. ACCATTINO, *Aristotele. La Politica*, cit., 231; E. M. HARRIS, *The Rule of Law*, cit., 274-301; L. BERTELLI, *La giustizia di Aristotele*, cit., 27-28.

[112] Cf. J. BRUNSCHWIG, *The Aristotelian Theory of Equity*, cit., 140; M. PRADO, *Epieikeia y razionamento jurídico en Aristóteles*, in *Persona y Sociedad*, 17.2, 2003, 205-226 (207); P. CAMPEGGIANI, *La nozione di epieíkeia in Aristotele*, cit., 291-312; E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 265-274; L. BERTELLI, *La giustizia di Aristotele*, cit., 28.

[113] Cf. J. BRUNSCHWIG, *The Aristotelian Theory of Equity*, cit., 140; M. PRADO, *Epieikeia*, cit., 207; P. CAMPEGGIANI, *La nozione di epieíkeia in Aristotele*, cit., 293-300; E.M. HARRIS, *The Rule of Law*, cit., 276-285; E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 265-274; L. BERTELLI, *La giustizia di Aristotele*, cit., 28.

[114] Cfr. J. BRUNSCHWIG, *The Aristotelian Theory of Equity*, cit., 151; R. THOMAS, *Writing Law, and Written Law*, in M. GAGARIN-D. COHEN (eds.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2005, 41-60 (42 e 59); E.M. HARRIS, *The Rule of Law*, cit., 274-301; E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 59, 273-274, 297; L. BERTELLI, *La giustizia di Aristotele*, cit., 27-31. Per l'*epieikeia* che fonda le argomentazioni degli oratori cf. E.M. HARRIS, *The Rule of Law*, cit., 285ss.

[115] Cf. A. MAFFI, *La consuetudine nella Grecia arcaica e classica*, in *La coutume. Recueils de la Societé Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions*, 51, De Boeck Université, Bruxelles, 1990, 73-79 (71-77), il quale ritiene che, data l'incapacità dell'insieme delle leggi scritte di «costituire un codice», la consuetudine sia stata «riconosciuta come quadro normativo» e abbia trovato «applicazione a livello giudiziario sia direttamente sia indirettamente come strumento per l'inter-

ed è questa stessa interazione che Aristotele evoca quando riflette sul «miglior giudizio» fondato sul buon senso [116]. Nel quadro dell'interazione tra *nomos* generale da adattare ai casi particolari ed *epieikeia* si precisa il compito affidato ai cittadini: interpretare la legge e affermare con il miglior giudizio la nozione del «giusto politico» (*dikaion*). Il giusto politico incorpora il giusto legale (sua componente essenziale) ma è più ampio e consente un certo movimento tra leggi scritte e non scritte [117]. Attraverso il giudizio più giusto – nel senso in cui Aristotele lo intende – i cittadini nei tribunali assolvono al compito che la riflessione aristotelica gli affida nell'ambito del mutamento legislativo. Diversa dall'azione di miglioramento affidata al legislatore, il quale «migliora le leggi» badando a ciò che e utile a tutta la citta, l'azione della totalità dei cittadini si esercita per migliorare la legge dove la legge per la sua generalità non regola il caso particolare.

Quanto, in conclusione, la riflessione sul mutamento della legge deve al modello ateniese?

La democrazia ateniese del IV secolo era certamente sullo sfondo della riflessione aristotelica [118]. Tuttavia Aristotele non evoca il caso ateniese come modello di riferimento quando affronta il problema del mutamento legislativo e anzi ignora sistematicamente – nella *Politica* ma anche nell'*Athenaion Politeia* – le diverse soluzioni che la democrazia ateniese del IV secolo ha dato al problema di modificare le leggi.

Aristotele non menziona in alcun caso la procedura della *nomothesia* creata dai nomoteti eletti ad Atene nel 403, dopo il ritorno degli esuli da File e dal Pireo, per dare nuove leggi alla città (Andoc. 1, 80-89) [119]. Attraverso quella procedura il popolo aveva assunto *formalmente* il potere di cambiare le leggi e aveva costituito dei comitati di nomoteti che si riunivano – forse in occasione di

---

pretazione della legge scritta» (p. 77). Per l'idea aristotelica che a fondare la *gnome* devono essere *tutte* le leggi della città cf. anche E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 269-272.

[116] Il contributo della riflessione aristotelica sul tema è particolarmente rilevante, e giustamente valorizzato dagli studiosi (A. MAFFI, *La consuetudine nella Grecia arcaica e classica*, cit., 77; A. MAFFI, *Risposta a Robert W. Wallace*, cit., 197-9; C. BEARZOT, *La gnome del giudice*, cit., 85-98; E. M. HARRIS, *The Rule of Law*, cit., 276-285). Cf. anche E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 275-303.

[117] Cf. L. BERTELLI, *La giustizia di Aristotele*, cit., 27-28 su *EN* 1137b 12-33. Sull'interazione tra giusto legale e politico nell'*Etica Nicomachea* cf. E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 47-53; EAD. 2016.

[118] P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 131-136; B. YACK, *The Problems of a Political Animal*, cit., 198-199; S. WEXLER-A. IRVINE, *Aristotle on the Rule of Law*, cit., 116-134; M. LANE, *Claims to rule: the case of the multitude*, cit., 262-263; E. PODDIGHE, *Aristotele, Atene*, cit., 269-270; L. BERTELLI, *La giustizia di Aristotele*, cit., 30; C. BEARZOT, *Aristotele, EN V*, cit., 95-98.

[119] Per questa procedura cfr. ora M. CANEVARO, *Nomothesia in Classical Athens: what sources should we believe?*, in *CQ*, 63/1, 2013, 1-22, M. CANEVARO, *'Making and Changing Laws in Ancient Athens'*, cit., 22-30, e M. CANEVARO, *'The Procedure of Demosthenes' Against Leptines: How to Repeal (and Replace) an Existing Law'*, in *JHS*, 136, 2016, 39-58.

sessioni speciali dell'assemblea o forse nei tribunali – per decidere sulla promulgazione di nuove leggi, sulla modifica di leggi esistenti e sull'abrogazione di leggi contradditorie [120]. Aristotele tace anche sulla distinzione gerarchica tra legge (*nomos*) e decreto (*psephisma*) – che fu ugualmente introdotta dopo il 403 [121] – così come tace sui dispositivi messi a punto per garantirla ed evitare ora che un decreto andasse contro una legge (*graphe paranomon*) ora che la legge contraddicesse una già esistente (*graphe nomon me epitedeion theinai*) [122]. Atene non appare neppure chiaramente evocata come caso rappresentativo di democrazie radicali nelle quali «sono sovrani i decreti invece che la legge» (1292a 4-8) [123].

Il silenzio appare sorprendente in quanto Aristotele affronta la questione del mutamento legislativo considerando precisamente quei problemi che le istituzioni giuridiche e politiche ateniesi avevano dovuto affrontare nel IV secolo [124], *in primis*, la distinzione tra legge e decreti.

Il silenzio è tanto più problematico se si considera lo sforzo compiuto dagli Ateniesi di rendere efficace il sistema, controllando il mutamento «facile» [125] ed elaborando un sistema di regole capaci di mediare tra l'esigenza di riconoscere il ruolo popolare in ambito legislativo e l'ideologia democratica che insiste sulla stabilità dei *nomoi* [126] e la continuità con la legislazione dei padri [127].

---

[120] Discussione di fonti e studi in M. CANEVARO, *Nomothesia in Classical Athens*, cit., 139-142.

[121] And. 1. 86-87. Cf. Hyp. 5. 10 e 20-22; Dem. 20. 91-92; 23. 87 e 218; 24. 30-31. Cf. M.H. HANSEN, Nomos *and* Psephisma *in Fourth-Century Athens*, in *GRBS*, 19, 1978, 315-330, e per aggiornate discussioni dei problemi e della bibliografia F. PEZZOLI, *Aristotele. La Politica. Commento al libro IV (1-6)*, in B. GUAGLIUMI-M. CURNIS (a cura di), *Aristotele. La Politica. Volume IV (libro I)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2014, 161-230 (209-211) e M. CANEVARO, *'Making and Changing Laws in Ancient Athens'*, cit., 17-30.

[122] Cf. M. CANEVARO, *'Making and Changing Laws in Ancient Athens'*, cit., 13 ss. 24-25; F. PEZZOLI, *Mutare le leggi*, cit., 81-91.

[123] Giuste le considerazioni di M. CANEVARO, *Aristotele. La Politica*, cit., 294 e 299, a proposito del fatto che «lo schema fa riferimento alle realtà democratiche diffuse in tutto il mondo greco, piuttosto che ad Atene in particolare», nonostante «la quarta forma di democrazia debba essere in parte modellata su Atene».

[124] P. MORAUX, *Quelques apories de la politique*, cit., 131-136.

[125] Fare nuove leggi ad Atene non era semplice, come testimonia il rapporto numerico tra leggi e decreti. Cf. M.H. HANSEN, *The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Public Action against Unconstitutional Proposals*, Odense: The University Press, Odense, 1974, e M. SCHWARTZBERG, *Democracy and Legal Change*, cit., 67 «the enactment of *nomoi* was a relatively infrequent act». Un riesame del rapporto numerico fra leggi e decreti nel IV secolo in M. CANEVARO, *'Making and Changing Laws in Ancient Athens'*, cit., 26-30. Sull'efficacia del sistema ateniese cf. anche: A. BOEGEHOLD, *Resistance to Change in the Law*, cit., 203-214; J. FRANK, *A Democracy of Distinction*, cit., 123, n. 37.

[126] Cf. M. CANEVARO, *'Making and Changing Laws in Ancient Athens'*, cit., 1-35, il quale giustamente dimostra l'efficacia del sistema ateniese e la coerenza nel quadro di un'ideologia ostile al mutamento.

[127] Per la preoccupazione ateniese di rappresentare la *nomothesia* nel quadro dell'azione di ret-

Perché dunque Aristotele tace sulle soluzioni adottate ad Atene?

Le ragioni del silenzio sono ancora discusse [128], ma alcuni aspetti sembrano chiari. Aristotele affida il controllo del mutamento a figure istituzionali distinte e teorizza una varietà di strumenti attraverso i quali esercitare il controllo sul mutamento delle leggi. Da un lato, è l'azione di miglioramento affidata al legislatore il quale «migliora le leggi» badando a ciò che e utile a *tutta* la citta, dall'altro è l'azione della totalità dei cittadini, di chi esercita le *archai* sovrane, cui compete il compito di decidere dove la legge per la sua generalità non regola il caso particolare. Non può essere il legislatore ad agire per risolvere il limite della generalità della legge scritta e non deve essere – secondo Aristotele – il corpo dei cittadini a scrivere nuove leggi o a modificare quelle vigenti [129]. Rispetto a questo modello, il caso realizzato ad Atene appariva irrimediabilmente distante: i nomoteti del IV secolo non possono essere assimilati da Aristotele al «vero» nomoteta [130] e il ruolo degli organismi decisionali ateniesi – dei quali i nomoteti erano parte – andava al di là del compito di applicare e interpretare le leggi. Ciò che più conta, il modello ateniese doveva apparire ad Aristotele definitivo e non migliorabile. La democrazia restaurata nel 403 è infatti rappresentata come statica e immutata ancora all'epoca della composizione dell'*Athenaion Politeia*. A quella *politeia* Aristotele sembra non voler riconoscere alcuna possibilità di cambiamento.

---

tificazione del corpus dei legislatori arcaici cf. R. THOMAS, *Law and Lawgiver in the Athenian Democracy*, in R. OSBORNE-S. HONRBLOWER (eds.), *Ritual, Finance, Politics. Athenian Democratic Accounts Presented to D. Lewis*, Clarendon Press, Oxford, 1994, 119-133 (128 ss.); M. CANEVARO, *'Making and Changing Laws in Ancient Athens'*, cit., 3-30.

[128] Il punto nel contributo di M. CANEVARO-A. ESU, *Extreme democracy and Athenian nomothesia: the Athenaion Politeia and the reasons of a silence*, in C. BEARZOT-M. CANEVARO-T. GARGIULO-E. PODDIGHE (a cura di), *Athenaion Politeiai tra storia, politica e sociologia: Aristotele e Pseudo-Senofonte*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cagliari 10-12 maggio 2017), Led, Milano, 2018, 105-145.

[129] Cf. P. BULLEN, *Lawmakers and Ordinary People in Aristotle*, cit., 229-241, e particolarmente 230 dove a proposito della posizione di Aristotele osserva «he expects lawmakers to be more prudent than average people. We, in turn, can expect that Aristotle would not want the popular assembly to make the laws».

[130] Cf. F. PEZZOLI, *Aristotele. La Politica. Commento al libro IV*, cit., 176, che a proposito dei nomoteti ateniesi osserva «Per questa funzione marginale rispetto a quella che dovrebbe spettare al vero 'legislatore', Aristotele li ignora nella *Politica* così come nella *Costituzione degli Ateniesi*». Così anche R. THOMAS, *Law and Lawgiver in the Athenian Democracy*, cit., 133.

LA TORTURA DEGLI SCHIAVI IN GRECIA E A ROMA NEGLI SCRITTORI COMICI. ALCUNI SPUNTI

Francesca Reduzzi Merola

La poesia comica, nella cultura greca e latina (e non solo), riflette in modo parossistico la vita quotidiana, ed è dunque una delle fonti privilegiate anche per chi voglia scandagliare la condizione servile, superando, come oramai avviene quasi generalmente, la diffidenza per le attestazioni cosiddette atecniche [1].

Per raggiungere l'effetto comico, nella letteratura di ogni tempo la minaccia e la descrizione di torture e punizioni cui i personaggi possono essere sottoposti se non avessero obbedito, o perché non avevano obbedito, sono frequenti. Un effetto comico ancora maggiore poteva essere raggiunto se a essere oggetto della punizione era uno schiavo, individuo privo di diritti, e dunque bersaglio di ogni possibile atto violento e di ogni sadica fantasia di chi aveva potere su di lui. È per questo che le opere dei comici di ogni tempo (comprendendo, in questa definizione, sia i commediografi che gli autori di mimi) costituiscono una fonte particolarmente significativa per individuare le tipologie di tormenti che gli schiavi potevano essere costretti a subire. Per un primo colpo d'occhio si possono scorrere i titoli o i frammenti della commedia attica: Βασανιζομένη (*La donna torturata*) è titolo di una commedia di Filippide [2], esponente della νέα, e riferimenti a luoghi deputati alla tortura di schiavi si rinvengono in opere di Eupoli e Teopompo, su cui si tornerà tra breve.

L'effetto comico e/o quello umoristico si realizzano per quell'"avvertimento del contrario" e quel "sentimento del contrario" magistralmente descritti da Pirandello nel suo saggio sull'Umorismo [3].

Oggetto di queste brevi considerazioni sarà la tortura dal punto di vista dei poteri riconosciuti al proprietario di schiavi, poteri punitivi simili in Grecia come a Roma, e non la tortura giudiziaria, quella intesa come mezzo di prova sia

---

[1] Sull'utilizzazione dei comici latini e greci da parte dei giuristi si v. da ultimo il volume curato da E. CANTARELLA-L. GAGLIARDI, *Diritto e teatro in Grecia e a Roma*, LED, Milano, 2007, e in part. il contributo di Ph. LEITNER, *Die plautinischen Komödien als Quellen des römischen Rechts*, 69-93.

[2] R. KASSEL-C. AUSTIN, *Poetae Comici Graeci*, VII (Berlin-New York 1989) fr. 11.

[3] La prima edizione è del 1908, la seconda edizione aumentata del 1920.

nell'ambito del processo criminale sia in quello privato [4].

Così, nelle *Rane* di Aristofane, la divertente scenetta in cui lo schiavo Santia suggerisce allo schiavo di Plutone, Eaco, varie tipologie di torture da infliggere a Dioniso, con il quale si è appena scambiato il ruolo, per provare che lui, Santia, non ha rubato nulla (vv. 612-625):

> Ξανθίας· καὶ μὴν νὴ Δία/ εἰ πώποτ᾽ ἦλθον δεῦρ᾽, ἐθέλω τεθνηκέναι,/ ἢ 'κλεψα τῶν σῶν ἄξιόν τι καὶ τριχός. / 615 καί σοι ποιήσω πρᾶγμα γενναῖον πάνυ·/ βασάνιζε γὰρ τὸν παῖδα τουτονὶ λαβών,/ κἄν ποτέ μ᾽ ἕλῃς ἀδικοῦντ᾽, ἀπόκτεινόν μ᾽ ἄγων./
>
> Ἄιακος· καὶ πῶς βασανίσω;
>
> Ξανθίας· πάντα τρόπον, ἐν κλίμακι/ δήσας κρεμάσας ὑστριχίδι μαστιγῶν, δέρων, /620 στρεβλῶν, ἔτι δ᾽ ἐς τὰς ῥῖνας ὄξος ἐγχέων,/ πλίνθους ἐπιτιθείς, πάντα τἄλλα, πλὴν πράσῳ / μὴ τύπτε τοῦτον μηδὲ γητείῳ νέῳ.
>
> Ἄιακος· δίκαιος ὁ λόγος κἄν τι πηρώσω γέ σου/ τὸν παῖδα τύπτων, τἀργύριόν σοι κείσεται /.
>
> 625 Ξανθίας· μὴ δῆτ᾽ ἔμοιγ᾽. οὕτω δὲ βασάνιζ᾽ ἀπαγαγών [5].

Mi pare interessante leggere in parallelo alcuni versi (545-557) dell'*Asinaria* plautina nei quali lo schiavo Libano si compiace con il suo compare, il *servus* Leonida, di aver avuto la meglio su quelli che non volevano il loro successo nell'intrigo che avevano ordito [6]; quegli stessi che non avevano esitato a torturarli in svariati modi:

> LIBAN. Perfidiae laudes gratiasque habemus merito magnas, 545

---

[4] Sul diverso valore attribuito alle testimonianze rilasciate dagli schiavi in Grecia e a Roma si v., per la Grecia, almeno M. GAGARIN, *The Torture of Slaves in Athenian Law*, in *CPh*., 91, 1996, 1-18; L. PEPE, *Quali 'altri'? Le vittime della tortura ad Atene tra il V e IV secolo*, in A. MAFFI-L. GAGLIARDI (a cura di), *I Diritti degli altri in Grecia e a Roma*, Academia Verlag, Sankt Augustin, 2011, 218-235, e i rinvii bibliografici; per Roma, U. ZILLETTI, *Sul valore probatorio della testimonianza nella cognitio extra ordinem*, *SDHI*, 29, 1963, 124-150; A. BELLODI ANSALONI, *Ad eruendam veritatem. Profili metodologici e processuali della quaestio per tormenta*, Bononia University Press, Bologna, 2011, 185-186 con gli opportuni riferimenti bibliografici.

[5] Santia: Perdio, voglio crepare se ci sono mai venuto, se ti ho rubato niente: fosse un capello. Anzi, con te mi voglio comportare da galantuomo: acchiappa il mio servo e mettilo alla prova! Se scopri che ho torto, accoppami. Eaco: Come alla prova? Santia: In qualunque modo: in croce, impiccalo, frustalo, sferzalo, scuoialo, torturalo. Poi buttagli l'aceto nel naso, dagli mattoni roventi, quello che vuoi. Una cosa: suonalo, ma senza contorno di tartufi o cipolline. Eaco: Giusta idea: ti dovessi stroppiare il servo, a dargliele, risarcimento assicurato. Santia: Non ce n'è bisogno: prendilo così e fa' la prova! Trad. di E. MANDRUZZATO, *Aristofane. Le commedie*, III, rist. Laterza, Roma Bari, 1982.

[6] Erano, infatti, riusciti a imbrogliare il mercante di asini ricuperando una somma di denaro che doneranno poi al loro padroncino Argirippo perché possa sottrarre alla mezzana la bella Filenio di cui il giovane è innamorato.

quom nostris sycophantiis, dolis astutiisque,
[scapularum confidentia, virtute ulmorum freti]
qui advorsum stimulos, lamminas, crucesque compedesque,
nervos, catenas, carceres, numellas, pedicas, boias 549-550
+indoctoresque acerrumos gnarosque nostri tergi, 551
[qui saepe ante in nostras scapulas cicatrices indiderunt]

* * *

eae nunc legiones, copiae exercitusque eorum
vi pugnando periuriis nostris fugae potiti. 555
id virtute huius + collegae meaque comitate
factumst. Qui me vir fortior ad sufferundas plagas? [7]

Riguardo ai modi e agli strumenti di tortura si può notare una singolare corrispondenza fra la commedia greca e quella latina (corrispondenza che, invero, non è da attribuirsi al modello di Plauto, che era l'Ὀναγός di un non altrimenti noto Demofilo) [8]: in tutt'e due i passi sono menzionate frustate, sferzate, colpi, e poi l'attrezzo che nel mondo romano è *crux*, nei versi di Aristofane è *klimax*, una scala a cui si attaccava il malcapitato; infine nella commedia greca si citano mattoni roventi, in quella latina piastre infuocate. Insomma, i modi per tormentare gli schiavi erano simili [9].

---

[7] "Sì, proprio così, dobbiamo riempire di lodi e di ringraziamenti infiniti la Malafede, ora che con le nostre trappole, i nostri imbrogli e le nostre bidonate, fidando nella resistenza delle nostre spallacce, nell'eroismo di fronte alle verghe d'olmo, di fronte ai pungoli, alle piastre infuocate, alle croci, alle pastoie, ai ceppi, alle catene, alle celle, alle cinghie, ai collari, ai capestri, alla faccia di quei cornuti spietati che ci … dipingevano la schiena con la loro grande esperienza, e ci rabescavano tante volte le spalle di cicatrici, oggi quelle legioni, quelle armate, quegli eserciti d'aguzzini li abbiamo affrontati sul campo e li abbiamo messi in fuga a forza di bugie." La traduzione è di E. PARATORE, *Tito Maccio Plauto Amphitruo, Asinaria, Aulularia, Bacchides*, Newton Compton Editori, Roma, 1992, e v. anche i vv. 215-221: Leonida: *Gymnasium flagri, selveto*. Libanus: *Quind agis, custos carceris?*/ Leon.: *O catenarum colone!* Lìb.: *O virgarum lascivia!*/ Leon.: *Quot pondo ted esse censes nudum?* Lìb.: *Non edepol scio.*/ Leon.: *Scibam ego te nescire: at pol ego qui te(d) expendi scio.*/ *Nudus vinctus centum pondo es, quando pendes per pedes.*/ Lib.: *Quo argumento istuc?* Leon.: *Ego dicam quo argumento et quo modo.*/ *Ad pedes quando adligatumst aequum centumpondium,*/ *ubi manus manicae complexae sunt atque adductae ad trabem,*/ *nec dependes nec propendes, quin malus nequamque sis.* Qui i due schiavi si scambiano una serie di "bonarie" invettive che terminano con un'allusione alla tortura che consisteva nell'appendere lo schiavo da punire con un peso attaccato ai piedi. Per simili e ulteriori tormenti, in parte effettuati e in parte solo minacciati a Pirgopolinice, il soldato fanfarone, v. Plaut. *Mil.* 1394 ss., il finale della commedia.

[8] Cfr. E. SAGLIO, s.v. *Numellae, nervus, boiae*, in *DAGR*, 4.1, Paris, 1907, 116-117, con il commento di questi versi plautini e le denominazioni greche dei corrispondenti attrezzi.

[9] Il riferimento a siffatti mezzi di tortura si rinviene anche presso il poeta Lucrezio: *verbera carnifices robur pix lammina taedae* (3.1017). Sulla croce, strumento di esecuzione tipico per i *servi*, da ultimo S. CASTAGNETTI, *Esecuzioni capitali e giurisdizione cittadina nella documentazione epigrafica campana*, in *Manentibus titulis. Studi di epigrafia e papirologia giuridica* a cura di G.D. MEROLA-A. FRANCIOSI, Satura Editrice, Napoli, 2016, 14-26, con bibliografia.

Vorrei però richiamare l'attenzione su un passaggio del V Mimiambo di Eroda (o Eronda), poeta ellenistico vissuto nel III secolo a.C., precisamente quello dal titolo *Gelosa* (Ζηλότυπος). Il mimo, com'è noto, nel gusto del pubblico andava sostituendo la commedia [10], e in questi di Eroda si rinvengono situazioni e personaggi tipici della Commedia Nuova [11].

Una donna, Bitinna, convinta di essere tradita dallo schiavo che ama, Gastrone [12], accecata dalla gelosia lo vuole far torturare, poi venuta a più miti consigli minaccia "solo" di farlo tatuare sul viso; alla fine viene placata da una giovane schiava che, scongiurandola in nome dell'adorata figlioletta, la induce a rinviare la punizione che probabilmente non sarà più eseguita [13]. Si tratta dell'unico mimo di Eroda nel quale vi siano degli schiavi tra i protagonisti [14].

Da leggere i versi nei quali la gelosa Bitinna dà ordine a un altro suo schiavo, Pirria, di condurre il traditore al carcere, εἰς τὸ ζήτρειον (vv. 31-34), da Ermone, al luogo dove, secondo l'*Etymologicum Magnum*, venivano puniti gli schiavi insubordinati, una sorta di *ergastulum* [15]; lì dovevano essergli inferti mille colpi di frusta sulla schiena e mille sul ventre:

> ΠΥ. δέδεται καλῶς σοι. ΒΙ. μὴ λάθηι λυθεὶς σκέψαι.
> ἄγ' αὐτὸν εἰς τὸ ζήτρειον πρὸς Ἔρμωνα
> καὶ χιλίας μὲν ἐς τὸ νῶτον ἐγκόψαι
> αὐτῶι κέλευσον, χιλίας δὲ τῆι γαστρί.

Lo ζήτρειον (o ζητρεῖον) è ricordato anche nel frammento 387 di Eupoli [16] (autore tra gli esponenti della commedia antica), e come un κακὸν μέγα,

---

[10] Scrissero mimi Teocrito e Callimaco.

[11] In proposito si v. B. VENERONI, *Divagazioni sul V mimiambo di Eroda*, in *Revue des Études Grecques*, 85, 1972, 319-330.

[12] Il personaggio appare rassegnato, passivo, tranne che per il grido in cui erompe ai vv. 26-7: ΓΑ. Βίτιννα, ἄφες μοι τὴν ἁμαρτίην ταύτην./ ἄνθρωπός εἰμι, ἥμαρτον·"Sono uomo, ho sbagliato"! Su questi versi v. B. VENERONI, *art. cit.*, che si sofferma sul lato umano dei personaggi.

[13] Su questo V Mimiambo e la figura della padrona gelosa che si accanisce sullo schiavo visto come oggetto sessuale da leggere A. FOUNTOULAKIS, *Punishing the Lecherous Slave: Desire and Power in Herondas 5* e P. DU BOIS, *The Coarsest Demand: Utopia and the Fear of Slaves*, in A. SERGHIDOU (ed.), *Fear of Slaves-Fear of Enslavement in the Ancient Mediterranean, Actes du XXIXe Colloque du GIREA, Rethymnon 4-7 novembre 2004*, Presses Universitaires de Franche-Comté, Besançon, 2007, risp. 251-264 e 435-444.

[14] Se si esclude la schiava Mirtale, personaggio muto, che nel II Mimiambo viene esibita dal lenone Battaro durante la sua arringa per mostrare quanto sia stata malmenata dal mercante Talete che si era introdotto nel suo bordello di notte per rapirla e violentarla.

[15] *Et. Magn*. 411, 33: σημαίνει τὸ τῶν δούλων δεσμωτήριον ἢ κολαστήριον …

[16] R. KASSEL-C. AUSTIN, *Poetae Comici Graeci*, V, De Gruyter, Berlin-New York, rist. 2011.

accostato a una camera di tortura, in alcuni versi di una commedia sconosciuta opera del poeta comico Teopompo [17], anch'egli rappresentante dell'ἀρχαία.

A Roma non pare esistesse un luogo analogo per la punizione degli schiavi, se si esclude l'*ergastulum*, presente nelle *villae* di campagna, e noto in realtà come una sorta di prigione servile [18], ma qualche ulteriore informazione sul punto può ricavarsi dalla *lex Libitinaria Puteolana*, di età augustea, riedita in tempi recenti insieme con quella di Cuma [19], ove si ricordano le modalità seguite nei supplizi di *servi* [20]. Nel testo della *lex Puteolana* si menziona la messa a morte di schiavi per decisione del *dominus*, tramite crocifissione, con il ricorso a individui specializzati (col. II, ll.8-10) [21] – primo tra tutti il *carnifex* [22] – per i quali sono fissati i compensi; nella stesso testo sono citate anche esecuzioni pubbliche, per i casi in cui il *dominus* volesse investire la pubblica autorità del castigo che intendeva infliggere al suo *servus* o anche per diretta decisione magistratuale (ll.11-14) [23]. Gli strumentari menzionati nella legge-appalto (l. 12: *cruces*, *clavos*, *picem*, *ceram*, *candelas*) fanno da contorno alla crocifissione, pena tipicamente riservata a schiavi che, si deve supporre, poteva prevedere preliminarmente anche la tortura da effettuarsi col fuoco [24]. Sembra altamente plausibile che il *dominus* in-

---

[17] R. KASSEL-C. AUSTIN, *PCG.* V …, cit., fr. 64 (63), *Incerta fabula*: … βασανιστήριον/ τὴν δ᾽οἰκίαν ζητρεῖον ἢ κακὸν μέγα.

[18] *Carcer rusticus* lo chiama Giovenale, 14. 24.

[19] S. CASTAGNETTI, *Le «leges libitinariae» flegree, Edizione e commento*, Satura Editrice, Napoli, 2012. V. altresì F. HINARD-J.C. DUMONT (dir.), *Libitina. Pompes funèbres et supplices en Campanie à l'époque d'Auguste. Édition, traduction et commentaire de la Lex Libitinae Puteolana*, De Boccard, Paris, 2003; e anche il volume collettaneo di AA.VV., *Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinariae campane. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni. Atti dell'XI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie (Roma 10-12 maggio 2002)*, Edizioni Qasar, Roma, 2004.

[20] Per i *tormenta* inflitti agli schiavi si v. S. CASTAGNETTI, *Esecuzioni capitali e giurisdizione cittadina* …, cit., 16, con riferimenti bibliografici; sono in corso di pubblicazione alcuni miei scritti in argomento.

[21] V. S. CASTAGNETTI, *Le «leges libitinariae» flegree* …, cit., 56-84, con discussione delle disposizioni che qui interessano e della dottrina.

[22] Menzionato anche nella più lacunosa *lex libitinaria* di Cuma, ll. 3 e 5, faccia A, col II, cfr. S. CASTAGNETTI, *Le «leges libitinariae» flegree* …, cit., 72. La faccia B è datata, invece, all'epoca di Domiziano, cfr. S. CASTAGNETTI, *Le «leges libitinariae» flegree* …, cit., 47-48. Le prescrizioni per il *carnifex* e i suoi aiutanti, soprattutto riguardo all'impossibilità di abitare e di entrare nel centro abitato eccetto che per svolgere il loro incarico erano molto rigide: v. in proposito S. CASTAGNETTI, *Le «leges libitinariae» flegree* …, cit., 153-160 con ampia discussione delle posizioni degli studiosi.

[23] Così S. CASTAGNETTI, *Le «leges libitinariae» flegree* …, cit., 67.

[24] Cfr. C. LOVISI, *Les supplices infligés publice*, in F. HINARD-J.C. DUMONT (dir.), *Libitina* …, cit., 90-95.

tenzionato a torturare il proprio *servus* ricorresse a ditte specializzate in queste particolari funzioni[25], che avessero a disposizione tutta l'attrezzatura necessaria; evidentemente anche in Grecia, nei luoghi deputati alla punizione degli schiavi, lo ζήτρειον, il βασανιστήριον, vi erano soggetti esperti nell'infliggere tormenti ai δούλοι, anche se, per il mondo greco, non disponiamo di un "capitolato d'appalto" così dettagliato come per la Campania[26].

Per concludere, richiamo l'attenzione su un ultimo punto. Ai vv. 65-66 del Mimiambo V di Eroda si legge:

> Κόσιν τέ μοι κέλευσον ἐλθεῖν τὸν στίκτην
> ἔχοντα ῥαφίδας καὶ μέλαν.

Bitinna, nella sua ira contro lo schiavo fedifrago, ordina che venga Cosi il tatuatore, portando aghi e inchiostro, di modo che il viso di Gastrone diventi ποικίλον (v. 67) e, ai vv. 77-79,

> … ἀλλ' ἐπείπερ οὐκ οἶδεν,
> ἄνθρωπος ὤν, ἑωυτόν, αὐτίκ' εἰδήσει
> ἐν τῶι μετώπωι τὸ ἐπίγραμμα ἔχων τοῦτο.

fa riferimento ad un ἐπίγραμμα, una scritta sul volto dello schiavo che gli ricorderà per sempre la sua condizione umana.

Nella *lex* di Cuma, faccia B, linea 7, dopo una lacuna si leggono tre parole riguardo al supplizio dei servi: *clavo reste calamo*. In genere questi strumenti sono rapportati a mezzi di tortura, propedeutici alla crocifissione, e si collegano con la linea 12 della *Lex Puteolana* (già ricordata sopra): *cruces*, *clavos*, *picem*, *ceram*, *candelas*. "*Calamo*" è tradotto da Sergio Castagnetti con "verghetta"[27], ed è inteso come uno strumento per infliggere percosse. Ma dal momento che anche la *machina* citata subito prima in questa stessa *lex* può indicare un mezzo di costrizione del condannato, non è possibile pensare all'uso di praticare un tatuaggio[28]

---

[25] J.C. DUMONT, *Les supplices infligés privatim*, in F. HINARD-J.C. DUMONT (dir.), *Libitina* …, cit., 89-90.

[26] Andamento "scenico" simile ha il Mimo di P.Oxy. III 413, *Moicheutria* (*l'Adultera*), datato al II sec. d.C., nel quale una donna gelosa, scoperta una tresca fra lo schiavo da lei amato e una sua schiava, ordina che siano legati e torturati, e progetta anche di uccidere suo marito. Alla fine però i suoi piani saranno tutti sventati. La bibliografia essenziale in M. ANDREASSI, *Mimi greci in Egitto: Charition e Moicheutria*, Palomar, Bari, 2001; e v. anche ID., *Il mimo tra 'consumo' e 'letteratura': Charition e Moicheutria*, in *Ancient Narrative*, II, Barkhuis & the University Library Groningen, Groningen, 2002, 30-46.

[27] *Le «leges libitinariae» flegree* …, cit. *ad h.l.*; J. BODEL, *The Organisation of the Funerary Trade at Puteoli and Cumae*, in AAVV., *Libitina e dintorni* …, cit., 156.

[28] Suggestioni in C.P. JONES, *Tattooing and Branding in Graeco-Roman Antiquity*, in *JRS*, 77, 1987, 139-155: lo studioso compie un'importante indagine sull'uso del tatuaggio nell'antichità

sul volto dello schiavo immobilizzato[29]? L'ἐπίγραμμα di Eroda, con l'indicazione della colpa per la quale il *servus* è stato punito?

orientale e grecoromana, concludendo che ben spesso il termine *stigma* indica nelle fonti non il marchio impresso a fuoco, ma il tatuaggio, come in Petron. *Sat.* 103.1-5, cfr. 105.11-106.1, e nei versi del Mimiambo V di Eroda presi in esame sopra.

[29] Si cfr. J.C. DUMONT, *Les supplices infligés privatim*, in F. HINARD-J.C. DUMONT (dir.), *Libitina…*, cit. 90. Del resto anche la legge *Aelia Sentia* del 4 d.C. parla esplicitamente di schiavi condannati che si usa marchiare (o tatuare?), Gai 1.13: *Lege itaque Aelia Sentia cavetur, ut qui servi a dominis poenae nomine vincti sint, quibusve stigmata inscripta sint, deve quibus ob noxam quaestio tormentis habita sit et in ea noxa fuisse convicti sint, quive ut ferro aut cum bestiis depugnarent traditi sint, inve ludum custodiamve coniecti fuerint, et postea vel ab eodem domino vel ab alio manumissi, eiusdem condicionis liberi fiant, cuius condicionis sunt peregrini dediticii*. In epoca imperiale il marchio (tatuaggio?) sarà praticato sui condannati a morte e a pene capitali si v. F. SALERNO, *Ad metalla. Aspetti giuridici del lavoro in miniera*, Jovene Editore, Napoli, 2003, 107; e, dello stesso autore, *«Minime in … facie scribatur»: Constantine and the «damnati ad metalla»*, in V.I. ANASTASIADIS-P.N. DOUKELLIS (éds), *Esclavage antique et discriminations socio-culturelles Actes du XXVIIIe Colloque International du GIREA, Mytilène, 5-7 décembre 2003*, Peter Lang Verlag, Bern 2005, 327-333 (versione italiana in F. SALERNO, *Aspetti della 'marginalità' sul finire di un mondo*, Satura Editrice, Napoli 2009, 53-60); A. MCCLINTOCK, *Servi della pena. Condannati a morte in epoca imperiale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2010, 16-17; sulla questione del tatuaggio o marchio nella *lex Puteolana*, col. II, l. 7, dove vi è un divieto a far parte delle imprese libitinarie per il lavoratore (certo di condizione servile) che sia stato *stigmatibus inscriptus*, si v. S. CASTAGNETTI, *Le «leges libitinariae» flegree…*, cit., 157-158.

LA "RISCOPERTA" DEL DECRETO ATENIESE SUI PESI E MISURE. NUOVE *NOTAE*

Mariagrazia Rizzi

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Le ll. 0-7. – 3. Le ll. 13-18 nella nuova ricostruzione di Doyen. – 4. L'integrazione σύμβολα alle ll. 37 ss. e le ll. 54-55. – 5. La struttura del decreto. – 6. Osservazioni conclusive.

1. *Introduzione*

Alcuni anni fa il Professor Maffi, dopo aver letto un mio contributo dedicato all'esegesi di un testo del Digesto in materia di *locatio conductio* di *mensurae iniquae*[1], mi suggerì di approfondire lo studio degli aspetti giuridici concernenti pesi e misure nel mondo antico. La scelta tematica consigliata si rivelò particolarmente felice, per la ricchezza di materiale e di questioni ancora inesplorate da parte degli studiosi di materie giuridiche (e non solo).

Tra i numerosi documenti in materia, le mie ricerche furono indirizzate tra l'altro[2] ad uno *psephisma* ateniese di epoca tardo-ellenistica, verosimilmente riconducibile al periodo compreso tra la fine del II secolo a.C. e i primi anni del I

[1] Si tratta del frammento D. 19.2.13.8, su cui M. RIZZI, Si quis mensuras iniquas conduxerit. *Note su D. 19.2.13.8*, in *Zeszyty Prawnicze*, 12.2, 2012, 181 ss.

[2] Alcuni approfondimenti in materia di pesi e misure nel mondo greco e romano sono confluiti nei contributi Ex iniquitatibus mensurarum et ponderum. *Appunti intorno alle frodi metrologiche nell'antichità greca e romana*, in *RidRom*, 11, 2013, 288 ss.; *Le misure come attributo del potere. Il ruolo del potere pubblico in materia di* pondera *e* mensurae *nell'ambito delle relazioni giuridico-economiche nel mondo greco e romano tra il III secolo a.C. e il III secolo d.C.*, in *AIIN*, 59, 2013 [2014], 143 ss.; Exactum ad Articuleianum. *Kurze Betrachtungen zu dem amtlichen Zuständigkeiten für das Eich – und Messwesen im Rom der späten Republik und der frühen Kaiserzeit*, in S. CASTÁN PÉRES-GÓMEZ-A. CALZADA GONZÁLEZ-A. MURILLO VILLAR (a cura di), *Homenaje Armando Torrent Ruiz*, Dykinson, Madrid, 2016, 819 ss. A quelli ora citati può essere aggiunto anche il lavoro Maiora quis pondera tibi commodavit cum emeres ad pondus. *Note a D. 47.2.52.22*, in *Index*, 44, 2016, 307 ss., in cui la tematica *pondera* e *mensurae* si inserisce all'interno di un problema di legittimazione passiva all'*actio furti* nel caso di comodato di misure non regolamentari con cui è effettuata una compravendita a danno del compratore.

secolo a.C.[3]. Il documento, pur essendo conosciuto da più di due secoli, era stato fino a quel momento quasi completamente trascurato in dottrina. Dopo il primo studio di Boeckh del 1817[4] e dopo l'edizione con traduzione e breve commentario, posteriore di circa un secolo, da parte di Viedebannt[5], lo *psephisma* era stato sottoposto ad indagine da Breglia Pulci Doria in un articolo edito nel 1985[6], e, più recentemente, nel 2009, da Koch, all'interno del più ampio contributo in tema di riforme monetarie nella Grecia antica[7].

La copiosità di questioni di interesse giuridico contenute nel decreto mi indusse ad intraprenderne uno studio approfondito, che progressivamente assunse le dimensioni di una monografia[8].

Dopo l'invio alle stampe del lavoro, il panorama della letteratura dedicata allo *psephisma* si è arricchita di due contributi dello studioso francese Doyen, dei quali sicuramente il più significativo è il lungo e dettagliato articolo pubblicato all'interno della rivista *Chiron* del 2016[9]. Doyen pone un confronto tra le due

---

[3] Il testo è conosciuto attraverso i facsimili di M. e C.-L. Fourmont dell'esemplare che doveva essere collocato sull'Acropoli (cfr. *infra* § 2), nonché grazie ad un secondo esemplare portato in luce nell'Agora il 29 gennaio del 1934. Per un ragguaglio completo delle diverse edizioni cfr. C. DOYEN, Ex schedis Fourmonti. *Le décret agoranomique athénien (CIG I 123 = IG II-III² 1013)*, in *Chiron*, 46, 2016, 460; M. RIZZI, *Marktbezogene Gesetzgebung im späthellenistischen Athen - der Volksbeschluss über Maße und Gewichte. Eine epigraphische und rechtshistorische Untersuchung*, Beck, München 2017, in part. 10 s.

[4] A. BOECKH, *Die Staatshaushaltung der Athener*, 1817, II, 341 ss, n. 19.

[5] O. VIEDEBANTT, *Der athenische Volksbeschluss über Mass und Gewicht*, in *Hermes*, 51, 1916, 120 ss.

[6] L. BREGLIA PULCI DORIA, *Per la storia di Atene alla fine del II sec. a.C. Il decreto sui pesi e misure: IG II2 1013*, in *MEFRA*, 97, 1985, 411 ss.

[7] C. KOCH, *Reformbemühungen um Münzwesen und Währungssysteme in Griechenland*, in *BIDR*, 103-104, 2000-2001 [2009], 247 ss.

[8] Nella fase conclusiva di questo lavoro il decreto sui pesi e misure ha visto l'emergere di due importanti contributi. Il primo è l'articolo di V. CHANKOWSKI-C. HASENOHR, *Étalons et tables de mesure à Délos hellénistique: évolutions et ruptures*, in C. SALIOU (a cura di), *La mesure et ses usages dans l'Antiquité, DHA Supplementum*, 12, 2014, 37 ss. volto all'analisi di alcuni *sekomata* rinvenuti a Delo, la cui fabbricazione è messa in relazione con alcune disposizioni dello *psephisma*. Il contributo è corredato, nell'appendice finale, da una nuova traduzione, in francese, del decreto. Al 2016 risale poi la pubblicazione online ad opera di C. DOYEN, *An Athenian Decree Revisited*, in *CHS Research Bulletin 4, 2015 http://nrs.harvard.edu/urn3:hlnc:doyenc.an_athenian_decree_revisited-2016 (4.6.2016)* di una nuova edizione con traduzione inglese del decreto, con diversi elementi di novità nel testo offerto rispetto alle edizioni precedenti, novità riprese ed approfondite in alcuni lavori successivi (cfr. nota seguente). Per uno sguardo ampio della letteratura che ha preso in esame in maniera più o meno approfondita il decreto sui pesi e misure mi permetto di rinviare al mio lavoro monografico *Marktbezogene Gesetzgebung*, cit., 2 ss.

[9] C. DOYEN, Ex schedis Fourmonti, cit., 453 ss. Si confrontino anche ID., *Réformes métrologiques grecques ò la fin du IIe s.: pour une réévaluation de l'influence romaine*, in C. DOYEN (a cura di), *Étalons monétaires et mesures pondérales entre la Grèce et l'Italie*, Association de numismatique professeur Marcel Hot, Louvain-la-Neuve, 2017, 187 ss.

trascrizioni dell'esemplare dell'Acropoli del decreto, offrendo una nuova edizione del provvedimento, con traduzione francese e un ricco commentario, incentrato in particolare sui profili di novità contenuti nella nuova edizione.

I lavori in discorso offrono diversi nuovi elementi di riflessione [10], sui quali vorrei indugiare nelle pagine seguenti. L'attenzione sarà in particolare incentrata su alcune questioni giuridiche e filologiche legate alle nuove interpretazioni offerte dallo studioso francese [11].

2. *Le ll. 0-7*

È innanzitutto merito di Doyen l'aver posto un confronto tra la trascrizione del decreto, composta da C.-L. Fourmont, generalmente usata per le varie edizioni (*Suppl. gr.* n. 569, fol. 188r, n. 142) [12], ed un altro facsimile del decreto, di M. Fourmont (*Suppl. gr.* n. 854, fol. 79r-81r, n. 142) [13], antecedente rispetto a quello usualmente utilizzato [14]. Il raffronto tra i due facsimili, entrambi conservati nella Bibliotèque Nationale de France, si rivela tanto più prezioso in considerazione del fatto che il testo originale non è più conservato. Il contributo offerto da Doyen per una migliore conoscenza del decreto è in tal senso sicuramente positivo. La puntuale disamina delle due copie ha certamente contribuito a chiarire la lettura di alcuni passaggi del decreto, aprendo altresì la strada a nuove possibili interpretazioni [15].

Sfortunatamente il raffronto tra i due facsimili non ha consentito di aggiungere molti elementi utili per la ricostruzione e la comprensione della prima parte dello *psephisma* (ll. 0-7). Al riguardo, la posizione cauta da me assunta negli studi dedicati a questa parte del decreto, in particolare le forti perplessità in merito

---

[10] Alcuni rilievi alla nuova edizione con traduzione inglese di Doyen pubblicata online nel 2016, sono già stati inseriti all'interno del mio lavoro monografico. Di seguito saranno sottoposti ad indagine alcune questioni sollecitate dalla lettura dei due contributi più recenti di Doyen, in particolare dell'articolo edito in *Chiron*.

[11] Saranno invece in questa sede tralasciati i problemi di carattere più specificatamente metrologico, sui quali il decreto si sofferma alle ll. 18-37.

[12] Tra il 1742 e il 1746.

[13] Risalente al 1729.

[14] Per una ricostruzione della storia della stesura die due documenti cfr. in particolare C. DOYEN, Ex schedis Fourmonti, cit., 454 ss. Fotografie dei due manoscritti sono riportate alla fine del contributo dello studioso francese, alle pp. 483 ss. È possibile inoltre visionare fotografie dei due manoscritti a partire dal sito della Bibliothèque Nationale de France, nella sezione dedicata alle opere digitalizzate della biblioteca. Il testo originale del decreto è invece scomparso.

[15] Si veda in particolare lo schema, alle pp. 456 ss. in cui sono messe in rilievo le differenze tra i due manoscritti.

all'accoglimento della ricostruzione delle prime linee offerta da Viedebantt [16], ha trovato conferma nella nuova analisi dello studioso francese [17].

Una menzione particolare merita comunque l'integrazione offerta alla fine della l. 6, ἐπιμελείσθω, da accogliere in relazione al confronto con le successive ll. 16 e 59 [18], nonché in considerazione del significato che questo verbo riveste nel contesto processuale. Rimane invece dubbia, a mio parere, la correzione [ἀ]παγχῆι all'inizio della l. 2, riproposta ancora da Doyen in conformità della dottrina maggioritaria. Nelle due copie invero la prima lettera leggibile è chiaramente una ν, il che sembra piuttosto suggerire la lettura [ἀ]ναγχῆι, inducendo dunque a pensare, come ho già cercato di mettere in rilievo nel mio lavoro monografico [19], ad un riferimento diverso rispetto a quello dell'*apagoge* [20].

3. *Le ll. 13-18 nella nuova ricostruzione di Doyen*

In parte all'esito del confronto tra le due copie, in parte in una più generale revisione del documento, Doyen propone novità sostanziali rispetto alle edizioni precedenti in relazione alle ll. 13-18 e le ll. 38-55. Ad esse si aggiunge la presentazione di una nuova struttura generale dello *psephisma*. Su questi punti occorre indugiare più nel dettaglio.

Lo studioso francese offre innanzitutto una restituzione completamente nuova della seconda porzione del § 2 del decreto. Per comprendere tale novità è necessario volgere l'attenzione al complessivo contenuto del paragrafo in discorso.

Nella parte iniziale, in corrispondenza delle ll. 7-13, in cui sostanzialmente anche Doyen segue la ricostruzione tradizionale, si prescrive innanzitutto l'obbligo, in capo ai magistrati competenti, di far fabbricare pesi e misure (σηχώ-

---

[16] M. RIZZI, *Marktbezogene Gesetzgebung*, cit., 23 ss., ove analisi die numerosi elementi che si pongono contro l'accoglimento della ricostruzione dello studioso tedesco sia in merito alle linee non conservate, sia in ordine all'aggiunta di una linea (l. 3a nell'edizione dello studioso).

[17] C. DOYEN, Ex schedis Fourmonti, cit., 467 s. Lo studioso accoglie anche i dubbi da me espressi in (59 ss.) in merito alla lettura, generalmente offerta in dottrina, di τὸ μέτρον alla l. 4, optando anche lo studioso per la resa ΤΟΤΗΙΩ e per il possibile restituzione τὴν τιμήν (468).

[18] Cfr. C. DOYEN, Ex schedis Fourmonti, cit., 468.

[19] Questa lettura era stata anche proposta da Boeckh, ma poi abbandonata nelle successive edizioni del decreto.

[20] In merito ai dubbi sull'uso dell'*apagoge* cfr. più approfonditamente M. RIZZI, *Marktbezogene Gesetzgebung*, cit., 37 ss. Va inoltre rilevato in proposito che lo stesso C. DOYEN, Ex schedis Fourmonti, cit., 468, pur accogliendo la ricostruzione tradizionale, specifica che "cela n'implique pas pur autant que la procédure juridique de l'*apagoge* soit ici visée".

ματα) dai campioni (σύμβολα) e di costringere i venditori a fare uso di questi pesi e misure, con la specificazione ulteriore per cui non potranno essere fabbricati pesi e misure più grandi o più piccoli. Nel caso di violazione di tali obblighi la condanna consisterà nel pagamento di mille dracme da consacrare a Demetra e Kore.

Assai diverso è il prosieguo del discorso nel testo presentato da Doyen. Lo studioso francese offre invero la seguente restituzione del testo (si riporta di seguito l'intero periodo all'interno del quale si inseriscono le modifiche apportate da Doyen):

ll. 12-18

ἐ<ὰ>ν δέ τις ποιήσηι τῶν ἀρχόντων ἢ μὴ ἐπαναγκάζη[ι αὐτοὺς]
[τού]τοις π<ω>λεῖν, ὀ[φ]ειλέτω ἱερὰ<ς> τῆι Δήμητρι <κ>αὶ τῆι Κόρηι δραχμὰς χι<λ>ίας καὶ ἔσ<τ>[ω περὶ]
[τού]του? ἀπογραφὴ τῆς οὐσίας πρὸς τοῦτο τὸ ἀργύριον Ἀθηναίων τῶι βουλομένωι οἷ[ς ἔξ]-
15 [ε]στ<ι>[ν ἐπα]νισοῦν [τ]ε καὶ ἐξετάζειν τὰ μέτρα καὶ τὰ σταθμὰ καὶ εἰς τὸν λοιπὸν χρὸ[νον]
[..κ]αὶ ἐπιμελεῖσθαι τὴν βουλὴν τοὺς ἑξακοσίους τὴν ἀεὶ βουλεύου σαν ἐν τῶι Ἑκα-
[τομ]βαιῶνι μηνί. Ὅπως μηθεὶς τῶν π<ω>λούντων τι ἢ ὠνουμένων ἀσυμβλήτωι μ<έ>τρω[ι]
[μη]δὲ σταθμῶι χρῆτ<α>ι, ἀλλὰ δικαίοις, τοὺς δὲ πωλοῦντας περσι κὰς ξηρὰς...

La relativa traduzione proposta dall'autore è nei termini seguenti:

"Si l'un des magistrats en fabrique ou ne [les] oblige pas à vendre au moyen de ceux-ci, qu'il soit débiteur de mille drachmes consacrées à Déméter et à Coré, et qu'il y ait [à ce sujet] une déclaration de fortune à concurrence de cet argent pour qui voudrait, parmi les Athéniens autorisés, calibrer et vérifier les mesures (μέτρα) et les poids (σταθμά), pour l'avenir également. Et que le Conseil des Six cents qui se tiendra durant le mois d'Hécatombaion soit compétent»

De sorte qu'aucun des vendeurs ou des acheteurs ne recoure ni à une mesure (μέτρον) ni à un poids (σταθμόν) contraire à l'étalon (ἀσύμβλητον), mais (qu'ils recourent à des mesures et à des poids) justes:

Que les vendeurs de noix …

Diversamente, nella restituzione tradizionale, anche da me riproposta:

ll. 12-18

ἐὰν δέ τις ποιήσηι τῶν ἀρχόντων ἢ μὴ ἐπαναγκ[ά]ζη[ι τοὺς πωλοῦντας]

[τού]τοις πωλεῖν, ὀ[φ]ειλέτω ἱερὰς τῆι Δήμητρι [κ]αὶ τῆι Κόρηι δραχ μὰς χιλίας καὶ ἐξέ[στω]
[αὐ]τοῦ ἀπογραφὴ τῆς οὐσίας πρὸς τοῦτο τὸ ἀργύριον Ἀθηναίων τῶι βουλομένωι· ὁ[μοίως δὲ]
[αὐ]τοὺ[ς ἐπα]νισοῦν [δ]εῖ[ν] καὶ ἐξετάζειν τὰ μέτρα καὶ τὰ σταθμὰ καὶ εἰς τὸν λοιπὸν χρό[νον]
[κ]αὶ ἐπιμελεῖσθαι τὴν βουλὴν τοὺς ἑξακοσίους τὴν ἀεὶ βουλεύου σαν ἐν τῶι Ἑκα-
[τομ]βαιῶνι μηνί, ὅπως μηθεὶς τῶν πωλούντων τι ἢ ὠνουμένων ἀσυμβλήτωι μέτρωι
[μη]δὲ σταθμῶι χρῆται, ἀλλὰ δικαίοις. τοὺς δὲ πωλοῦντας Περσικὰς ξηρὰς...

Il passaggio, in base a tale lettura, può essere così tradotto:

> "Se uno dei magistrati lo fa o se non obbliga i venditori a vendere utilizzando questi pesi e misure, che versi a Demetra e Kore mille dracme e che sia permesso ad ogni ateniese di intraprendere un'azione per la copertura di questa somma. Analogamente, i magistrati hanno l'obbligo di calibrare e verificare le misure e i pesi, anche in futuro e che il consiglio dei Seicento che entra in funzione annualmente nel mese di Ecatombeone vegli a che nessuno dei venditori o dei compratori non utilizzi pesi e misure che non siano in vigore, ma sono quelli legali. Che i venditori di frutta secca …

Comparando i due testi, l'edizione di Doyen presenta una diversa integrazione alla fine della l. 14 e all'inizio della l. 15, ma soprattutto offre una nuova punteggiatura del testo in corrispondenza delle ll. 15 e 17, novità che rendono il significato delle linee in discorso profondamente diverso rispetto alla ricostruzione tradizionale.

Invero, in base a questa nuova restituzione, dopo la prescrizione relativa al pagamento di mille dracme da consacrare a Demetra e Kore, il testo proseguirebbe con la disposizione per cui chi avesse avuto intenzione di svolgere le funzioni di magistrato addetto al controllo e alla verifica di pesi e misure avrebbe dovuto fare una dichiarazione di solvibilità in ordine a tale somma; la proposizione si concluderebbe poi con l'individuazione della Boulé dei Seicento quale organo competente alla punizione dei magistrati contravventori. Le ll. 17-18 costituirebbero poi, secondo lo studioso francese, parte della successiva porzione del testo del decreto, quella dedicata alle riforme metrologiche (fino alla l. 37), ed in particolare si porrebbero come introduzione di queste riforme.

Guardando nel dettaglio le singole modifiche operate da Doyen, e soffermandoci innanzitutto sulle ll. 14-15, se l'integrazione Ἀθηναίων τῶι βουλομένωι οἵ[ς εξε]στ<ι>[ν] si in luogo di Ἀθηναίων τῶι βουλομένωι· ὁ[μοίως δὲ αὐ]τοὺ[ς] potrebbe in effetti considerarsi meritevole di accoglimento, tro-

vando corrispondenza in diversi altri esempi forniti dalla documentazione epigrafica[21], maggiori perplessità suscita la separazione di tale espressione dal precedente riferimento alla sanzione di mille dracme da depositare al tempio di Demetra e Kore, nonché il suo collegamento con la successiva porzione del testo. In verità, siffatta espressione risulta usata nelle fonti proprio per designare la legittimazione attiva processuale spettante a qualsiasi cittadino ateniese. I numerosi esempi paralleli in proposito confermano l'interpretazione tradizionale[22].

Lo stesso Doyen rileva questo limite all'accoglimento della tesi dallo stesso presentata, circostanza questa che lo induce, nella *Discussion* del testo, ad offrire una soluzione alternativa, ossia "d'introduire une ponctuation forte après [ἔξεσ]τ<ι>[ν] et l'éditeur [ἐπα]νισοῦν [σ]ε καὶ ἐξετάζειν, en mettant ces deux infinitifs sur la même pied que ἐπιμελεῖσθαι" (l. 16). La relativa traduzione offerta è "et (il a plu au Conseil et au Peuple *vel sim.*) de calibrer et de vérifier les mesures et les poids, pour l'avenir au également"[23]. Quest'ultima ipotesi, oltre ad avere sicuramente il merito di rispettare il senso originario dell'espressione ᾽Αθηναίων τῶι βουλομένωι οἷ[ς εξε]στ<ι>[ν], consente di dare un valore specifico alla successiva proposizione, per la quale potrebbe in effetti essere seguita la nuova lettura di Doyen ἐπα]νισοῦν [τ]ε καὶ ἐξετάζειν, in luogo della tradizionale lettura [ἐπα]νισοῦν [δ]εῖ[ν] καὶ ἐξετάζειν. In base ad essa, dopo aver individuato le sanzioni a carico dei magistrati che abbiano agito in violazione delle disposizioni precedenti, si prescriverebbe un dovere, in capo agli stessi, di calibrare e verificare le misure e i pesi anche in futuro.

Proseguendo nella lettura della nuova edizione del decreto, Doyen separa, presentandole come due frasi diverse [..κ]αὶ ἐπιμελεῖσθαι τὴν βουλὴν τοὺς ἑξακοσίους τὴν ἀεὶ βουλεύουσαν ἐν τῶι ῾Εκα[τομ]βαιῶνι μηνί e ῞Οπως μηθεὶς. Di contro, nella versione tradizionale queste linee sono intese come un'unica proposizione, in cui ὅπως μηθεὶς costituisce la subordinata retta da [κ]αὶ ἐπιμελεῖσθαι.

Seguendo la lettura di Doyen, nella prima frase si indicherebbe la competenza della Boulé dei Seicento nel mese di Ecatombeone nel caso di violazioni da parte delle *arkai* concernenti le linee precedenti, mentre nella seconda verrebbero introdotte una nuova serie di disposizioni relative a particolari misure. A sostegno di questa nuova divisione del testo, Doyen pone in rilievo un confronto con la successiva l. 37, con la quale esordiscono alcune disposizioni concernenti

---

[21] Si rimanda al riguardo a C. DOYEN, Ex schedis Fourmonti, cit., 470.

[22] Lo stesso C. DOYEN, Ex schedis Fourmonti, cit., 470, nt. 33 offre un ampio panorama di testimonianze in proposito. In generale, cfr. K. HARTER-UIBOPUU, ᾽Εξέστω δὲ τῷ βουλομέν,… *Die Popularklage in spaethellenistischen und kaiserzeitlichen griechischen Poleis*, in Academia.edu.

[23] C. DOYEN, Ex schedis Fourmonti, cit., 470.

la conservazione dei pesi e delle misure (sul punto si avrà occasione di tornare nel successivo § 5). Lo studioso rileva in proposito come in entrambi i casi, seguendo la sua restituzione, le disposizioni risulterebbero introdotte da ὅπως.

Tuttavia, la nuova ricostruzione se, in un certo senso, potrebbe contribuire a risolvere alcuni problemi "stilistici", a sua volta pone domande di tipo formale e sostanziale.

Non del tutto coincidente risulterebbe, innanzitutto, l'introduzione delle due sezioni, atteso che alla l. 17 mancherebbe la particella δέ, che ci si attenderebbe invece di trovare, particella che si legge invece alla l. 18, prima di πωλοῦντας nell'espressione generalmente ritenuta introduttiva della successiva sezione del decreto τοὺς δὲ πωλοῦντας περσικὰς ξηρὰς[24].

Ma anche sotto il profilo sostanziale il nuovo testo solleva alcuni dubbi. Invero, sulla base della ricostruzione fornita, le ll. 17-18 costituirebbero l'introduzione della porzione del decreto dedicata alle riforme metrologiche. Tale introduzione si sostanzierebbe nella frase "affinché nessuno dei compratori o dei venditori ricorra né ad una misura né ad un peso contrario al simbolo, ma utilizzi pesi e misure giusti", cui seguirebbero le due riforme della chenice e della mina commerciale. La specificità delle due riforme, tuttavia, mal si concilia con una frase generale come quella che, in base a questa ricostruzione, dovrebbe precederle. Ἀσυμηλήτωι e δικαίοις rinviano alla correttezza delle misure e dei pesi, alla loro corrispondenza con i modelli, così come il soggetto μηθεὶς riveste un valore assai ampio. La frase, dunque, sembrerebbe piuttosto più naturalmente da collegare con le disposizioni più generali contenute nelle linee precedenti in ordine alla fabbricazione e alla taratura di tali misure, piuttosto che con le specifiche disposizioni successive.

D'altro canto, nelle ll. 17 si parla di venditori e compratori, mentre nelle due riforme il riferimento è solo ai venditori. È vero che anche nelle disposizioni delle ll. 7 ss. si legge il riferimento ai venditori (ll. 9 e 12), ma, come veduto, il contesto nel quale si inseriscono queste disposizioni sembra essere più generale, concernendo il complesso delle competenze in capo alle *arkai* in merito alla sovraintendenza alla fabbricazione di *sekomata* e all'uso di pesi e misure corretti, in cui la prescrizione rivolta nei confronti dei venditori si inserisce all'interno di tale ampia attribuzione di poteri.

Né, d'altro canto, l'obiezione di Doyen in ordine al senso da attribuire alle ll. 16-18 seguendo la ricostruzione tradizionale appare decisiva. Rileva invero lo studioso che "il semble … peu vraisemblable que le Conseil des Six cents qui se tient durant le mois d'Hécatomabion doive veiller à ce que les vendeurs et les acheteurs recourent – durant toute l'année – à des mesures et poids conformes à l'étalon; tel est précisément le rôle de magistrats spécialisés (métronomes et/ou

[24] Anche Doyen rileva questa mancanza ma non la considera una "objection dirimante" (471).

agoranomes) auxquels les lois ordonnent de réaliser des instruments métrologiques conformes aux étalons et d'obliger tout vendeur à recourir à ces mesures et poids" [25]. In verità l'accoglimento della lettura tradizionale non porta a tale conclusione. Seguendo questa ricostruzione risulterebbe comunque affermata la competenza della Boulé dei Seicento in ordine alla verifica del rispetto delle disposizioni contenute nelle linee precedenti. In particolare, il ruolo della Boulé è verosimilmente da collegare al controllo dell'operato delle *arkai* competenti in ordine alla disposizione, alla taratura e al controllo dei pesi e misure [26]. La verifica da parte del Consiglio, in questo senso, è rivolta all'effettivo rispetto, da parte dei magistrati, di queste funzioni loro attribuite, d'altro canto conformemente ad una competenza generale di questo tipo [27].

Nel complesso, la proposta di Doyen presenta alcune incertezze che rendono preferibile la ricostruzione tradizionale delle ll. 17-18. Anche accogliendo la seconda proposta ricostruttiva di Doyen dell'ultima parte della l. 14 e dell'inizio della l. 15 (ricordiamo [ἔξε]στ<ι>[ν ἐπα]νισοῦν [τ]ε καὶ ἐξετάζειν) in alternativa a quella principale presente nel testo, sembra comunque preferibile ritenere che la frase relativa alla competenza della Boulé dei Seicento meglio si adatti se completata con il riferimento al controllo dell'uso di strumenti giusti e certificati da parte dei venditori e dei compratori.

4. *L'integrazione* σύμβολα *alle ll. 37 ss. e le ll. 54-55*

Passando ora alle successive ll. 37 ss. del provvedimento, alla l. 38, circa metà, Doyen offre la restituzione σύμβολα, in luogo della tradizionale αὐτά. Il contesto in cui si inserisce tale integrazione è quello relativo alle funzioni di Diodoro di Halae in ordine ai pesi e misure da consegnare agli schiavi pubblici della Skias, del Pireo e di Eleusi:

ll. 37-40

[ὅπως] δὲ διαμένη<ι> εἰς τὸ[ν λοιπὸν]
χρόνον τά τε μέτρα καὶ τὰ σταθμά, παραδο[ῦναι τὰ σύμβολα τὸν κ]αθεσταμένον ἐπὶ [τὴν κατασκε]-

[25] A. DOYEN, Ex schedis Fourmonti, cit., 471.

[26] La prescrizione in discorso, a sua volta, non risulta in contraddizione con quanto si legge nel § 1 del decreto (ll. 6-7). Qui la competenza della Boulé dei Seicento è legata alla mancata attivazione da parte del magistrato compente nel caso di denuncia del privato relativa all'uso di misure non corrette, cui va affiancato probabilmente il caso di condotta fraudolenta nel peso e nella misura anche nel caso di misure corrette.

[27] M. RIZZI, *Marktbezogene Gesetzgebung*, cit., 88 ss.

<υ>ὴν τῶν μέτρων καὶ τῶν σταθμῶν Διόδωρο[ν] Θεο[φί]λο[υ ῾Α]λ[αιέα τ]ῶι τε ἐν τῆι Σκιάδι καθ[ισταμέ]-
40 νωι δημοσίωι καὶ τῶι ἐμ Πειραιε<ῖ> μετὰ τοῦ [ἐπιμελητ]οῦ ? <κ>[αὶ τῶι ἐν] ῾Ελευσῖν<ι>.

Sulla base della restituzione tradizionale, attraverso αὐτά si farebbe riferimento in maniera generica a μέτρα e σταθμά. Seguendo l'ipotesi di Doyen, ad essere consegnati da Diodoro sarebbero stati invece i campioni. A suffragio della sua congettura lo studioso rileva la particolare lunghezza della lacuna nella prima copia, quella di M. Fourmont, troppo ampia per contenere esclusivamente la restituzione generalmente offerta e più adatta invece ad un'integrazione più lunga come quella proposta dallo studioso.

Muovendo da questa restituzione, Doyen inserisce σύμβολα anche alla l. 42 (μήτ<ε> [τὰ σύμβολα μετα]<ποι>ε<ῖ>ν in luogo di μήτ[ε μετ]αποε[ῖ]ν ?), alla l. 50 (πάντα [τὰ σύμβολα] in luogo di πάντα [τὰ μέτρα καὶ σταθμά), alla l. 51 (<ἐ>[άν δὲ σύμβολα ἀπόληται in luogo di [ἐάν τινα ἀπολέσωσιν]) e alla l. 52 ([ἔ]τ[ερ]α σύμβολα, in luogo di [ἔ]τ[ερ]α [τοιαῦτα]).

Il problema sostanziale in ordine ai diversi passaggi ora menzionati consiste nel fatto che in tutti casi risulta illeggibile nei facsimili della copia dell'Acropoli la parte corrispondente all'indicazione della misura, circostanza che rende particolarmente difficile orientarsi nella scelta dell'integrazione più probabile. Nè, d'altro canto, la copia dell'agorà portata in luce nel 1934, fornisce a sua volta ausilii, a causa dello stato disperato dell'iscrizione in queste linee. Si deve dunque cercare di orientarsi tenendo conto del contesto in cui si inseriscono le lacune in discorso, nonché in relazione alla lunghezza degli spazi vuoti.

Muovendo dalla l. 38, se in effetti, ad un primo sguardo, tale lacuna risulta molto estesa, va altresì rilevato che il numero di lettere mancanti proposto già nella prima copia è di 11, analogamente a quanto riportato nella copia di C. Fourmont. È però altresì da notare che se si segue la spaziatura tra le lettere presente nella stessa linea, essa risulta tale da poter prevedere al suo interno circa 17/19 lettere. Ciò indurrebbe a supporre che già nella prima copia l'individuazione di 11 lettere mancanti, chiaramente indicata, sia da considerare erronea.

Valutando poi tale integrazione sotto il profilo contenutistico, tale modifica comporterebbe l'avvenuta consegna agli schiavi pubblici, da parte di Diodoro, dei soli campioni; altri soggetti, magistrati o schiavi pubblici, sarebbero stati poi incaricati di fabbricare o far fabbricare copie da mettere a disposizione di quanti ne avessero fatto richiesta. Questa interpretazione, di per sé possibile, va messa tuttavia in relazione con una successiva nuova lettura offerta da Doyen, precisamente alla l. 54. Lo studioso, proponendo la restituzione θέτω <δ>[ὲ

Διόδωρος][28], in luogo [ἀνατιθέσθω δὲ καὶ] intende le ll. 54-55 nel senso "que [Diodôros] dépose sur l'Acropole des instruments métrologiques (σηχώματα) du talent commercial, d'un décamine, d'un dimine, d'une mine, d'une demimine, d'un quart de mine, d'un chous [et d'une chénice]" [29]. Dunque, in base a questa restituzione, nel caso specifico dell'Acropoli, Diodoro avrebbe provveduto (anche?) al deposito di *sekomata*.

Quanto ai riferimenti a σύμβολα contenuti nelle linee successive, secondo l'interpretazione di Doyen alle ll. 49-50 si ordinerebbe agli schiavi pubblici in servizio la trasmissione a quelli successivi dei campioni con un inventario. Anche in questo caso la lunghezza della lacuna potrebbe orientare nel senso di una restituzione più breve rispetto a τὰ μέτρα καὶ σταθμά offerta [30]. L'interpretazione è possibile, quantunque possa supporsi ragionevolmente che gli schiavi pubblici avessero l'obbligo di consegnare ai nuovi schiavi il complesso dei pesi e delle misure custoditi, anche quindi i *sekomata* fabbricati. In questa direzione potrebbe orientare anche la successiva disposizione concernente il caso di distruzione e sostituzione dei pesi e delle misure distrutti (ll. 51-52), difficilmente applicabile solo ai campioni, ma più coerente se considerata di portata generale.

Nel complesso, la valutazione dei diversi elementi a favore e contro l'interpretazione di questi passaggi non consente di raggiungere una posizione sicura in merito al problema qui affrontato. Se si segue la nuova proposta di Doyen in merito a *symbola*, sembra più ragionevolmente ritenere che il riferimento alla l. 54 sia più generale, forse concernente gli schiavi pubblici o altri soggetti. Se si vuole invece tener fede alla restituzione tradizionale, Diodoro avrebbe provveduto a consegnare agli schiavi pubblici non solo i campioni, ma anche le copie da custodire, a loro volta forse usate per la fabbricazione di nuove copie; in alternativa si può ipotizzare un dovere di consegna da parte degli schiavi pubblici a quelli successivi sia dei *symbola* sia dei *sekomata*.

5. *La struttura del decreto*

L'attenzione può essere infine soffermata su un altro elemento di novità presente nelle dense pagine del contributo di Doyen, ossia quello concernente la divisione in diverse sezioni del provvedimento. Di contro alla tradizionale ripar-

[28] C. DOYEN, Ex schedis Fourmonti, cit., 463 e 474.

[29] C. DOYEN, Ex schedis Fourmonti, cit., 467.

[30] Non ritengo invece che possa considerarsi decisiva l'assenza dell'articolo, in considerazione della presenza di un altro esempio di formulazione di questo tipo (l. 14), come d'altro canto messo in rilievo dallo stesso Doyen (Ex schedis Fourmonti, cit., 473 s.).

tizione in un considerevole numero di paragrafi, da 8 a 12, adottata dagli autori precedenti[31], Doyen propone di dividere il testo in 6 parti[32]. In particolare, accanto alla sezione 1, *Obligations générales des commerçants et police du marché* (ll. 0-7), e alla sezione 2, *Obligations générales des magistrats* (ll. 7-17), lo studioso presenta congiuntamente i §§ 3 e 4, intitolando questa terza sezione *Définition des mesures et des poids justes dans des cas particuliers* (ll. 17-37) e raccoglie in un'unica sezioni le ll. 37-60, all'interno del titolo *Modalités de conservation des mesures et poids* (ll. 37-60). Dispone poi in sezioni separate le parti relative alle *Modalités d'affichage du décret* (ll. 60-62) e quella con *Autre disposition du même décret* (ll. 63-67). Ad avvalorare questa divisione, in particolare quelle delle sezioni terza e quarta, lo studioso pone l'accento sul fatto di iniziare entrambe con la preposizione ὅπως.

La scelta offerta ha l'indiscutibile merito di evidenziare, in linea generale, i grandi temi affrontati all'interno del decreto, ma rischia di sacrificare alcune peculiarità delle diverse disposizioni contenute nello *psephisma*. La riforma relativa alla chenice, contenuta nel § 3, ha caratteristiche profondamente diverse da quella sulla mina commerciale contenuta nel successivo § 4.

Quanto alle successive ll. 37-60, se è pur vero che la disciplina ivi contenuta concerne i pesi e le misure conservati nei luoghi a ciò adibiti nell'agorà, al Pireo, ad Eleusi, sull'Acropoli, le singole disposizioni che compongono questa parte presentano specificità che giustificano una loro differenziazione. Invero, riprendendo brevemente il contenuto della parte in questione, nelle ll. 37-43 (corrispondenti al § 5 delle edizioni tradizionali e di quella anche da me offerta) sono contenute disposizioni in ordine alla consegna da parte di Diodoro di Halai di pesi e misure (*symbola* e/o *sekomata*) agli schiavi pubblici per la loro custodia e per il rilascio di copie a chi ne faccia richiesta; nelle ll. 44-49 (§ 6) sono individuate invece le sanzioni da applicarsi agli schiavi pubblici che si facciano dare denaro, con l'indicazione delle autorità competenti e delle pene; le ll. 49-54 (§ 7) contengono disposizioni in ordine al passaggio delle misure e dei pesi custoditi agli schiavi pubblici successivi; nelle ll. 54-55 si indica l'obbligo, in capo a Diodoro, di depositare sull'Acropoli *sekomata* di strumenti metrologici; nelle ll. 56-60, infine, si individuano le autorità competenti e le sanzioni nel caso di condotte fraudolente legate ai pesi e alle misure depositati alla Skias, ad Eleusi, al Pireo e sull'Acropoli.

Ove, al limite, si volesse ritenere prevalente il contesto tematico relativo alle funzioni degli schiavi pubblici, l'ipotesi di Doyen potrebbe essere eventualmente seguita nel raggruppamento proposto delle ll. 37-54. Una tale unificazione

---

[31] Per un panorama dei diversi orientamenti in proposito cfr. M. RIZZI, *Marktbezogene Gesetzgebung*, cit., 11, nt. 82.

[32] C. DOYEN, Ex schedis Fourmonti, cit., 481 s.

non può tuttavia includere le disposizioni contenute nelle linee successive. La disposizione relativa al deposito di taluni strumenti sull'Acropoli, contenuta alle ll. 54-55, riveste un carattere del tutto particolare e specifico, non prevedendo tra l'altro probabilmente l'intervento di schiavi pubblici. Ma soprattutto, non possono essere accostate alle summenzionate disposizioni concernenti la custodia di pesi e misure le disposizioni relative alle sanzioni contro coloro che abbiano tenuto condotte fraudolente in relazione ai pesi e alle misure conservati nella Skias, ad Eleusi, al Pireo e all'Acropoli, di cui il decreto si occupa alle ll. 56-60. Tali prescrizioni hanno evidentemente una portata generale, coinvolgendo non solo schiavi pubblici, ma anche *archontes* e privati, collocandosi su un piano diverso rispetto alle disposizioni precedenti relative alle competenze degli schiavi pubblici; esse d'altro canto rivestono un carattere ben più rilevante rispetto alla semplice estrinsecazione di una delle modalità di conservazione dei pesi e delle misure, atteso che sono individuate le punizioni da infliggere nel caso di condotte particolarmente gravi in relazione a pesi e misure campione e a pesi ufficiali tratti da quelli campione custoditi.

In conclusione, tenendo conto delle ragioni suesposte, pur essendo in effetti possibile, in linea molto generale, scorgere l'amplissima divisione tematica proposta da Doyen all'interno del testo dello *psephisma*, si ritiene preferibile mantenere la suddivisione tradizionale, al più racchiudendo in un'unica parte il complesso delle disposizioni contenute nelle ll. 37-54 in merito alle funzioni spettanti agli schiavi pubblici.

6. *Osservazioni conclusive*

La nuova edizione e il nuovo commentario presentati da Doyen offrono, come veduto, diversi elementi di confronto e susciteranno sicuramente un certo dibattito in dottrina. L'attenzione qui rivolta ad alcune novità ritenute tra le più significative dei lavori dello studioso ha consentito di rimettere in discussione alcuni punti considerati sino a questo momento fermi nella lettura dello *psephisma*. Altre questioni, come quella del valore da attribuire alla riforma della mina commerciale, costituiranno sicuramente terreno di nuove discussioni.

Certamente, quale che sia l'orientamento da preferire in merito ai passaggi qui presi in esame, e al di là di alcuni punti di disaccordo, si può asserire che lo sforzo profuso in questi anni nell'analisi dello *psephisma* sui pesi e misure da parte di studiosi aventi specializzazioni diverse ha contribuito a gettare nuova luce su una testimonianza ateniese di età tardo-ellenistica particolarmente preziosa sotto il profilo giuridico-economico, metrologico, storico-politico, archeologico in un'epoca abbastanza avara di informazioni. L'apertura ad un dialogo

tra diverse discipline, il confronto tra esperienze specifiche acquisite dallo studio di questi documenti potrebbero a loro volta fornire elementi per pervenire a possibili nuove interpretazioni in merito alle questioni ancora in attesa di una soluzione.

Più in generale, si avverte la necessità, da parte di esperti di diritti dell'antichità, di un'indagine approfondita di fonti, come i documenti epigrafici, in gran parte ancora lasciati a margine delle ricerche storico-giuridiche. I diversi studi del Professor Maffi rivolti proprio a questo tipo di ricerca [33] costituiscono indubitabilmente, in questo contesto, un modello assai prezioso ed esemplare da seguire.

[33] Penso, solo per citare alcuni dei contributi dello studioso, al volume *Studi di epigrafia giuridica greca*, Milano, 1983, al lavoro sull'iscrizione di Ligdamis (*L'iscrizione di Ligdamis*, Bernardi, Trieste, 1988) o agli studi dedicati al codice di Gortina (*Le mariage de la patrooque 'donnée' dans le Code de Gortyne*, in *RHD*, 65, 1987, 507 ss.; *Cheros nel Codice di Gortina*, in *Atti del Seminario sulla problematica contrattuale in diritto romano* (Milano, 1987), Cisalpino-Goliardica, Milano, 1988, 273 ss.; *Sulla 'patroiokos' «data» nel codice di Gortina*, in *BIDR*, 92-93, 1991, 667 ss.; *Adozione e strategie successorie a Gortina e ad Atene*, in *Symposion 8*, Böhlau, Köln-Wien, 1991, 205 ss.; *Encore une fois le mariage de la patrooque «donnée» dans le Code de Gortyne*, in *RHD*, 73, 1995, 221 ss.; *Processo di libertà e rivendicazione in proprietà dello schiavo a Gortina e ad Atene*, in *Symposion 9*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien, 1997, 17 ss.; *Il diritto di famiglia nel Codice di Gortina*, Milano, 1997, *La condizione della schiava nel Codice di Gortina*, in F. RENDUZZI MEROLA-A. STORCHI MARINO (a cura di), *Femmes-Esclaves. Modèles d'interprétation anthropologique, économique, juridique. Atti del XXI Colloquio internazionale GIREA*, Jovene, Napoli, 1999, 81 ss.; *Giudice e mezzi di prova nel diritto di Gortina*, in *Atti del Convegno "Processo civile e processo penale nell'esperienza giuridica del mondo antico", Pontignano 2001, Rivista di diritto romano*, 1 ss. (= *Annali Genova*, 31, 2002-2003, 74 ss. = *Processo civile e processo penale nell'esperienza giuridica nel mondo antico: atti del convegno in memoria di Arnaldo Biscardi, Siena, Certosa di Pontignano, 13-15 dicembre 2001*, LED edizioni universitarie, Milano, 2011); *L'asilo degli schiavi nel diritto di Gortina*, in M. DREHER (a cura di), *Das Antike Asyl. Kultische Grundlagen, rechtliche Ausgestaltung und politische Funktion*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien, 2003, 15 ss.; *Studi recenti sul codice di Gortina*, in *Dike*, 6, 2003, 161 ss.; *Traduzione del Codice di Gortina*, in E. GRECO-M. LOMBARDO (a cura di), *La Grande Iscrizione di Gortyna. Centoventi anni dopo la scoperta: 1884-2004*, Scuola archeologica italiana di Atene, Atene, 2005, 70 ss.; *Ancora sulla condizione giuridica della donna nel codice di Gortina*, in *Dike*, 15, 2012, 161 ss.).

EPICHEIROTONIA AND THE SO-CALLED '*EUTHYNAI* OF GENERALS' *

Adele C. Scafuro

SUMMARY: 1. Introduction: votes of confidence and accountability. – 1.1.The mechanics of deposal from office. – 1.2. Trials of generals following deposal: staties and evidence. – 1.3. Generals and other magistrates: statutory trials and reinstatement. – 2. Suspensions of generals and their *euthynai*. – 2.1. When did deposed generals undergo *euthynai*? – 2.2. The *euthynai* of generals: what kind of trials are these?.

1. *Introduction. Votes of confidence and accountability*

A number of scholars in the last two decades have re-examined the Athenian procedure of *euthynai* in the fifth and fourth centuries BCE; while broad outlines are clear, some interesting features of the procedure deserve further exploration [1]. Here I pose questions bearing upon the accountability of generals; my questions mostly stem from ancient reports of 'votes of confidence'. A negative vote of confidence by the Assembly in the fourth century brought about a magistrate's suspension from office; trial in a lawcourt followed, at least in the case of generals. Fourth century authors call the vote an *epicheirotonia* and an adverse vote an *apocheirotonia*. [Aristotle's] *Athenaiōn Politeia* (henceforth *AP*) provides minimal detail while other literary sources brush in broad strokes a dark canvas of the Assembly's victims. My overall aim is to delineate the process

* The author is grateful for the opportunity to thank Alberto Maffi for his learned and enlightened scholarship in ancient law and his generous participation in Symposion over the decades.

[1] E.g., for fifth century *euthynai*, see M. PIÉRART, *Les* εὔθυνοι *Athéniens*, in *L'Antiquité Classique*, 40, 1971, 526-73; D.M. MACDOWELL, *Demosthenes. On the False Embassy (Oration 19)*, Oxford University Press, Oxford, 2000; A. EFSTATHIOU, *Euthyna Procedure in 4th C. Athens and the Case on the False Embassy*, in *Dike*, 10, 2007, 113-135; for both centuries: D. HAMEL, *Athenian Generals, Military Authority in the Classical Period*, *Mnemosyne Suppl.*, 182, Brill, Leiden, 1998; P. FRÖHLICH, *Remarques sur la Reddition de Comptes* , in *Dike*, 3, 2000, 81-111; A.C. SCAFURO, *Penalty and Punishment* formulae *in Fifth Century Attic Decrees*, in A. MATTHAIOU-R. PITT, *Ἀθηναίων ἐπίσκοπος. Studies in honour of Harold B. Mattingly*, The Greek Epigraphic Society and the British School at Athens, Athens, 2014, 299-326.

that extends from an adverse vote of confidence for a general to his prosecution in a subsequent trial, and his possible return to service upon an acquittal.

Magistrates in the fourth century BCE, according to reports in the *AP*, were examined by two methods during their term of office and by another method when that term came to an end. Thus, during the term of office:

(1) *AP* 48.3: Ten *logistai* are allotted by the Council to audit accounts (λογιούμενοι) during each prytany (i.e., ten times a year).

(2) *AP* 43.4: During each prytany, at the principal meeting of the Assembly, there was a vote of confidence (*epicheirotonia*) in regard to the magistrates in office, whether they were thought to govern well or not.

(2a) *AP* 61.2-4. "And there is a vote of confidence (*epicheirotonia*) regarding the generals each prytany, to determine whether they seem to be carrying out their duties rightly; and if it [the *dēmos*] rejects a man, they prosecute him in the lawcourt. And if he is convicted, they [the *dikastai*] assess whatever he should suffer or pay. But if he is acquitted, he returns to service … They also elect by show of hands ten taxiarchs, one of each tribe; these lead their fellow-tribesmen and appoint *lochagoi*. They also elect by show of hands two hipparchs from the whole body of citizens; these lead the *hippeis* … The hipparchs, too, are submitted to a vote of confidence (*epicheirotonia*). Etc.".

The 'end-of-term' *euthynai* also consisted of two stages:

(3) *AP* 54.1-2 reports the audit of financial records: "Also [appointed by lot are] ten *logistai* and ten *synēgoroi* with *them with whom all men, upon completion of their term of office, are to deposit their accounts* (πρὸς οὓς ἅπαντας ἀνάγκη τοὺς τὰς ἀρχὰς ἄρξ[αντ]ας λόγον ἀπενεγκεῖν). For these are the only magistrates who check the accounts of those subject to examination (οὗτοι γάρ εἰσι μόνοι <οἱ>τοῖς ὑπευθύνοις λογιζόμενοι) and bring the audits before the lawcourt"; if there are grounds for charges of embezzlement (*klopē*), bribery (*dōra*) or misdemeanor (*adikia*), they are penalized upon condemnation.

(4) *AP* 48.1-5 describes the second stage of the process after retirees had completed the financial audit: now, seated before the statues of the ten tribal heroes, the ten *euthynoi* and their assistants the *paredroi* make themselves available to receive private or public charges against a magistrate's general conduct of office; if the *euthynos* decides the accused is guilty, he transmits the case to court (48.4): private accusations go to the deme justices (i.e., the Forty) and public accusations to the *thesmothetai* who introduce the case into the court.

Another report about the *euthynai* of generals is also given:

(5) *AP* 59.2: "Moreover they [the *thesmothetai*] act as introducers for all *eisangeliai* to the people, for *katacheirotoniai** and all the *probolai* and also for the indictments against unlawful decrees, and against enacting inexpedient laws and

against the presiding committee and superintendents, and the *euthynai* of generals."
* (*katacheirotoniai*, lit. 'condemnations'; here = *apophaseis*: P. J. RHODES *Comm*., 658 following M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, 44)

It is immediately apparent that [Aristotle] gives us additional and potentially different information about generals: thus in item 2a, we are told what happens to a general who is rejected at his vote of confidence: he is prosecuted in a law-court, and if condemned, he pays a penalty; if acquitted, he returns to service. No such information is given about other magistrates. In item 5, we are told that the *thesmothetai* are the magistrates who introduce *euthynai* for generals; the stage of the *euthynai* process is not identified. The two passages raise numerous questions. First, were the trials for generals (item 2a) that followed negative votes of confidence statutory – or simply usual? Second, were the provisions for generals likewise applied to all other officials? Would they, too, if given an adverse vote by the Assembly, undergo trial, and then, if acquitted in the court-room, 'return to service'? Third, did the 'return to service' upon acquittal require an additional vote perhaps by the Assembly, or was it automatic? Finally, how does suspension from office relate to the *type* of trial that follows – or, what exactly is the subsequent trial? Almost all our evidence about negative votes of confidence concerns generals, and different ancient sources sometimes refer to the same subsequent trial as *euthynai* and *eisangelia* – or give no specific designation at all. The varied representation of these trials in our sources is worthy of fresh examination; one such is provided in the second part of this essay.

I first turn to the mechanics of procedure, and it will be evident from the start that our sources do not provide much precise information. Moreover, when assessing these dribs and drabs of evidence and looking for their larger framework, we must keep in mind that the template of procedures to which *AP* 43.4 and 61.2 belong may only have become 'regular' during the last decades of the fourth century. We might note, for example, that trials following votes to reject generals are attested as being prosecuted *in the Assembly* as late as 362 BCE. This certainly indicates that later procedure was different: the subsequent trials, according to *AP* 61.2, are prosecuted *in the dikastēria* (item 2a *supra*). Finally, we must be alert to the presence of additional procedures, whether customary or irregular, that differ from what is reported by [Aristotle]; for example, it seems hardly likely that the scheduled votes of confidence during the principal meeting of the Assembly each prytany provided the only occasion for deposing magistrates. Surely the report of a defeat in an important battle would impel a vote on the responsible generals as soon as possible; the Athenians are hardly likely to wait another three weeks to vote on a pressing matter.

1.1. *The mechanics of deposal from office*

We have no evidence for the protocols of the vote of confidence during the principal meeting of the Assembly. Did the herald or *prytaneis* simply call out the name of a magistrate, assess the noise level of 'yes' shouting or booing, and then move on to the next individual?[2] Were all twelve hundred magistrates (or however many there were) voted upon at each principal meeting? Rhodes' common sense suggestion is attractive: "Presumably there was a general vote of confidence in the ἀρχαί, preceded by a debate in which objections could be raised to particular officials"[3]. Perhaps a list was made of those officials whose names had come up for discussion, and only those individuals would be voted upon separately. Alternatively, each board of officials may have been voted upon separately. If the vote was positive, then the prytaneis could move on to the next board. If the vote was negative, there might be a pause for votes on individual members; this would explain the deposition of the entire board of *thesmothetai* in 344/3 (archonship of Lykiskos), and it would also explain how a particular member or members of a board may have been exempted from a collective negative vote (e.g., Konon after the battle at Arginousai)[4].

We have certain evidence for the suspension of a magistracy other than the generalship in one case only: the six *thesmothetai*, mentioned just now, who were suspended in 344/3. After rejection by the Assembly, however, they were given back their crowns and returned to office ([DEM.] 58.27-8). M. H. Hansen tentatively suggests that they were tried and acquitted in a *dikastērion* via an '*eisangelia* to the Assembly'[5]; an alternative suggestion that requires no trial for the board will be made in §1.3 *infra*. The remainder of our evidence bears upon the depositions of generals. D. Hamel, who made a detailed study of Athenian generals in the classical period, provided an excursus on their depositions and trials from 501/0-322/1; she catalogues sixty-five cases in which generals may have been subject to adverse votes of confidence and/or to some sort of prosecution; thirty-two cases belong to the fifth century and thirty-three (including Philokles counted as a 'general') to the fourth (down to 322/1)[6].

---

[2] For the herald of the *boulē* and *dēmos*; see, e.g., DEM. 18. 170; 19.70; further references in W.F. VOCKE, *The Athenian Heralds*, University Microfilms, Ann Arbor, 1983.

[3] P.J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian 'Athenaion Politeia'*, Clarendon Press, Oxford, 1985, 523.

[4] XEN. *Hell.* 1.7.1.

[5] M.H. HANSEN, *'Eisangelia', The Sovereignety of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Impeachment of Generals and Politicians*, *Odense University Classical Studies*, 6, Odense University Press, Odense, 1975, cat. no. 103-8.

[6] D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit., 140-157. Scholars are divided about Philokles: was he general or *kosmētēs* when he was deposed (DEIN. 3.15) and is the trial by *apophasis*, in the wake of Harpalos' escape from Athens, related to the attested deposal from office? D. HAMEL, *Athenian*

The most securely attested suspensions from office (whether of generals or other magistrates) are the five in the fourth century for which the verb *apokheirotonein* is used to designate the vote of rejection [7]. These are:

1. Timotheos of Anaphlystos, general in 373/2; deposal by the Assembly was followed by a trial in late 373 in that same arena ([DEM.] 49.9-12) [8].

2. Autokles of Euonymon, general in 362/1; deposal by the Assembly ([DEM.] 50.12) was followed by a trial in 361; there is no evidence for the trial's venue [9].

3. Kephisodotos, general in 360/59; deposal by the Assembly (DEM. 23.167-68) was followed by a trial designated an *eisangelia* by a contemporary (AESCHIN. 3.52); the case was heard by the court in 359 [10].

4. The board of *thesmothetai*, deposed in 344/3, was later reinstated ([DEM.] 58.27-8); the episode is discussed below.

5. Philokles was probably a general when he was deposed during an *epicheirotonia* (see n. 6). He is said to have been appointed general more than ten times (not unlikely) in the fourth century (DEIN. 3.12) and to have been indicted by *apophasis* three times (perhaps rhetorical exaggeration) in spring 323 (DEIN. 3.1 and 16). He was prosecuted for (*inter alia*) bribery in the Harpalos Affair.

1.2. *Trials of generals following deposal: statistics and the evidence*

We have little evidence for the protocols that followed a negative vote of confidence. [ARIST.] *AP* 61.2 (§ 1, item 2a), addressing the vote on generals, reports 'if they [the *dēmos*] reject anyone (κἄν τινα ἀποχειροτονήσωσιν), they prosecute him in the lawcourt (κρίνουσιν ἐν τῷ δικαστηρίῳ)'. The type of trial is left without designation. If it is as open as the report suggests, then the Council and Assembly will decide how to try each deposed general, case by case; moreover, the final decision will have the form of a decree [11]. That decree, however,

---

Generals, cit., 213-14 concludes that the general and the *kosmētēs* were different men; it was the general who was deposed in 325/4 for his conduct in the Harpalos affair. Hamel's conclusion is likely. See also I.WORTHINGTON, *The Chronology of the Harpalus Affair*, in *SO*, 61, 1986, 63-76; *Thoughts on the Identity of Deinarchus' Philocles*, in *ZPE*, 79, 1989, 80-82; *A Historical Commentary on Dinarchus*, The University of Michigan Press, Ann Arbor, 1992, 316 and 328.

[7] The evidence is set out in detail out by M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., 41-44.

[8] D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit., cat. no. 42; M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 80. For the verdict, see n. 27 *infra.*

[9] D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit., cat. no. 48; M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 90.

[10] D.HAMEL, *Athenian Generals*, cit., cat. no. 54; M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 96.

[11] An example of a decree for trial (against treasonous envoys), is the allegedly verbatim quotation of Andron's decree against Antiphon, Archeptolemos, and Onomakles, ([PLUT.] *Mor.* 832B-834B).

will be susceptible to prosecution by a *graphē paranomōn*; members of Council and Assembly must keep proposing *probouleumata* and motions respectively until a type of trial is agreed upon and unopposed by a *graphē paranomōn*. This might strike one as madness; nevertheless, this is the way the procedure appears to have worked [12]. So it was in the case of the generals after Arginousai; perhaps this was a version of the norm – insofar as it reflects the difficulty of arriving at consensus – rather than the disturbing exception it is usually held to be.

Twenty-eight of the combined sixty-five generals catalogued by Hamel were certainly or probably suspended; in seventeen cases, trial is attested (often as following an hypothesized suspension) [13]. Five trials belong to the fifth century; these include the sham trial for the eight generals who were suspended after the battle of Arginousai, and also another unconstitutional trial for a group of 'conspirators', including an unspecified number of generals who had been informed upon by Agoratos (LYS. 13, 18, 30, 32, 62). Identifying the type of trial that followed suspensions in the fifth century is a complicated matter, not least because our sources rarely give procedural names to them, but also because procedural forms were still evolving in this period. Trials that were heard by the Assembly, as mentioned already, were initiated by decree; likewise trials that were handed over to a *dikastērion* by the Council (e.g., LYS. 30.10, Kleophon's trial). Rather than calling them '*eisangeliai*' as is commonly done, I designate them descriptively as 'trials by decree'. Twelve trials following certain or likely suspension belong to the fourth century; the most certain ones (i.e., cases in which *apocheirotonia* is attested before trial) were listed in § 1.1. During this period, the basic procedural format of eisangeltic trials was more secure; nevertheless, I prefer for the time being to designate the trials with the names offered by our sources, and in the absence of formal names, with the name 'trial by decree', provided that our sources indicate that the Assembly heard the case or that the Council transmitted it to another tribunal. Accordingly, two of the twelve are trials 'by decree' (for Timotheos in 373/2 and Ergophilos in 363/2) [14], one is designated *euthynai* (Ergokles 390/89) [15]; three are designated as both *eisangeliai* and *euthynai* (Iphikrates, Timotheos, and Menestheus, all in 356/5) [16]; two are called

[12] Three *graphai paranomōn* are reported as the result of a proposal for trial: (1) AND. 1.17, 22, Andokides' father prosecutes Speusippos; (2) XEN. *Hell.* 1.7.12, Euryptolemos summons Kallixenos for his proposal to forego the generals' trial; (3) DEM. 25 *hyp.* 1-2 and DEIN. 2.12: Aristogeiton's proposal to execute Hierokles.

[13] In four of the eleven cases where the aftermath of the suspension is not known for certain, there is no evidence (or not enough) to determine whether a trial followed; see D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit., cat. nos. 18-19; 35; and 44.

[14] M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. nos. 80 and 86.

[15] M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 73.

[16] M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. nos. 100-102.

eisangeliai and heard by a court (Leosthenes in 362/1 and Kephisodotos in 360/59)[17]; one is an *apophasis* (Philokles in 323)[18]; the remaining three trials (two in 379/8 and Autokles in winter 361) lack relevant data for identification[19].

The small sampling of secure cases of *apocheirotoniai* listed at the end of the last section, now shuffled together with the larger number of probable cases, demonstrates the predominance of subsequent trials by decree for generals, with *eisangeliai* and *euthynai* being named with almost equal infrequency, and *apophasis*, which probably did not become available until the late 340's, just once.

1.3. *Generals and other magistrates: statutory trials and reinstatement*

Were the trials statutory? Did magistrates other than generals also undergo trial following a suspension from office? And was a vote of the Assembly required for a 'return to service'? The earliest attested trial in a *dikastērio*n (rather than in the Assembly) following an attested *apocheirotonia* in the fourth century is that of Kephisodotos (a general) in 359[20]. If the author of *AP* 61.2 (§ 1, item 2a *supra*) means that dikastic trials (rather than trials before the Council or Assembly) were statutory, then the law that made them so could have been in place in 359[21]; but [Aristotle] may very well be reporting what was usual[22]. In the fifth century, literary sources provide evidence for at least five decrees ordering the trial of generals after deposal but no evidence that the trials were required by a hegemonic law[23]. Analysis of the episode of the generals after Ar-

---

[17] M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 88 and no. 96.

[18] D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit., cat. no. 63; see n. 6 *supra*.

[19] The trials of two anonymous generals in 379/8 (M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. nos. 77-78); one general is put to death and the other fled before trial (XEN. *Hell.* 5.4.19). For Autokles' trial in winter 361, see M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 90.

[20] The last eisangeltic trials attested as taking place *in the Assembly* are those of Kallisthenes and Ergophilos in 362 (M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. nos. 85 and 86). Most legal historians think that the *nomos eisangeltikos* was changed so that eisangeltic trials would no longer take place in that venue; the date of the change is debated; see M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., 53-55 for views of different scholars.

[21] H. SWOBODA, *Über den Process des Perikles*, in *Hermes*, 28, 1893, 560-64 thought the procedure evolved gradually; the last stage, when a dikastic trial following deposal became (in his view) mandatory, was a late development.

[22] D.M. MACDOWELL, *Law in Classical Athens*, Thames and Hudson, London, 1978, 169, pointed out that a "vote that an official did not perform his duties well seems too vague to constitute, in itself, the charge in a trial"; he supposes that "prosecution and trial required a separate initiative."

[23] (1) Perikles in 430/29: PLUT. *Per.* 32 paraphrases Drakontides' decree and Hagnon's rider. (2) Alkibiades in 415: attestations of a decree to return home and stand trial in THUC. 6.53.1 and

ginousai suggests that 'trial' was not compulsory after suspension from office but conditional upon investigation; similarly, in the brief report about Anytos (M. H. HANSEN *op. cit.*, cat. no. 65), the decision for a court trial is the result of an investigation by the Assembly; trial was a likely but perhaps not inevitable consequence. Literary evidence for similar decrees for generals in the fourth century is exiguous: LYS. 28.5 alludes to a decree regarding Ergokles and his colleagues; DEM. 23.5 might allude to a decree against Kephisodotos; subsequent trials, however, are not explicitly said to have been mandatory[24].

The evidence presented so far is not sufficient to decide whether trials for deposed generals were statutory; but if evidence for the preliminary steps leading to a decree for trial is admitted, then it is clear that an investigation almost always takes place before the decree is enacted – and such investigation might show that a trial was *not* appropriate[25]. This was certainly so in cases of *apophasis*: only if the Assembly gave a negative decision (*katacheirotonia*) when it received the investigative report from Areiopagos, would a decree for dikastic trial follow[26]. Insofar as investigation by *apophasis* was an option after suspension, and insofar as trial was not an inevitable result, trial cannot have been mandatory after suspension, at least once *apophasis* became available in the late 340s; nonetheless, trial seems usual. Regarding earlier trials, there is no firm evidence that they were ever mandatory – though they certainly appear to be the norm – especially after investigation. Accordingly, [Aristotle] reports at *AP* 61.2 what is customary, not statutory, at least in the late fourth century. As for a general's re-instatement to office after an acquittal, there is hardly a shred of evidence; nonetheless, the circumstance that Timotheos was not permitted to return to office – after suspension, trial, and *acquittal* in 373 – has suggested to some scholars that re-instatement by an Assembly vote was required[27].

61.4-5; DIOD. SIC. 13.5.2, 4; PLUT. *Alc.* 21.7. (3) The generals after Arginousai: XEN. HELL. 1.7.9 preserves Kallixinos' *probouleuma* requesting the Assembly to vote on the generals' guilt or innocence in 406. (4) Kleophon in spring 404 (M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 139): LYS. 30.10 reports the decree. (5) Prosecution of generals and others in 404 B.C. (M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 67): LYS. 13.35 cites one decree.

[24] Additionally, a decree for trial is certain in the case of Philokles regarding the Harpalos scandal (DEIN. 3.2 and 17); for problems connecting that decree to the deposal mentioned at DEIN. 3.15, see n. 6 *supra*.

[25] See A.C. SCAFURO, *Eudikos' Rider (IG I³ 102.38-48)*, in A. THEMOS-N. PAPAZARKADAS (eds.), *Attica Epigraphica: Studies in Honor of Christian Habicht*, Greek Epigraphic Society, Athens, 2009, 47-66. Alcibiades was repeatedly investigated before he was recalled by decree from Sicily and tried *in absentia* (M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 12).

[26] See DEIN. 20-21 and P.J. RHODES, *A Commentary*, cit., 658-59.

[27] The argument is made in detail by C. TUPLIN, *Timotheos and Corcyra: Problems in Greek History, 375-373 B.C.*, in *Athenaeum*, 62, 1984, 567-68 and is repeated by D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit., 123, n. 2. Timotheos' acquittal is reported at [DEM.] 49.10 and 23; a condemnation is reported at [PLUT.] *Moralia* 836D. M. H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 80 argues for condemnation. Tuplin's argument is more persuasive.

[Aristotle] in *AP* 61.2 had reported the triadic sequence of Assembly vote (*epicheirotonia*), suspension (*apocheirotonia*), and prosecution in the *dikastērion* as applicable to generals. In his depiction of votes of confidence of magistrates at *AP* 43.4, subsequent trial is not mentioned. Is the absence accidental – or is it a reflection of the *status quo*? The one certain example of an *apocheirotonia* of a magistracy other than a generalship has been mentioned: the board of *thesmothetai* that was deposed in 344/3. The speaker of [DEM.] 58 reports:

> Theokrines' brother was so influenced by his wickedness that when he was a *thesmothetēs* and kept calling upon him for advice, he was thought by you to be exactly like his brother and consequently was not only given an adverse vote during the vote of confidence (οὐ μόνον αὐτὸς ἀπεχειροτονήθη τῶν ἐπιχειροτονιῶν οὐσῶν), but he caused the entire board as well [to receive one]; and if – when these men kept begging and supplicating and promising (δεομένων αὐτῶν καὶ ἱκετευόντων, καὶ λεγόντων) that Theokrines would not set foot before the board again – *you* (ὑμεῖς) had not been persuaded and granted them a return of their crowns, then the board members would have suffered the most shameful of experiences. ([DEM.] 58.27-28).

For Hansen, who assumes that the procedure for other magistracies is the same as for generalship, the give-away clue to the trial that followed the board's deposition is the proper identification of the second-person plural in the final conditional clause quoted above. "The word ὑμεῖς must refer to the jurors," claims Hansen, "since Aristotle states in the *Constitution of Athens* (61,2) that a trial before the jurors is obligatory after an *apocheirotonia*" [28]. The citation from *AP* 61, however, is descriptive rather than prescriptive – and only directed to generals (§ 1.1, item 2a); Hansen, however, has applied it to all magistrates. Can the Demosthenic passage stand as proof that all magistrates, and not only generals, were (usually or by statute) put on trial after suspension?

Another interpretation is possible: the prayers and supplications of the *thesmothetai* that are mentioned in [DEM.] 58.28 may have been offered, not in the course of a trial, but at the *next* meeting of the Assembly; the word ὑμεῖς will then refer to the current panel of judges in their larger role as Assemblymen. *AP* 43.6 reports that during the meeting that follows the principal one at which the vote of confidence takes place, *ho boulomenos* may supplicate the *dēmos* on any matter, public or private: ἑτέραν δὲ ταῖς ἱκετηρίαις, ἐν ᾗ θεὶς ὁ βουλόμενος ἱκετηρίαν, ὑπὲρ ὧν ἂν βούληται καὶ ἰδίων καὶ δημοσίων, διαλέξεται πρὸς τὸν δῆμον. Is it possible that magistrates who had been suspended from office at one meeting of the Assembly, might have petitioned for re-instatement at the next – without any intervening trial?

A few decrees from the mid-to-late fourth centuries contain a formula of pe-

[28] M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 103-08.

tition: περὶ ὧν ὁ δεῖνα ἔδοξεν ἐν τῶι δήμωι /τεῖ βουλῆι ἔννομα ἱκετεύειν. These are requests for grants or honors to non-citizens (including one public slave). The orators, however, provide instances of petitions from citizens, and one seems particularly relevant[29]. Here Aeschines reports Timarchos' conduct toward his blind old uncle, Arignotos of Sphettos:

> Last and really worst of all, when the old man had been removed [sc. from the register] when a scrutiny (*dokimasia*) for invalids was taking place, «and» when he had set a petition [ἱκετηρίαν θέντος, lit., 'suppliant's bough'] before the Council for recovering his pay, although he [Timarchos] was a Councillor and a *proedros* that very day, he refused to speak in his behalf; instead, he let him lose the payment for the prytany. (AESCHIN. 1.104).

Obviously, citizens could make petitions for righting perceived wrongs. If Arignotos' petition had been approved by the Council, presumably that body would have issued a *probouleuma* which would have been transmitted to the Assembly for approval, amendment, or rejection on the day appointed for receiving petitions; finally, if successfully received there, a decree would have been passed putting Arignotos back on the roll of invalids. A law inserted in DEM. 24.50 specifically concerns petitions to the Council or Assembly concerning condemnations given by a *dikastērion* or the Council or Assembly; if the person who has incurred a penalty makes the petition before paying it, he is liable to *endeixis*; further penalties are involved if someone else makes a petition for such a person; a *proedros* who allows the vote for such persons is to be *atimos*. One might infer, on the basis of this law, that a board of magistrates who had been given an adverse vote of confidence (which is not the equivalent of a 'condemnation' for an offence and for which there is no penalty other than dismissal from office) might make a petition to the Council or Assembly, especially if no trial had intervened at which board members had been penalized[30]. This may very well have been the method followed by the board of *thesmothetai* who were deposed in 344/3. The final result of a successful reception of their petition by the Council and Assembly would be a decree re-instating them in office. According to this hypothetical scenario, the word ὑμεῖς at [DEM.] 58.28 might then refer to the judges as members of the Assembly when they 'were persuaded' at the meeting devoted to supplications and so voted to "give back the crowns" (πάλιν ἀπέδοτε τοὺς στεφάνους αὐτοῖς). On the other hand, there may

---

[29] For epigraphical examples, see P.J. RHODES, *A Commentary*, cit., 528; cf. AESCHIN. 2.15. For the procedure regarding the petition of Dioskourides, a metic, in IG II^3 302 (= IG II^2 218), see F.S. NAIDEN, *Ancient Supplication*, Oxford University Press, Oxford, 2006, 173-76

[30] On the likely reliability of this law, see M. CANEVARO, *The Documents in the Attic Orators: Laws and Decrees in the Public Speeches of the Demosthenic Corpus*, Oxford University Press, 2013, 132-38.

have been a decree for trial; the *thesmothetai* may have been penalized with small fines and paid them – and subsequently they may have petitioned the Assembly for re-instatement.

The evidence is insufficient to determine whether deposed magistrates were required to undergo trial for re-instatement to office (whether by winning an acquittal or by paying a penalty first) or whether they might win back their office by petition. The possibility that the board of *thesmothetai* of 344/3 might have deployed that strategem without a trial intervening, however, tarnishes the use of [DEM.] 58.28 as proof for the hypothesis that trial was essential for re-instatement.

* * *

In § 1.1-3, I posed three questions: Were the trials following an *apocheirotoniai* of generals statutory? Were provisions for generals likewise applied to all other officials? And was a vote of the Assembly required for a 'return to service'?

For the first question, I have proposed that, in the case of generals, trials were usual but not statutory; my firm answer here is based on the procedure of *apophasis* which has been identified as one kind of trial that could follow suspension; an *apophasis* entails an investigation that does not require a trial if the investigation frees the suspect from suspicion and the Assembly does not give a preliminary condemnation. We may conclude that, at least since the late 340s, when *apophasis* became available, trials were neither mandatory nor inevitable after suspension from office; regarding earlier trials, there is no firm evidence that they were ever mandatory – though they certainly appear to be the norm, especially after investigation – and remained the norm even when *apophasis* became available.

Regarding the second and third questions, the scant evidence does not permit us to speculate whether trials were mandatory for deposed magistrates who were not generals. In our one certain example (the *thesmothetai* of 344/3), it is impossible to judge whether the suspended officials underwent trial before re-instatement. As for the process by which a vote for re-instatement may have been taken, I offered an hypothesis: in cases where suspended magistrates had not been decreed a trial or in cases where they underwent trial and were acquitted, they might return to service via petitioning the Assembly, even as soon as the first Assembly meeting after their suspension; if tried and condemned, their petition for re-instatement would have to wait until the penalty was paid. A petition to the Assembly allows the body that had rejected the officials to be the body that restores them; in these cases, the Assembly would trump the law-court.

2. *Suspensions of generals and their* euthynai

2.1. *When did deposed generals undergo* euthynai*?*

Generals are the largest attested category of officials who were deposed from office. What happened to their *euthynai* when they were deposed before the end of their term? The question emerges from my initial focus in § 1 on the two Aristotelian passages *AP* 54.2 and *AP* 59.2-3 that raised the possibility that the *euthynai* of generals was different from the *euthynai* of other magistrates. Is it possible that in the latter passage, the author has in mind the *euthynai* of deposed generals? Scholars, have not usually asked questions about the *euthynai* of *deposed* generals; instead, they have treated the two Aristotelian passages as having relevance to the question: were generals reviewed annually as other magistrates – or only at the end of a series of generalships, since the possibility of election year after year is a feature that distinguishes generals from allotted magistracies? Here let us recall that [Aristotle], describing the first stage of the process for retiring magistrates, says, "Also [appointed by lot are] ten *logistai* together with ten *synēgoroi* with whom all men who have completed their term of office are to deposit their accounts" (*AP* 54.2). Was the treatment of *strategoi* vis-à-vis *euthynai* different from that accorded other magistrates?

More than one eminent scholar of the nineteenth century thought so. Wilamowitz, for example, argued that the *thesmothetai* brought the *euthynai* of generals into court; the *logistai* and *euthynoi* with his assistants took no part in the procedure at all. He pointed to important differences between generals and other magistrates: the office of the former was elective (*AP* 61.1), it could be held for multiple years (*AP* 62.3), and if it were so held, *euthynai* might be postponed until the end of service and the return of the general to Athens[31]. Prolongation of term and delay of *euthynai* were beneficial: interruption of campaigns for a trip home to undergo *euthynai* might undermine the safety of Athens; moreover, an accounting would be impossible (at least in the fifth century) since generals obtained cash directly from state coffers and spent it in foreign lands under circumstances that excluded precise notation; finally, it was unthinkable that a board consisting of a *euthynos* and two helpers who had been allotted by the Council should pass judgment on an elected general (*AP* 48.4). Consequently, a different kind of *euthynai* was established for generals, and this was the *euthynai* before the *thesmothetai*[32]. In the fourth century, however,

[31] U. VON WILAMOWITZ-C. ROBERT, *Aus Kydathen, Philologischen Untersuchungen*, I, Weidmann, Berlin, 1880, 59ff.; U. VON WILAMOWITZ, *Aristoteles und Athen*, vol. I, Weidmann, Berlin, 1893, 249-50. D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit., 128-29 thinks that generals underwent audit after their *final* generalship; she also thinks the *thesmothetai* played a greater role in the *euthynai* of generals than in that of other magistrates.

[32] U. VON WILAMOWITZ, *Aristoteles*, cit., 249-50; he offers no comment regarding likely prosecutors but points out (244) that the *thesmothetai*, unlike the *logistai*, have no *synēgoroi*.

when generals had different assignments that might more suitably be placed under the Council's control, they could undergo *euthynai* as other officials did; nevertheless, it was still the *thesmothetai* who oversaw their financial accounting (the examination of which now played a greater role than that of their general conduct); their trials, inappropriately designated in some of our ancient sources as στρατηγοῖς εὔθυναι, were really *eisangeliai*'[33].

Other scholars saw problems with such a special arrangement: generals who had funds at their disposal or who were collecting them to bring back to Athens might find it difficult or incriminating to provide an accounting after the lapse of a number of years; generals who performed poorly in the field and survived might deserve scrutiny even sooner than the next election[34]. Accordingly, the Athenians, while they allowed their generals to delay undergoing *euthynai* until they were no longer elected, did not replace one form of *euthynai* with another specially tailored for generals; instead they devised an *additional* means to alleviate potential problems caused by the delay: the vote of confidence, or *epicheirotonia* as it was called in the fourth century[35]. Lipsius, one of the scholars who expressed this view, thought that the role of the *thesmothetai* at *AP* 59.2-3 was to introduce the trial that followed the general's deposal from office (*AP* 61.2) and he called this an *apocheirotonia*; a vote of guilty (called *katacheirotonia*) would change the temporary 'suspension' of the general (or, eventually, of any magistrate) into an 'expulsion'[36].

Swoboda took a different route: like Lipsius, he thought that generals were treated just as other magistrates via the regular procedures before the *logistai* and *euthynos* and handed in their accounts at the end of term; but unlike him, he thought the two Aristotelian passages (*AP* 54.2 and 59.2-3) were compatible – the later one did not require any 'extraordinary trials' to explain the presence of the *thesmothetai*. In the earlier passage, where [Aristotle] says that the *logistai* and *synēgoroi* alone introduce the *euthynai* into the court, he means they introduce the *logoi* – i.e., he refers to the first stage of the process regarding the examination of financial accounts. In the later passage, where he reports that the *thesmothetai* introduce the *euthynai* of generals, [Aristotle] refers to the second stage which is overseen by the *euthynos* and is described at *AP* 48.4-5: whereas the *dikastai kata dēmous* introduce private cases trans-

[33] U. VON WILAMOWITZ, *Aristoteles*, cit., 250-1.

[34] H. SWOBODA, *Über den Process*, cit., 554-6; H.J. LIPSIUS, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, Reisland, Leipzig, 1905-15, 294-5; cf. C.W. FORNARA, *The Athenian Board of Generals from 501 to 404*, *Historia, Einzelschriften H.* 16, Franz Steiner, Wiesbaden, 1971, 37-38.

[35] J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht*, cit., 294-95. As an illustration of an ordinary *euthynai* of generals, see LYS. 9.11; the speech is probably to be dated to the period of the Corinthian War (see S.C. TODD, *Lysias*, University of Texas Press, Austin, 2000, 96).

[36] J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht*, cit., 294-98.

mitted by the *euthynos*, the *thesmothetai* introduce the public charges [37].

Each view has appeal, but the first two compel objection. Wilamowitz has given no place in his scheme to the deposal of generals and their subsequent trials; and Lipsius has gone too far by identifying one kind of subsequent trial as an *apocheirotonia* and its guilty verdict as a *katacheirotonia* (*AP* 59.2); there is no firm evidence to support the claim. Fröhlich has recently made a penetrating study of the *euthynai* of generals, accepts Swoboda's view, and argues for the audit of generals each year by making subtle – though not always wholly convincing – inferences from the accounts of the treasurers of Athena, especially those from 410/09 [38]. Swoboda's view remains the best for an annual review of generals – but does not take account of deposed generals.

An alternative view is to posit that when [Aristotle] refers to the jurisdiction of the *thesmothetai* over the *euthynai* of generals (59.2), he means to limit his reference to generals who had been deposed. If so, there is no contradiction between *AP* 54.2 and 59.2-3: the former passage deals with all magistrates (including generals) in the fourth century who undergo examination *upon completion of their term of service* (τοὺς τὰς ἀρχὰς ἄρξ[αντ]ας) [39]; the latter passage (*AP* 59.2) deals with deposed generals who did not complete it. Requirements for *euthynai* of the latter may have been different.

The timing of their audit may have differed; moreover, the expediency of the subsequent trial may have affected procedure. A returning, deposed general is somewhat in the same circumstances as an ambassador who returns home mid-year: he undergoes *euthynai* immediately since his tour of duty has ended [40]. Unlike the returning ambassador, however, the returning general is suspected of having committed a serious offence even before his feet touch Attic soil – he has already been suspended from office. An immediate audit is called for, perhaps presented to the *thesmothetai*; the process might be considered akin to the trial in the first stage of *euthynai* before the *logistai* – provided that the general's audit is unproblematic. As for other charges: some, such as embezzlement or bribery, perhaps arising from the immediate audit, and others, such as treason, per-

---

[37] Thus, H. SWOBODA, *Über den Process*, cit., 554, arguing in the main against U. VON WILAMOWITZ-C. ROBERT, *Aus Kydathen*, cit., 59ff., P.J. RHODES, *A Commentary*, cit., 661 follows Swoboda's view of 59.2-3.

[38] P. FRÖHLICH, *Remarques*, cit., 86, 102-06, especially 104-05 regarding *IG* I^3 375.16-18 and 34-7 (M & L 84); if these lines provide precise sums that were paid directly by the allies to the generals (without first going through the hands of the treasurers), this need not mean that the generals had rendered the sum in their accounts at the end of the year; the report of the sum to the treasurers could have arrived from a different source, e.g., from the Samians.

[39] Since generals were elected for a one year term (even though they might be elected over and over again), the phrase works for generals as it works for the eponymous archon: after they served their year long magistracy, they became subject to audit.

[40] See AESCHIN. 3.21; DEM 19.21; and D.M. MACDOWELL, *False Embassy*, cit., 18-9.

haps known in advance of the deposal and even its very cause, might be thought of as replacing the second stage of *euthynai* when the *euthynos* handed in public charges against retiring magistrates to the *thesmothetai*. But such a view would be mistaken: trials for serious charges against deposed generals will have regularly been *decreed* by the Council or the Assembly – if not as early as the *apocheirotonia*, then following investigation upon their return home. The *thesmothetai* will have put these cases on the court calendar for the earliest possible hearing and would subsequently introduce them. As just now suggested, charges from the audit (*logos*) might become the major charge in the decree for trial, as in the case of Perikles in 430/29[41]; alternatively, charges from the audit may have been incorporated with other charges against the general's conduct of office and dealt with at one and the same trial presided over by the *thesmothetai* – this, as we shall see, was the case with the prosecutions of Ergokles in 390/89 and of Timotheos in 356/5. Petty complaints, of the sort that might be brought to the tribal *euthynos* against a retiring magistrate and sent on as a private suit (*dikē*) to *the dikastai kata dēmous* (*AP* 48.5), may have found no place in the so-called '*euthynai* of (*sc.* deposed) generals'.

Our sources give various names (when they give them at all) to the trials of deposed generals in the fourth century: *euthynai*, *eisangelia*, and *apophasis* (see § 1.2, *apud fin.*). *Eisangelia* and *apophasis* can be thought of as the forms of trial into which the '*euthynai* of (deposed) generals' have been re-instantiated[42]. Of course *eisangeliai* and *apophaseis* were by no means limited to trials against deposed generals; that is why the so-called '*euthynai* of (deposed) generals' at *AP* 59.2 is a useful, though probably non-technical, designation for a special category of numerically significant trials (without regard to their specific form, whether *eisangeliai* or *apophaseis*) in which generals were prosecuted *after being deposed from office*.

Thus, as argued here, the so-called '*euthynai* of (*sc.* deposed) generals' differed from the *euthynai* of generals who completed their year of service. Some scholars have inferred, however, on the basis of Apollodoros' depiction of Timotheos' conduct in late 373 ([DEM.] 49.25), that the audit of deposed generals would take place at the same time as the audit of *retiring* magistrates – at the end of their year of service – even though deposed generals *may not have completed* that year of service[43]. Timotheos, member of the board of generals for 374/3 and 373/2, had been deposed in early 373/2 and was tried before the Assembly in Maimakterion (approx. November) of 373/2; he left Athens again in

---

[41] M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 6. Perikles was probably deposed from office first: DIOD. SIC. 12.45.4; PLUT. *Per.*, 35.

[42] This view sounds similar to that of M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., 45-6, except that I think the 're-instantiation' may be limited to the trials of deposed generals; see the conclusion to § 2.2.

[43] So M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., 45 and cat. no. 80 n. 7.

early summer 372[44]. Here is Apollodoros' statement on which those scholars, who think the audit of deposed generals took place at the end of their term of service, rely: "Well then, Timotheos was about to leave the country for the King and had completed his preparations for sailing off to serve as one of the King's generals in the war against Egypt so as to avoid rendering accounts here and examination for his generalship" (ἵνα μὴ δῷ ἐνθάδε λόγον καὶ εὐθύνας τῆς στρατηγίας [DEM.] 49.25). Surely Apollodoros is disingenuous – not only because it's he who ascribes the ignominious motive to the general, but also because he had depicted Timotheos as handing in his accounts just a few moments earlier in the speech: "after his suspension (ἀποχειροτονηθεὶς), when he had rendered in his account (ἐν τῷ λόγῳ ἀπήνεγκεν) that he had himself drawn the seven minae for the ships out of the military fund, he grew fearful that the trierarchs would testify against him and that he would be shown up as a liar' ([DEM.] 49.12 and cf. 16)[45]. Timotheos, then, had handed in his accounts after being deposed from office and *before* going to trial for treason before the *demos* in Maimakterion 373/2[46]. Perhaps, one might object, Apollodoros has not explicitly said his accounts had actually been successfully examined – but how would this not be so? Here is a returning general who is being prosecuted on a charge for which the penalty is probably death – and his accounts are not going to be examined ahead of a trial for treason? On the other hand, if something had been found to be amiss in those accounts when he turned them in, a charge of bribery or embezzlement would have have been added to the treason charge – as, for example, happened in his post-deposal trial in 356/5[47]. Apollodoros' statement about Timotheos skipping town to avoid accountability is slanderous legal persiflage of the sort that Apollodoros was adept at producing – and who would notice, when he delivers the speech ca. ten years after the events to which he alludes? [DEM.] 49.25 cannot be the foundation for a thesis that deposed generals underwent audit at the same time as returning generals.

2.2. *The* euthynai *of generals: what kind of trials are these?*

Contrary to the orthodox view, then, undergoing *euthynai* was regular procedure for deposed generals in the fourth century as soon as they returned home – keeping in mind that their *euthynai* differed from that for *retiring* mag-

[44] Generalship in 374/3: [DEM.] 49.6; date of trial: [DEM.] 49.22; departure from Athens: [DEM.] 49.28. For a generalship in 373/2 and deposal in autumn 373: see M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 80.

[45] P. FRÖHLICH, *Remarques*, cit., 93-94 is similarly sceptical.

[46] Treason: LYS. fr. 20, 41a (CAREY); [PLUT.] *Mor.* 236D. See C. TUPLIN, *Timotheos*, cit., 566-68.

[47] See text at n. 56.

istrates. Aside from the incidental report of Timotheos' post-deposal audit ([DEM.] 49. 12 and 16), two others are preserved[48]:

1. Erasinides was deposed along with seven other generals after the battle of Arginousai in 406 B.C. Xenophon reports that he was brought to trial before the others: "Archedemos … imposed a penalty (ἐπιβολὴν ἐπιβαλών) and accused him in court of possessing public funds from the Hellespont and he also accused him of misconduct in his generalship (κατηγόρει δὲ καὶ περὶ τῆς στρατηγίας); the court voted to incarcerate him" (HELL. 1.7.2). I propose that Erasinides' trial arose from an immediate audit and that he was tried at once for *klopē dēmosion*[49]. The court's verdict, reported as imprisonment, can be explained as drastic abbreviation: the penalty for *klopē dēmosion* in the fourth century was tenfold the amount of the embezzled sum (*AP* 54.2) and there is no reason not to infer a multiple-penalty in the fifth century; presumably a convicted embezzler unable to pay the fine was imprisoned as a debtor until he could pay[50] – but Erasinides is doubly imprisoned – for he has also been remanded into custody pending further investigation for wrongdoing after the sea battle.

2. Ergokles (M.H. HANSEN, *op. cit.*, cat. no. 73) and his colleagues in 390/89 were summoned to sail home, to provide an inventory of the funds obtained abroad, and to undergo *euthynai*. Lys. 28.5 reports the decree: ἐπειδὴ τάχιστα ὑμεῖς ἐψηφίσασθε τὰ χρήματα ἀπογράψαι τὰ ἐκ τῶν πόλεων εἰλημμένα καὶ τοὺς ἄρχοντας τοὺς μετ' ἐκείνου καταπλεῖν εὐθύνας δώσοντας …; Ergokles was subsequently put on trial before the Assembly on charges of treason, embezzlement, and bribery (LYS. 28.1, 3, 11 and 29.2). The latter two are charges that might be brought against retiring magistrates before the *logistai* (*AP* 54.2); the addition of treason and the statement by the speaker for the prosecution that "the charges are so numerous and awful" (Lys. 28.1) demonstates that multiple charges could be rolled into one trial (Lys. 28. 1, 3, 11).

The few indications in our sources discussed so far, Timotheos' submission of his *logos* ([Dem.] 49.12 and 16) and the two episodes just now presented – Erasinides' audit after deposal and the order to Ergokles and colleagues to sail home and undergo *euthynai*, are so appropriate to the occasion of suspension from office that it is unreasonable to maintain that suspended generals were

---

[48] C. TUPLIN, *Timotheos*, cit., 567.3 notes both cases as belonging to an immediate audit; M. OSTWALD, *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law*, University of California Press, Berkeley, 1986, 436, notes Erasinides' hearing either as his *euthynai* or a preliminary to it.

[49] The charge is usually associated with officials undergoing audit: *AP* 54.2 cites it as κλοπή, but other sources indicate the category as a γραφὴ κλοπῆς (sc. δημοσίων καὶ ἱερῶν χρημάτων); for discussion see J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht*, cit., 309-10 and P.J. RHODES, *A Commentary*, cit., 598-99.

[50] D.M. MACDOWELL, *Law in Classical Athens*, cit., 187, likewise thinks Erasinides' imprisonment is due to his inability to pay the penalty.

held to the schedule that [Aristotle] explicitly says was meant for magistrates who had *completed* their terms of service (πρὸς οὓς ἅπαντας ἀνάγκη *τοὺς τὰς ἀρχὰς ἄρξ[αντ]ας* λόγον ἀπενεγκεῖν, *AP* 54.2). Further evidence that might have bearing upon the '*euthynai*' of deposed generals (a convenient tag for the audit and/or trial by decree following deposition) comes from reports of five additional trials[51]:

1. Trial of *Perikles* in 430/29 (?)[52]. PLUT. *Per.* 35.4 and DIOD. SIC. 12.45.4 report that Perikles was removed from office; PLUT. *Per.* 32 cites Drakontides' decree which, *inter alia*, demands that Perikles deposit the accounts of his funding with the prytaneis; Hagnon's rider prescribed the number of *dikastai* (1,500), "whether the prosecution be termed one for embezzlement, bribery, or misdemeanor" (εἴτε κλοπῆς καὶ δώρωνεἴτ' ἀδικίου βούλοιτό τις ὀνομάζειν τὴν δίωξιν).

2. Trial of Anytos in 409; he was elected general for 409/08[53]. Details are precarious. Anytos' deposition from office is an inference based on the date of his trial[54]. *Lex. Seg.* 236.6 reports a general who undergoes *euthynai* and who is the first to bribe (*dekazein*, 'bribe by tens') the tribunal; the name of the general is established by numerous sources that report Anytos as the first to bribe (*dekazein*) a jury[55]. Anytos, then, is probably the general who undergoes *euthynai* (*Lex. Seg.* 236.6). DIOD. SIC. 13.64.6 reports that the *demos* charged Anytos with treason and remitted him to the court (ἐφ' οἷς ὁ μὲν δῆμος ὀργισθείς, καὶ καταιτιασάμενος αὐτοῦ προδοσίαν, μετέστησεν εἰς κρίσιν).

3-5. Trials of Iphikrates, Timotheos, and Menestheus in 356/5[56]. All three,

---

[51] Kimon's trial (463/2) is also designated as *euthynai* by *AP* 27.1 and is nowhere designated an *eisangelia*. It is not included in the list above because there is no evidence that Kimon was deposed. The trial was 'by decree': PLUT. *Per.* 10.6 reports that the *dēmos* chose the prosecutors, and PLUT. *Cim.* 14.4 and *AP* 27.1 note Pericles as among them.

[52] M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 6. The evidence is complicated and much debated; see, amongst many, K.J. BELOCH, *Die Attische Politik seit Perikles*, Teubner, Leipzig, 1884, 330-35; H. SWOBODA, *Über den Process*, cit., 536-98, esp. 556-60; F. FROST, *Perikles and Dracontides*, in *JHS*, 84, 1964, 69-72; M. OSTWALD, *From Popular Sovereignty*, cit., 191-94.

[53] M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 65.

[54] K.J. BELOCH, *Griechische Geschichte* II, 2, Strassburg^2, 1916, 249-50 supplies the date of the trial as 409.

[55] P.J. RHODES, *A Commentary*, cit., 343 lists the sources. *AP* 27.5 omits the name of the general but HARP. *dekazein* cites *AP* and names Anytos. Some have doubted the tale of bribery – a late accretion articulated in Aristotle's school, but the trial itself is probably not a fabrication.

[56] M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. nos. 100-101 for full references; D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit., cat. no. nos. 56-58. The testimony is complex since sources sometimes mention one or the other of the generals, sometimes all three, but often just two and omitting Menestheus. M. H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 100, n. 14 delineates two traditions for the date of the trial and his argument in favor of 356/5 is persuasive.

members of the Board of Generals of 356/5, were in charge of a fleet of sixty triremes sent to aid Chares during the Social War; the generals quarreled and Chares was defeated at Embata without their support and so sent a letter to the Athenians charging the generals with treason and acceptance of a bribe from the Chians and Rhodians (DIOD. SIC. 16.21.4 [omitting Menestheus]; *Tim.* 3.1-4). Both NEPOS *Tim.* 3.5 and DIOD. SIC. 16.21.4 report that Iphikrates and Timotheos were removed from office. Isokrates, a contemporary witness, depicts proceedings against the three as if a financial audit is underway; he explicitly presents Timotheos as undergoing *euthynai* (15.129) and Dionysius of Halicarnassus (*Dein.* 13) reports that Timotheos was convicted (ἐφ' ᾗ τὰς εὐθύνας ὑποσχὼν ἑάλω). Apparently about the same episode, Dionysius of Halicarnassus (LYS.12.30-33) remarks that Iphikrates faced *eisangelia* and underwent *euthynai* for his generalship (τὴν εἰσαγγελίαν Ἰφικράτης ἠγώνισται καὶ τὰς εὐθύνας ὑπέσχηκε τῆς στρατηγίας); elsewhere we are told that both he and Timotheos were charged with treason (Iphikrates: DIOD. SIC. 16.21.4; Timotheos: ISOKR. 15.129).

What are these trials? Our sources never record information with all the data the legal historian would love to have. In the cases of Anytos and Ergokles, sources refer to the trial explicitly as *euthynai* and none refers to them as *eisangeliai*; nevertheless, characteristics that scholars often associate with *eisangelia* are evident in the *dēmos*' particular arrangements: in the first case, by formulating the charge and remitting Anytos to a *dikasterion*, and in the second, by decreeing the return home and *euthynai* of Ergokles and also by hearing Ergokles' case and condemning him to death. Information that the deposed general undergoes a trial called '*euthynai*', however, is only reliable in Ergokles' case (the source is contemporary and reliable – his prosecutor); Anytos' case might be seen as evidence for the ease with which later writers viewed such trials as '*euthynai*' but cannot be used as evidence for their contemporary designation as such. Perikles' post-deposal trial mentions neither *euthynai* nor *eisangelia*. That the trial emerged from a financial audit, however, cannot be doubted: Drakontides' decree required Perikles to deposit his accounts with the prytaneis; Hagnon's rider designated the charge as any one of three specific offences, 'whether the prosecution be termed one for embezzlement, bribery, or misdemeanor'. The triad of offences are restricted to the precise three that belong to *euthynai* of retiring magistrates before the *logistai* at the time of the *AP* (*AP* 54.2), and it's unlikely that so specific a threesome should refer to anything but offences emerging from an audit (whatever form that audit might take)[57]. Once again, the trial has features that scholars associate with *eisangelia*: it is ordered by a decree that prescribes the tribunal (a *dikastērion* with 1,500 *dikastai*)

[57] Similarly, J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht*, cit., 291, n. 18.

and names the possible charges. The generals Iphikrates, Timotheos, and Menestheus were deposed after the same battle in 356/5 and we have just seen the fluctuation in terminology used of the trials: were they *euthynai* or *eisangeliai*?

Hansen mentions these very same trials and comes to a conclusion that sounds, in part, very much like the one I have been suggesting: 'As the word *euthynai* is sometimes used in a broader sense, denoting not a special type of process but calling to account in a more general sense, the most probable clue to the problem is that all the trials enumerated above are *eisangeliai* in form but *euthynai* in substance, and that an *eisangelia* may replace the second stage of the *euthynai* proper …'[58] Nonetheless our views are different on one important point: I recognize the trials of deposed generals as a specific, though probably non-technical, category of prosecution that begins with deposal from office via a vote of no confidence (*apocheirotonia*) and proceeds to a trial by decree. Because undergoing audit is immediate upon returning from the field (if not the cause of the order to return home), a charge from the audit may be rolled into other charges in the decree for trial, or it may be the foundation for the sole charge. Terminology for the procedure vacillates – but only somewhat: the few trials of generals that are called both *euthynai* and *eisangelia* are trials of deposed generals – not those of retiring generals. Due to the significant number of post-suspension trials, they merited a tag of their own. Different kinds of trial in Athens will have had the Assembly for its venue and a decree that will have initiated them. The trials of deposed generals fall in line with such trials. They are like the *eisangeliai*, the *katacheirotoniai* (= *apophaseis*), and the *probolai* of *AP* 59.2 – decrees initiate them; but they are special: they are the *euthynai* of (deposed) generals.

There are no certain reports of any general undergoing an eisangeltic trial (whether *eisangelia* pure and simple or *eisangelia/euthynai* after deposition) after the trials of Iphikrates, Timotheos, and Menestheos in 356/5 B.C.[59]. Nevertheless, we must assume that such trials continued in the following decades.

---

[58] M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., 46 with n. 74.

[59] Later trials (?): (1) M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., 62 n. 36 hypothesizes a trial (*euthynai*) against a deposed Chabrias in 357; but see P.J. RHODES-R. OSBORNE, *Greek Historical Inscriptions 404-323 BC*, Oxford University Press, Oxford, 2003, 240-41 for persuasive rejection. (2) SCHOL. DEM. 19.290 (513 Dilts) reports that Hegesileos, the general with the Athenian force sent to Euboia to aid Ploutarchos was later put on trial for helping Ploutarchos deceive the Athenians; there is no confirmatory attestation (D. HAMEL, *Athenian Generals*, cit., cat. no. 60). For Hegesileos as well as the phantom descendant of Harmodios cited at Dem. 19.280, see, D.M. MACDOWELL, *False Embassy*, cit., 331 and 325-6. (3) Lysikles (M.H. HANSEN, *'Eisangelia'*, cit., cat. no. 112), a losing general, was prosecuted in 338/7 (DIOD. SIC. 16.88), but the procedure is not attested (*apophasis? euthynai?*). (4) PLUT. (*Phoc.* 9.4) reports that the Athenians demanded Phokion to render his accounts; nothing is known of a trial.

Demosthenes in the *First Philippic*, delivered in 351 B.C., complains of current Athenian practice in the war with Philip: a general leads wretched (ill-paid?) foreign mercenaries while men at home tell lies about his deeds, and meanwhile Assemblymen pass decrees based on the reports of liars (4.46). Demosthenes suggests a remedy: appoint the same men as soldiers and witnesses of the campaign, and, upon their return, let them be the dikasts at the *euthynai* of their generals. "Matters have reached so shameful a point," he continues, "that now each of the generals is twice or thrice put on trial for his life …" We may presume, then, that Demosthenes is suggesting the menu of trials for which deposal by decree and immediate *euthynai* will have been the appetizer if not the main dish. A decade later Demosthenes stands in the Assembly and defends the general Diopeithes; his detractors have sided with Philip's complaints about the general's aggressive activities in Macedonian Thrace. Demosthenes makes a deliberately foolish proposition in the form of a question and answer: "If Diopeithes' army will have been disbanded, what shall we do if Philip marches against the Chersonesos?" Demosthenes produces the reply, aping his audience's imagined exhortation: "We shall put Diopeithes on trial, by god!" He quickly follows with a question to undermine that exhortation, "And how will that help matters?" (DEM. 8.17). Diopeithes' detractors, however, are apparently more eager to send a fleet against the general rather than to condemn him in a courtroom. Demosthenes now instructs the Assemblymen regarding their wartime conduct at large; the detractors have construed the world of war upside down – "against the enemy … it is right to maintain troops, to send out fleets, and raise money, but against ourselves, we have these resources: ψήφισμα, εἰσαγγελία, πάραλος (8.29)". A decree, a charge, a dispatch boat: it is difficult to imagine that the number of deposed and prosecuted generals diminished simply because our attestations for their 'eisangeltic trials' vanish after 359 B.C.

Demosthenes' remarks, a decade apart, suggest that there was no shortage of prosecutions of generals between 351 and 341. They also attest the importance of the decree recalling the general home, the immediacy and danger of trial, and the interchange of designations, *euthynai* and *eisangelia*.

BASANOS-RHETORIK IN ISOKRATES' TRAPEZITIKOS (OR. 17)

Gerhard Thür

SOMMARIO: 1. Gesamtinterpretation und „Isolierung der Fakten". – 2. Die Fakten. – 3. Grundsätze der *basanos*. – 4. Mündliche Befragung? – 5. Schiedsgericht. – 6. Ergebnis.

1. *Gesamtinterpretation und „Isolierung der Fakten"*

Alberto Maffi, hoch geehrt durch diesen Band, gehört zu wenigen Gelehrten des altgriechischen Rechts, die sich mit den attischen Gerichtsreden nach der Methode der ‚Gesamtinterpretation' auseinandersetzen. Unter anderem hat er seine Meisterschaft in einem 2013 erschienenen Aufsatz über Isokrates' 17. Rede, den „Trapezitikos (logos)", bewiesen. Er nimmt darin zu einem von mir bereits 1975 publizierten Beitrag kritisch Stellung, in welchem ich diese Rede als Beispiel für „komplexe[1] Prozessführung" interpretiert habe. Wenn ich nun auf seine Kritik antworte, möge er dies im Sinne unserer kollegialen fachlichen Diskussion verstehen, die uns seit Jahren freundschaftlich verbindet.

Einleitend gibt Maffi über die beiden Kriterien Rechenschaft, denen er bei der Interpretation von attischen Gerichtsreden folgt: 1) Der Sprecher müsse, um glaubwürdig zu erscheinen, die dem Richterpublikum in ihren Grundzügen wohlbekannten Rechtseinrichtungen exakt wiedergeben, und 2) der Sprecher dürfe, wenn er das erste Wort hat, die dem Fall zugrunde liegenden Fakten nicht so weit verdrehen, dass der Gegner leichtes Spiel habe, ihn in seiner Replik zu widerlegen oder anzugreifen[2]. Maffi beruft sich hierfür auf einen bahn-

[1] Der Gebrauch des Adjektivs "komplex" hat sich in der deutschen Umgangssprache seither gewandelt. Heute heißt es überwiegend "kompliziert", damals verstand ich darunter, so wie im DUDEN immer noch angeführt, "vielschichtig, ineinandergreifend".

[2] A. MAFFI, *Sul Trapezitico di Isocrate (or. XVII)*, in A. PALMA (Hg.), *Civitas et civilitas. Studi in onore di Francesco Guizzi*, II, Torino, 2013, 501-517 (501).

brechenden Aufsatz von Hans Julius Wolff, worin dieser die von ihm entwickelte Methode der Gesamtinterpretation erläutert [3].

Unbestrittenermaßen folge auch ich dem ersten Postulat, wonach man Äußerungen der Sprecher über die Rechtsordnung grundsätzlich trauen dürfe [4]. Hingegen meine ich, in der Analyse der von den Sprechern vorgetragenen Fakten über Wolff hinausgelangt zu sein. In meinem von Maffi kritisierten Aufsatz teilte ich erstmals die Beobachtung mit, dass die Sprecher durch ‚Isolierung der Fakten' die Tatsachen von der Wahrheit abweichend in dem ihnen am günstigsten Licht darstellen konnten. Die Prozesspartei, die das erste Wort hatte, musste zwar darauf bedacht sein, alle Tatsachen, die der Gegner vorbringen werde, dem Richterpublikum bereits vorweg zur Kenntnis zu bringen – die Richter durften also vom Gegner durch keine relevanten neuen Fakten überrascht werden –, doch hatte der erste Sprecher freie Hand, in welchen Zusammenhang er die Tatsachen stellte. So konnte er aus wahren Details ein völlig unrichtiges, dem Gegner abträgliches, für ihn aber günstiges Gesamtbild zeichnen. Die Kunstlehre der Rhetorik hatte für jede dem Gegner unterschobene Handlung ein passendes, plausibles Motiv bereit, und Motive müssen und können nicht bewiesen werden. Dieses Gewebe von Halb- und Unwahrheiten konnte die Gegenpartei kaum mehr entwirren [5]. Um das heute zu durchschauen, muss man eine Gerichtsrede insgesamt auf sachlich und rechtlich zusammengehörige Details untersuchen und die möglichen Gründe für deren getrennte – isolierte – Darstellung überlegen. Hieraus kann man dann Schlüsse auf die hinter dem Rechtsstreit liegenden, vom Sprecher verschleierten Fakten ziehen [6].

---

[3] H.J. WOLFF, *Methodische Grundfragen der rechtsgeschichtlichen Verwendung attischer Gerichtsreden*, in *La critica del testo. Atti del II Congresso Internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto, Venezia 18-22 Settembre 1967*, Firenze, 1969, 1-13 (abgedruckt auch in H.J. WOLFF, *Opera dispersa*, Amsterdam, 1974, 27-39).

[4] Zu beachten ist hier freilich H.J. WOLFF, *Methodische Grundfragen*, cit., 3: «Man stützt sich vor allem und zumeist allein auf die hier und da in den Reden anzutreffenden Einzelaussagen über Institutionen und rechtliche Grundsätze. Solche herausgegriffenen Äußerungen nimmt man dann in der Regel mit einer manchmal geradezu naiv anmutenden Leichtgläubigkeit hin, ohne auch nur zu prüfen, welche Rolle sie im Gesamtzusammenhang des betreffenden Plädoyers spielen».

[5] Erstmals vorgestellt G. THÜR, *Komplexe Prozessführung dargestellt am Beispiel des Trapezitikos (Isokr. 17)*, in H.J. WOLFF (Hg.), *Symposion 1971*, Köln, 1975, 157-188 (184–186) und auf breiterer Quellenbasis ausgeführt G. THÜR, *Beweisführung vor den Schwurgerichtshöfen Athens. Die Proklesis zur Basanos*, Wien, 1977, 256. Meines Wissens haben weder Maffi noch ein anderer Autor sich zu der auf 'Isolierung der Fakten' gestützten Methode der Gesamtinterpretation geäußert (s. aber nun C. PLASTOW, review of P. PERLMAN, *Ancient Greek Law in the 21st Century*, BMCR 2018.10.49).

[6] H.J. WOLFF, (*Methodische Grundfragen*, cit.) 8-9 schreibt über die "Einkalkulierung der rhetorischen Technik bei der Beurteilung von *Sachverhaltsdarstellungen*": "... manche Fehlinterpretation ist der unkritischen Hinnahme aller vom Sprecher behaupteten Tatsachen und Vorgänge als gleich wesentlich für die Entscheidung des Falles zuzuschreiben". Die "Frage nach der *Wahrheit* der vom Sprecher vorgebrachten … *tatsächlichen* Behauptungen" hält er für "müßig" (S. 10-11).

Das Argumentieren mit ‚isolierten Fakten' war die Antwort der Logographen auf den primitiven Charakter des athenischen Gerichtsverfahrens. Den aus ausgelosten Laien gebildeten Massengerichten standen außer Rede und Gegenrede der Streitparteien praktisch keine Instrumente der Wahrheitsfindung zur Verfügung[7]. Zeugnisse wurden Wort für Wort von der Beweis führenden Partei vorformuliert, als Urkunden eingereicht und vom Gerichtsschreiber verlesen; die Zeugen hatten diese lediglich durch Vortreten zur Rednerbühne zu bestätigen[8]. Weder die Gegenpartei noch die Richter oder der Vorsitzende hatten das Recht, Fragen zu stellen. In einem Vorverfahren hatten die Streitparteien zwar Gelegenheit, einander zu befragen und Einsicht in das von der Gegenseite für den Prozess vorbereitete Beweismaterial zu nehmen[9], doch wusste der Verklagte nie, was ihm der Kläger in seinem Plädoyer konkret vorwerfen werde. Sowohl Rede als auch Gegenrede waren im Vorhinein konzipiert, nach Möglichkeit von einem Logographen, sie wurden einstudiert und Wort für Wort in eingeübter Gestik vorgetragen. Unter diesen Umständen hatte der Verklagte keine Chance, soeben gehörten – unerwarteten – Verdrehungen und Lügen

---

Allerdings besteht er zu Recht auf einer Prüfung der "*Beweislage*" (S. 11 mit Hinweis auf seine Monographie *Die attische Paragraphe*, Weimar, 1966). Dort argumentiert er allerdings (als Jurist) mit der Beweislast (*Die attische Paragraphe*, cit., 35, 41-42 "Beweisnot"), während der Sprecher bei 'Isolierung der Fakten' von der rhetorischen Beweisposition der ersten Rede profitiert, siehe die Kritik an Wolff von G. THÜR (*Komplexe Prozessführung*, cit.) 186 Anm. 93.

[7] Unrichtig behauptet M. GAGARIN, *The Torture of Slaves in Athenian Law*, in *ClPh*, 91, 1996, 1-18 (11), die Frage nach der 'Wahrheitsfindung' sei angesichts der von David Cohen ins Spiel gebrachten außerrechtlichen, die soziale Position der Parteien regulierenden Komponente des athenischen Gerichtsverfahrens falsch gestellt. Dass der Prozess vor den Dikasterien ein steter Kampf um die Positionierung innerhalb einer Elite war, ist sicher weitgehend richtig. Hieraus erklärt sich, dass die Athener vor allem die demokratischen Elemente der 'Fairness' des Gerichtsverfahrens kultivierten (G. THÜR, *Das Prinzip der Fairness im attischen Prozess: Gedanken zu Echinos und Enklema*, in E. CANTARELLA (Hg.), *Symposion 2005*, Wien 2007, 131-150 (132) = *The Principle of Fairness in Athenian Legal Procedure: Thoughts on the Echinos and Enklema*, in *Dike*, 11, 2008 [2010], 51-73: 52), nicht aber die uns heute geläufigen Instrumente der Wahrheitsfindung. Damit steht nicht im Widerspruch, dass es Aufgabe der Dikasten war, den konkreten Fall nach der wie auch immer zu findenden "Wahrheit" oder zumindest nach der "Wahrscheinlichkeit" zu entscheiden (siehe z.B. in der hier behandelten Rede Isokr. 17, 53-55: τεκμήριον, ἀληθέστερον, εἰκάζειν).

[8] G. THÜR, *The Role of the Witness in Athenian Law*, in M. GAGARIN-D. COHEN (Hgg.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge, 2005, 146-169 (Gesamtbibliographie am Ende des Bandes 431-456). – siehe auch unten Anm. 39. Die einzige Garantie für die Wahrheit der 'Aussage' war das Risiko einer Klage wegen falschen Zeugnisses (*dike pseudomartyrion*), die dem Zeugen drohte. Das führte dazu, dass einerseits der Wortlaut der *martyria* sich selektiv auf unbestreitbare Details beschränkte, aus denen der Sprecher dann weit reichende Schlüsse zog (dazu sogleich), und andererseits die Gegenpartei im Zeugnisprozess jedes einzelne Wort der Zeugnisurkunde verdrehte; s. dazu G. THÜR (*Beweisführung*, cit.), 135, z.B. Dem. 47, 15, näher behandelt unten im Appendix.

[9] Siehe G. THÜR (*Komplexe Prozessführung*, cit.), 158-160 und G. THÜR (*Das Prinzip*, cit.).

entgegenzutreten. Das zweite von Maffi postulierte Kriterium, wonach man den in den Gerichtsreden vorgebrachten Fakten in gleicher Weise wie den geschilderten prozessrechtlichen Details trauen könne[10], scheidet also aus. Aus diesen Überlegungen ergibt sich allerdings das Dilemma, dass einerseits die vom Sprecher behaupteten Tatsachen nicht unkritisch hinzunehmen sind, aber andererseits eine Rekonstruktion der Tatsachen aus ‚isoliert vorgetragenen Fakten' immer hypothetisch bleiben muss. Der Dissens zwischen Kollegen Maffi und mir, der sich in der Interpretation des Trapezitikos zugespitzt hat, scheint also prolongiert.

2. *Die Fakten*

Um nun in die Sachdiskussion einzusteigen, ist zunächst der Gegenstand des Rechtsstreits zu skizzieren, der schließlich in jenem Prozess kulminierte, in dem die Trapezitikos-Rede gehalten wurde[11]. Ein junger Mann aus dem Bosporanischen Reich (Pontos) auf der Krim, Sohn des Sopaios, eines Potentaten unter dem dortigen König Satyros, reiste nach Griechenland und ließ sich in Athen nieder[12]. Er war mit zwei Schiffen Getreide ausgestattet, dem für Athen wichtigen Exportgut der Bosporaner, und wurde Kunde der Bank Pasions. Sopaios fiel bei König Satyros in Ungnade und dieser sandte Boten, welche dem Jüngling das Geld abnehmen sollten; außerdem verlangte er von den Athenern, ihn nach Hause zu schicken. Der junge Mann verschleierte mit Pasions Hilfe einen Teil seines Geldes und entzog sich der Heimreise[13]. Später wurde Sopaios rehabilitiert und sein Sohn verlangte von Pasion das als *parakatatheke* hinterlegte Geld heraus. Pasion verweigerte die Zahlung.

Der um die verschleierte Einlage geführte Rechtsstreit wurde, wie in Athen

---

[10] Wie oben gezeigt, hat das auch Wolff niemals behauptet.

[11] Ausführlicher dargestellt von G. THÜR (*Komplexe Prozessführung*, cit.), 168-169 und A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 501-502.

[12] Ob der Jüngling dort Fremder war oder Metöke (erwogen von A. MAFFI, *Sul Trapezitico*, cit., 502) ist in unserem Zusammenhang unerheblich. Der für ihn eintretende Menexenos wäre dann entweder sein *proxenos* oder *prostates*.

[13] Vermutlich setzte er sich auf die Peloponnes ab, wo er dem Einfluss Athens entzogen war (§ 13: er reiste dorthin "um zu suchen" – lässt aber offen, was er suchte; der Zuhörer kann die Suche nur auf den anschließend genannten, angeblich versteckten Bankgehilfen Kittos beziehen). Diese Reise scheint chronologisch falsch platziert: Sie dürfte die vernünftige Reaktion auf Satyros' Begehren gewesen zu sein, Athen möge den Jüngling ausliefern (§§ 5 und 9), und führte wohl nicht in das Athen freundliche Byzantion (§ 8). In § 13 scheint mir der Jüngling den erwarteten Vorwurf Pasions zu entkräften zu trachten, er habe Geschäfte mit Athens Feinden gemacht ('Isolierung der Fakten' zu einem juristisch unerheblichen, jedoch emotional zugkräftigen Vorwurf).

häufig, parallel, in mehreren Anläufen und auf mehreren juristischen Ebenen ausgetragen; er kann als ‚komplexe Prozessführung' charakterisiert werden. Die einzelnen Schritte seien hier kurz zusammengefasst[14]: Der junge Bosporaner verklagt Pasion (durch den Athener Menexenos) auf Rückzahlung und fordert ihn mit *proklesis* förmlich auf, den in der Bank tätigen Kittos – seiner Meinung nach einen Sklaven – zur peinlichen Befragung, *basanos*, herauszugeben[15]. Pasion lehnt dies ab (§ 12), wie aus dem Folgenden hervorgeht (§ 14), wohl mit der Begründung, der zur Zeit abwesende[16] Kittos sei frei und deshalb nicht der *basanos* unterworfen. Gleichzeitig erhebt Pasion Gegenklagen gegen den Bosporaner und Menexenos, weil sie Kittos korrumpiert hätten, ihnen auf unberechtigte Weise aus der Bank sechs Talente auszubezahlen (§ 12). Die im Anschluss an diese Erzählung geführten Zeugen (§ 12) bestätigten jedenfalls die Tatsache, dass der Bosporaner jene *proklesis* an Pasion gerichtet und dieser abgelehnt habe. Dieser Punkt ist später für die Argumentation des Sprechers noch wesentlich[17]. Als Kittos in Athen wieder aufscheint, verlangt ihn nun Menexenos zur *basanos* über die anhängigen Prozesse heraus, was Pasion (wiederum) mit Hinweis auf dessen Freiheit ablehnt. Menexenos antwortet hierauf mit einem Statusprozess gegen Pasion, der für Kittos vor Gericht eintritt und sich mit sieben Talenten für dessen Freiheit verbürgt (§§ 13-14)[18].

Bis jetzt kamen wir mit leichten, für Maffi kaum relevanten Retuschen an den vom Kläger, dem jungen Bosporaner, geschilderten Fakten aus. Am Folgenden entzündete sich jedoch die wissenschaftliche Kontroverse: In reuiger Gesinnung (ein plausibles, aber unbeweisbares Argument aus der Psyche des

---

[14] THÜR (*Komplexe Prozessführung*, cit.), 169-180, damit weitgehend übereinstimmend A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 502-512, doch mit stark abweichender Deutung einzelner Prozessschritte und deren zeitlicher Abfolge.

[15] Zum *basanos*-Verfahren siehe unten bei Anm. 22. Üblicherweise hatte der Eigentümer des Sklaven diesen an den Beweisgegner herauszugeben, der die peinliche Befragung über ein vorher in der *proklesis* wörtlich genau festgelegtes Thema eigenhändig durchführte. Über das Verfahren dieser privaten 'zweiseitigen' *basanos* ist sich A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 504 mit mir einig.

[16] Wie § 51 zeigt, unternahm Kittos auch Reisen für Pasions Bank. Ob er tatsächlich von einer der Streitparteien "versteckt" worden war (§§ 12, 17) ist höchst zweifelhaft.

[17] Die Ablehnung der *proklesis* wird im Epilog §§ 53-55 besonders hervorgehoben. Vermutlich wurde auch die Höhe der Prozessbürgschaft bezeugt (siehe unten Anm. 41). Da die Überzeugungskraft der Prozessparteien in der kontinuierlichen, spannend vorgetragenen Rede lag, hielten sie sich mit Zeugnissen über Nebensachen zurück.

[18] Das "Ergreifen" des Kittos durch Menexenos und das "in die Freiheit Entreißen" durch Pasion waren zur Einleitung des Statusprozesses nötige Formalien und haben mit der *basanos* nichts zu tun; lediglich die exorbitante Höhe der von Pasion geleisteten Bürgschaft war für die zu Gericht sitzenden Laien interessant und dem Kläger eine *martyria* wert (§ 14; siehe ebenfalls unten Anm. 41) – die "Unverschämtheit" lag aber nicht bei Pasion, der sich verbürgte, sondern bei Menexenos, der diesen Betrag verlangte.

Gegners!) habe Pasion nun von sich aus angeboten, Kittos zur *basanos* herauszugeben (im Widerspruch zum anhängigen Statusprozess!), und zwar sollten *basanistai* den Bankgehilfen im Hephaisteion befragen (§ 15). Die Streitparteien, fanden sich jedenfalls mit Kittos und von ihnen nominierten Dritten dort ein. Da der Bosporaner auf einer peinlichen Befragung bestand, Pasion aber – konsequenterweise – auf einer bloß mündlichen, endete das Verfahren ohne Ergebnis. Die nach § 16 geführten Zeugen dürften – der Prozesstaktik des Sprechers entsprechend – zwei wesentliche Fakten bestätigt haben: Zumindest eine der beigezogenen dritten Personen bezeugte, sie habe die Meinung geäußert, dass Pasion den Kittos (wie üblich) dem Sprecher und nicht den Dritten zur *basanos* herauszugeben habe; des weiteren wurde bezeugt, dass Pasion dies abgelehnt habe; dass Pasion allerdings bereit gewesen sei, einen gegen ihn gefällten Schiedsspruch zu erfüllen, dürfte der Sprecher nur erzählt haben. Man kann diese Stelle auf zweierlei Weise deuten: Entweder man versteht sie im Sinne eines *basanos* genannten Verfahrens, in welchem *basanistai* genannte Schiedsrichter einen Spruch nach bloß mündlicher Befragung des Kittos hätten fällen sollen – so A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 505-507 –, oder als vereinbartes Schiedsverfahren unter der Teilnahme Kittos' als Auskunftsperson, das der Sprecher durch die Worte παραδοῦναι βασανίζειν, βασανισταί und ἐκδοθέντα (§ 15) im Nachhinein zu einer von Pasion sabotierten peinlichen Befragung durch unparteiische Dritte umdeutete, um diesem die Schuld daran zuzuschieben, dass das Treffens im Hephaisteion gescheitert war – so G. THÜR (*Komplexe Prozessführung*, cit., 172-174). Darauf ist sogleich zurückzukommen.

Es folgen nun Treffen auf der Akropolis, die nach Darstellung des Sprechers mit einer schriftlichen Vereinbarung endeten, dass Pasion mit dem Bosporaner zu König Satyros reisen werde, Pasion dort freiwillig zahlen oder einen schriftlich vorformulierten Schiedsspruch (*diaita epi rhetois*, § 19) des Königs akzeptieren werde. Die Urkunde dieser Vereinbarung wurde einem ständig zum Pontos reisenden Kaufmann, Pyron, in Verwahrung gegeben, der sie nach erfolgter Zahlung verbrennen, andernfalls aber Satyros aushändigen sollte (§§ 18-20). Nicht erwähnt wird, dass die Parteien die gegen einander anhängigen Klagen hierauf fallen ließen[19]. Der erzählende Teil der Rede endet damit, dass Pasion

[19] Die Richter erfahren nur, dass Pasion den Sprecher gebeten habe, sich dafür einzusetzen, dass (auch) Menexenos seine Statusklage (siehe oben Anm. 18) fallen lasse (so verstehe ich § 21). Auch diese Klage dürfte im Rahmen der Einigung auf der Akropolis getilgt worden sein. Wenn der Sprecher behauptet, Pasions Bitte nicht nachgekommen zu sein und ihn das alles nichts angehe (§ 22), baut er damit einem Gegenargument gegen seine in §§ 53-55 gezogenen Schlüsse aus Pasions Ablehnung seiner *proklesis* vor: Pasion kann nämlich behaupten, durch den Verzicht auf den Statusprozess hätten der Sprecher und Menexenos zugegeben, dass der zur *basanos* herausverlangte Kittos frei sei und deshalb gar nicht peinlich befragt werden dürfe (THÜR, *Komplexe Prozessführung*, cit., 176. 181).

die bei Pyron hinterlegte Urkunde habe fälschen[20] lassen und sich geweigert habe, die Reise zum Pontos anzutreten. Stattdessen habe er verlangt, die Urkunde zu öffnen, und diese habe – überraschender Weise – eine Entlastung (*aphesis*) von allen Forderungen enthalten, die ihm der Bosporaner erteilt habe (§ 23). A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 512-515 schenkt der Erzählung über die Fälschung Glauben. Er widerspricht der Deutung (G. THÜR, *Komplexe Prozessführung*, cit., 176-180), dass Pyron neben der im Fall einer Einigung und Zahlung am Pontos zu vernichtenden Urkunde, noch eine zweite Urkunde verwahrt habe, die eine *aphesis* enthalten habe, welche für den Fall der Einigung bereits vorweg dokumentiert war. Nach einer erfolglosen Reise zum Pontos, wovon die Richter allerdings erst am Schluss der Rede erfahren (§§ 51-52), sei es Pasion nämlich gelungen, die Urkunde, die Satyros als Schiedsrichter einsetzte, vernichten zu lassen, obwohl am Pontos weder eine Einigung noch ein Schiedsspruch stattgefunden hätten. Also sei die *aphesis*-Urkunde schließlich verabredungswidrig übrig geblieben. Diese war in dem nun neuerlich angestrengten Prozess des jungen Bosporaners um die verschleierte *parakatatheke* die stärkste Verteidigung Pasions. Die soeben vorgetragene Erklärung Thürs ist auf eine vom Logographen vorgenommene ‚Isolierung der Fakten' gegründet: Die gegen Schluss der Rede geschilderte Reise zum Pontos, die der Bosporaner anstatt mit Pasion selbst mit dem (von ihm immer noch als Sklaven bezeichneten) Bankgehilfen Kittos unternahm, gehört nämlich chronologisch in den § 20. Es ist hier nicht die Gelegenheit, Maffis Argumente zu diesem Teil der Rede im Einzeln zu diskutieren[21].

3. *Grundsätze der* basanos

Gegenstand dieses Beitrags ist die rhetorische Argumentation um die *basanos*, die Befragung auf der Folter. In Athen existierten feste Regeln, wie die

[20] Zu Unrecht erhobene Vorwürfe der "Fälschung" einer Urkunde sind schnell bei der Hand, um einer für den Sprecher misslichen Situation zu begegnen, siehe unten Anm. 26.

[21] Man muss sich vor allem fragen, welchen Sinn diese Reise mit Kittos gehabt habe, wenn Pasion ohnedies schon von allen Forderungen entlastet gewesen sei. Wenn A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 513 bemängelt, dass Pyrons Anwesenheit am Pontos in den §§ 51-52 nicht erwähnt ist, muss man ihm entgegenhalten, dass die Urkunde, die dieser Satyros vorlegen sollte, nach der Darstellung des Sprechers wegen der Fälschung ja gar nicht mehr existierte. Also musste der Sprecher auch die Anwesenheit Pyrons verschweigen. Wahrscheinlicher ist es, dass Satyros die von Pyron mitgebrachte Urkunde ungeöffnet zurückwies, da er sich für unzuständig erklärt hatte, eine Entscheidung zu fällen. Er hat jedenfalls kein "Urteil" gefällt (so A. MAFFI, *Sul Trapezitico*, cit., 513), sondern – höchst wirksam – einen Brief an die Athener, die dankbaren Abnehmer seines Getreides, geschrieben mit der Bitte, seinem Schützling zu helfen (§ 52).

Aussagen von Sklaven, die grundsätzlich vor Gericht nicht als Zeugen auftreten durften, in einem Rechtsstreit verwendet werden konnten[22]. Üblich war ein privates, zweiseitiges, außergerichtliches Verfahren, das durch eine Aufforderung (*proklesis*) an den Gegner streng determiniert war. Entweder wurden eigene Sklaven angeboten oder solche des Gegners herausverlangt. In der *proklesis* wurde eine Behauptung formuliert, die der Sklave auf der Folter entweder zu bejahen oder zu verneinen hatte. Wurde die Aufforderung angenommen und der Sklave dem Beweisgegner (also stets dem Nichteigentümer) übergeben, durfte dieser dem Sklaven nur die in der *proklesis* genau vorformulierte Frage stellen. Die befragende Partei durfte den Sklaven in Anwesenheit des Gegners so lange eigenhändig auspeitschen, bis der Sklave entweder der Prozessbehauptung zustimmte oder der Befragende aufgab[23]. Es gibt keinen Beleg dafür, dass dieses irrationale private Verfahren in Athen im 5. und 4. Jahrhundert jemals praktisch durchgeführt wurde[24]. Nur zwei der insgesamt 42 in den Gerichtsreden belegten *prokleseis* zur *basanos*[25] wurden überhaupt angenommen. Davon war die eine, unser Fall des Pasion in Isokr. 17, 15 – wie sich bei genauerer Betrachtung herausstellen wird – gar nicht auf eine *basanos* gerichtet, und im zweiten Fall, Dem. 37, 42-43, wurde deren Durchführung hintertrieben, weil die Parteien über die Person des *basanistes* in Streit geraten waren[26]. In fast allen

---

[22] Das Folgende beruht auf der Monographie THÜR (*Beweisführung*, cit.), deren Ergebnisse im nicht-deutschsprachigen Kreis hauptsächlich aus der umfangreichen kritischen Zusammenfassung von M. GAGARIN (*The Torture*, cit.) verwertet werden.

[23] Nur wenige Stellen zeigen, dass eine Prozesspartei eine andere Person als den Nichteigentümer des Sklaven zur Durchführung der *basanos* vorschlagen könnte. „Dritte Personen" wurden angeblich als *basanistai* bestellt in Isokr. 17, 15-16 (dazu sogleich) und Dem. 37, 40-42 (siehe dazu unten Anm. 26). Ausnahmsweise gestattete der Sprecher seinem Gegner in Ant. 1, 10 die eigenen Sklaven selbst zu befragen (G. THÜR, *Beweisführung*, cit., 165). Wenn in einem privaten *basanos*-Verfahren die Mitwirkung des Henkers (*demokoinos / demosios*) vorgesehen war (zuständig für *strebloun*, "verdrehen"), geschah dies unter Leitung des Nichteigentümers des zu befragenden Sklaven; die Erwähnung des Henkers in Isokr. 17, 15 ist insofern mit Aisch. 2, 126 zu vergleichen, G. THÜR (*Beweisführung*, cit.), 160-161, 182-183.

[24] Überlegungen, ob die private *basanos* zur Zeit der Gerichtsredner tatsächlich durchgeführt wurde, werden unten im Appendix angestellt.

[25] G. THÜR (*Beweisführung*, cit.), 59; V. HUNTER, *Policing Athens: Social Control in the Attic Lawsuits, 420-320 B.C.*, Princeton, 1994, 93-94 hat wesentlich weniger Fälle gefunden. Dem muss hier nicht näher nachgegangen werden.

[26] Der Kläger Pantainetos hatte den Beklagten Nikobulos aufgefordert, ihm dessen (wertvollen und persönlich nahe stehenden) Leiter seines Bergwerksunternehmens, den Sklaven Antigenes, zur *basanos* herauszugeben. Pantainetos konnte damit rechnen, dass Nikobulos dies ablehnen werde, doch hatte dieser die *proklesis* angenommen, um dem Gegner nicht vor Gericht das Argument aus der Ablehnung in die Hand zu geben. Als der Termin zur vereinbarten *basanos* kam, verlangte Nikobulos, dass nicht – wie üblich – Pantainetos als Nichteigentümer, sondern ein Dritter, Mnesikles, die Tortur durchführen solle; Mnesikles war in der umfangreichen schriftlich niedergelegten *proklesis*-Urkunde allerdings zur Schätzung des Schadens an Antigenes bestellt wor-

übrigen Fällen kann man Gründe dafür finden, dass die *proklesis* bereits in der Absicht an den Prozessgegner gerichtet worden war, dass dieser sie ablehne[27]. Der Auffordernde ließ sich hierauf das zur Befragung vorgeschlagene Thema und die Ablehnung vor Gericht bezeugen[28] und zog daraus den Schluss, der Gegner habe die zu überprüfende Behauptung zugestanden.

Auch Isokrates beschreitet im Trapezitikos diesen Weg: An wirksamster Stelle der Rede, nach Verlesung von Satyros' Brief, führt er als stärkstes Indiz (μέγιστον τεκμήριον, § 53) dafür, dass ihn Pasion seines Geldes beraube, die Tatsache an, dass er den „Wissenden" nicht zur *basanos* „herausgegeben" habe. Der Name Kittos wird im hierauf folgenden Lobpreis der *basanos*, §§ 53-55, zwar nicht mehr genannt, doch ist es klar, dass sich dieser Abschnitt auf die in den §§ 12 und 16 verlesenen Zeugnisse bezieht. Die Episode im Hephaisteion wird im Epilog allerdings gar nicht mehr erwähnt, obwohl Pasions (angeblich) widersprüchliches Verhalten (zunächst eine *basanos* angeboten, doch dann die Tortur des „Sklaven" untersagt zu haben) sich für ein Argument gegen ihn geradezu anböte.

4. *Mündliche Befragung?*

Nach diesen umfangreichen Vorbemerkungen können wir uns endlich der Kernfrage dieses Beitrags zuwenden, welches Verfahren Pasion in seiner an den jungen Bosporaner gerichteten *proklesis* (§ 15) für das Treffen im Hephaisteion vorgeschlagen hatte. Der Bosporaner schildert die Fakten so (Isokr. 17, 15-17):

---

den, wenn dieser der *basanos* (durch Pantainetos) zugunsten seines Herren Nikobulos standgehalten hätte. Typischerweise stützte sich Nikobulos in seinen Verdrehungen der Tatsachen auf den primitiven Vorwurf, Pantainetos habe die Abschrift der von ihm selbst erlassenen *proklesis* "gefülscht" (Dem. 37, 42; siehe auch oben Anm. 20). Nikobulos erließ hierauf eine Gegen-*proklesis* (§ 44), wonach Mnesikles die *basanos* durchführen solle, was wiederum Pantainetos ablehnte. Gestützt auf das erste Wort, welches ihm als Beklagten die *paragraphe* gewährte, konnte Nikobulos auf diese Weise sogar noch Gewinn aus der von ihm zugesagten, doch dann sabotierten *basanos* ziehen. Diese Rede – unbestrittenermaßen dem Ingenium Demosthenes' zuzurechnen – ist das beste Beispiel dafür, dass das Taktieren mit der *proklesis* zur *basanos* zur 'hohen Schule' der Logographenzunft gehörte. Zu Dem. 37, 39-44 siehe ausführlich G. THÜR (*Beweisführung*, cit.), 85-88. 122. 163-164. 228-229. 250-251. 259. 281.

[27] G. THÜR (*Beweisführung*, cit.), 233-261.

[28] Die Sprecher bezeichnen manchmal in der Zusammenfassung "das Argument aus der abgelehnten *proklesis* zur *basanos*" kurz als "Beweis durch die *basanos*" (z.B. Isai 8, 45). Aus dieser Beobachtung kann man aber nicht den Befund erklären, dass die *proklesis* zur *basanos* über die gesamte Epoche der attischen Gerichtsredner in Gebrauch war, obwohl die *basanos* selbst nie angewendet worden sei (so M. GAGARIN, *The Torture*, cit., 13-14; siehe dazu unten im Appendix).

(15) Τούτων τοίνυν αὐτῷ πεπραγμένων, ὦ ἄνδρες δικασταί, ἡγούμενος περὶ μὲν τῶν παρεληλυθότων φανερῶς ἡμαρτηκέναι, οἰόμενος δ' ἐκ τῶν λοιπῶν ἐπανορθώσεσθαι, προσῆλθεν ἡμῖν φάσκων ἕτοιμος εἶναι παραδοῦναι βασανίζειν τὸν παῖδα. ἑλόμενοι δὲ βασανιστὰς ἀπηντήσαμεν εἰς τὸ Ἡφαιστεῖον. κἀγὼ μὲν ἠξίουν αὐτοὺς μαστιγοῦν τὸν ἐκδοθέντα καὶ στρεβλοῦν, ἕως τἀληθῆ δόξειεν αὐτοῖς λέγειν· Πασίων δ' οὐτοσὶ οὐ δημοκοίνους ἔφασκεν αὐτοὺς ἑλέσθαι, ἀλλ' ἐκέλευε λόγῳ πυνθάνεσθαι παρὰ τοῦ παιδός, εἴ τι βούλοιντο. (16) διαφερομένων δ' ἡμῶν οἱ βασανισταὶ αὐτοὶ μὲν οὐκ ἔφασαν βασανιεῖν, ἔγνωσαν δὲ Πασίων' ἐμοὶ παραδοῦναι τὸν παῖδα. οὗτος δ' οὕτω σφόδρ' ἔφευγε τὴν βάσανον, ὥστε περὶ μὲν τῆς παραδόσεως οὐκ ἤθελεν αὐτοῖς πείθεσθαι, τὸ δ' ἀργύριον ἕτοιμος ἦν ἀποτίνειν, εἰ καταγνοῖεν αὐτοῦ. καί μοι κάλει τούτων μάρτυρας. ΜΑΡΤΥΡΕΣ (17) ἐπειδὴ τοίνυν ἐκ τῶν συνόδων, ὦ ἄνδρες δικασταί, πάντες αὐτοῦ κατεγίγνωσκον ἀδικεῖν καὶ δεινὰ ποιεῖν, ...[29].

Maffi und ich sind sich darüber einig, dass die zum Hephaisteion bestellten Dritten von den Streitparteien ermächtigt waren, einen Schiedsspruch zu fällen[30]. Er nimmt allerdings die Erzählung des Sprechers ernst, Pasion habe in der *proklesis* angeboten, Kittos zur *basanos* zu „übergeben", worauf beide Parteien gemeinsam *basanistai* ausgewählt hätten (§ 15); die Modalitäten der Befragung seien aber nicht genau festgelegt worden. Des Weiteren meint Maffi, Pasion habe seine *proklesis* in der Absicht erlassen, dass die Dritten Kittos nur mündlich hätten befragen dürfen. Als der Sprecher aber darauf bestand, dass die Dritten die Folter anwendeten, habe Pasion protestiert und die Dritten hätten einen „Spruch" gefällt (oder geraten, ἔγνωσαν, § 16 – S. 505), Pasion habe „den Sklaven" nicht ihnen, sondern dem Sprecher zur *basanos* zu „übergeben". Pasion habe dies nicht akzeptiert, sei aber bereit gewesen, einen „Spruch" (εἰ καταγνοῖεν) über die Geldeinlage zu erfüllen (§ 16). Hierauf hätten die Dritten

[29] Isokr. 17, 15-17: «Nachdem er (Pasion) so gehandelt hatte, Männer des Gerichts, meinte er, im Vergangenen einen Fehler gemacht zu haben, dachte aber, die Sache aus dem Folgenden zu bereinigen. So kam er zu uns und erklärte, er sei bereit, den Sklaven zur *basanos* zu übergeben. Wir wählten *basanistai* aus und trafen uns im Hephaisteion. Und ich verlangte, dass sie den Herausgegebenen auspeitschten und ihm die Glieder verdrehten, bis er ihrer Meinung nach die Wahrheit spreche. Doch Pasion hier behauptete, sie seien nicht als öffentliche Folterknechte gewählt worden, und verlangte, sie mögen den Sklaven mündlich befragen, wenn sie etwas wissen wollten. (16) Da wir uns nicht einig waren, weigerten sich die *basanistai*, die *basanos* selbst vorzunehmen; sie meinten aber, dass Pasion den Sklaven mir zu übergeben habe. Doch Pasion vermied die *basanos* so sehr, dass er zwar nicht zur Übergabe bereit war, aber sehr wohl dazu, das Geld zu zahlen, wenn sie ihn verurteilten. – Und rufe mir die Zeugen hierfür auf. – ZEUGEN – (17) Nachdem ihn nun nach den Treffen, Männer des Gerichts, alle verurteilten, Unrecht zu tun ...».

[30] THÜR (*Komplexe Prozessführung*, cit.), 172; A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 503-504 (allerdings einen vom Ausgang der Befragung Kittos' abhängigen Spruch, *epi rhetois*); zum Folgenden s. A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 504-507.

nicht in der Sache entschieden, sondern den „Spruch" gefällt (κατεγίγνωσκον, § 17), Pasion habe einen Schiedsspruch verhindert[31].

Aus diesem – noch zu kritisierenden – Verständnis der Erzählung zieht Maffi zwei Schlüsse: Der Ausdruck *basanos* könne sich nicht nur auf die Folter, sondern auch auf eine bloß mündliche Befragung beziehen[32], und die *basanistai* seien hier auch als Schiedsrichter (*diaitetai*) eingesetzt gewesen[33]. Beides kann man zwar aus der Stelle (§§ 15-16) herauslesen, doch ist diese Auslegung keineswegs zwingend; sie widerspricht jedenfalls völlig den von Thür (1977) aus der Gesamtschau der Quellen zur *basanos* erzielten Ergebnissen. Diese sollen hier nicht erneut ausgebreitet werden. Der vorliegende Beitrag beschränkt sich darauf, Maffis Auslegung der Isokrates-Stelle kritisch zu beleuchten.

Es empfiehlt sich, in zwei Schritten vorzugehen: Zunächst ist zu fragen, wie der Sprecher seine Worte von den Richtern verstanden wissen wollte, und dann, welche realen Hintergründe die in den §§ 15-16 geschilderten Ereignisse gehabt haben könnten. Zum ersten: Jedem Zuhörer im Richterpublikum musste klar gewesen sein, dass sich der Sprecher der seit Antiphon feststellbaren (und auch später nicht geänderten) Terminologie der Befragung *auf der Folter* bedient. Der § 15 schließt nämlich unmittelbar an die Behauptung an, dass Pasion durch sein Eintreten in den Prozess um Kittos' Freiheit „die *basanos* verhindert habe" (§ 14). Aus dem Motiv der „Reue", womit der Sprecher § 15 einleitet, und den typischen Worten: ἕτοιμος εἶναι παραδοῦναι βασανίζειν τὸν παῖδα[34], konnten die Richter nur den Eindruck gewinnen, dass Pasion in jener *proklesis* seinen Gehilfen Kittos als seinen Sklaven nun von sich aus zur peinlichen Befragung angeboten habe, durchgeführt von Dritten als *basanistai*[35]. Dass der Sprecher dann auf der Tortur des (angeblich) bereits „Herausgegebenen" bestand, scheint konsequent, und dass Pasion den Dritten aber nur eine mündliche Befragung gestattete, mussten die Richter als empörend empfunden haben. Dass

---

[31] A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 507 (Mitte). Ein derartiger Spruch (wenn ich Maffi richtig verstehe) scheint mir sinnlos.

[32] A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 507; auf das λόγῳ μὲν ἐκέλευσε βασανίζειν (§ 17) beziehen sich unrichtiger Weise einige Lexika und behaupten, das Verbum habe bei den Attikern *stets* "durch Worte befragen" bedeutet (etwa Etym. Magnum *s.v.*; s. dazu G. THÜR, *Beweisführung*, cit., 14-15). Jene in § 17 gebrauchten Worte sollen lediglich den rechtlich korrekten Ausdruck λόγῳ πυνθάνεσθαι (§ 15) drastisch verstärken. Rechtliche Schlüsse sind hieraus nicht zu ziehen.

[33] A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 506-507, wo er den Gegensatz von *basanistes* und *diaitetes* bestreitet.

[34] Beispiele s. G. THÜR (*Beweisführung*, cit.), 61-62.

[35] Dass dies zwar nicht die Regel war, aber zumindest im rechtlichen Rahmen des privaten *basanos*-Verfahrens lag, beweist Dem. 37, 39-44 (siehe oben Anm. 26).

die Dritten in dieser Situation die Empfehlung abgaben[36], Kittos dem Sprecher, also Pasions Gegner, zur *basanos* zu übergeben, scheint nach den Grundsätzen dieses Verfahrens höchst plausibel[37]. Auf die Tatsache, dass Pasion diesen Rat nicht befolgte, stützt der Sprecher das übliche Argument aus einer abgelehnten *proklesis* (obwohl er im Hephaisteion gar keine Aufforderung an Pasion gerichtet hatte, die dieser hätte ablehnen können). Isoliert eingestreut wirkt Pasions Bereitschaft, einen „Spruch" der *basanistai* anzuerkennen. (Zu den Prozesszeugnissen komme ich später). Nach den Zeugnissen folgt die allgemein gehaltene Bemerkung, alle (Umstehenden) hätten Pasions Verhalten missbilligt (§ 17)[38].

Insgesamt bringt der Sprecher eine plausible Erzählung einer von Pasion zunächst angebotenen peinlichen Befragung an Kittos, dessen Unfreiheit er damit indirekt zugestanden habe; doch habe er dann selbst die Tortur verhindert. Nur in den letzten, vor den Zeugnissen gesprochenen Worten hat καταγνοῖεν die technische Bedeutung von „verurteilen" und könnte den Verdacht aufkommen lassen, dass im Hephaisteion eigentlich ein Schiedsgericht tagte. Doch unmittelbar davor und danach wird (κατα)γιγνώσκειν im nicht-prozessrechtlichen Sinn gebraucht, was den Verdacht wieder abschwächt.

5. *Schiedsgericht*

Versuchen wir den zweiten Schritt zu gehen. Anhaltspunkte für „reale Hintergründe" kann man nur aus der Rede selbst gewinnen. Es besteht eine gewisse Vermutung, dass die vom Sprecher, dem jungen Bosporaner, geschilderten Handlungen beider Streitparteien in sich sinnvoll von der einen Seite auf das mit dem Prozess verfolgte Ziel, von der anderen aber gegen dieses gerichtet waren. Zudem muss man berücksichtigen, dass der Sprecher, der hier als Kläger das erste Wort hatte, auf wenige, durch Prozesszeugen bestätigte Sätze gestützt[39], die Fakten zu einem für ihn günstigen Gesamtbild zusam-

---

[36] Ein "Urteil" zur Herausgabe (so D.C. MIRHADY-Y.L. TOO, *Isocrates* I, Austin, TX, 2000 und Edition LOEB *ad locum*) ist von *basanistai* nicht zu erwarten (zweifelnd A. MAFFI, *Sul Trapezitico*, cit., 505-506).

[37] Siehe oben bei Anm. 22-23.

[38] So auch D.C. MIRHADY-Y.L. TOO, *Isocrates*, cit., *ad locum* (siehe dazu auch oben Anm. 31).

[39] Siehe oben Anm. 8. Obwohl die 394/93 zu datierende Trapezitikos-Rede noch in die Epoche des "mündlichen" Zeugnisses fällt, ist davon auszugehen, dass die Zeugen auch in dieser Zeit nicht in freier Rede "aussagten", sondern sich an das Formular hielten, das wir auch aus der späteren Epoche (nach den 370er Jahren) kennen; s. G. THÜR (*The Role of the Witness*, cit.), 154-155.

mensetzen konnte. Dabei musste er die ihm ungünstigen Fakten zumindest erwähnen, um sie dann in einen für ihn unschädlichen Zusammenhang zu bringen.

Aus dem Aufbau der Rede ergibt sich, dass für den Kläger, den jungen Bosporaner, zwei Argumente von zentraler Bedeutung waren: die politische Empfehlung durch den Brief König Satyros' an die Athener (§ 52) und die Tatsache, dass sich Pasion geweigert habe, ihm seinen Bankgehilfen Kittos zur peinlichen Befragung über die verschleierte Einlage zu übergeben (§§ 53-55). Pasion wird dem zweiten Argument mit der Behauptung begegnen, Kittos sei frei (§ 14)[40]. Die Glaubwürdigkeit dieser Behauptung gilt es vor Gericht mit rhetorischer Technik im Voraus zu entkräften. Isokrates geht dabei folgendermaßen vor: Bei der ersten Erwähnung, dass der Bosporaner sein Geld zurück- und Kittos darüber zur *basanos* herausverlangt habe (§§ 11-12), wird unterstellt, dass Pasion mit dem Vorwurf, den Sklaven versteckt zu haben, Kittos' Unfreiheit zugegeben habe. Anstatt über Pasions Antwort auf die *proklesis* und dessen Begründung der Ablehnung zu berichten, spricht der Bosporaner nur über „unverschämte" Gegenforderungen, die Pasion gerichtlich geltend gemacht habe. In § 12 folgen die Zeugnisse über die *proklesis*, die der Sprecher an Pasion gerichtet und dieser abgelehnt hat, und die Höhe der Prozessbürgschaft, die Pasion vom Sprecher verlangte. Erst als der ebenfalls verklagte Menexenos die *basanos* an Kittos verlangte, habe sich Pasion auf Kittos' Freiheit berufen und damit die von Menexenos erhobene Klage, womit er Kittos als Sklaven beanspruchte, also den Statusprozess, provoziert. Die Zeugnisse in § 14 dürften Menexenos' vergebliche *proklesis* und die Höhe der nun von Pasion geleisteten Prozessbürgschaft bestätigt haben[41]. Es folgt das Treffen im Hephaisteion, dessen Einordnung anschließend genauer zu besprechen ist. Über eine eventuelle Teilnahme Kittos' an den Treffen auf der Akropolis (§§ 18-20) schweigt der Sprecher. In § 21 wird Pasion die Befürchtung in den Mund gelegt, die peinliche Befragung des Sklaven Kittos' würde alles ans Licht bringen[42], ähnlich auch

---

[40] In der Rede ist dieser Punkt nur in § 14 berührt. Welche Art der Freilassung eine Person vor der *basanos* schützte, konnte Gegenstand einer Kontroverse zwischen Prozessparteien gewesen sein: So verlangte Aphobos im Vormundschaftsprozess den Werkstättenleiter Milyas von Demosthenes heraus, obwohl er selbst zugestanden hatte, dass Demosthenes' Vater diesen auf dem Totenbett freigelassen hatte (Dem. 29, 31). Der Sprecher im Trapezitikos nimmt das Wort Freilassung gar nicht in den Mund. – Über die anscheinend so wichtige und (angeblich) gefälschte *aphesis* (§§ 24-48) wird im Epilog gar nicht mehr gesprochen.

[41] Die enorme Höhe der Prozessbürgschaften von sechs und sieben Talenten sind Anhaltspunkte für den Betrag, den der Bosporaner von Pasion im vorliegenden Prozess verlangt haben könnte (siehe auch oben Anm. 17 und 18). Von sieben bzw. sechs Talenten ist auch in den §§ 43-44 und 50 die Rede.

[42] Ich vermute, es geht in diesem unklaren Abschnitt um die für den Standpunkt des Spre-

§§ 27 und 29, und in § 49 behauptet der Sprecher beweislos, dass Pasion den Mann in seiner Vermögensliste unter den Sklaven verzeichnet habe. Als Höhepunkt schließt die Linie der Argumentation in den §§ 53-55 mit dem Lob der *basanos* als sicherstem Beweismittel und dem Schluss aus der Ablehnung der *proklesis*.

In diese Generallinie passt die Argumentation des Sprechers über die Zusammenkunft im Hephaisteion (§§ 15-16): Pasion habe sein Eintreten als Beklagter in den von Menexenos als Kläger angestrengten Prozess um Kittos' Status als „Fehler" (§ 15) bereut und sich eines Besseren besonnen. Also habe er nun von sich aus Kittos zur *basanos* angeboten. Die Zuhörer können daraus nur den Schluss ziehen, dass auch der von Menexenos betriebene Statusprozess um Kittos beigelegt wooden sei. Dem stehen die – isoliert davon – in § 22 wiedergegebenen Worte entgegen, Menexenos' Angelegenheiten gingen den Sprecher nichts an. Mit größter Wahrscheinlichkeit hat also Menexenos erst nach jener Einigung auf der Akropolis von seiner Klage gegen Pasion um Kittos' Status Abstand genommen, dabei aber das starke Indiz gegen den Sprecher geschaffen, Kittos sei frei.

Nach diesen Überlegungen scheint es völlig ausgeschlossen, dass Pasion Kittos dem Bosporaner zur *basanos* angeboten hätte, noch während der Statusprozess um diesen anhängig war. Man muss vielmehr davon ausgehen, dass der Bosporaner als Kläger seine Position des ersten Wortes ausnützte, um die Tatsachen in seinem Sinn zu verdrehen. Stattgefunden hat gewiss eine *proklesis*, die Pasion an den Sprecher gerichtet hatte. Von Pasions Standpunkt aus ist es aber höchst unwahrscheinlich, dass er hierin irgendein Wort gebraucht hätte, das auf ein *basanos*-Verfahren hindeutete. Wie der Sprecher in § 16 mit εἰ καταγνοῖεν andeutet, dürfte Pasion vielmehr vorgeschlagen haben, Dritte als Schiedsrichter (*diaitetai*) für eine im Hephaisteion zu fällende Entscheidung des Streites zu bestellen, was der Sprecher auch annahm. Sicher sollte Kittos, der über die Bankgeschäfte bestens Bescheid wusste, als Auskunftsperson beigezogen werden – ob in der *proklesis* genannt oder nicht. Dadurch, dass der Sprecher das Wort „verurteilen" überhaupt erwähnt, versucht er die erwartete Darstellung des Beklagten, Pasions, vorweg zu entkräften, er (der Sprecher) habe ein vereinbartes Schiedsverfahren durch sein Bestehen auf der *basanos* „eines Freien" sabotiert[43]. Die Richter sollten nämlich jenes Schiedsverfahren im Hephaisteion, auf das sich auch Pasion in seinem Plädoyer als Beklagter

chers höchst gefährliche Tatsache, dass Menexenos die Klage um Kittos' Status hat fallen lassen, siehe oben Anm. 19.

[43] Insofern kann man A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 507 Recht geben, dass die *basanos* eines Sklaven im Rahmen einer *diaita* rechtlich nicht ausgeschlossen war. Aber das hatte Pasion niemals angeboten. Maffis 'mittlerer Position', Pasion habe in seiner *proklesis* eine bloß mündliche "*basanos*" angeboten (S. 506), kann ich aber nicht folgen.

beziehen werde, und zwar zu *seinen* Gunsten, von vornherein assoziativ mit einem (angeblich) vereinbarten *basanos*-Verfahren am „Sklaven" Kittos verbinden. Damit kehrt der Sprecher das Argument aus der von ihm selbst verhinderten *diaita* – zu seinen Gunsten – in ein Argument aus einer von Pasion verhinderten *basanos* um.

Man muss sich fragen, warum der Bosporaner während der Auseinandersetzung im Hephaisteion seine Meinung über die angeblich richtige Art, Kittos zu befragen, nicht durch eine an Pasion gerichtete Gegen-*proklesis* ausgedrückt hat[44]. Dafür gibt es mehrere Gründe. Zunächst hatte der Bosporaner bereits Zeugen für eine früher von Pasion abgelehnte, eindeutig auf eine Tortur gerichtete *proklesis*, die er in § 12 führt. Des Weiteren war der Streit inzwischen eskaliert. Angesichts der von Menexenos erhobenen Statusklage hätte Pasion gute Gründe dafür gehabt, die Herausgabe Kittos' sowohl an die Dritten[45] als auch an den Bosporaner zu verweigern. Isokrates löste das Problem auf elegante Weise: Er legt das angeblich korrekte Verfahren den Dritten in den Mund[46]. Nach Darstellung der Rede rieten sie Pasion, den (ihnen angeblich bereits „herausgegebenen Sklaven", § 15) Kittos dem Sprecher zur *basanos* zu „übergeben". Diesen Rat konnte Pasion natürlich nicht befolgen. Der Sprecher sucht daraus den selben Gewinn zu ziehen, als ob Pasion eine tatsächlich von ihm ergangene *proklesis* abgelehnt hätte.

Um dieses Manöver zu verstehen, muss man sich nun den in § 16 geführten Zeugen zuwenden. Maffi geht davon aus, dass diese die gesamten in den §§ 15-16 erzählten Tatsachen bestätigt hätten. Dass die Parteien „*basanistai*" nominiert hätten, sei also nicht zu bezweifeln, da andernfalls Pasion gegen die Zeugen mit *dike pseudomartyrion* hätte vorgehen können. Die *proklesis* selbst habe der Sprecher aber nicht verlesen lassen, weil sie entweder nur mündlich ergangen sei oder, falls doch schriftlich, ihr Wortlaut nur das Verbum βασανίζειν, nicht aber das vom Sprecher verlangte στρεβλοῦν enthalten habe[47].

Wie schon einige Male betont, kann ich Maffis Vertrauen in die vom Sprecher geschilderten Tatsachen nicht teilen. Der Sprecher hatte sich bereits in § 12 die von ihm an Pasion ergangene *proklesis* und Pasions Ablehnung bezeugen lassen. Es war Sache des Verklagten, also Pasions, die Zeugen für den Wortlaut seiner *proklesis* an den Sprecher in *seiner* Rede zu führen. Dass ein

---

[44] Wie das z.B. Nikoboulos in Dem 37, 44 tat (siehe oben Anm. 26). Es sind sechs derartige Fälle belegt, s. G. THÜR (*Beweisführung*, cit.), 278-281.

[45] Auch wären die Dritten (die angeblichen *basanistai*) unter diesen Umständen niemals zur Folter des Kittos bereit gewesen, MIRHADY-TOO (*Isocrates*, cit.), *ad* § 16.

[46] Die Taktik, wichtige Tatsachen in indirekter Rede als Behauptungen Dritter vorzubringen, ist z.B. auch in Dem. 32, 16 zu beobachten.

[47] A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 503-504.

Treffen im Hephaisteion wie vereinbart stattgefunden hatte und wer daran teilnahm, musste der Sprecher also nicht beweisen. Von seinem Standpunkt aus musste er lediglich wahrscheinlich machen, dass Pasion Kittos tatsächlich zur peinlichen Befragung angeboten, diese aber letztlich verhindert habe. Hierfür reichte rhetorisch ein Zeugnis darüber aus, dass „die Dritten" die Meinung geäußert hätten, Kittos nicht selbst foltern zu wollen, vielmehr sei dieser dem Sprecher zur *basanos* zu übergeben. Mit diesem juristisch unangreifbaren Fixpunkt und der überzeugenden Schilderung wahrer und bloß behaupteter Tatsachen in den §§ 15-16 suchte der Sprecher zu verhindern, dass die Richter der Darstellung Pasions Glauben schenkten, es sei (mit oder ohne Erwähnung Kittos') ein bloßes Schiedsverfahren vereinbart worden. Rhetorisch suchte Isokrates, Pasions *proklesis* im Gedächtnis der Richter unauflöslich mit der Vorstellung einer an Kittos vorzunehmenden *basanos* zu verbinden, auch wenn dieses Wort oder gar der Ausdruck *basanistai* in der *proklesis* gar nicht vorkamen.

Doch wie erlangte der Sprecher ein solches Zeugnis, das eindeutig für ihn Partei ergriff? Wir kennen die Zahl der von den Parteien nominierten „Dritten" nicht. Wenn man an ein Schiedsgericht denkt, könnte es nach dem Muster bestellt worden sein, dass jede Partei einen Mann ihres Vertrauens vorschlug, und sich dann alle auf einen dritten, unparteiischen einigten[48]. Der Parteigänger des Sprechers könnte – wahrheitsgemäß – als Zeuge etwa den Satz bestätigt haben, er habe, von den Parteien nominiert, im Hephaisteion an einer *synodos* im Streit über die *parakatatheke* teilgenommen und, als der Sprecher von ihm die *basanos* an Pasions Gehilfen Kittos verlangte, die Meinung geäußert (γνῶναι), Pasion habe den Mann an den Sprecher zu übergeben; Pasion habe das abgelehnt. Weder der Ausdruck *diaitetes* noch *basanistes* musste in der *martyria* vorgekommen sein. Sollten manche der 401 Richter Zweifel an der vom Sprecher behaupteten Funktion des Zeugen als *basanistes* gehabt haben, hatten sie keine Befugnis, eine klärende Frage zu stellen. Der Redefluss des Sprechers ging rasch und ungehindert mit der Erzählung der spannenden Geschichte weiter.

Auffallend ist immerhin, dass der Sprecher im Epilog (§§ 53-55) auf die Szene im Hephaisteion überhaupt nicht mehr Bezug nimmt. Man kann daraus schließen, dass er seiner Taktik, Pasion in Widersprüche zu verwickeln, die er (der Sprecher) selbst aufgebaut hat, nicht voll traut: Pasion habe die Tortur zunächst (angeblich) angeboten, dann aber (von seinem Standpunkt aus konsequent) verhindert. Vom Epilog zückblickend erfüllt die Szene im Hephaisteion, bezeugt in § 16 allein durch den Vertrauensmann des Sprechers, vor allem die

[48] S. Dem. 59, 45; 33, 14; dazu A. STEINWENTER, *Streitbeendigung durch Urteil, Schiedsspruch und Vergleich nach griechischem Rechte*, München, 1925, [2]1971, 92; V. HUNTER, *Policing Athens*, cit., 59.

Funktion, Pasions bereits in § 12 bezeugte Ablehnung der *basanos* zu unterstreichen. Gleichzeitig versucht die Version des Sprechers, dem Richterpublikum vorweg ein falsches Bild des von Pasion vorgeschlagenen Verfahrens einzuprägen: Wenn Pasion auf das Hephaisteion zu sprechen kommen wird, sollen die Richter sofort an ein *basanos*-Verfahren denken, nicht aber an die tatsächlich vereinbarte *diaita*.

Als Ergebnis meiner Bemühungen um eine Gesamtinterpretation der Rede kann man festhalten, dass der Sprecher in seinem Konzept die klare Trennung der beiden Verfahren *basanos* und *diaita* beachtet. Wenn er die (angeblich) als *basanistai* bestellten Dritten auffordert, die Tortur vorzunehmen, ἕως τἀληθῆ δόξειεν αὐτοῖς λέγειν (§ 15), so ist damit keineswegs deren schiedsrichterliche Funktion gemeint[49], sondern die übliche Kompetenz des Befragenden, mit dem Ende der Tortur auch automatisch deren Ergebnis festzusetzen[50]. Das Element des Schiedsgerichts (εἰ καταγνοῖεν, § 15) ist als Vorwegnahme des konträren gegnerischen Standpunkts zu verstehen; Pasion hat niemals von *basanistai* gesprochen, sondern ein ordentliches Schiedsverfahren vorgeschlagen, in welchem die Schiedsrichter nach erschöpfender Diskussion des Falles mit den Streitparteien zunächst zu vermitteln versucht und dann eventuell ihren Spruch gefällt hätten.

6. *Ergebnis*

Kommen wir abschließend auf die beiden von Maffi genannten Kriterien einer Gesamtinterpretation zurück. Den vom Sprecher angeführten rechtlichen Einrichtungen kann man grundsätzlich trauen. Um sie richtig zu verstehen, muss man aber die Ziele, die der Sprecher mit seiner Argumentation erreichen will, mit berücksichtigen. So lässt sich erst nach einer Gesamtinterpretation der wahre Stellenwert einer Rechtseinrichtung erkennen: Pasion schlug ein Schiedsverfahren vor, das der Sprecher in seinem Sinn als peinliche Befragung durch Dritte umdeutete. Beide Rechtseinrichtungen sind aus Athen gut bekannt. Abzulehnen ist aber Maffis vermittelnde Meinung, es sei ein *basanos* genanntes Verfahren vereinbart worden, ein Schiedsverfahren, in welchem die von den Parteien eingesetzten Dritten an die bloß mündliche Aussage einer Auskunfts-

---

[49] A. MAFFI (*Sul Trapezitico*, cit.), 504 Anm. 8 geht unrichtig in dieser Situation von einem "Spruch" aus und bezeichnet auf S. 507 die von Pasion (meiner Meinung nach: angeblich) angebotene *basanos* als Zwischenstufe zwischen einer ordentlichen *basanos* und einer *diaita* im eigentlichen Sinn, da hier die Dritten an das Ergebnis der (nur mündlichen) Befragung Kittos' gebunden gewesen seien.

[50] Ähnlich ausgedrückt auch in Dem. 53, 25, wo ein Schiedsverfahren jedenfalls auszuschließen ist; s. dazu G. THÜR (*Beweisführung*, cit.), 187.

person gebunden gewesen wären. Eine derartige Rechtseinrichtung hat es nie gegeben.

Dieses Ergebnis leitet unmittelbar zu Maffis zweitem Kriterium über, man könne auch den vom Kläger geschilderten Fakten trauen, da der Beklagte falsche Tatsachen in seiner Gegenrede unmittelbar hätte berichtigen können. Dieses Kriterium ist schon aus dem strikten Formalismus des Prozessablaufs abzulehnen. Das Plädoyer des Beklagten war genau so wie das des Klägers vorweg ausformuliert und exakt auf die zugeteilte Redezeit abgestimmt. Improvisation war unter diesen Umständen für den Normalbürger nicht möglich; das war eventuell Rhetoren vorbehalten. Um zu den wahren – oder besser: wahrscheinlichen – Tatsachen vorzudringen, die hinter den Reden der Parteien stehen, muss man die Technik der rhetorischen Argumentation berücksichtigen. Plausible Präsentation des eigenen Standpunkts zählte mehr als die „Wahrheit". Eine Methode, wie wir heute den Tatsachen näher kommen können, ist die Berücksichtigung der rhetorischen Technik, zusammengehörige Fakten von einander isoliert darzustellen und zu einem unrichtigen Gesamtbild zusammenzusetzen[51]. Die Beachtung der ‚Isolierung der Fakten' führt klarer Weise zu völlig anderen Ergebnissen, als sie bei unkritischer Hinnahme der vordergründigen Berichte der Sprecher erzielt werden können. Um das darzulegen, scheint mir der Abschnitt über die angeblich von Pasion vorgeschlagene *basanos* in den §§ 15-16 des Trapezitikos ein illustratives Beispiel.

[51] Isokrates macht – um es nun zusammenzufassen – im Trapezitikos von dieser Methode ausgiebig Gebrauch: zur falschen Einordnung der Reisen (§ 13 gehört zu den §§ 5 oder 9, siehe oben Anm. 13; §§ 51-52 zu § 20, Anm. 21); zur Verschleierung der Tatsache, dass Menexenos die Statusklage fallen ließ (§ 21 ist auf § 14 zu beziehen). In diesen Rahmen gehört auch, dass der Sprecher nur in § 14 Pasions Standpunkt erwähnt, Kittos sei frei, während dieser sonst durchwegs als Sklave bezeichnet wird.

APPENDIX

Anwendung oder Nicht-Anwendung der basanos *zur Zeit der attischen Redner*

LAURA PEPE tritt in einem Artikel, der die neuere Literatur verdienstvoll zusammenfasst, auch der Meinung entgegen, zur Zeit der Redner sei die *basanos* lediglich „legal fiction" gewesen[52]. Sie kritisiert M. GAGARIN (*The Torture*, cit.), der (auf S. 1 Anm. 4) diesen Ausdruck von SIR HENRY MAINE, *Ancient Law* 1861, 15-17 als eines der drei Elemente entlehnt, welche Rechtsänderung bewirkten (zusammen mit „equity" und „legislation"). Gemeint ist das nur theoretische Fortleben einer obsolet gewordenen Rechtseinrichtung (G. THÜR, *Beweisführung*, cit., 309). Aus dem Befund der Gerichtsreden und aus den sonstigen Quellen lässt sich die praktische Anwendung der privaten *basanos* nicht belegen. PEPE (S. 229-230) sieht in den beiden wohlbekannten Texten Isokr. 17, 15 und Dem. 37, 42 immerhin die „Möglichkeit", dass nach ausnahmsweise erfolgter Annahme einer *proklesis* die Tortur tatsächlich durchgeführt werde. Bekanntlich verhinderte dort – nach Darstellung der Sprecher – der Dissens über die Person und Aufgaben des *basanistes* die reale Durchführung der peinlichen Befragung an einem real anwesenden Sklaven.

Missverstanden hat PEPE (S. 229) jedoch die dritte Stelle, Dem. 47, 12. Sie fasst die Worte ὅταν τις τὸ σῶμα παραδιδῷ κομίσας (wenn jemand einen Sklaven mitbringt und zu übergeben bereit ist; G. THÜR, (*Beweisführung*, cit., 185 Anm. 102) als Beleg für die reale Übergabe einer zur Befragung vorgesehenen Sklavin auf und widerspricht der Behauptung G. THÜRS (*Beweisführung*, cit., 64-65), dass *paradidonai* die „Bereitschaft zur Übergabe" bezeichnen könne. Sie übersieht dabei seine Einschränkung dieser Deutung auf Imperfekt (*de conatu*), Partizip Präsens oder Futur- und Konjunktivformen von *paradidonai* (Beispiele G. THÜR, *Beweisführung*, cit., S. 65, wo Dem. 47, 12 noch angefügt werden könnte). Der Sprecher greift in Dem. 47 zwei Zeugen an, die im Vorprozess eine *proklesis* des Gegners bestätigt hatten. Er behauptet, dass bei einem realem Angebot der Sklavin auf der Agora mehr als nur jene zwei Zeugen für die *proklesis* vorhanden gewesen wären, welche der Gegner geführt hat; schon das Anbieten hätte großes Aufsehen erregt. Aus der Tatsache, dass die Sklavin bei der *proklesis* nicht zur Stelle war, leitet der Sprecher den (an den Haaren herbeigezogenen!) Vorwurf ab, dass das Zeugnis über die *proklesis* falsch sei (Dem. 47,

[52] L. PEPE, *Quali 'altri'? Le vittime della tortura ad Atene tra il V e IV secolo*, in A. MAFFI-L. GAGLIARDI (Hgg.), *I diritti degli altri in Grecia e a Roma*, Sankt Augustin, 2011, 218-235 (227-232).

47, 15: „... du behauptest, eine *proklesis* erlassen zu haben, doch die Sklavin hat niemand gesehen"; G. THÜR, *Beweisführung*, cit., 135 Anm. 14). PEPE verwechselt hier reales Angebot mit realer Übergabe. Von einer Übergabe war die Situation weit entfernt (richtig auch M. GAGARIN, *The Torture*, cit., 4 Anm. 22 und 7 Anm. 34). Begreiflicherweise wird PEPE in ihrer breit angelegten Übersicht über die *basanos* den Anforderungen der ‚Gesamtinterpretation' nicht gerecht; die oben in Anm. 4 zitierten, schon von Wolff erhobenen Vorwürfe treffen auch sie.

Nicht folgen kann ich andererseits auch den von M. GAGARIN (*The Torture*, cit.), 15-16 vertretenen Gründen für die Nichtanwendung der privaten *basanos*. Sicher ist ihm Recht zu geben, dass nach Annahme einer *proklesis* keine Partei die andere wegen „breaking an agreement" auf Erfüllung klagen konnte. (Nebenbei: nach den – von Gagarin bestrittenen – Grundsätzen des griechischen Vertragsrechts hätte bloßer Konsens hierfür ohnehin nicht ausgereicht). Also hätte der beim Verfahren der Befragung stets anwesende Eigentümer des Sklaven den Gefolterten jederzeit zurücknehmen und von der Tortur befreien können. Dies habe die Parteien davon abgehalten, dem Verfahren überhaupt zuzustimmen. Doch die Nichtanwendung kann man nicht mit der Freiwilligkeit des Verfahrens begründen. Folgt man Gagarins Erklärung, sollte wenigstens irgendwo einmal ein Bericht überliefert sein, dass eine begonnene *basanos* abgebrochen wurde. Wer den Sklaven zurücknimmt, den er dem Gegner schon zur Befragung übergeben hatte, setzt sich in gleicher – oder in noch stärkerer – Weise den Argumenten des Gegners aus, wie wenn er die *proklesis* von vornherein abgelehnt hätte. Also bleibt die auf Ablehnung angelegte *proklesis* immer noch die wahrscheinlichste Erklärung dafür, dass eine auf der Folter privat abgenommene Sklavenaussage (*basanos*) nie vor Gericht kam.

Sicher ist nur, dass das Verfahren zu jener Zeit allgemein bekannt war. Sicher ist auch, dass die Parteien (oder deren Logographen) das Risiko, ob die Gegner die *proklesis* annehmen würden oder nicht, genau abschätzten und auf deren Ablehnung zielten. Allein in Dem. 37 nahm Nikobulos, in die Enge getrieben, Pantainetos' *proklesis* zur *basanos* unerwarteter Weise an: Pantainetos hatte nämlich mit dem gleichen *enklema* bereits gegen Euergos gesiegt (§ 26) und dessen nun verklagter Partner Nikobulos wollte dem Kläger Pantainetos nicht auch noch zusätzlich das Argument aus der abgelehnten *proklesis* liefern (G. THÜR, *Beweisführung*, cit., 250; siehe oben Anm. 26). Deshalb nahm Nikobulos die *proklesis* an, hintertrieb aber die Durchführung der bereits zugesagten *basanos*, indem er seinen Geschäftsführer Antigenes nicht herausgab, und erhob seinerseits den Vorwurf, Pantainetos habe dessen peinliche Befragung durch einen Dritten, Mnesikles, schließlich abgelehnt.

Nur wenn einer der beiden, der Auffordernde oder der Aufgeforderte, sein Risiko zu seinen Gunsten grob falsch einschätzte, dürfte die *proklesis* angenommen und der Sklave auch tatsächlich übergeben worden sein (G. THÜR, *Beweisführung*, cit., 308). Aber eine solche Fehleinschätzung geschah in den

Prozessen, die uns als Zeugnisse der attischen Rhetorik überliefert sind, nie. Doch warum nützte sich das Argument aus der Ablehnung in den etwa hundert Jahren der uns bekannten forensischen Rhetorik Athens nicht ab? M. GAGARIN (*The Torture*, cit.), 11 unterstellt G. THÜR (*Beweisführung*, cit.,), 311 die Erklärung, die *basanos* sei „Berufsgeheimnis" der Logographen gewesen. Nicht die simplen Grundsätze des *basanos*-Verfahrens selbst, sondern das psychologische Kalkül, wie der Gegner auf eine *proklesis* reagieren werde und wie die Geschworenen die Argumente aus der vorauskalkulierten Ablehnung aufnehmen würden, waren das Metier der Logographen. Ohne Beratung durch einen Logographen dürfte sich wohl kaum eine Prozesspartei an die Formulierung einer *proklesis* zur *basanos* und an die Aufforderung an den Gegner herangewagt haben. Deshalb könnte die *proklesis* zur *basanos* im Befund der überlieferten Gerichtsreden gegenüber der Masse der sonstigen, ohne Logographen ausgetragenen Prozesse (deren Plädoyers wir natürlich nicht kennen) vielleicht überrepräsentiert sein. Der forensische Alltag der *proklesis* könnte anders ausgesehen haben.

Wieder anders könnte der Alltag der *basanos* selbst in jenen oft erbitterten Streitfällen ausgesehen haben, die im engsten Kreis der Nachbarschaft oder Verwandtschaft ebenfalls ohne Logographen ausgetragen wurden, weil die Parteien nie daran dachten, sich an ein Dikasterion zu wenden. Die übliche Art, die Tortur durchzuführen, waren Peitschenhiebe, die der Nichteigentümer dem ihm übergebenen Sklaven persönlich verabreichte. Eine Peitsche war wohl überall zur Hand (Menand. Dysk. 502, Aristoph. Batr. 633; THÜR, *Beweisführung*, cit., 184-187) und es ist denkbar, dass mancher hartnäckige Streit, besonders in unteren sozialen Schichten, wie sie Menander auf die Bühne stellt, buchstäblich auf dem Rücken von Sklaven ausgetragen wurde. Auch die Dikasten entstammten dieser Schicht. Nach diesen Überlegungen ist vielleicht das eigenartige Lob der *basanos* als „gerechtestes Verfahren" zu verstehen, das Lykurg zudem auch mit dem Attribut *demotikon* ausstattet (... πολὺ δοκεῖ δικαιότατον καὶ δημοτικὸν εἶναι, Lyk. 1, 29): Gemeint sein dürfte hier nicht nur, wie überwiegend belegt, „demokratisch" (der *techne* der Logographen entzogen, so THÜR, *Beweisführung*, cit., 199 Anm. 20. 305. 311), sondern es könnte auch anklingen „in der Bevölkerung üblich" (vgl. Plat. Euthyd. 303d6: καὶ τόδε αὖ ἕτερον δημοτικόν τι καὶ πρᾷον ἐν τοῖς λόγοις).

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018
nella Stampatre s.r.l. di Torino
Via Bologna, 220

Collana del Dipartimento di Giurisprudenza
dell'Università di Milano-Bicocca

Per i tipi Giuffrè

1. Luigi Fumagalli, *La responsabilità degli Stati membri per la violazione del diritto comunitario*, 2000.
2. Paolo Bonetti, *Ordinamento della difesa nazionale e costituzione italiana*, 2000.
3. Marco Antonioli, *Comunicazioni della Commissione europea e atti amministrativi nazionali*, 2000.
4. Bruno Bosco, *Pianificazione e mercato nell'economia cubana contemporanea. Analisi delle innovazioni in un sistema socialista*, 2000.
5. Aldo Chiancone, *Scritti di economia, istituzioni e finanza pubblica*, 2000.
6. Chiara Valsecchi, *Oldrado da Ponte e i suoi* consilia. *Un'*auctoritas *del primo Trecento*, 2000.
7. Nicola Bassi, *Principio di legalità e poteri amministrativi impliciti*, 2001.
8. Giulio Enea Vigevani, *Stato democratico ed eleggibilità*, 2001.
9. Marco Antonioli, *Mercato e regolazione*, 2001.
10. *The protection of the environment in a context of regional economic integration. The case of the European Community, the Mercosur and the Nafta*, edited by Tullio Scovazzi, 2001.
11. Claudio Martinelli, *L'insindacabilità parlamentare. Teoria e prassi di una prerogativa costituzionale*, 2002.
12. Barbara Biscotti, *Dal* pacere *ai* pacta conventa. *Aspetti sostanziali e tutela del fenomeno pattizio dall'epoca arcaica all'Editto giulianeo*, 2002.
13. *The protection of the underwater cultural heritage. Legal aspects*, edited by Guido Camarda and Tullio Scovazzi, 2002.
14. Chiara Buzzacchi, *L'abuso del processo nel diritto romano*, 2002.
15. Margherita Ramajoli, *La connessione nel processo amministrativo*, 2002.
16. Nicola Rondinone, *Storia inedita della codificazione civile*, 2003.
17. Ettore Scimemi, *La vendita del voto. Nelle società per azioni*, 2003.
18. *La protezione del patrimonio culturale sottomarino nel Mare Mediterraneo*, a cura di Tullio Scovazzi, 2004.
19. Roberta Garabello, *La convenzione Unesco sulla protezione del patrimonio culturale subacqueo*, 2004.
20. Ubaldo G. Nannini, *Valori fondamentali e conflitto di doveri*, 2004.
21. Gabriella Citroni, *L'orrore rivelato. L'esperienza della Commissione della Verità e Riconciliazione in Perù: 1980-2000*, 2004.
22. *Dal Tribunale per la ex-Iugoslavia alla Corte penale internazionale*, a cura di Gianmaria Calvetti e Tullio Scovazzi, 2004.

23. Nicola Bassi, *Gli accordi fra soggetti pubblici nel diritto europeo*, 2004.
24. Matteo Gatti, *OPA e struttura del mercato del controllo societario*, 2004.
25. *La sicurezza negli aeroporti. Problematiche giuridiche ed interdisciplinari.* Atti del Convegno – Milano, 22 aprile 2004, a cura di Guido Camarda, Marco Cottone, Monica Migliarotti, 2005.
26. Irini Papanicolopulu, *Il confine marino: unità o pluralità?*, 2005.
27. *Pena, controllo sociale e modernità nel pensiero di David Garland.* Atti del Convegno in onore di David Garland – Università di Milano-Bicocca, 1° marzo 2004, a cura di Adolfo Ceretti, 2005.
28. Barbara Moretti, *La violenza sessuale tra conoscenti. Analisi giuridica e criminologica di un fenomeno poco indagato*, 2005.
29. *Quale diritto nei conflitti armati?* Relazioni e documenti del ciclo di conferenze tenute nell'Università di Milano-Bicocca (marzo-maggio 2005), a cura di Irini Papanicolopulu e Tullio Scovazzi, 2006.
30. Giovanni Iorio, *Struttura e funzioni delle clausole di garanzia nella vendita di partecipazioni sociali*, 2006.
31. Natascia Marchei, *"Sentimento religioso" e bene giuridico. Tra giurisprudenza costituzionale e novella legislativa*, 2006.
32. *Il dominio di Venezia sul mare Adriatico nelle opere di Paolo Sarpi e Giulio Pace*, a cura di Guido Acquaviva e Tullio Scovazzi, 2007.
33. *Laicità e stato di diritto.* Atti del IV Convegno di Facoltà – Università di Milano-Bicocca, 9-10 febbraio 2006, a cura di Adolfo Ceretti e Loredana Garlati, 2007.
34. Carmela Leone, *Il principio di continuità dell'azione amministrativa. Tra operatività dell'organo, inesauribilità del potere e stabilità degli effetti*, 2007.
35. *Ordinamento penale e fonti non statali. L'impatto dei vincoli internazionali, degli obblighi comunitari e delle leggi regionali sul legislatore e sul giudice penale*. Atti delle sessioni di studio tenutesi a Milano il 21 novembre 2005, il 10 marzo e il 24 marzo 2006, a cura di Carlo Ruga Riva, 2007.
36. *Conflitti armati e situazioni di emergenza: la risposta del diritto internazionale.* Relazioni al ciclo di conferenze tenuto nell'Università di Milano-Bicocca (marzo-aprile 2006), a cura di Irini Papanicolopulu e Tullio Scovazzi, 2007.
37. *Il tribunale per la ex-Iugoslavia: l'attività svolta e il suo prossimo scioglimento*, a cura di Gianmaria Calvetti e Tullio Scovazzi, 2007.
38. Giovanni Iorio, *Le clausole attributive dello* ius variandi, 2008.
39. Claudio Martinelli, *Le immunità costituzionali nell'ordinamento italiano e nel diritto comparato. Recenti sviluppi e nuove prospettive*, 2008.
40. Loredana Garlati, *Il volto umano della giustizia. Omicidio e uccisione nella giurisprudenza del tribunale di Brescia (1831-1851)*, 2008.
41. *Immunità costituzionali e crimini internazionali.* Atti del Convegno – Milano, 8 e 9 febbraio 2007, a cura di Aldo Bardusco, Marta Cartabia, Micaela Frulli e Giulio Enea Vigevani, 2008.
42. Marco Antonioli, *Società a partecipazione pubblica e giurisdizione contabile*, 2008.

43. Mariangela Ferrari, *La* compensatio lucri cum damno *come utile strumento di equa riparazione del danno*, 2008.
44. Nicola Bassi, *Mutuo riconoscimento e tutela giurisdizionale. La circolazione degli effetti del provvedimento amministrativo straniero fra diritto europeo e protezione degli interessi del terzo*, 2008.
45. Delfina Boni, *Accordi OMC norme comunitarie e tutela giurisdizionale*, 2008.
46. Roberto Cornelli, *Paura e ordine nella modernità*, 2008.
47. Edoardo Dieni, *Diritto & religione vs. «nuovi» paradigmi. Sondaggi per una teoria postclassica del diritto ecclesiastico civile*, a cura di Alessandro Albisetti, Giuseppe Casuscelli, Natascia Marchei, 2008.
48. Maria Cristina Vanz, *La circolazione della prova nei processi civili*, 2008.
49. *Atti del V incontro di studio tra giovani cultori delle materie internazionalistiche*, a cura di Irini Papanicolopulu, 2008.
50. *La sécurité collective entre légalité et défis à la légalité*, sous la direction de Maurizio Arcari et Louis Balmond, 2008.
51. *Saggi in ricordo di Aristide Tanzi*, 2009.
52. Elena Marinucci, *L'impugnazione del lodo arbitrale dopo la riforma. Motivi ed esito*, 2009.
53. Sabrina Urbinati, *Les mécanismes de contrôle et de suivi des conventions internationales de protection de l'environnement*, 2009.
54. Alessandro Albisetti, *Tra diritto ecclesiastico e canonico*, 2009.
55. *Il diritto di fronte all'infamia nel diritto. A 70 anni dalle leggi razziali*, a cura di Loredana Garlati e Tiziana Vettor, 2009.
56. *La giustizia contrattuale. Itinerari della giurisprudenza italiana tra Otto e Novecento*, a cura di Giovanni Chiodi, 2009.
57. Tomaso Greco, *Le violenze psicologiche nel mondo del lavoro. Un'analisi sociologico-giuridica del fenomeno mobbing*, 2009.
58. *Le ragioni dell'uguaglianza.* Atti del VI Convegno della Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi di Milano-Bicocca, 15-16 maggio 2008, a cura di Marta Cartabia e Tiziana Vettor, 2009.
59. *I diritti umani di fronte al giudice internazionale.* Atti della giornata di studio in memoria di Carlo Russo, a cura di Tullio Scovazzi, Irini Papanicolopulu e Sabrina Urbinati, 2009.
60. Giovanni Iorio, *Le trasformazioni eterogenee e le fondazioni*, 2010.
61. Lorena Forni, *La laicità nel pensiero dei giuristi italiani: tra tradizione e innovazione*, 2010.
62. *L'inconscio inquisitorio. L'eredità del Codice Rocco nella cultura processual-penalistica italiana*, a cura di Loredana Garlati, 2010.
63. Guido Camarda, Salvatore Corrieri, Tullio Scovazzi, *La formazione del diritto marittimo nella prospettiva storica*, 2010.
64. Matteo Fornari, *Il regime giuridico degli stretti utilizzati per la navigazione internazionale*, 2010.
65. Oliviero Mazza, *Il garantismo al tempo del giusto processo*, 2011.

66. *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, 2 Tomi. Atti del Convegno internazionale – Università degli Studi di Milano-Bicocca, 16-18 giugno 2010, a cura di Paolo Bonetti, Alessandro Simoni e Tommaso Vitale, 2011.
67. Aldo Cenderelli, *Scritti romanistici*, a cura di Chiara Buzzacchi, 2011.
68. *Questions de droit international autour de l'Avis consultatif de la Cour internationale de Justice sur le Kosovo.* International Law Issues Arising from the International Court of Justice Advisory Opinion on Kosovo, sous la direction de/edited by Maurizio Arcari et Louis Balmond, 2011.
69. Andrea Massironi, *Nell'officina dell'interprete. La qualificazione del contratto nel diritto comune (secoli XIV-XVI)*, 2012.
70. *La responsabilità sociale d'impresa in tema di diritti umani e protezione dell'ambiente. Il caso dell'India*, a cura di Mariarosa Cutillo, Rebecca Faugno e Tullio Scovazzi, 2012.
71. *Il patrimonio culturale intangibile nelle sue diverse dimensioni*, a cura di Tullio Scovazzi, Benedetta Ubertazzi e Lauso Zagato, 2012.
72. Alfredo Marra, *Il termine di decadenza nel processo amministrativo*, 2012.
73. *Diritto internazionale e bombardamenti aerei*, a cura di Massimo Annati e Tullio Scovazzi, 2012.
74. *La fabbrica delle interpretazioni*, a cura di Barbara Biscotti, Patrizia Borsellino, Valerio Pocar e Domenico Pulitanò, 2012.
75. Carmela Leone, *Gli impegni nei procedimenti antitrust*, 2012.
76. Valentina Piccinini, *I debiti di valore*, 2012.
77. Carlo Ruga Riva, *Diritto penale, regioni e territorio. Tecniche, funzione e limiti*, 2012.
78. Paolo Rondini, Ex sententia animi tui*. La prova legale negativa nell'età della codificazione*, 2012.
79. Giovanni Iorio, *Ritardo nell'adempimento e risoluzione del contratto*, 2012.
80. Mariagrazia Rizzi, Imperator cognoscens decrevit. *Profili e contenuti dell'attività giudiziaria imperiale in età classica*, 2012.
81. Giandomenico Dodaro, *Uguaglianza e diritto penale. Uno studio sulla giurisprudenza costituzionale*, 2012.
82. *Friedrich Carl von Savigny. Le questioni di principio concernenti un nuovo regolamento del processo penale*, edizione e traduzione italiana a cura di Paolo Rondini, 2012.
83. *Processo e informazione*, a cura di Loredana Garlati e Giulio Enea Vigevani, 2012.
84. Diletta Tega, *I diritti in crisi. Tra Corti nazionali e Corte europea di Strasburgo*, 2012.
85. Alessandra Donati, *Law and art: diritto civile e arte contemporanea*, 2012.
86. Diana Cerini, *Sovraindebitamento e* consumer bankruptcy: *tra punizione e perdono*, 2012.
87. Federico Furlan, *Presidente della Repubblica e politiche di sicurezza internazionale tra diarchia e garanzia*, edizione emendata, 2013.
88. Alessandra Daccò, *«Diritti particolari» e recesso dalla s.r.l.*, 2013.

89. *Il ruolo del giudice nel rapporto tra i poteri*, a cura di Giovanni Chiodi e Domenico Pulitanò, 2013.
90. Alessandro Squazzoni, *Declinatoria di giurisdizione ed effetto conservativo del termine*, 2013.
91. Guido Acquaviva, *La repressione dei crimini di guerra nel diritto internazionale e nel diritto italiano*, 2014.
92. Michele Saporiti, *La coscienza disubbidiente. Ragioni, tutele e limiti dell'obiezione di coscienza*, 2014.
93. Ilario Alvino, *Il lavoro nelle reti di imprese: profili giuridici*, 2014.
94. *Il lavoro nei trasporti. Profili giuridici*, a cura di Marco Cottone, 2014.
95. *La responsabilità sociale d'impresa in tema di diritti umani e protezione dell'ambiente: il caso del Perù*, a cura di Mariarosa Cutillo, Fabián Novak e Tullio Scovazzi, 2014.
96. *La restituzione dei beni culturali rimossi con particolare riguardo alla pratica italiana*, a cura di Tullio Scovazzi, 2014.

Per i tipi Giappichelli

96.*bis* *L'eredità di Uberto Scarpelli*, a cura di Patrizia Borsellino, Silvia Salardi, Michele Saporiti, 2014.
97. Silvia Salardi, *Discriminazioni, linguaggio e diritto. Profili teorico-giuridici. Dall'immigrazione agli sviluppi della tecno-scienza: uno sguardo al diritto e al suo ruolo nella società moderna*, 2015.
98. Simone Varva, *Il licenziamento economico. Pretese del legislatore e tecnica del giudizio*, 2015.
99. Lorenzo Natali, *Green criminology. Prospettive emergenti sui crimini ambientali*, 2015.
100. *Diritto e processo: rapporti e interferenze*, a cura di Filippo Danovi, 2015.
101. *La richiesta di pareri consultivi alla Corte di Strasburgo da parte delle più alte giurisdizioni nazionali. Prime riflessioni in vista della ratifica del Protocollo 16 alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, a cura di Elisabetta Lamarque, 2015.
102. Nicola Ferri, *Conflicts over the conservation of marine living resources: third states, governance, fragmentation and other recurring issues in international law*, 2015.
103. Elena Depetris, *La responsabilità civile delle agenzie di* rating *del credito nella disciplina italiana ed europea*, 2015.
104. *Cibo e acqua. Sfide per il diritto contemporaneo. Verso e oltre Expo 2015*, a cura di Barbara Biscotti e Elisabetta Lamarque, 2015.
105. *Dialogando con Beccaria. Le stagioni del processo penale italiano*, a cura di Giovanni Chiodi e Loredana Garlati, 2015.
106. Federico Ferraris, «Rationing Justice». *La selezione dei ricorsi nelle Corti supreme di Stati Uniti e Italia*, 2015.

107. *L'avvocato nella società contemporanea*, a cura di Diana Cerini e Franco Scarpelli, 2015.
108. *Norberto Bobbio: rigore intellettuale e impegno civile*, a cura di Michele Saporiti, 2016.
109. *Princeps legibus solutus*, a cura di Alberto Maffi, 2016.
110. Lorena Forni, *La sfida della* giustizia *in sanità. Salute, equità, risorse*, 2016.
111. *L'immigrazione irregolare via mare nella giurisprudenza italiana e nell'esperienza europea*, a cura di Amedeo Antonucci, Irini Papanicolopulu, Tullio Scovazzi, 2016.
112. Serena Crespi, *La mobilità delle società nell'Unione europea*, 2016.
113. *La Scozia nella costituzione britannica. Storia, idee,* devolution *in una prospettiva comparata*, a cura di Claudio Martinelli, 2016.
114. Stefano Pellegatta, *Unità e pluralità nella obbligazione solidale passiva*, 2016.
115. *L'uso della lingua negli atti e nella comunicazione dei poteri pubblici italiani*, a cura di Paolo Bonetti, 2016.
116. Nicola Canzian, *La reviviscenza delle norme nella crisi della certezza del diritto*, 2017.
117. Massimiliano Dova, *Pena prescrittiva e condotta reintegratoria*, 2017.
118. Paolo Zicchittu, *Le "zone franche" del potere legislativo*, 2017.
119. *La legge sugli ecoreati due anni dopo. Un dialogo tra dottrina e giurisprudenza*, a cura di Carlo Ruga Riva, 2017.
120. Alfredo Marra, *L'amministrazione imparziale*, 2018.
121. *Sicurezza e libertà in tempi di terrorismo globale*, a cura di Lorena Forni e Tiziana Vettor, 2017.
122. Martino Zulberti, *Le impugnazioni delle decisioni equitative*, 2018.
123. Antonio Angelucci, Dietro *la circoncisione. La sfida della cittadinanza e lo spazio di libertà religiosa in Europa*, 2018.
124. Giulio Enea Vigevani, *I media di servizio pubblico nell'età della rete. Verso un nuovo fondamento costituzionale, tra autonomia e pluralismo*, 2018.
125. Bruno Inzitari, *Banca, crisi e responsabilità. Scritti scelti dal 1973 al 2016*, 2018.
126. Simone Gianello, *Funzioni e responsabilità del Capo dello Stato nelle giurisprudenze costituzionali*, 2018.
127. Alberto Villa, Overruling *processuale e tutela delle parti*, 2018.
128. Michele Saporiti, *Dialettiche sovrane. Uno studio sul rapporto tra sovranità e religioni*, 2019.
129. *Kàllistos Nòmos. Scritti in onore di Alberto Maffi*, a cura di Barbara Biscotti, 2018.